

An aerial photograph of a small village nestled in a mountain valley. The village features numerous traditional stone and wood houses with steep, grey-tiled roofs. The surrounding landscape is lush green with fields and scattered trees, leading up to a steep, rocky mountain slope under a blue sky with white clouds.

comuni(tà) insieme

UNCEM 2000-2020
vent'anni di azione

comuni(tà) insieme

**UNCCEM 2000-2020
vent'anni di azione**

Speciale di **COMUNITÀ MONTAGNA**

Periodico dell'Unione nazionale Comuni, Comunità ed Enti montani (UNCCEM)

Edizione a cura della Delegazione piemontese dell'Uncem



Unione
Nazionale
Comuni Comunità
Enti
Montani

Delegazione Piemontese

A cura di Roberto Moisio, Lido Riba, Bruno Mandosso, Marialaura Mandrilli,
Dario Santo, Marco Bussone

Foto di Copertina:

Grazie all'Architetto Giorgio Ferraris per la gentile concessione dell'immagine

Editore



LAR
EDITORE

LAReditore di Andrea Garavello

Sede legale: Piazza Europa 6 - Uffici: Via Chiampo 16

10063 Perosa Argentina (TO)

info@laredit.it - www.laredit.it

Stampato dalla tipografia Graphot di Torino nel mese di ottobre 2020

Uncem Unione nazionale Comuni Comunità Enti montani

Delegazione Piemontese

Via Gaudenzio Ferrari 1

10185 TORINO

Uncem@cittametropolitana.torino.it

www.uncem.piemonte.it

Presidente: Lido Riba

comuni(tà) insieme

**UNCEM 2000-2020
vent'anni di azione**

PREFAZIONE

Di Roberto Moisis

C'è un numero che tutti gli amministratori delle Terre Alte conoscono: il 44. È l'articolo della Costituzione che al comma 2 prevede che la legge disponga "provvedimenti a favore delle zone montane".

Ma come spesso capita, tra il principio e l'attuazione pratica dello stesso, il percorso risulta accidentato, tortuoso, impervio, come certi sentieri di montagna. E pieno di pause e ritardi.

Esattamente come è capitato ai territori montani.

Dopo la legge 1102 del 1971, già di suo non tempestiva rispetto al dettato costituzionale, bisogna aspettare il 1994 e la legge n. 97 (cosiddetta legge Carlotto dal nome del suo relatore e tenace autore, cuneese) per trovare strategie di sostegno e stanziamenti importanti; provvedimento purtroppo sostanzialmente disatteso in un quadro successivo di progressivo abbandono, a livello nazionale, delle politiche a favore della montagna.

Il trasferimento a valle, in cerca di lavoro nelle industrie e nelle città, i flussi di investimenti pubblici e privati, indirizzati verso aree più popolate e industrializzate, bisognose di grandi infrastrutture al servizio della crescente mobilità, lasciano sole e lontane dai centri pulsanti della vita economica comunità più abituate al silenzio e al duro lavoro della terra che alla riven- dicazione, magari urlata e teatrale, di identità e diritti di cittadinanza.

Il "cuore" della politica nazionale batte lontano dalle valli e dalle fredde vette e le orecchie della classe dirigente sono sorde alle esigenze di chi peraltro poco le reclama.

La Regione Piemonte – ricorda il Presidente Lido Riba all'Assemblea congressuale dell'Uncem dell'aprile 2015 – aveva la fortuna di disporre, in forza della legge 16 del 1999, di un finanziamento annuale destinato allo sviluppo, pari al 20% delle entrate derivanti dalla sovrattassa regionale sul metano, circa 20 milioni.

Venendo meno i contributi statali per il funzionamento delle Comunità

Montane, “si è commesso l’errore di dirottare sulla spesa corrente i fondi destinati agli investimenti”.

Le conseguenze sono seguite in modo quasi automatico. Le Comunità Montane hanno perso la capacità di generare nei loro territori quella spinta allo sviluppo per la quale erano state costituite, ragione fondante della loro stessa esistenza.

Si entra così nel nuovo secolo zoppicando e si va incontro, con le ali tarpate, alla crisi economica più devastante dal dopoguerra, forse più dura di quella storica del ’29. Forse imprevedibile, sicuramente impreveduta, figlia di una globalizzazione che fino ad allora sembrava vincente su larghissima scala, accompagnata da troppi cori osannanti.

L’economia dopo il 2008 si ferma, il credito chiude le porte, migliaia e migliaia di donne e uomini perdono il posto di lavoro che i giovani inseguono con il cannocchiale.

Le ricadute sul sistema istituzionale non si fanno attendere: nel 2011 il Governo cerca di chiudere i Comuni sotto i 1000 abitanti, anche se il tentativo non riesce per le manifestazioni di migliaia di amministratori che si oppongono, con l’Uncem in prima fila a Torino il 22 agosto del 2011.

La successiva legge regionale n. 11 del settembre 2012 (legge Maccanti) abolisce le Comunità Montane, sulla scia del decreto Monti (n.95 del 2012) che aveva già stabilito che “le Unioni dei comuni di montagna sono denominate Unioni Montane di Comuni e svolgono le funzioni di governo e sviluppo del territorio di cui all’articolo 44 comma 2 della Costituzione”.

Si ritorna quindi, con il nuovo secolo, in una specie di gioco dell’oca dove un po’ si va avanti e poi si ritorna al punto di partenza, alla radice del problema: come riorganizzare le competenze istituzionali, per sapere chi fa che cosa e di chi sono le competenze e le rispettive responsabilità.

L’interesse generale del Paese e dei cittadini richiede di avere Enti locali efficienti per garantire la solidarietà territoriale, quella finanziaria, la competitività e al tempo stesso l’identità dei territori, non solo montani.

“Vaste programme” avrebbe commentato il Generale De Gaulle. Ma è esattamente quello che richiede la situazione e una nuova classe di amministratori che si fanno in quattro tutti i giorni per la loro gente.

È una nuova classe dirigente, spesso giovane, con competenze tecnolo-

giche e innovative che permettono di comprendere i contesti più ampi in cui si trova a operare, a partire dai mutamenti rapidissimi della rivoluzione digitale che impongono capacità e conoscenze adeguate, per la pianura come per le Terre Alte.

Una classe dirigente troppo spesso lasciata a battersi a mani nude con un impianto istituzionale farraginoso, con una legislazione che negli ultimi anni si è fatta viepiù contraddittoria, arruffata, frutto di una classe politica impreparata e nel suo complesso largamente inadeguata ai compiti che le spettano.

Una classe dirigente che deve lottare corpo a corpo con una burocrazia ancor più appesantita e deresponsabilizzata, priva di guide adatte ed esposta alle più svariate invasioni di campo di altri poteri e funzioni dello Stato.

Questo è il paradosso che vivono i territori montani: invece di poter pensare allo sviluppo, devono difendersi da uno Stato lontano e vorace, che tende a mangiare se stesso, invece di curare in modo solidale le proprie ricchezze, materiali e immateriali.

La gente di montagna ha però l'antica abitudine di difendersi in silenzio, senza rimanere con le mani in mano o aspettare palingenetiche soluzioni piovute dal cielo. Ha cura del proprio territorio, che conosce a fondo e che è parte integrante della propria identità. Lo vuole trasmettere il più possibile integro, in secolare equilibrio di convivenza tra l'uomo e le altre specie che lo abitano, animali e vegetali.

Vuole essere un ospitale "padrone" di casa e vuole essere conosciuto e rispettato per quello che è.

Vuole vivere dignitosamente e comunicare con il resto del mondo.

Come tutti gli altri cittadini, delle pianure, delle colline, dei mari.

Lido Riba e molti altri ci raccontano, senza lagnanze, come si potrebbe fare.

INTRODUZIONE

Ripartiamo da qui

Di Marco Bussone

*Presidente nazionale Uncem – Unione nazionale Comuni,
Comunità ed Enti montani*

L'articolo 44 della Costituzione italiana ha vincolato il legislatore al rispetto di due obiettivi: il conseguimento di un uso razionale del suolo e la realizzazione di rapporti sociali equi; più in generale realizza una «protezione costituzionale» all'introduzione di politiche agricole e di governo del territorio volte a recepire quelle norme del diritto internazionale che promuovono uno sviluppo economico, sociale e ambientale «sostenibile». Lo stesso articolo prevede, in fine, che «La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane». La salvaguardia e la valorizzazione delle zone montane riveste, dunque, carattere di preminente interesse nazionale e, vi concorrono lo Stato, le Regioni, le province e gli Enti locali.

Ripartiamo da qui.

E dalla legge 97 del 1994, con le «Nuove disposizioni per le zone montane», oltre alla determinante, preziosissima legge nazionale 158 del 2017, con le «Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici dei medesimi comuni».

Nel quadro europeo, l'articolo 174 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea dispone, tra le altre cose, che «l'Unione mira a ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle varie regioni ed il ritardo delle regioni meno favorite. Tra le regioni interessate, un'attenzione particolare è rivolta alle zone rurali, alle zone interessate da transizione industriale e alle regioni che presentano gravi e permanenti svantaggi naturali o demografici, quali le regioni più settentrionali con bassissima densità demografica e le regioni insulari, transfrontaliere e di montagna». Così, il Parlamento

europeo con la risoluzione del 10 maggio 2016 sulla politica di coesione nelle regioni montane dell'Unione europea e la risoluzione, approvata il 3 ottobre 2018 su come affrontare le esigenze specifiche delle zone rurali, montane e periferiche, ha posto la centralità delle aree interne, rurali e montane nelle politiche di sviluppo dell'Unione europea. Le zone montane costituiscono il 55 per cento del territorio italiano e 65 per cento del territorio dell'Unione europea, ospitano in Europa il 57 per cento della sua popolazione e generano il 46 per cento del valore aggiunto lordo.

Lo sappiamo bene. L'economia, le aree urbane, l'industria (incluso il turismo) e i cittadini dipendono in ampia misura dalle zone montane in termini di approvvigionamento alimentare, utilizzo dei suoli, energia, risorse idriche, aria pulita e materie prime.

Dobbiamo sfruttare appieno le possibilità offerte dalla cooperazione, dalle strategie macroregionali (Eusalp ed Eusair) e da altri strumenti di interazione tra regioni per affrontare le esigenze specifiche delle Alpi e degli Appennini, promuovere la coesione e favorire rapporti di interazione a livello europeo. L'Italia, attraverso l'azione del Governo e del Parlamento, deve promuovere e sostenere lo sviluppo economico, sociale, ambientale e culturale dei piccoli Comuni, garantire l'equilibrio demografico del Paese favorendo la residenza in tali Comuni, nonché tutelarne e valorizzare il patrimonio naturale, rurale, storico-culturale e architettonici e favorire l'adozione di misure in favore dei cittadini residenti nei piccoli comuni e delle attività produttive ivi insediate, con particolare riferimento al sistema dei servizi territoriali, in modo da contrastarne lo spopolamento e da incentivare l'afflusso turistico. L'insediamento in questi Comuni rappresenta una risorsa a presidio del territorio, soprattutto per le attività di piccola e diffusa manutenzione, prevenzione del dissesto idrogeologico e tutela dei beni comuni.

È per tutto questo che Governo e Parlamento devono dar seguito a una serie di concreti impegni, già assunti in numerosi atti parlamentari e negli Stati generali della Montagna promossi dal Ministero degli Affari regionali e delle Autonomie.

Il Piemonte ha costruito decisive Politiche per la Montagna, fin dal dopoguerra, dalla Carta di Chivasso, dalle "Comunità di Valle" che hanno anticipato le Comunità montane. Molto è nato in Piemonte ed è nato nel dialogo

tra popoli alpini e poi appenninici. Lido Riba, come ci racconta nelle prime pagine di questo volume, insieme a tanti Colleghi, come Enrico Borghi, ha fatto crescere Uncem come un figlio. E ha saputo essere in dialogo, sempre e con tutti. Anche nelle fasi istituzionali più difficili. A lui va il mio “Grazie”. Intenso e carico di riconoscenza.

Ora ripartiamo, con Lido e con tanti Amici.

Ora servono ulteriori, efficaci politiche. Regionali e nazionali.

Primo. Servono precise iniziative volte a realizzare uno sviluppo territoriale equilibrato del Paese, costruendo un quadro giuridico di sviluppo delle aree montane mediante specifiche politiche nazionali incentrate sulle esigenze di tali territori puntando a un modello di sviluppo sostenibile basato sulla green economy. E poi le necessarie politiche in ambito europeo per la creazione, nel nuovo periodo di programmazione dei Fondi di coesione 2021-2027 e nel Piano di Ripresa e Resilienza per l'uso delle risorse del Next Generation EU (Recovery Fund), di un Fondo per il finanziamento di politiche specifiche per le aree montane, sul modello di quanto già fatto per le aree urbane e metropolitane. Deve esser serrato il coordinamento tra le politiche nazionali e quelle europee per garantire lo sviluppo di tali territori, mediante investimenti volti a integrare tutte le politiche al fine di generare la crescita sociale ed economica intelligente, sostenibile e inclusiva, la sicurezza alimentare, l'inclusione sociale, la parità di genere, la lotta ai cambiamenti climatici, la riduzione del divario digitale, la prevenzione del dissesto, la creazione di posti lavoro, la digitalizzazione e l'efficienza del mercato, la massima interazione tra territori e in particolare tra aree montane e urbane.

La legge 158 del 2017 sui piccoli Comuni deve essere attuata senza ulteriori ritardi, approvando in tempi rapidi i decreti attuativi al fine di individuare anche le modalità di spesa delle risorse economiche previste alla legge ed incrementando la dotazione del fondo previsto.

Prioritaria la nascita di una “Strategia nazionale per le aree montane alpine e appenniniche italiane”, attraverso un Programma operativo nazionale (PON) che individui fondi europei, nazionali e regionali sulla programmazione dell'Unione europea 2021-2027. Non senza un coordinamento tra i Ministeri al fine di generare un'accelerazione nella fase di spesa delle risorse europee e nazionali disponibili, in particolare per le 72 cosiddette

«aree pilota» individuate dalla Strategia nazionale per le aree interne. 100 milioni di euro l'anno: questa la dotazione del Fondo nazionale per la montagna per il prossimo quinquennio.

Lo Stato deve avviare un Piano Nazionale per i piccoli Comuni, le aree rurali e montane del Paese al fine della prevenzione del dissesto idrogeologico, la lotta ai cambiamenti climatici, il riuso dei beni immobili e il contrasto al consumo di suolo. In questo contesto, Uncem auspica si possa sviluppare un programma di tutela della biodiversità montana particolarmente minacciata dai cambiamenti climatici, attraverso progetti pilota di supporto alle attività agricole, all'ecologia integrata e di riqualificazione naturalistica, con i progetti frutto di accordi di cooperazione tra enti locali, aree protette, aziende agricole, associazioni locali o nazionali di tutela ambientale e altri privati, secondo anche quanto previsto dal "Manifesto di Assisi" per "Un'economia a misura d'uomo contro la crisi climatica".

Tutto questo deve la piena attuazione dell'Agenda nazionale per le zone montane, che includa un quadro strategico per lo sviluppo di tali zone, al fine di raggiungere gli obiettivi in materia di verifica rurale, piccoli Comuni intelligenti (smart villages per costruire green communities), accesso ai servizi pubblici, digitalizzazione, formazione e innovazione, riequilibrio tra zone rurali e zone urbane.

C'è poi un altro punto fondamentale. Uncem chiede da tempo a Governo e Parlamento si possa individuare un piano di azione per una differenziazione dei sistemi fiscali delle aree interne, rurali e montane del Paese, al fine di favorire investimenti pubblici e privati, nonché la residenzialità, la nascita di nuove imprese, il contrasto alla desertificazione commerciale e all'abbandono di servizi. La legislazione vigente va adeguata al fine di garantire alla popolazione residente nelle aree montane il godimento di servizi primari e salvaguardando i livelli di qualità e sicurezza, la revisione dei criteri per il mantenimento dei presidi ospedalieri e scolastici, nonché per quelli della giustizia negli ambiti montani, predisponendo apposite linee di finanziamento per la qualificazione e potenziamento di strutture ed operatori e il costante aggiornamento di questi ultimi.

Possiamo vincere il divario digitale – altro punto strategico – solo accelerando i piani per l'infrastrutturazione digitale delle aree montane del Paese, sbloccando i cantieri nei Comuni montani del Piano nazionale della banda ultralarga, consentendo di ridurre il divario che vede oggi oltre

3.900 Comuni montani sprovvisti di linea dati veloce per le imprese, gli edifici pubblici, tutti i cittadini, così di ridurre i gap di infrastrutturazione che non permettono in 1.200 Comuni di ricevere un segnale adeguato e stabile per la telefonia mobile e a 5 milioni di italiani di vedere i canali del servizio pubblico e l'intero bouquet televisivo.

Rispetto all'economia verde, Regioni, Governo e Parlamento devono valutare la definizione di compensazioni e di strumenti perequativi (come il "Pagamento dei servizi ecosistemici-ambientali" definiti dalla legge nazionale 221/2015) atti a ricompensare la funzione di salvaguardia degli equilibri e di gestione territoriale, anche per la prevenzione del dissesto idrogeologico, svolta da chi abita la montagna, poiché la manutenzione del patrimonio, il suo presidio e la tutela devono essere considerati servizi erogati a vantaggio dell'intera collettività, all'interno di un nuovo patto tra città e aree montane, rispettoso e dignitoso in particolare per la montagna. In questo quadro possiamo riconoscere che il paesaggio, elemento importante della qualità della vita delle popolazioni, rappresenta un processo di trasformazione derivante dalle interazioni tra l'ambiente naturale e le attività antropiche e, quindi, per la sua tutela e manutenzione devono essere garantite condizioni di sostenibilità economica per le attività con esso compatibili, nonché, che lo stesso costituisce un fattore chiave del benessere individuale e sociale, la cui salvaguardia, gestione e pianificazione disegnano una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni insediate.

I giovani sono il nostro punto fermo. Ecco perché, Uncem chiede da almeno due decenni di promuovere provvedimenti atti a favorire il «restare in montagna» e l'insediamento di attività imprenditoriali di giovani (favorendo l'incontro volto alla formazione tra scuole secondarie di secondo grado, università e associazioni datoriali e degli Enti locali) nei settori di massima vocazione territoriale, quali l'agricoltura, il turismo, l'utilizzo delle risorse forestali, le produzioni artigianali e agroalimentari tradizionali, e altro, in maniera tale che il modello di impresa in montagna possa beneficiare di uno snellimento burocratico e di procedure specifiche e semplificate, valutando anche azioni di agevolazione del prelievo fiscale, tenuto anche conto dei disagi spesso cagionati ai sistemi informatici da condizioni climatiche avverse e da carenze infrastrutturali legate all'impervietà di alcune aree montane.

Nel quadro degli Stati generali nazionali della Montagna, devono essere rivisti i parametri quantitativi minimi che, ad oggi, in maniera uniforme su tutto il territorio nazionale, determinano la composizione delle classi presso i livelli di istruzione dell'infanzia, primaria e secondaria di primo grado, non considerando i limiti demografici che affliggono le aree montane, posto che la presenza nei centri di montagna delle scuole è elemento essenziale per la loro vita, stimolo indispensabile a non abbandonarli. Attuiamo finalmente i LEP, "Livelli essenziali delle prestazioni", previsti dalla Costituzione.

Garantire l'erogazione di servizi essenziali alla popolazione residente (a partire da sanità, trasporti, istruzione, poste e telecomunicazioni) non è utopia. Per contrastare il fenomeno dello spopolamento e dare vita a un percorso di nuova attrattività, tenuto conto che tali servizi devono essere organizzati, pensati, finanziati, strutturati per un territorio difficile, poco popolato e vasto, anche attraverso scelte coraggiose e innovative evitando di applicare modelli di territori urbanizzati, ma sfruttando anche innovazioni tecnologiche che, abbattendo le distanze, consentano di comunicare, formarsi ed informarsi a basso costo, limitando gli spostamenti, o anche favorendo la riconversione di strumenti esistenti e forme innovative di trasporto pubblico.

Sul bosco, chiediamo si possa porre una particolare attenzione ai temi forestali e agrosilvopastorali, con riferimento alla gestione delle foreste e del territorio, mediante l'attuazione del Testo unico forestale nazionale e di strumenti di valorizzazione delle filiere bosco-legno, del prato-pascolo e del valore aggiunto dell'agricoltura di montagna, tramite il superamento della frammentazione fondiaria (tramite ricomposizione, associazionismo fondiario, consorzi), del problema dei terreni incolti, "silenti" ed abbandonati, e il sostegno alle nuove realtà associative di valorizzazione del territorio.

Infine, la governance. Il testo unico degli enti locali va rivisto e i Comuni, che stanno imparando a lavorare insieme, nelle aree montane devono trovare in questa dimensione la capacità di organizzare strategicamente le opportunità di sviluppo locale. Il Piemonte ha un'ottima "legge montagna" del 2019 che va pienamente attuata. Accanto a questa occorre lavorare anche in sede legislativa regionale per rafforzare le Unioni montane e consentire alle aggregazioni di Comuni di avere gli strumenti per investire

risorse europee della nuova programmazione comunitaria e del “Recovery Fund”. Formare una nuova classe dirigente, tecnica e politica, è un pilastro dell’azione che Uncem dovrà svolgere nei prossimi anni.

Dunque, per tutto questo, a livello nazionale non serve una nuova “legge montagna”. Uncem e la Fondazione Montagne Italia lavorano con Regioni, Governo, Parlamento, affinché le iniziative normative che hanno portato a leggi come la “piccoli Comuni”, il testo unico forestale, il testo unico del terzo settore, la 221 sulla green economy, e altri nuovi dispositivi in omnibus e leggi di bilancio, possano garantire ai territori montani una crescita e una riduzione dei divari, opportuni progetti all’interno di una “Strategia integrata nazionale per le aree montane, rurali e interne” – grazie a progettualità e fondi europei, nazionali e regionali – del quale il Paese ha grande bisogno. Vinciamo le sperequazioni territoriali, che in Italia non sono solo presenti tra “nord e sud”. I territori sono cuore e fulcro operativo della “green economy” come Enrico Borghi e altri colleghi, tutta l’Uncem, avevano scritto in un libro ormai 15 anni fa. Allora, quando nessuno parlava di borghi e di reinsediamenti, di green community e di innovazione, di divario digitale da abbattere e di interazione continua tra settore pubblico e privato, avevamo anticipato le grandi sfide del Paese poste con grande chiarezza e come macigni dalla pandemia. I primi mesi del 2020, nella loro complessità e straordinaria drammaticità ci hanno dato ragione. Non siamo stati impreparati. Non lo sono stati i Sindaci. Ma ora anche la Politica, anche i partiti, anche i nostri “corpi intermedi” devono tornare appieno a lavorare sui territori, con i territori, con le comunità. Si vince insieme, “mai da soli”, come ci ha detto Papa Francesco nella piazza San Pietro deserta battuta dalla pioggia. Solo insieme si vince. Vale anche per noi, anche per Uncem. In Piemonte e in Italia.

Nota di lettura

Questo libro nasce a 15 anni esatti (anzi, a 15 anni e qualche mese) dall'elezione di Lido Riba a Presidente di Uncem Piemonte. Nel 2000 venne eletto Enrico Borghi Presidente nazionale. Da allora di strada l'Associazione e gli Enti montani che Uncem rappresenta – come si dice sempre in questi casi – di strada ne hanno fatta. E tanta.

Uncem nasce nel 1952, un po' più tardi nelle regioni. Cresce e vive diverse stagioni. Ma gli ultimi due decenni sono stati intensi. Veloci, come lo è la storia recente, intrisi di comunicazione che è per natura veloce e velocissima. Con il Presidente Riba Uncem è cresciuta.

Questo volume non è un libro di ricordi, di informazione e di “rapporto” su quanto fatto. C'è ovviamente anche questo scorrendo le pagine e in particolare nella parte finale. Nell'intervista di apertura al Presidente Riba ci sono aneddoti e percorsi, aperti e chiusi, idee e progetti, nomi e altri nomi.

Nella seconda parte ci sono tante voci. Persone che guidano Istituzioni, persone che hanno incontrato Uncem, con le quali abbiamo lavorato. Che hanno fatto un pezzo di cammino. Chi vorrà unirsi potrà farlo. Nessuno si senta escluso. Racconti le Montagne, per lui e per il suo impegno, passato e futuro. Racconti cosa insieme possiamo costruire. Questo volume vuole essere aperto, ulteriormente scritto, definito, ripercorso. È aperto. A tutti.

Buona lettura.

Capitolo 1

La nostra grande Avventura

Intervista di Roberto Moisio
a Lido Riba, Presidente Uncem Piemonte



D. Presidente Riba, qual era la situazione delle montagne piemontesi quando ha preso in carica la responsabilità dell'Uncem?

R. Era una situazione che in parte conoscevo perché era stata una quota di lavoro che avevamo cercato di fare alla Regione Piemonte con due o tre consiglieri regionali che, un po' per interesse, un po' per vocazione, si occupavano di montagna.

C'era Alberto Buzio che aveva fatto il consigliere regionale con me dal '90 al '95, poi aveva smesso per fare il Presidente dell'Uncem, carica che ha ricoperto per dieci anni.

Con lui avevo un rapporto intenso, fraterno ed avevamo già sviluppato insieme molti ragionamenti sul suolo alpino e sulle Terre alte.

Poi c'era Roberto Vaglio, che sull'altro fronte politico, si occupava anche lui di montagna. In quegli anni assistevamo alla fine del modello culturale e politico che aveva caratterizzato l'Uncem fin dalla sua nascita, negli anni 50. In Piemonte ero già stato nella Giunta Regionale dell'Uncem e allora la rappresentanza era significativa, perché aveva ereditato la spinta originaria su cui era nata, la tutela dei diritti e delle rivendicazioni delle popolazioni montane.

Nonostante questo, il percorso della montagna arretrava perché l'economia, la società e la cultura dovevano rinnovarsi per affrontare nuove sfide e nuovi percorsi.

Il modello era dignitoso, ma sostanzialmente rivendicativo e della "mano tesa"; c'era l'idea che la montagna fosse un'area svantaggiata che avesse bisogno di colmare il gap con interventi di tipo socio-assistenziale.

D. I modelli di governance erano profondamente diversi dagli attuali

R. A livello nazionale c'era ancora una classe dirigente che era stata allevata in una cultura con un rapporto molto stretto con la politica. In quel periodo c'era l'idea che l'Anci avesse un Presidente democristiano, la Lega delle Autonomie un comunista, l'Upi (Province) un socialista e l'Uncem un democristiano o affine.

Questa contiguità ha prodotto leggi di tutela: la prima legge infatti è stata la 1128, che prevedeva una serie di interventi a favore della montagna, all'inizio degli anni 70.

L'impianto legislativo trovava legittimità nell'art. 44 della Costituzione che stabiliva al secondo comma che "lo Stato stabilisce interventi a favore della montagna". Punto. Solo quello.

Bisognava quindi stabilire come declinare il dettato costituzionale.

Con la nascita delle Regioni la legge 1102 stabiliva un ruolo organico per le politiche della montagna, che permise la costituzione delle comunità montane.

La legge nazionale creava la cornice, la legge regionale doveva dare attuazione concreta alle politiche.

D. E in Piemonte?

R. In Piemonte si fece una buona legge e la montagna cominciò a disporre di un suo organico rappresentativo, con elezioni di secondo grado e stanziamento di somme anche rilevanti per lo sviluppo socio-economico della montagna.

Il limite di questa prima applicazione della legge fu nella scarsa individuazione dello sviluppo economico: tutti capivano cosa voleva dire sviluppo sociale, scuole, strade, servizi alla persona, sanità, con relativi stanziamenti cash; non si è viceversa mai capito bene in che cosa dovesse consistere lo sviluppo economico. Era uno slogan.

Il rapporto stretto con la politica faceva sì che alla classe dirigente dell'epoca importasse portare a casa i soldi. In quegli anni si sono fatte strade, si è portata la luce, si sono creati servizi sociali, scuole.

Peraltro ancora adesso molte idee sulla montagna sono ferme a quella cultura socio-assistenziale dei servizi.

D. L'Uncem com'era in questo quadro?

R. La situazione che abbiamo trovato era sostanzialmente quella di una navigazione sullo status quo, rafforzata dalla costituzione delle comunità montane che avevano un grosso ruolo grazie alla massiccia partecipazione di sindaci e consiglieri comunali alle elezioni di secondo grado.

In Piemonte si costituirono ben 48 comunità montane, alcune anche piccole, altre alle periferie di grandi città. Erano appendici del territorio che dovevano sostanzialmente gestire soldi che provenivano dallo Stato, il quale aveva all'epoca robuste disponibilità finanziarie, dell'ordine di 200, 300 miliardi di lire l'anno.

In Piemonte, la Regione prevedeva stanziamenti annuali, con una legge concepita per assicurare finanziamenti costanti e non più occasionali o mirati su singole emergenze, finanziamenti ricavati da una percentuale sulla tassa del gas metano. Il 20% era destinato al funzionamento delle comunità,

tutto il resto per lo sviluppo. Attraverso questo strumento incomincia a farsi strada l'idea che la Comunità montana dovesse investire sullo sviluppo del territorio.

I finanziamenti nazionali venivano fino ad allora usati un po' a seconda delle esigenze: il porfido di qui, la fontanella di là, ma senza un disegno più organico dello sviluppo dell'intero territorio di riferimento. Per corroborare l'occupazione locale, si assumeva una considerevole "carata" di personale, senza grande preparazione, perché non c'era nessuno che avesse un'idea di cosa volesse dire sviluppo locale.

Il problema politico era come le Comunità montane si potessero porre alla testa dello sviluppo locale delle Terre Alte e come questo si legasse all'economia e allo sviluppo di tutta la regione e alle opportunità che la stessa industria offriva. E soprattutto bisognava capire che cosa avesse la montagna da mettere in campo, per passare da una politica di sussidi, a una politica di investimenti e programmazione.

Mentre la programmazione era un concetto assimilato in pianura, non lo era per niente in montagna, dove c'era un'economia statica, non c'era un censimento delle ricchezze, per cui anche il legno, che era un valore economico non da poco, non veniva assolutamente considerato sotto questo punto di vista.

D. Cosa ha fatto nel suo inizio di impegno in Uncem?

R. Quando abbiamo cominciato a ragionarci sopra, per prima cosa abbiamo pensato alle risorse su cui potevamo contare, agli elementi su cui potevamo costruire un discorso di sviluppo. Il legno, il pascolo, i vini di montagna (in val di Susa, nell'Eporediese, nell'Alessandrino, nell'Alta Langa), e poi il sistema architettonico, che costituiva un patrimonio immenso che non poteva essere lasciato al degrado progressivo.

Incominciammo a lavorare su queste basi, per tirar fuori un altro aspetto particolarmente promettente per la montagna, il turismo. Erano ancora in voga le costruzioni verticali, alberghi di 4, 5, 6 piani e seconde case.

Incominciammo a ragionare su aree complessive, agriturismi, alberghi diffusi, recupero architettonico.

Nel frattempo, a livello nazionale era diventato Presidente Enrico Borghi, un altro esponente della squadra piemontese.

Borghi lanciò a livello nazionale il nuovo modo di intendere lo sviluppo montano, ma le Comunità facevano una enorme fatica a passare dalla vi-

sione conservativa della ristrutturazione delle facciate delle chiese o dalla “ri-pittura” delle scuole a questo nuovo approccio, dallo sguardo largo su tutto il territorio. Era più facile rifare il porfido o una fontanella, che non programmare esigenze future e traiettorie di sviluppo di intere aree.

Borghi produsse le idee forti per lo sviluppo. Il Piemonte divenne il modello. Per fortuna queste nuove idee hanno interessato soggetti nuovi, come ad esempio l’Università di Torino, che ha collaborato attivamente alla viticoltura di montagna (non solo il vino di ghiaccio che diventa poi ottimo passito, ma tanti altri vitigni autoctoni) e soprattutto gli architetti del Politecnico, che hanno fortemente voluto l’Istituto di Architettura montana.

D. Molto di quel che ha fatto lo ha visto concretizzarsi a Ostana...

R. Sì, è vero. In quegli anni divenne un caso la scuola di Ostana, dove venni chiamato a far parte del Consiglio comunale.

A Ostana c’era Giacomo Lombardo, che faceva parte di quel gruppo di persone andate ad abitare da bambini a Torino, dove avevano frequentato le scuole serali e si erano diplomati, periti, tecnici. Avevano un grande legame con la terra di provenienza e avevano capito bene la necessità di abbandonare le vecchie politiche assistenziali e conservative che non fermavano il declino della montagna.

Infatti Ostana, quando mettemmo mano, insieme, a un programma di rilancio, aveva cinque abitanti, ora conta di nuovo 80 residenti.

Lo sviluppo, innanzitutto, ci permise di coniugare le spinte propulsive del territorio, i fattori economici locali, con la spinta che proveniva dal riuso di case ed edifici abbandonati, che potevano diventare strutture ricettive moderne.

In quegli anni iniziò la battaglia che facemmo in tutta Italia, ma che abbiamo vinto solo in Piemonte, di farci pagare i beni comuni prodotti dalla montagna e messi a disposizione dello sviluppo nazionale.

D. Una storica battaglia, uno storico risultato, sono stati i “Fondi Ato”. Di cosa si tratta?

R. Ci siamo inventati, nel 1997, che l’acqua potabile dovesse essere “pagata alla montagna”; all’interno di una più generale legge sull’acqua, abbiamo stabilito che non meno del 3% degli introiti fosse destinato alla tutela delle fonti idriche. È stata la prima forma di “pagamento dei servizi ecosistemici ambientali”, fissati solo nel 2015 in una legge dello Stato italiano, ma mai

del tutto applicata. Tranne che, dalla legge 13/97, in Piemonte.

Non meno del 3%, con facoltà alle Province di aumentare la percentuale: la Provincia di Torino mise il 5%, quella di Cuneo l'8%. Altre rimasero al 3%. Quella "tassa sull'acqua" ha fornito a regime un gettito di circa 20 milioni l'anno, destinati esclusivamente alle aree montane per la tutela delle fonti idriche e la prevenzione del dissesto. Interventi fondamentali, tutti gli anni, senza aumentare la spesa pubblica. Quattro euro circa a famiglia. Per la montagna.

D. E poi, grande asse di lavoro, i borghi. Dieci anni fa ne parlavano in pochi. Ma lei e Uncem sì...

R. Sulla rigenerazione dei borghi alpini e del patrimonio dismesso a seguito della grande "fuga" a valle lungo il Novecento, furono protagonisti l'Ordine degli Architetti, guidato allora da Riccardo Bedrone, e l'Istituto di Architettura Montana – con Antonio De Rossi, Massimo Crotti, Roberto Dini e tanti altri bravi professionisti del Politecnico e non – che aprì una sede a Ostana. Ricordo anche come con Alberto Sasso e Antonino Iaria, abbiamo avviato una seria pianificazione rispetto al patrimonio da ripensare, nei borghi dove vivere e innovare.

Con l'apporto di questi soggetti esterni alla politica – e tanti altri amici che si sono avvicinati a Uncem – abbiamo provato a iniziare a scalfire le vecchie incrostazioni socio-assistenziali che si potevano riassumere, in sostanza, nelle aspettative di avere dai pubblici poteri soldi e basta.

Del resto anche i grandi numeri di "operai forestali" in Sicilia, in Calabria e Campania, assorbivano grandi risorse, che inevitabilmente venivano sottratte agli investimenti. Quindi il new deal che Enrico Borghi predicava a livello nazionale, veniva seguito in Piemonte, Trentino, Emilia-Romagna e in alcune aree delle Marche.

D. Uncem ha aperto delle strade che hanno fatto scuola in Italia dunque.

R. Ogni Regione italiana ha avuto una sua storia, ogni pezzo di valle, ogni borgo. Tutti, da nord a sud, isole comprese, sono stati in qualche modo lungimiranti. E molti percorsi che oggi si vedono sui territori, raccontati anche dai media, di una montagna che cresce e innova, sono frutto di tanto lavoro che Uncem, con le sue delegazioni regionali, ha fatto. Di certo, posso dirlo, il Piemonte ha aperto molte strade.

D. Agricoltura e foreste. Cosa ha fatto Uncem?

R. C'era da tempo, in Piemonte, una politica per il castagno che veniva gestita dalla facoltà di agraria dell'Università di Torino, insieme all'IPLA. Avevano istituito con la Regione Piemonte a Chiusa Pesio un Centro di castanicoltura, dove facevano ricerche e impianti; il centro si è rivelato assai importante, ad esempio, quando venne fuori il problema della cinipide del castagno. La cinipide fece devastazioni ovunque; in Piemonte invece, grazie a questo centro di ricerca, la malattia fu debellata. Anche in questo caso, sostenendo poi molte altre realtà italiane.

Dal 2015 il castagno è tornato ad avere una grossa capacità produttiva, sia di legno che di frutto, anche se complessivamente siamo ancora sotto le potenzialità.

Il castagno è come la vacca piemontese: ha tre attitudini.

La vacca piemontese è famosa per il tiro e la carne, meno il latte.

In campagna veniva tenuta per la capacità motrice; le aziende grosse avevano i buoi, ma quelle piccole andavano avanti con le vacche, una o due. L'immagine tipica è quella della moglie davanti che guidava l'animale, con la corda, il bambino dietro che la frustava, a suo modo, con un ramo, il marito dietro ancora, che guidava l'aratro. La mucca veniva tirata perché altrimenti non camminava, veniva frustata per tenere il solco e il padre dietro che cercava di dirigere l'intera operazione.

Quindi la mucca faceva il latte, la carne ed era un animale da tiro.

In montagna si trattava di trasformare una cultura basata su animali a tre vocazioni e un terreno adibito a colture tradizionali, grano, un po' di meliga, erba, senza specializzazioni particolari, come invece in pianura, in cui garantivano rese decisamente maggiori.

In quegli anni l'economia agricola si reggeva sul "metalmezzadro", cioè l'operaio che nei ritagli di tempo faceva anche il contadino; fenomeno tipico non solo nel cuneese, dove nel fondovalle si era insediata la Michelin, ma soprattutto a Ivrea e nel Canavese. Le vallate piemontesi e torinesi avevano molte fabbriche e in campagna c'erano piccole aziende, con due o tre mucche: il metalmezzadro che lavorava in fabbriche, dove peraltro cercavano di favorire questa duplice attività, finito il suo turno in fabbrica, si occupava della campagna; l'economia montana era incentrata su questa figura di lavoratore che non faceva ferie e riusciva a seguire anche le attività agricole in valle. Tutto ciò aveva portato a un immobilismo notevole nell'economia montana, perché con lo stipendio da operaio e la rendita tradizionale della

terra, consentiva alle persone di mettere l'intero stipendio in banca.

Non avevano bisogno di grandi rendite dalla terra, di una montagna, per così dire, aziendalmente produttiva. Negli anni '50 l'operaio prendeva mediamente 30mila lire al mese di stipendio; alla fine degli anni '90 arrivava a 80 mila. Quindi con la fabbrica l'operaio incassava circa un milione all'anno, con la campagna un po' più di 500 mila. Con due mucche e due vitelli l'anno, si poteva vivere.

Una montagna, quindi, ai margini dell'economia e della società.

D. Il millennio è iniziato così... Ma poi?

R. È vero. Questo abbiamo ereditato all'inizio del nuovo millennio.

Chi voleva andarsene, perché attratto dalla vita di città, dalla diversa socialità, dalla possibilità di consumi diversi, se ne era andato.

Le fabbriche nelle vallate non c'erano più, come non c'erano più le miniere che avevano trascinato l'economia locale nel secolo precedente.

Un conto era avere due mucche più lo stipendio della Michelin, un conto era avere solo due mucche.

Ci siamo accorti che non si trattava solo di sostituire un sistema basato sulla marginalità; si trattava di cambiare paradigma. Come si poteva passare dall'assistenza al progetto.

D. Ad esempio?

R. Prendiamo l'esempio dei "margari". Il modello di vita era quello di un assoluto emarginato, che viveva buona parte dell'anno in alto, nelle baite, senza luce.

Adesso il margaro è uno che va su, sta tre mesi, poi scende. Ha una vita movimentata, può accedere a contributi dall'Unione Europea, ha buoni numeri di capi di bestiame.

I margari salgono a San Giovanni e scendono a San Michele, tre mesi in tutto, da giugno a settembre.

Se c'è tanta erba, fanno del formaggio; buono, che vendono caro. Il nostrano che fanno al Colle del Mulo e alla Gardetta, viene pagato 15 euro al kg, più di quello che costa a valle.

Non tengono solo più bestie piemontesi, ma 30-50 mucche valdostane, mucche da latte. Abituate a stare all'aperto, in alto, resistenti. Una frisona prenderebbe la tbc nel giro di un anno, non abituata al clima freddo e alle intemperie dell'alta montagna. Non come le svizzere o le savoiarde.

Una mucca alimentata a erba costa un euro al giorno, a fieno 10 euro al giorno.

Il fieno bisogna lavorarlo, mentre l'erba cresce da sola. Il vantaggio di stare tre mesi in montagna è evidente per un margaro che ha mediamente 300 capi. Per avere valori di riferimento, una mucca adulta che deve partorire vale circa 2000 euro, sia piemontese che frisona; un vitello di 15 giorni, svezzato, vale 600-700 euro.

D. Un cambio di paradigma forte. Quale la novità?

R. Abbiamo capito che dall'assistenza dovevamo passare ai sistemi produttivi; poi a quali sistemi produttivi. Infine, ma non certo ultimo, era necessario cambiare la testa della gente. La parte più difficile.

Abbiamo sviluppato nel corso degli ultimi anni una intensa attività di sensibilizzazione culturale, sia di tipo generale che specialistico. Questa attività sta dando i suoi frutti: c'è stata una progressiva sostituzione della base ed ora ci sono molti giovani in montagna che ragionano sul sistema produttivo. Fino a due anni fa registravamo gente che andava via. Nel 2019 abbiamo registrato 300 domande di nuovo insediamento di agricoltori in montagna. Molti vengono a fare gli allevatori, a produrre latte; alcuni fanno gli artigiani, molti sono muratori, perché numerose borgate vengono ristrutturate; altri sono boscaioli giovani che ragionano sulla doppia valenza del legno, per l'ambiente e per la produzione energetica.

È gente che non trova lavoro in città o che non ama quel tipo di vita frenetico, non salubre.

Prendiamo l'esempio di Ostana. Erano 5 abitanti, ora sono 70. Ci sono due gru che stazionano in permanenza per i vari lavori di ristrutturazione; è arrivato un pasticciere che fa del pane buono e la gente va apposta a comperare quel pane. Avevano chiuso l'ultimo ristorante, ora ce ne sono tre e qualche volta bisogna prenotare.

Uno ha messo un agriturismo a 1800 metri e ha comperato una cinquantina di capre di cashmere e tutto il giorno fa pettinare queste capre preziose a un immigrato africano che ha preso lì il domicilio.

Quelli che arrivano sono giovani laureati o diplomati con mentalità nuova. Cercano un pezzo di terra significativo, godono naturalmente di contributi, producono piccoli frutti, tardizie, piante officinali. E poi patate di montagna: un ettaro produce circa 50 quintali di patate che a 1 euro al kg formano già una discreta somma.

Le coltivazioni intorno ai mille metri, siano patate che vini di Alta langa, champenois, ormai rendono. Producono efficacemente

D. Nuove e vecchie idee, modernità. Cosa prevale?

R. Le nuove idee stanno camminando su gambe nuove e giovani, anche se i boscaioli sono ancora immersi in un'economia arcaica.

I borghi alpini hanno un contenuto intrinseco di cultura e di valori che vale la pena di recuperare, anche con una rivalutazione patrimoniale significativa. Sono stati fatti buoni passi avanti rispetto ai punti di partenza di un'area caratterizzata, secondo molti, da un handicap geografico permanente, con in corso ancora il processo migratorio, con la gente che usava la propria intelligenza per risolvere i problemi personali e familiari, cercando nuove opportunità nel mondo.

Allora la ricerca di nuove collocazioni nel mondo iniziava dalla scuola, dalla ricerca di adeguati servizi formativi che erano in pianura.

C'erano, in montagna o in qualche fondovalle, elementari e medie e diverse scuole alberghiere: non si capisce neanche bene perché, visto che la maggior parte degli studenti finiva poi per fare altro; era un modo per soddisfare l'obbligo dell'istruzione.

In realtà per tutto il '900 e i primi anni 2000 la montagna, per noi che ci eravamo impegnati, chi per passione, chi per nascita, come me, a studiare come risolvere i ritardi nello sviluppo rispetto alle altre aree geografiche, era questo: un'area colpita da handicap geografico permanente. Condannata a vivere solo a livello di sopravvivenza, grazie a programmi di mera sussistenza. Abbiamo quindi cominciato a ragionare su come inserire la montagna nel sistema economico piemontese, trovando nella montagna stessa le opportunità che poi si sono espresse.

Non c'era in quegli anni nessuno, un po' intelligente, che accettasse il principio di fare l'assistito a vita. La scommessa era come far diventare la montagna la protagonista di un processo produttivo.

Era più facile farci capire, molto più complicato farci seguire, perché le persone avevano in mente il modello assistenziale che aveva permeato la loro cultura, i risultati sul piano personale dell'emigrazione.

Il concetto che faceva progressivamente breccia era che, per creare una condizione di vivibilità in montagna, bisognava costruire opportunità di sviluppo. Produttivo e occupazionale. Sul posto.

Si trattava di produrre in modo diverso in un territorio significativamente

diverso e di inserirsi in una situazione di profondi cambiamenti economici e produttivi.

In primis nella produzione agricola, che dati gli spazi a disposizione, non poteva essere che quella prevalente. Con un milione di metri quadri a disposizione, puoi anche fare fabbriche, ma sarà soprattutto l'agricoltura a caratterizzare quell'economia dal punto di vista produttivo.

L'agricoltura voleva anche dire il legno dal punto di vista delle risorse da sviluppare produttivamente: questa è una scommessa che non abbiamo ancora vinto.

Adesso incominciano anche altri soggetti a scommettere sul legno, Ministero dell'Ambiente e dell'Agricoltura, ma continuiamo ad avere una produzione di legno enorme, ma non razionale. Siamo indietro rispetto all'Austria e alla stessa Germania, che ha grandi coltivazioni razionali di legno: gestiscono sia produzione di conifere per cellulosa, carta, sia per legno da opera.

D. Una sfida grande, politica, economica, antropologica...

R. Da noi manca il credito all'impresa, ma soprattutto manca la cultura e la competenza professionale capace di trasformare la coltivazione in legno da opera.

In Piemonte abbiamo più di un milione di ettari di bosco, che è tutto ceduo. Bosco da segare, che viene utilizzato come legno da ardere. Solo nell'Alta Valle di Susa, dove c'è il Consorzio, vedi i fusti diritti, che valgono come minimo il doppio, curati da un organico significativo. Tutte le famiglie nell'Alta Valle Susa hanno un figlio che lavora nel Consorzio Forestale. Ci sono agronomi che presidiano il passaggio dei boschi da cedui a fustai, come dicevamo trent'anni fa. Per ceduo si intende il bosco non prezioso, i castagni storti, "sarvai", il pino che non ha un bel fusto e così via. Le piante non curate.

Noi in campagna, molti anni fa, avevamo un grano che si chiamava "rosso", poi sostituito da altri due tipi di grano, che si chiamavano "tevere" ed "autonomia".

Il grano rosso veniva alto più di una persona, però si "allettava", andava a terra; non produceva più di 6 quintali per giornata. Con i nuovi grani, tevere e autonomia, arrivavi anche a 20 quintali per giornata. Il problema era di sostituire quelle piante antiche, che erano assai difficili da tagliare proprio perché "allettate"; se non si fossero sostituite con i nuovi grani non ci sarebbe stata la rendita che abbiamo visto con lo sviluppo dell'agricoltura.

Stesso discorso per il granoturco: veniva alto alto, ma aveva pannocchie piccole e rendita bassa. Negli anni '70 - '80 è stato sostituito con i mais ibridi, che hanno raddoppiato quantità e grandezza della pannocchia. Oggi vedi in giro solo più coltivazioni di mais. O mais o frutta.

D. Su cosa siamo rimasti indietro?

R. In montagna sono rimasti con le coltivazioni tradizionali: coglievano le castagne fin dove venivano, i Comuni vendevano periodicamente i lotti delle fustaie e questo era un introito importante per loro. Bisognava invece coltivare le fustaie, per farle diventare preziose.

In pianura il mais è passato da 8-10 quintali per giornata a 25. In montagna non hanno ancora fatto il salto per rendere produttiva l'economia del legno. Dovrebbero passare dalla legna da ardere, almeno dal cippato, alla coltivazione di quegli abeti, pini, larici, dritti e alti anche 15 metri, con cui produci il legno da opera, quello che serve alle costruzioni che, ovviamente, ha un valore commerciale molto più elevato. È un legno prezioso, che vale anche 20 mila euro al quintale, mentre gli altri valgono 5 euro al quintale.

Servono nuovi imprenditori, con nuove competenze e tecniche professionali adeguate a valorizzare il patrimonio naturale della montagna. Che ragionino con una diversa mentalità. Le scuole forestali e la stessa Università hanno però un orientamento che vede il bosco come qualcosa da difendere e preservare intatto, come elemento di difesa pura e semplice dell'ambiente.

Tra le due guerre mondiali, i montanari che abitavano numerosi le montagne avevano disboscato quasi totalmente il territorio, perché la legna serviva per scaldarsi d'inverno. Quando Mussolini si trovò una volta a sorvolare le Alpi in elicottero se ne uscì con la frase famosa "l'Italia è calva"; di qui la necessità di avviare la ri-forestazione e l'invenzione della "festa degli alberi".

Adesso la situazione si è rovesciata ed il bosco ci sta quasi invadendo. Ora c'è una nuova proposta di Carlin Petrini che invita ognuno a piantare un albero, ma dice giustamente "non in montagna", dove non ce n'è bisogno. Questa battaglia del legno non è vinta ancora, perché le scuole hanno preparato gli studenti essenzialmente in chiave protettiva verso le foreste. Nessuno ha mai stimolato un approccio al legno come coltura da opera. È essenzialmente colpa della politica e delle istituzioni, da sempre adagate nella cultura dell'assistenza che crea consenso immediato e non program-

ma nulla per il futuro; i cicli produttivi invece possono cambiare fisionomia e qualità della vita in quei territori nel giro di venti o trent'anni.

Solo in Trentino, nella parte alta del Veneto e in Friuli e soprattutto in Austria e Germania hanno sviluppato la coltivazione del bosco in senso produttivo. Per questo importiamo al 90% il legno da opera. Castagni, larici, pini e abeti.

Come per l'acqua: in Piemonte abbiamo 12 miliardi di metri cubi di acqua; di questi ne utilizziamo circa 6 per l'agricoltura, soprattutto nelle risaie, 1 milione per altre attività e il resto per l'energia idroelettrica. Negli anni '80 abbiamo dismesso quasi tutte le centraline idroelettriche che c'erano in montagna. La mega centrale di Entracque lavora a metà della sua potenzialità produttiva e quindi, per gli accordi internazionali, noi importiamo grandi quantità di energia dalla Francia, che peraltro costa meno della nostra per via dell'enorme quantità che producono grazie al nucleare.

Per tornare al legno, quello che si vede ormai da diversi anni, è che non ci sono più segherie, proprio perché non c'è la cultura della produzione del legno da opera.

Ma le segherie producevano anche la segatura, che è elemento primario per la produzione del pellet, lavorazione elaborata e costosa. Abbiamo bisogno in Piemonte di molti milioni di quintali all'anno di pellet, che ha una resa calorica superiore, ma anche qui ne importiamo il 90% dall'estero. Dall'Austria, dalla Germania e anche dal Veneto, dove hanno grandi produzioni di legno da opera che genera lo scarto della segatura; questa non costa niente e la trasformano in pellet, aumentando produzione e reddito. Noi per fare il pellet avremmo bisogno di prendere le nostre piante, brutte e storte, decortecciarle, lavoro già enorme, sminuzzarle con macchinari particolari per produrre segatura. Loro ce l'hanno già come produzione secondaria naturale.

Importiamo la segatura anche dal Canada, dalla Russia e dalla Romania, che hanno foreste sterminate di piante cedue di valore e sono attrezzati con grandi macchinari per produrla meccanicamente e rapidamente.

In Piemonte il metano copre le esigenze di riscaldamento di meno della metà del territorio; per il resto bisogna sopperire con il legno, il gasolio (che costa tantissimo) o il gpl, con i classici bomboloni da 5 mila litri che scaldano molti condomini in montagna.

Molto più comodo e meno costoso il pellet, facile per l'approvvigionamento con i suoi sacchi da 10-15 chili alla portata di qualsiasi famiglia.

Poi ci sono esperimenti riusciti, come quello di Ormea, che ha fatto un impianto di riscaldamento a legno cippato per tutti i suoi 1800 abitanti, tutti allacciati alla rete di teleriscaldamento, con un risparmio forte rispetto a ogni altra fonte di approvvigionamento energetico.

La situazione della filiera del legno è in decisa evoluzione, sulla direttrice della trasformazione del ceduo in fustaia, da questa alla produzione del pellet, concorrenziale rispetto all'importazione dal Canada e dai Paesi dell'Est Europa.

D. Che ingredienti servono per il cambio di paradigma del quale parlava?

R. Sintetizzando, quindi, per fare il salto e programmare un cambio di vita nel medio periodo di una generazione, sono necessari: preparazione scolastica, competenza tecnica, imparare a usare in tutte le sue potenzialità il bosco e un grande programma regionale per utilizzare il legno come materia prima nella produzione del calore.

Tutte cose che mancano. A livello tecnico, nell'Assessorato Regionale alla montagna e all'IPLA ci sono buona preparazione e buona visione. Manca completamente la parte politica "politicante".

Chi storicamente si è occupato di montagna in Piemonte è stato sostanzialmente un tecnico, Edoardo Martinengo, personaggio capace, che ha interpretato concretamente il periodo storico in cui bisognava modernizzare l'assetto della montagna e dei servizi, dalle scuole alle strade. Erano le priorità che la stessa gente indicava. La gente non chiedeva sviluppo, ma servizi.

Una battuta allora ricorrente era che "gli avevano fatto le strade per farli andar via più facilmente".

D. E dopo?

R. Dopo Martinengo, il primo assessore che si è occupato in modo considerevole della montagna è stato Roberto Vaglio, capace di attrarre una cospicua parte di finanziamenti ed avviare la programmazione di fondi comunitari.

Nasce quindi un periodo in cui si sviluppa una politica per la montagna. La migliore allora, anche se ancora legata alla realizzazione di opere, grazie ai fondi a disposizione. Si sono realizzati vari investimenti, dai caseifici della valle Grana ai campi da tennis nell'Alessandrino, a impianti di trasformazione di prodotti agricoli. È stato un punto di svolta in cui, in quel decennio di Vaglio, si è iniziato a passare dalla politica dell'elemosina a quella degli investimenti.

La programmazione dei fondi europei richiedeva capacità tecniche che non erano molto presenti nelle comunità montane; alcune riuscirono a fare cose significative, come la valle Stura di Demonte, la valle Varaita, la valle Tanaro, con l'impianto di teleriscaldamento ad Ormea che era qualcosa di avveniristico.

C'erano alcuni leader locali preparati e con molto seguito, come Giorgio Ferraris, Livio Quaranta, Dino Matteodo che seppero indirizzare idee ed investimenti verso lo sviluppo.

Purtroppo, con l'abolizione delle Comunità montane si è eliminato il contesto culturale che fecondeva le iniziative di sviluppo e l'utilizzo dei fondi comunitari.

Per quanto riguarda l'energia, le piccole centrali idroelettriche, che pure ci sono ancora, non costituiscono un investimento redditizio, perché costa troppo la costruzione; come pure i pannelli solari hanno funzionato perché l'energia prodotta veniva comperata a 25 euro al kilowatt e rivenduta dallo Stato a 10, con una perdita netta che la parte pubblica si accollava.

Ha funzionato invece la costruzione di centrali più grandi, come le sotterranee in Valle Maira, ad Acceglio, che producono 1000 kw a fronte dei 20 mediamente prodotti dalle centraline ancora in funzione. Con impatto paesaggistico zero, perché si vede solo una porta, da cui accedi agli impianti che sono svariati metri sotto il livello della strada.

La formula deve essere di compartecipazione: i Comuni e le Comunità montane mettono la forza di gravità e l'acqua, il privato o lo Stato mettono i soldi.

Ci sono anche tentativi di produzione di cippato per riscaldamento in valle Susa e ancora in Valle Maira, attraverso cooperative, che funzionano abbastanza.

Tentativi di utilizzo a scopo economico dei prodotti del posto, acqua e legno. Le produzioni zootecniche danno invece una buona resa. Fatte essenzialmente dalla transumanza, ma la dinamica va razionalizzata. L'Università di Torino sta studiando come garantire, utilizzando non sono la montagna da San Giovanni a San Michele, ma anche le Langhe, l'80% di copertura del pascolo "buono"; nelle Langhe non nevica a ottobre e novembre e a febbraio-marzo è già tutto fiorito.

Non dimentichiamo che la bestia alimentata in montagna costa 1 euro al giorno, in pianura 10 euro al giorno.

Per rendere migliore questo comparto è necessario affrontare il problema delle cooperative di comunità. Oggi un'azienda, sia zootecnica che casearia, ha bisogno di 5-6 addetti almeno per funzionare; questi giovani sono in grado di gestire agriturismi, un allevamento, una stalla che necessita di un presidio h24 per 365 giorni l'anno, eventualmente la coltivazione di piccoli frutti e, soprattutto, realizzare i servizi di cui c'è bisogno in montagna. Dallo spazzaneve alla pulizia dei boschi, l'incarico dato a una cooperativa di agricoltori non ha bisogno di appalti e per i Comuni questo costituisce una semplificazione burocratica significativa.

Una cooperativa zootecnica e casearia, che produca formaggio buono, rende.

In fondo la fontina o la groviera sono prodotti di piccoli allevamenti. Anche il Castelmagno è il prodotto di piccoli allevamenti, 30-50 capi al massimo. Un allevamento così ha bisogno di almeno 3 o 4 persone che si dedichino completamente a queste attività.

Il problema è riorganizzare il sistema produttivo della zootecnia. Ma l'impostazione corretta c'è. Manca ancora, anche nei giovani, la mentalità cooperativa. Troppi preferiscono ancora lavorare da soli o in famiglia, con padre e fratelli.

E anche per il legno è così.

D. I positivi segnali, anche raccontati dai media, ci sono, vero?

R. Qualche buon segnale c'è. Nel 2019 ci sono stati 300 nuovi insediamenti produttivi in montagna, quasi tutti provenienti da fuori. Gente istruita, che ha fatto l'Università e ha imparato molte cose; in pianura e in città non ci sono molte opportunità di lavoro e cominciano a pensare che invece si possano tirare fuori dalla montagna, come le coltivazioni di vigneti in montagna, una vera novità. Nelle Langhe hanno bisogno dell'altimetria sufficiente per trovare l'acidità necessaria a produrre lo spumante che in realtà è champagne, anche se non lo si può chiamare così. È una tendenza che si sta rafforzando e nelle gare "a bottiglia coperta", i piemontesi vincono diversi premi.

Alta Valle Susa, Pinerolese e ora anche Langhe trainano questa tendenza. Quello che sta avendo successo è il turismo di nuovo conio, che avevamo immaginato fin dall'inizio delle nostre riflessioni sul "che fare".

Non più albergo verticale, con l'affitto dei villeggianti per un mese l'anno, ma recupero delle borgate. Idea lanciata grazie al contributo culturale no-

tevole di Università e Politecnico; in particolare del prof. Antonio Rossi che ha istituito il dipartimento di architettura montana ad Ostana.

Con lui e con l'Ordine degli Architetti presieduto da Riccardo Bedrone, abbiamo cominciato a costruire l'idea di un turismo che recuperasse innanzitutto le borgate.

In Piemonte ci sono almeno 20 aree di borgate abbandonate o non utilizzate in nessuna chiave economica. Di qui la promozione per il loro recupero, grazie al sostegno della Regione e della Comunità Europea; l'allora assessore Sibille e il dirigente Canepa presentarono a Bruxelles nel 2007 il primo progetto europeo di recupero delle borgate alpine abbandonate, 80% per la parte pubblica, 20% per la parte privata; da allora i bandi cominciarono ad andare a ruba, con richieste che arrivano da tutte le parti.

Ora la Comunità europea ha ridotto la quota pubblica, ma i finanziamenti sono ancora sufficienti a ripopolare le borgate, riattando strade e servizi essenziali.

Questo è stato il maggiore successo e non c'è Comunità che non sia attrezzata per accedere a questi bandi.

Ad Ostana ad esempio, grazie a questi finanziamenti, è stata costruita al centro del paese una struttura per attività pubbliche, che possono poi essere assegnate alla gestione di privati. Ad esempio ci sono due giovani panettieri che fanno anche 5 fornate di pane il sabato e la domenica ed ora si sono messi a fare anche i biscotti di Lisbona che vanno alla grande.

Il turismo ha dato nuova vitalità alla montagna. Chi aveva comperato la baita a 10 mila euro, ora si trova un valore triplicato. È un turismo che abita il territorio, non lo sfrutta e lo vuole vivere bene.

Così si sviluppano anche le iniziative culturali: ad Ostana, ad esempio, ci sono decine di manifestazioni culturali tutto l'anno. Lì abitano Fredo Val-la e Giorgio Diritti, il regista de "Il vento fa il suo giro", che ha comprato una casa.

Anche la lingua occitana è stata rilanciata.

A Ostana fanno un concorso internazionale di lingue minoritarie, giunto alla 10° edizione, a cui partecipano autori di lingue madri di tutto il mondo, dai lapponi agli amazzoni, popoli africani che non hanno lingua scritta, ma solo tradizione orale, australiani, come anche sardi. In quei tre o quattro giorni c'è tutto il mondo a Ostana.

È diventato un posto vivo dove sono andati ad abitare diversi giovani.

D. In conclusione, Uncem negli ultimi quindici anni, è cresciuta moltissimo. Quale ritiene sia stato il motivo?

R. Posso solo dire che abbiamo visto crescere l'associazione grazie a tante persone con le quali abbiamo collaborato e abbiamo fatto rete. Siamo stati un po' capaci di anticipare tanti temi che oggi sono al centro di un intenso dibattito, dai borghi ai reinsediamenti, dall'agricoltura di qualità alla riorganizzazione istituzionale. Molto è stato fatto e molto resta da fare. Lo dobbiamo fare con la Politica, con delle politiche capaci di essere forti e durature. Con una rappresentanza che generi coesione e voci vere e forti dei territori. Le aree montane non sono il margine. Sono al centro di tanti percorsi forse molto più delle aree urbane. La montagna non è miseria e abbandono. È vitalità e comunità. Grazie a chi è rimasto a chi vuole tornare, a chi la sceglie. Le analisi sociologiche ed economiche le lasciamo ai professionisti. Uncem è una bella e grande organizzazione che sì è cresciuta, ma ancora può crescere per lavorare a fianco dei Sindaci, degli Amministratori e di tutti coloro che amano e vogliono lo sviluppo delle aree montane.

Capitolo 2

Le sfide dei territori

Le voci della montagna
Impegni, idee, percorsi, progetti verso il 2030



Salire in montagna

Di Luca Mercalli

Meteorologo e divulgatore scientifico

Il mio lavoro mi porta spesso in quota, a misurare l'andamento dei ghiacciai, rilevare nevi e valanghe, esplorare la storia del clima alpino, perforare torbiere e definire scenari di futuro sociale, turistico, agricolo ed energetico in relazione ai cambiamenti climatici. Essendo continuamente immerso in analisi provenienti dai miei colleghi di tutto il mondo che dipingono a tinte fosche i prossimi decenni, con un aumento di temperatura globale che – vista l'inerzia delle scelte politiche internazionali – sarà superiore a 3-5 gradi, ho deciso di prepararmi di conseguenza. Per contrastare il caldo estivo sempre meno sopportabile a bassa quota, per evitare la fastidiosa zanzara tigre, per avere un comfort abitativo che non necessiti di aria condizionata, per coltivare un orto che non soffra troppo della canicola, un paio d'anni fa ho effettuato una precisa ricerca immobiliare sopra i 1500 metri. Abitando già in bassa Val di Susa ho optato per le Alpi Cozie a cavallo tra Italia e Francia, una zona di confine culturalmente vivace e dinamica, e ho trovato un'antica baita un po' malandata per l'abbandono e la trascuratezza in borgata Vazon di Oulx, a 1650 metri, quota sufficiente a contrastare il caldo che avanza. Un mucchio di pietre da trasformare in un guscio di legno, sostenibile e accogliente, ma soprattutto non solo un luogo di fuga o di ristoro temporaneo per un week-end o il Ferragosto, ma un luogo dove poter anche vivere, studiare, lavorare. Certo, non è un'operazione facile. Ci vogliono risorse economiche, tempo, impegno e un'infinita pazienza nel rapportarsi con l'italica burocrazia e le ataviche diffidenze locali. Altro che agevolazioni per il recupero delle aree interne, queste – scusatemi – ma sono tutte balle, una montagna di balle! Ho partecipato a centinaia di convegni sul futuro della montagna italiana, con tanti bellissimi propositi, con visioni ragionevoli, innovative e auspicabili, ma tra il dire e il fare ho constatato di persona che c'è un burrone. In montagna le difficoltà operative sono maggiori per mille motivi, strade precarie, accesso motorizzato limitato all'estate, costi maggiorati per la consegna dei materiali,

frammentazione fondiaria: fardelli tali da scoraggiare nuovi insediamenti anche per i più convinti. L'unico provvedimento utile è l'Ecobonus per la riqualificazione energetica, ma vale al mare come in città, non è esclusivo per le terre alte. Se poi mi metto nei panni di quei giovani che vorrebbero iniziare un'avventura di vita e di rigenerazione locale, mi rendo conto che spesso non è nemmeno possibile iniziare questo cammino, per via di costi, ostacoli sociali, culturali e amministrativi. Ma un pezzo per volta, il mio progetto sta prendendo forma. Le antiche pietre e i vecchi travi di larice tornano a nuova vita, aiutati dalla moderna tecnologia per l'efficienza energetica: cappotto termico, vetri tripli, pannelli solari fotovoltaici e per l'acqua calda sanitaria, pompa di calore aria-aria, stufe a legna a basse emissioni. Ora la casa è certificata CasaClima e consuma meno di un decimo dell'energia che ingoiava prima della ristrutturazione. Ho raggiunto una giusta comodità adatta agli standard contemporanei, ma senza eccessi, non ho voluto saune o piscine per rispetto verso le antiche ristrettezze della vita ad alta quota. Ho realizzato ambienti lignei e confortevoli ma sobri ed essenziali, pieni di tracce del passato e adatti alla lettura, alla contemplazione e allo studio, nel segno dello stile di vita appreso da un grande maestro di montagna come Mario Rigoni Stern. Una base residenziale per fare in modo che, grazie alla telematica e a internet, nuove professioni come ricerca scientifica, scrittura, arti figurative, musica, artigianato, architettura, didattica e comunicazione possano insediarsi in un ambiente troppo spesso ritenuto marginale o adatto soltanto a pochi mestieri un po' stereotipati, come agricoltore, allevatore, boscaiolo, guida alpina, maestro di sci. Un progetto che reagendo a un inedito e pericoloso clima globale vuole cogliere la possibilità di rivitalizzare luoghi montani abbandonati in nuove comunità sostenibili, in gran parte autosufficienti dal punto di vista energetico e agricolo, in nuove esperienze culturali e sociali, in attività di turismo lento, di ospitalità di charme: la mia grande baita ospiterà anche camere per "Bed & books", e la grande stalla tornerà ad essere un luogo di incontro e di dialogo in memoria delle antiche veglie invernali. Se la spinta iniziale alla migrazione verticale mi è arrivata dalla percezione della catastrofe climatica incombente, la risposta pratica si è trasformata anche nella coltivazione di un sogno, nell'avventura del recupero del retaggio storico, nella riappropriazione del contatto profondo con la natura, nel prendersi cura di qualcosa tanto di fisico quanto di immateriale, nel trasmettere ai nipoti un piccolo pezzo di mondo vivibile e migliorato rispetto alle sue

condizioni attuali. Una preparazione al futuro che non sia soltanto depressiva, punitiva o difensiva ma capace di liberare pure il meglio della nostra creatività e della capacità riparativa che è in noi. La montagna potrebbe rappresentare per molti la salvezza climatica, il raggiungimento di una resilienza individuale di fronte ai cambiamenti ambientali del futuro prossimo, ma è importante che il recupero delle borgate alpine e appenniniche avvenga all'interno di un progetto governato, lungimirante e di respiro nazionale, che non si lasci travolgere dall'emergenza e dall'improvvisazione. Ne saremo capaci? Racconto questa esperienza nelle sue luci e nelle sue ombre in "Salire in montagna – Prendere quota per sfuggire al riscaldamento globale", per Einaudi.

Torino. Città metromontana

*Di Chiara Appendino
Sindaca di Torino
e della Città Metropolitana*

Il territorio della Città Metropolitana di Torino è connotato da un lato dal carattere “centripeto” della Città di Torino e dei Comuni della sua prima cintura, che ospitano i due terzi della popolazione provinciale e verso i quali si dirigono i flussi del pendolarismo lavorativo, dall’altro dall’importanza del territorio montano, che rappresenta il 52% superficie totale e che raccoglie il 60% dei Comuni metropolitani.

È questa la complessità territoriale con la quale la Città metropolitana è da sempre chiamata a confrontarsi, dovendo amministrare un territorio particolarmente articolato, caratterizzato da un lato dall’esistenza di un capoluogo su cui convergono buona parte delle risorse umane ed infrastrutturali, dall’altro da uno spiccato policentrismo, che vede l’esistenza di centri urbani medi posti alla confluenza di valli alpine (come Pinerolo, Susa, Lanzo e Cirié), sedi di importanti servizi ai cittadini.

Al di fuori del grande polo urbano “diffuso”, i territori rurali e montani costituiscono un tessuto variegato e vitale, fortemente connesso e sinergico ai centri urbani ed al capoluogo stesso. La forte interdipendenza tra i centri urbani ed i territori rurali e montani che li circondano, si sviluppa non solo in termini di relazioni, ma anche di importanza del territorio in termini di residenzialità e condivisione di risorse naturali, in particolare l’acqua; un territorio che, per la peculiare compresenza e promiscuità di aree montane e urbane, potremmo quindi definire “metromontano”.

In questo quadro, nell’arco di un ventennio, la Provincia di Torino prima e la Città Metropolitana oggi, hanno affrontato una vera e propria rivoluzione istituzionale, che ha profondamente mutato le sue capacità operative, modificando al contempo approcci e relazioni con gli altri Enti pubblici e con i diversi portatori di interessi presenti sul territorio.

Con la nascita della Città Metropolitana di Torino, tra il 2014 e il 2015,

alcune importanti competenze dalla Provincia come l'Agricoltura, il Turismo, le Politiche energetiche e le Politiche per il Lavoro sono state trasferite alla Regione, variando così la sua capacità di interpretare alcuni aspetti della complessità del territorio metropolitano attraverso politiche di scala sovracomunale.

Eppure mai come oggi, in un quadro mutato, che vede emergere altri attori non istituzionali come coprotagonisti dei processi di sviluppo, la nuova competenza di coordinamento dello sviluppo economico e sociale assegnata alla Città Metropolitana, assume un'importanza strategica nella soddisfazione dei bisogni, nuovi e antichi, della montagna torinese.

Volendo capitalizzare le esperienze del passato nello sviluppo della riforma che ha interessato il nostro Ente metropolitano guardando al futuro, sappiamo che ci attendono grandi sfide come quella indicata dalla recente Agenda 2030 della sostenibilità che pone, tra gli altri, il tema della vivibilità delle aree montane.

In questo ambito dovremo lavorare per creare spazi di vita e di crescita di alta qualità, che coinvolgano – in maniera integrata – le aree montane e quelle urbane; le prime poiché manifestano il bisogno di garantire sviluppo e servizi accessibili alle popolazioni residenti, le seconde perché devono ripensare il proprio sviluppo nel rispetto degli equilibri ambientali, guardando oltre i confini del grande polo urbano.

I temi che oggi il nostro territorio deve sviluppare per creare spazi di vita e di crescita di qualità sui territori montani in chiave “metromontana”, riguardano il potenziamento delle connessioni digitali, delle infrastrutture materiali ed immateriali, della mobilità sostenibile, dell'accessibilità ai servizi, ma anche il recupero dei terreni inutilizzati e la gestione delle risorse naturali nel rispetto degli equilibri eco sistemici, a cui si collega la valorizzazione degli asset economici dello sviluppo montano, tra i quali l'agricoltura ed il sistema del cibo, i prodotti della filiera del legno, la produzione di energia, le produzioni artigianali ed infine il turismo outdoor e culturale.

Il quadro nazionale ed europeo è ricco di future scadenze, che vedranno la Città Metropolitana impegnata a fianco di Uncem, di altre Istituzioni e di tutti i portatori d'interesse, “tessere” le relazioni necessarie per conquistare obiettivi che non si raggiungono più da soli, ma solo attraverso uno sforzo collettivo e sinergico.

Di particolare interesse in questo contesto è la recente Legge Regionale n. 14 del 5 aprile 2019 “Disposizioni in materia di tutela, valorizzazione e sviluppo della montagna”, i cui articoli 8 “Programma annuale di attuazione per la montagna” e 10 “Pianificazione strategica nella Città metropolitana di Torino”, facilitano processi di codecisione con gli altri attori istituzionali in materia di politiche montane, consentendoci così di affrontare insieme e con maggiore forza e fiducia le importanti sfide del nostro presente.

Efficienza e transizione energetica nelle borgate montane

Di Alberto Cirio

Presidente della Regione Piemonte

In una regione che porta il dna della montagna nella radice stessa del proprio nome, la tutela e la valorizzazione del patrimonio alpino e della vita che ruota attorno ad esso rappresentano una priorità per lo sviluppo del territorio, in ogni sua declinazione: ambientale, sociale ed economica.

Lo sviluppo, però, non può prescindere dall'evoluzione dei tempi. In passato chi viveva in montagna (e della montagna) imparava fin da bambino la bellezza, ma anche le complessità di un contesto di vita ad alta quota, la necessità di adattarsi a standard di comfort molto lontani da quelli urbani e una gestione dei beni e delle risorse attenta allo spreco. In qualche modo sobrietà e semplicità erano elementi fondanti di uno stile di vita che oggi si confronta con nuove aspettative e nuove possibilità. La presenza di risorse, di opportunità e di un più alto standard qualitativo del vivere quotidiano sono aspetti essenziali per il mantenimento della popolazione nelle borgate alpine.

Per questo il tema dell'efficienza energetica è determinante per il mantenimento della cultura che contraddistingue le nostre vallate e il lavoro che la Regione Piemonte porta avanti ormai da tempo, proprio insieme all'Un-cem, si basa sul doppio binario della tutela e valorizzazione.

Una delle iniziative principali, avviate in questi anni, ha riguardato il sostegno alla transizione degli edifici pubblici verso una riqualificazione profonda degli involucri e un maggior ricorso alle fonti meno impattanti, le rinnovabili, con una attenzione anche alla cultura progettuale e al reperimento della manodopera qualificata a realizzare queste opere. Nei Comuni con popolazione inferiore a 5 mila abitanti, molti dei quali situati appunto in montagna, le risorse europee del POR FESR 2014-2020 hanno consentito

investimenti su edifici pubblici per circa 20 milioni di euro, con un cofinanziamento fino al 90%. La risposta delle amministrazioni ha superato di gran lunga le previsioni iniziali, consentendo ai 94 edifici efficientati un risparmio energetico medio del 60%.

Le iniziative regionali sono state anche raccordate sinergicamente con il meccanismo nazionale del Conto Termico, che ha ancora grandi e importanti margini di utilizzo. Il ricorso al Superbonus al 110% introdotto recentemente dallo Stato per le riqualificazioni energetiche, abbinabile laddove necessario al Sismabonus, consentirà di riqualificare e migliorare anche il patrimonio edilizio dei privati (il Superbonus è applicabile non solo alle abitazioni principali, ma anche alle seconde case, molto presenti in questi ambiti).

L'adesione a queste interessanti misure sarà senz'altro facilitato da un tessuto imprenditoriale e tecnico già rafforzato dalle attività pilota realizzate nel settore pubblico e la Regione darà massima disponibilità a svolgere la sua naturale funzione di collante e di facilitatore per garantire l'accesso a risorse aggiuntive o a meccanismi di supporto all'acquisizione dei benefici fiscali.

Un altro tema, che ha avuto un impatto sulla riduzione dei consumi mediamente pari al 50%, è stato il supporto al rinnovo del parco lampade dell'illuminazione pubblica. Gli incentivi hanno consentito anche la sostituzione dei tradizionali lampioni con "pali intelligenti" a supporto dello sviluppo di tecnologie di networking e di infrastrutturazione del territorio. In totale gli interventi in Piemonte hanno riguardato oltre 36.000 punti luce, con un'ottima risposta anche da parte di piccole e periferiche amministrazioni comunali. La sostituzione delle obsolete lampade a incandescenza o a scarica con quelle a LED rappresenta una delle più importanti transizioni tecnologiche ed energetiche dell'ultimo periodo.

Alla promozione della cultura dell'efficienza contribuiscono anche le iniziative sviluppate nell'ambito dei progetti europei, come il recente A2E - Alpi Efficienza Energetica, nato per migliorare la performance energetica degli edifici pubblici a partire dalla cooperazione transfrontaliera, condividendo esperienze e metodi di monitoraggio al fine di realizzare e utilizzare, in Italia e in Francia, strumenti d'analisi comuni.

Altro tema determinante è la produzione di energia, se pensiamo che le prime vere comunità energetiche nacquero proprio nelle zone marginali non coperte dalla rete pubblica. Oggi assistiamo alla rivisitazione dello stesso concetto, attualizzato alla auto-produzione e all'auto-consumo collettivo dell'energia elettrica, prodotta in modo potenzialmente anche capillare mediante il fotovoltaico.

Il potenziamento delle reti e la rimozione dei vincoli normativi sono le premesse per una formidabile rivoluzione energetica. In questo contesto si inserisce anche il disegno di legge del Piemonte sull'assegnazione delle grandi derivazioni ad uso idroelettrico, che rappresenta un primo passo verso la gestione autonoma di dighe e invasi utilizzati per la produzione di energia. La legge ci consentirà di impostare per la prima volta una politica regionale dell'energia, permettendoci di gestire liberamente una delle risorse più preziose e importanti di cui disponiamo: l'acqua. Una piccola rivoluzione che ci aiuterà, ancora di più, a sostenere lo sviluppo e il futuro della nostra montagna.

La Montagna nelle politiche europee

Di Brando Benifei

Eurodeputato

Le aree montane occupano circa 19 milioni di ettari e rappresentano il 40% del territorio europeo, ma in alcuni Stati, come la Grecia, la Spagna, l'Italia, l'Austria e il Portogallo, tali aree costituiscono oltre il 50% del territorio nazionale e si stima che in montagna viva attualmente quasi un quinto della popolazione europea, circa 13 milioni di abitanti.

Le zone montane italiane presentano una densità abitativa molto bassa e sono state interessate nel corso degli anni da fenomeni di spopolamento e di abbandono delle attività agricole. Tali fenomeni contribuiscono al marcato indebolimento del tessuto economico e sociale locale, nonché all'aggravamento dei problemi di carattere territoriale, come il dissesto idrogeologico o la perdita del paesaggio tradizionale. Le zone montane si differenziano da altre aree per fattori molto specifici, soprattutto in termini fisici, ma presentano anche una significativa variabilità al loro interno, comprendendo situazioni molto diverse e creando una notevole complessità territoriale e di sviluppo. Ci sono poi vari altri caratteri che in montagna assumono valori e importanza decisamente superiore rispetto agli altri ambienti geografici inclusi nella definizione delle aree interne. Essi riguardano anzitutto la biodiversità naturale, fonte principale di "servizi eco sistemici" di cui difetta il resto del territorio. Del tutto eccezionale è la dotazione di risorse come le acque correnti, il potenziale idroelettrico, i pascoli e le biomasse boschive. L'adattamento all'ambiente ha poi dato origine, nella lunga durata storica, a caratteristiche specifiche anch'esse rilevanti per le politiche di coesione territoriale, come la grande varietà culturale, la multifunzionalità dei territori e i saperi contestuali che ne derivano, la persistenza di pratiche cooperative comunitarie per la gestione dei beni collettivi. Dal punto di vista delle politiche della montagna, quelle che possono far leva sulle potenzialità più positive e diffuse riguardano il turismo, l'innovazione che crea occupazione e re-insediamento, la tutela dell'ambiente e della biodiversità.

Nel gennaio 2016 è stata formalizzata a Lubiana la strategia per la Macroregione Alpina Eusalp, una Macroregione che si estende su un'area di 450.000 chilometri quadrati e ha una popolazione di 75 milioni di abitanti, con un PIL di oltre 3.000 miliardi di euro, e raccoglie 48 tra Regioni (tra le quali il Piemonte), Länder e Cantoni di Austria, Francia, Germania, Italia, Liechtenstein, Slovenia, Svizzera. Eusalp è quindi una struttura di coordinamento tra enti regionali per individuare obiettivi comuni di sviluppo e per conseguire obiettivi di coesione, sociale e territoriale. La Strategia macroregionale alpina si articola in tre direzioni di azione: migliorare la competitività, la prosperità, la coesione del territorio alpino (sviluppo e innovazione); assicurare l'accessibilità e i collegamenti a tutti gli abitanti della regione alpina (trasporti e telecomunicazioni); rendere l'area alpina sostenibile e attraente dal punto di vista ambientale (flora e fauna, risorse idriche e produzione elettrica. Con la Presidenza francese di Eusalp all'inizio del 2020 sono stati fissati alcuni obiettivi importanti: l'integrazione della macrostrategia alpina nei fondi strutturali europei per la programmazione 2021 - 2027, una serie di priorità di azione sui territori come lo sviluppo di un turismo sostenibile e destagionalizzato, la promozione e valorizzazione dei prodotti locali di montagna su una filiera corta, lo sviluppo della mobilità e di trasporti sostenibili, l'educazione dei giovani alla montagna e la loro partecipazione attiva allo sviluppo sostenibile della Macroregione, l'attenzione la biodiversità e alla prevenzione dei rischi naturali.

Nel nuovo periodo finanziario 2021 - 2027 gli investimenti dell'UE saranno orientati su priorità che per le aree montane e per il Piemonte in particolare possono essere determinanti per un nuovo sviluppo: l'innovazione, la digitalizzazione, la trasformazione economica e il sostegno alle piccole e medie imprese; l'attuazione dell'accordo di Parigi con investimenti nella transizione energetica, nelle energie rinnovabili e nella lotta contro i cambiamenti climatici; un'Europa più connessa, dotata di reti di trasporto e digitali strategiche; lo sviluppo del pilastro europeo dei diritti sociali per un'occupazione di qualità, l'istruzione, le competenze professionali, l'inclusione sociale e un equo accesso alla sanità; un'Europa più vicina ai cittadini mediante il sostegno alle strategie di sviluppo gestite a livello locale e allo sviluppo urbano sostenibile in tutta l'UE. L'obiettivo politico è dunque quello di favorire la crescita sostenibile a livello ambientale e armonica a livello sociale, con una rinnovata attenzione per lo sviluppo dei partenariati dal basso, dando più potere alle autorità locali, e all'equilibrio fra

grandi centri urbani e piccoli comuni, zone rurali e aree montane. Tuttavia in Italia la distribuzione della popolazione sul territorio è più equilibrata che in altri paesi europei, e la rete di piccoli comuni non lascia completamente spopolate porzioni di territorio, come invece accade in alcuni degli altri Stati Membri. Questo può semplificare la risposta a talune esigenze del territorio, ma ci rende anche un caso particolare in Europa, e poiché le azioni e le misure dell'Unione Europea saranno costruite immaginando un interlocutore diverso dai nostri piccoli comuni e dalle nostre zone rurali, saranno fondamentali le partnership locali per risoluzione di problemi condivisi. I modelli di cooperazione municipale in questa ottica sono processi da promuovere e rafforzare, in particolare per garantire una migliore qualità dei servizi ai cittadini e uno sviluppo sostenibile ed equilibrato. L'intercomunalità e le altre forme di cooperazione locale devono essere rafforzate come strumenti di coesione e di migliore governance locale, proteggendo l'autonomia di ciascun organismo per quanto riguarda le identità individuali, socio-economiche, storiche e culturali, conformemente al principio di sussidiarietà.

Il 3 ottobre 2018, il Parlamento europeo ha adottato una risoluzione per rispondere alle esigenze specifiche delle zone rurali, montane e remote. L'agenda rurale europea si basa su questo documento chiave e si concentra su aree prioritarie concrete per migliorare la qualità della vita in questi territori e promuovere opportunità per tutti gli europei: aumentare la connettività e l'accesso ai servizi pubblici attraverso investimenti in trasporti di alta qualità, soluzioni energetiche affidabili e diffusione della banda larga ad alta velocità; sviluppare villaggi intelligenti per rivitalizzare i servizi pubblici attraverso l'innovazione digitale e sociale e incoraggiare l'introduzione di soluzioni energetiche decentralizzate a basse emissioni di carbonio; investire nel capitale umano e nelle capacità collettive attraverso programmi di istruzione e formazione accessibili e per tutta la vita. Inoltre, davanti a noi abbiamo la sfida ambientale, che ci impone di promuovere l'innovazione e lo sviluppo di energie rinnovabili e tecnologie su piccola scala nell'economia circolare, proteggere il patrimonio culturale – materiale e immateriale – e le risorse naturali, sviluppare un turismo sostenibile e conservare l'identità delle comunità rurali.

Infine ci poniamo degli obiettivi di carattere sociale per superare il divario rurale-urbano attraverso un approccio integrato che promuova la cooperazione, per raggiungere obiettivi comuni e ottenere benefici collettivi.

Dobbiamo offrire pari opportunità economiche ai cittadini, in particolare alle donne nelle aree rurali e montane, sostenendo le imprese e investendo nei punti di forza di ciascun territorio e sostenere i giovani agricoltori e la gioventù rurale attraverso investimenti mirati che facilitino l'imprenditorialità e la diversificazione dell'economia. Tutto questo promuovendo l'implementazione di un approccio dedicato e intersettoriale allo sviluppo territoriale delle aree montane, assicurandoci che esse siano riconosciute come aree di opportunità e centri di sviluppo, innovazione e creatività e rafforzando la coesione territoriale nell'UE, un principio chiave del trattato di Lisbona.

Il nostro grande prezioso impegno

Di Fabio Carosso

Vicepresidente Regione Piemonte

Assessore alla Montagna e agli Enti locali

In questi anni si è fatto molto per preservare le nostre montagne e prevenire l'abbandono da parte dei suoi abitanti, ma se si vuole dare una reale prospettiva di sviluppo a questa importante parte del territorio piemontese occorre cambiare la filosofia di fondo con cui si programmano le politiche pubbliche. Le Terre Alte, infatti, non possono essere viste solo come siti turistici da promuovere o territori marginali da salvaguardare dallo spopolamento. Le montagne devono diventare luoghi in cui è desiderabile vivere, occorre attuare misure per attrarre nuovi residenti, soprattutto giovani, alla ricerca di una migliore qualità della vita e di un lavoro che non riescono più a trovare nelle città di pianura. Per conseguire questo obiettivo fondamentale è ascoltare chi in montagna ci abita, la conosce e si impegna ogni giorno per conservarla. Fondamentale quindi impostare un lavoro congiunto con le amministrazioni locali, le Unioni montane e l'Uncem, che meglio di chiunque altro sanno cosa serve per dare un futuro alle nostre valli. Si parla di autonomia regionale, ma occorre riconoscere anche l'autonomia delle diverse realtà territoriali, ad esempio in materia di fiscalità, che nel caso delle nostre Terre Alte andrebbe alleggerita. A questo proposito, sono molto contento che sia in corso di approvazione la legge che stabilisce che il 60 per cento dei canoni idrici possa rimanere alle province montane, che potranno spenderle per progettare nuove infrastrutture o agevolare le aziende.

Da parte nostra, continueremo il nostro impegno sul fronte del mantenimento delle prestazioni essenziali, che rappresentano il primo e fondamentale tassello per la vita di una comunità. La Regione Piemonte ha attuato nel tempo una serie di interventi finalizzati a monitorare situazioni di disagio e, una volta individuati problemi e territori in sofferenza, ha messo in atto interventi di sostegno sia con le proprie strutture sia impiegando risorse finanziarie a garanzia della tutela dei servizi per le popolazioni e

anche per chi frequenta queste parti del territorio per i motivi più vari, dal turismo al lavoro.

Oltre al consolidato sostegno per la tutela delle scuole di montagna (contributi economici finalizzati al mantenimento e sviluppo delle scuole dell'obbligo), gli interventi della Regione hanno avuto diversi ambiti di azione: il servizio postale con il mantenimento degli sportelli aperti, la sperimentazione di servizi aggiuntivi alla popolazione come la consegna dei referti medici a domicilio, il monitoraggio della ricezione telefonica nei territori montani e collinari del Piemonte, il sostegno per la corretta ricezione del segnale televisivo nelle aree marginali (adeguamento dei ripetitori di proprietà degli enti locali) contributi per l'acquisto e la manutenzione straordinaria degli scuolabus di proprietà dei Comuni montani.

Ma abbiamo in cantiere, nell'ambito del Piano della competitività, anche nuovi progetti, come la realizzazione della "Bottega dei servizi", ovvero luoghi dove insieme alla vendita di prodotti alimentari, giornali e generi di monopolio, si esercitano anche servizi informativi per la collettività, con il ruolo di "terminali" della pubblica amministrazione, anche per il rilascio a distanza dei documenti. Questi luoghi potrebbero poi funzionare come internet point, come punti di ritiro per acquisti on line oppure ospitare lo sportello postale o il servizio bancomat, per fare alcuni esempi. Questa Giunta intende investire ingenti risorse nel triennio su questa proposta, con stanziamenti a fondo perduto a favore di Unione montane e Comuni. Un altro fronte di lavoro è quello della valorizzazione dei prodotti agricoli e di trasformazione della montagna, che sono di altissima qualità, genuini, buoni ed eco-sostenibili. Servono strategie di marketing territoriale, perché abbiano una più larga diffusione e una giusta remunerazione, così che il settore possa diventare attrattivo, soprattutto per giovani aspiranti imprenditori, che possono trovare in questo ambito occasioni per dare vita ad una propria attività e spostarsi a vivere in montagna con la famiglia.

Io credo che ci siano i presupposti perché si possa affermare un nuovo modello di sviluppo delle Terre Alte, che possono diventare fattore di crescita economica e sociale per l'intera regione.

Torino Città delle Alpi

Di Valentino Castellani

Già Sindaco di Torino

Presidente Museo della Montagna di Torino

Torino e le sue montagne. Una grande città europea che ha il privilegio, quasi unico, di uno straordinario panorama naturale: trecento chilometri di montagne, dal Monviso al Monte Rosa. Un panorama che molti torinesi e molti turisti possono ammirare dal Monte dei Capuccini che ospita il Museo della Montagna e la memoria di Quintino Sella, fondatore del CAI, il Club Alpino Italiano. È questa singolarità straordinaria, sintetizzata nel motto “Torino città delle Alpi” che è stata una delle carte vincenti della nostra candidatura ai Giochi Olimpici invernali del 2006: una grande città europea, ricca di storia e di cultura, che a buon diritto si propone di ospitare le Olimpiadi della neve e del ghiaccio! E fu il compianto Rinaldo Bontempi che con la sua autorevolezza si prodigò nei rapporti con le Istituzioni locali per fare di questa “cartolina” ad uso turistico un vero progetto politico: connettere la metropoli urbana con il suo territorio alpino per dare anche una missione alle “terre di mezzo”. Fu anche firmato, su impulso del Comitato organizzatore dei Giochi, un protocollo di intesa tra la città di Torino, la Provincia e la Regione Piemonte per progettare insieme azioni concrete per rendere possibile questa connessione, nella chiave di uno sviluppo sistemico del territorio. Purtroppo questa “visione” è rimasta senza “politiche” ed una delle possibili importanti eredità dell’evento olimpico, quella cioè di “connettere” Torino con le sue montagne, è rimasta un progetto incompiuto.

Questi e tanti altri pensieri occupavano la mia mente nelle scorse settimane quando, in piena emergenza Covid-19, seguivo sui giornali il dibattito, aperto da urbanisti, architetti e sociologi urbani, che metteva in competizione i piccoli borghi e le aree interne con gli ambienti urbani delle città, in danno naturalmente di queste ultime. Dibattito a mio avviso fuorviante rispetto ai problemi veri dei nostri sistemi territoriali. È appena ovvio infatti che sia stato più facile proteggere dalla pandemia i piccoli borghi montani

ma è altrettanto chiaro come essi richiedano ben altra attenzione, in termini di idee e di risorse, per poter contare su un futuro solido e ricco di prospettive. Per parte mia sono convinto che soltanto se si ragiona sulla base di un sistema (o sottosistema) territoriale ben individuato nei suoi punti di forza e nelle sue risorse si fa un vero servizio alle politiche che riguardano le aree montane. Ognuna di queste gravita nella zona di influenza di una città che ne diventa il polo di riferimento e, a ben vedere, anche il nodo di una rete più complessa che si allarga alla Regione intera. Anche la città, se si chiude nei propri confini senza farsi carico in modo appropriato delle aree interne che la circondano, non avrà mai un respiro di sviluppo di lunga lena in grado di valorizzare tutto ciò che è complementare alle risorse urbane.

Mi pare sia questa la sfida culturale e politica che hanno di fronte le classi dirigenti della nostra Regione che si preparano, lo speriamo davvero, ad utilizzare le risorse che anche l'Europa metterà in campo per ricostruire il tessuto economico devastato dalla crisi di questi mesi. Lo ripeto: non più soltanto interventi di settore, pur lodevoli in vari casi, ma soprattutto progetti che abbiano come obiettivo strategico quello di connettere le aree interne, e quelle montane in particolare, al motore principale dello sviluppo che sarà sempre l'area urbana di riferimento. È una visione che deve coinvolgere tutti, quindi anche i responsabili delle singole realtà locali che quanto più riusciranno ad elevare la qualità del sistema territoriale complessivo tanto più garantiranno prospettive di sviluppo ed anche di resilienza alla comunità della quale sono responsabili.

I progetti sui quali sarà necessario lavorare sono per loro natura "sistemici". Si pensi a solo titolo di esempio agli investimenti che ci saranno per la digitalizzazione del territorio: banda larga e servizi la cui carenza è causa di profonde diseguaglianze ma la cui efficacia è garantita in particolare dagli usi che si pensa di attivare nelle singole comunità. Un altro esempio riguarda il tema dell'agricoltura periurbana e della sua integrazione nella domanda della città. Ed infine quando si pensa allo sviluppo di un turismo sostenibile che sappia valorizzare interi territori e proteggerli dalla predazione sconsiderata non si può non invocare una regia condivisa di questa grande risorsa del nostro Piemonte. Si potrebbe continuare, ma sono certo che in ogni specifica realtà non sarà difficile scoprire questa dimensione da privilegiare nell'uso delle risorse che saranno rese disponibili.

La pandemia ha aiutato molti a spostare la propria attenzione dagli spazi

puramente individuali alle responsabilità collettive. Possiamo sperare che sia nata una maggiore consapevolezza del “noi”, dell’essere comunità, non in contrapposizione agli interessi individuali ma come garanzia degli stessi. La consapevolezza del “noi” richiama la responsabilità di ciascuno nel compito di costruire “comunità”, una comunità a cerchi concentrici e tra loro interconnessi, che parte dalla dimensione della comunità locale, si integra in quella regionale e nazionale e si arricchisca nell’ambito dell’Europa senza dimenticare il pianeta come patria dell’umanità intera.

La mia vita, una storia comune

Di Evelina Christillin

Presidente Museo Egizio di Torino

Già Presidente del TOROC Torino 2006

Parlare con me di montagna vuol dire raccontare una vita, ormai piuttosto lunga, trascorsa tra Val d'Aosta, Val di Susa e Dolomiti cortinesi. La famiglia di mio padre, originaria di Issime (valle di Gressoney), vi ha risieduto nei secoli fino ai primi anni del Novecento, la casa è ancora lì, imponente, in muratura intonacata – segno distintivo rispetto alle nude, bellissime pietre di allora – con la fontana di acqua sorgiva dal torrente Valca in giardino, il tetto in lose locali, un'ampia loggia al piano ribassato, prospiciente al prato, coi lavatoi in granito. La storia di una piccola dinastia di borghesi locali, i Christillin di Issime, i primi a studiare al Politecnico di Torino e a portare l'acqua nelle case dei compaesani, impegnati nel lavoro con le loro cave dislocate nelle varie valli della Regione, imparentati tra cugini e conoscenti, attenti a conservare la lingua walser, derivata dal tedesco meridionale, attraverso i secoli, i legami e la stanzialità. Perché racconto tutto questo? Semplicemente per ricordare come, attraverso la storia della mia famiglia, in meno di cent'anni sia cambiato tutto, rispetto alla nostra identità di montanari, alle nostre pratiche quotidiane, alle abitudini, e a quello che ci costituiva a pieno titolo residenti di una comunità alpina. Non lo siamo più, la città ci ha inghiottiti con le sue macchine, i suoi ritmi forsennati, il suo clima impossibile, la sua estraneità allargata verso ciascuno dei propri abitanti. Però... però non abbiamo mai dimenticato, mia sorella e io, le nostre radici e la nostra storia, ci sentiamo parte di quel paesaggio, di quei ruscelli, di quei ghiacciai, di quei sassi e di quegli alberi che ci parlano ancora in un linguaggio profondo e conosciuto: quello della memoria e del rispetto. Così, senza farne una regola generale ma un sommesso suggerimento, mi sento di proporre a tutti quelli che hanno seguito la strada dei nostri avi verso la città, di riprenderla al contrario, non necessariamente per vivere in montagna, ma per farla rivivere, attraverso il recupero di un patrimonio concreto e immateriale che sta lì ad aspettare la nostra attenzione.

Riallestire un alpeggio, restaurare una casa, attrezzare un parco, promuovere lo sviluppo di produzioni artigianali, recuperare leggende, costumi, cibi e feste antiche, tutto questo può essere realizzato senza necessariamente scadere nel turismo selvaggio, nel disprezzo dell'ambiente, nell'ignoranza della storia e delle tradizioni locali. L'omologazione globale che ha coinvolto la grande maggioranza della popolazione mondiale, azzerando individualità, etnie, culture, sta, per fortuna, generando una reazione di rigetto nei più giovani, che porta a ricercare tutto questo; senza assolutamente implicare nazionalismi politici che nulla hanno a vedere con questo discorso, si tratta semplicemente di riscoprire le nostre origini. Ovviamente, io parlo di montagna perché da lì arrivo, ed è in questo contesto che ci stiamo confrontando, con questo breve scritto; un discorso analogo può e deve essere applicato per tutte quelle realtà, lacustri, marine, campagnole, che affrontano gli stessi problemi di spopolamento e di incuria. Recuperarle, farle vivere, dotarle dei servizi essenziali senza per questo stravolgerle di cemento e musiche assordanti, ecco, questa dovrebbe essere la strada maestra per chiunque abbia amore per il proprio territorio. Nei tre anni che ho passato alla presidenza dell'Enit, l'Agenzia Italiana per il Turismo, si sono individuati altrettanti temi caratterizzanti per promuovere i pensieri, i cuori e le gambe degli italiani: i Cammini, i Piccoli Borghi, il Cibo. Credo che nulla esemplifichi meglio il potenziale che la montagna possiede in ogni sua declinazione regionale, ad ogni altitudine, con ogni dialetto. È un discorso di approccio, per chi ancora non la conosce o la conosce poco, e di ritorno per chi, come noi Christillin, crede ancora che valga la pena di cercare se stessi, di non dimenticare, di onorare chi non c'è più ma ha costruito, nei secoli, la nostra storia. La Valle di Gressoney, ormai l'ho detto in abbondanza, è la mia culla, la mia Walser Geselleschaft, l'ombra amica del Monte Rosa; ho però citato, e non a caso, la Val di Susa e le Dolomiti venete. Spendo quindi ancora qualche parola per questi due "posti del cuore", legati al mio passato da atleta e alle mie successive esperienze professionali come organizzatrice delle Olimpiadi 2006, e promotrice di quelle del 2026. Sono assolutamente consapevole dell'importanza e dello sviluppo che le montagne piemontesi hanno conosciuto grazie ai Giochi, ma altrettanto consapevole degli sprechi e dei danni ambientali che alcuni impianti hanno lasciato come ferite non cicatrizzate sul suolo delle nostre valli. Erano altri tempi, certo, si guardava più alla grandeur che alla legacy di un evento planetario; oggi, però, la consapevolezza esiste, il passato insegna,

l'esperienza conduce: mi auguro quindi di cuore che la splendida Cortina e gli altri siti coinvolti nelle gare alpine sappiano fare tesoro di tutto questo, e ci regalino, oltre al ricordo magico e non più replicabile del 1956, un presente bellissimo e un futuro sostenibile. Per le montagne e per tutti noi.

Il tempo che viene Il progetto che ci attende

Di Antonio De Rossi

Architetto. Professore Politecnico di Torino

Istituto di Architettura montana

«Si va nel fango tra casa e casa; a molte è inutile bussare, sono abbandonate e deserte. Non c'è un'abitazione con un bagno, una doccia, un gabinetto interno. E non c'è un televisore, nemmeno nella parrocchia, nemmeno nella povera osteria. La luce arriva e non arriva; l'acqua viene attinta dai pozzi. Quando uno se ne va, non c'è un becchino a provvedere: sono i parenti a portarselo a spalle, a scavare, e a ricoprire la fossa. È naturale e opportuno che molti fuggano al piano».

Così scriveva il 20 marzo 1964 un giornalista sul quotidiano «La Stampa» in un articolo emblematicamente intitolato «Miseria desolata e senza speranza dei montanari nelle valli del Cuneese condannate a lenta agonia». È la montagna che lo scrittore Nuto Revelli, con il suo celebre volume pubblicato nel 1977, definirà *Il mondo dei vinti*.

Sono passati poco più di quarant'anni dal libro di Nuto. Parecchi, se rapportati alla durata di una vita. Relativamente pochi, rispetto ai tempi lunghi della Storia. E molto, se non quasi tutto, è da allora cambiato.

In quel momento, l'antica economia agrosilvopastorale oramai morente, le montagne alpine sembravano destinate a chiudere definitivamente il sipario, per riaprire stagionalmente e durante i weekend per i cittadini. Spopolamento e turismo di massa avevano occupato l'intero quadro, non consentendo di immaginare nuovi percorsi e altri futuri.

Oggi le montagne sono nuovamente al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica. Si assiste al fenomeno dei “nuovi montanari”, sovente giovani in arrivo dalle pianure con alti livelli di scolarizzazione e portatori di progettualità innovative. E sempre nuovi progetti di riattivazione e rigenerazione dei luoghi – in un intreccio di valorizzazione dei patrimoni locali, innovazione sociale a base culturale, turismo green, agricoltura rigenerativa – spuntano

ogni giorno nelle vallate alpine, che si tratti della rinascita di Ostana in valle Po o del progetto Dolomiti Contemporanee che attraverso l'arte riporta la vita in spazi abbandonati.

Eppure l'immagine e lo slogan de *Il mondo dei vinti* continua a essere pervasiva, come se si assistesse a una sorta di discrasia tra una rappresentazione oramai stereotipata e la realtà effettiva delle cose. Forse perché specialmente sulle Alpi italiane si tende a guardare sovente il proprio ombelico, scambiando la singola parte per il tutto. E i media, se si esclude qualche lodevole eccezione, certamente non aiutano, raccontando delle Alpi in fondo sempre la stessa storia, narrazione che è rimasta ferma allo spopolamento e al turismo di massa.

Eppure, le cose in questi ultimi anni sono profondamente cambiate. È ad esempio a partire dalla fase a cavallo tra gli anni '70 e '80 che ha inizio, come ricorda il geografo Werner Bätzing – forse il massimo studioso delle Alpi –, quel processo che ha portato alla progressiva diversificazione tra i territori alpini di lingua tedesca e quelli di lingua latina. Se su buona parte delle Alpi italiane e francesi marginalità e fragilità rimangono questioni centrali, in grande parte delle Alpi svizzere, austriache e tedesche – a cui deve essere aggiunto il territorio dell'Alto Adige/Südtirol – gli ultimi decenni sono caratterizzati da incrementi delle popolazioni locali, capacità di valorizzare le risorse locali in maniera ecosostenibile creando nuove economie e posti di lavoro (si pensi ad esempio a tutta la filiera del legno, con la nascita di industrie incentrate sulla bioedilizia), sviluppo del turismo *green*, crescita dei servizi, innovazione tecnologica.

A differenza dell'immaginario italiano, che continua a vedere nelle Alpi un luogo marginale e arretrato, le regioni del Vorarlberg, dei Grigioni, del Tirolo, dell'Alto Adige sono oggi considerate come uno dei territori più dinamici e prosperosi d'Europa. In queste regioni grande spazio è stato dato anche al tema della mobilità sostenibile, con azioni alla scala sia locale – si pensi per l'Alto Adige al rinnovamento delle linee ferroviarie della Pusteria e della Venosta – che sovralocale. Mentre in Italia il progetto del Tav in valle Susa ha determinato un forte conflitto e una situazione di stallo, la Svizzera in anni recenti ha praticamente portato a compimento il grandioso progetto AlpTransit, che consente il trasferimento del traffico di attraversamento nord-sud dalla gomma alla rotaia.

Nei paesi alpini di lingua latina il grande protagonista di questi ultimi decenni è stato invece il processo di valorizzazione del grande patrimonio

storico e culturale montano. Una mossa giusta, supportata da cospicui finanziamenti europei e regionali, che rappresentava in fondo anche una sorta di risarcimento verso quella civiltà montanara uscita quasi annientata dai processi di modernizzazione. La patrimonializzazione favoriva una nuova percezione e identità della montagna dopo la lunga fase del turismo di massa e dello spopolamento, consentendo la nascita di nuove forme di economia turistica. Ma in questo sta anche il suo limite: una centralità in fondo nuovamente conferita al turismo, per quanto differente dal passato, che non consente un'effettiva costruzione di condizioni di abitabilità del territorio, fondate sulla presenza di servizi, l'innovazione tecnologica, e nuove e articolate forme di economia locale. Tutti ingredienti che invece si possono ritrovare nei casi più avanzati di rigenerazione e reinsediamento in atto. Da qui la necessità, per costruire nei prossimi anni una vera abitabilità delle Alpi italiane, di intrecciare il modello dei paesi alpini di lingua latina con quello dei paesi di lingua tedesca. Meno tradizione e autarchia, e più innovazione e progetto di futuro.

In ogni caso un dato è certo: se la modernizzazione del '900 aveva già determinato una forte differenziazione delle Alpi al proprio interno, gli ultimi decenni non hanno fatto altro che continuare questo processo. Oggi non è più possibile parlare di Alpi come spazio unitario, ma di molte Alpi *diverse*, ognuna con le proprie criticità e opportunità. Vi sono le Alpi dei grandi distretti turistici invernali, macchine sempre più complesse e al contempo fragili, che devono affrontare i temi del cambiamento climatico e della graduale riconversione. Vi sono le Alpi dei grandi corridoi transalpini, dove le linee di attraversamento infrastrutturale creano problemi ambientali e conflitti tra popolazioni locali e logiche globali. Vi sono le Alpi degli ingressi di valle e dei pedemonti, affette da problemi di urbanizzazione ma fondamentali per il funzionamento delle alte vallate. Vi sono le Alpi dei parchi e delle crescenti aree di *wilderness*, che rappresentano una straordinaria riserva di naturalità e biodiversità. E soprattutto, vi sono le Alpi interne e delle *enclaves* rurali, che oggi rappresentano uno spazio di rinnovata attenzione, dove si concentrano i reinsediamenti dei "nuovi montanari" e le sperimentazioni di rigenerazione. Si potrebbe continuare. Ognuno di questi spazi alpini richiede risposte e progettualità specifiche, in linea con quanto già delineato dalla Convenzione delle Alpi nel 1991.

Soprattutto, servono visioni e progetti di futuro capaci di guidare la grande *transizione* in atto, dove cambiamenti climatici, mutamenti strutturali

dell'economia e innovazione tecnologica determineranno una radicale trasformazione delle nostre società. Per fare un esempio, le proiezioni climatiche per la metà del secolo prevedono un combinato disposto di aumento delle temperature e dei livelli di umidità tali per cui le condizioni di vita in Pianura Padana risulteranno essere particolarmente proibitive per diversi mesi all'anno, specie in un quadro caratterizzato dal forte invecchiamento della popolazione. Questo potrebbe aprire scenari fino a oggi impensabili, con una forte domanda di insediamento, anche solo stagionale, verso il territorio alpino. Come affrontare tutto questo, come pianificarlo? Un altro elemento per molti versi sottovalutato è l'impatto dell'innovazione tecnologica sull'area alpina. In termini di gestione del territorio, di costruzione di nuove economie, di offerta di servizi e di welfare, ma anche di radicale ridefinizione della "marginalità" delle montagne nei confronti delle pianure. E si potrebbe continuare con altre questioni connesse al cambiamento climatico, come ad esempio la progressiva scomparsa dei ghiacciai e la gestione di una risorsa che non sarà più illimitata come quella dell'acqua. Oppure si potrebbe parlare del veloce invecchiamento delle comunità alpine, e delle opportunità fornite – se ben gestite – dalle nuove popolazioni straniere

Proprio in ragione di tutti questi temi diventa urgente e necessario un pensiero di futuro, fondato su una *nuova cultura alpina* capace di intrecciare antichi saperi e apporti dei nuovi e giovani abitanti. Un pensiero di futuro capace di conciliare tutela delle risorse ambientali, nuova abitabilità della montagna e sviluppo autocentrato delle comunità alpine, garantendo al contempo forme di vita più armoniche e umane.

Perché le Alpi consentono una cosa unica: compenetrazione orizzontale delle trame costruite e naturali; riconnessione verticale dei luoghi del lavoro e dell'abitare; compresenza e commistione di ordini spaziali, temporali e culturali diversi; possibilità di praticare attività e stili di vita molteplici e differenti. Costruire insomma una nuova e inedita *abitabilità* della montagna. Questa è la sfida che ci attende.

Un programma di temi e politiche per le Alpi

Di Federica Corrado

Professore associato presso il DIST - Politecnico di Torino

Il cambiamento in atto insieme alle trasformazioni territoriali (di tipo economico, sociale e culturale oltre che semplicemente fisico) che ne derivano possono diventare occasione per riprendere e ripensare alcune questioni di sostanza nella definizione delle politiche per le Alpi.

Anzitutto c'è una questione che riguarda gli strumenti attraverso i quali oggi i territori montani possono costruire strategie di sviluppo e disegnare futuri possibili. Questa questione si lega alla possibilità per questi territori di auto-progettarsi e auto-rappresentarsi all'interno di un quadro strategico più ampio che può essere quello regionale e/o metropolitano. I territori montani hanno vissuto nell'ultimo quarto di secolo vicissitudini di ritaglio amministrativo che sono state talvolta di stimolo talvolta molto deleterie. Sicuramente costruite dall'alto. Ma i territori di montagna hanno mostrato tutta la loro capacità di essere "problem solver" (Dichiarazione di Lillehammer) e ora vanno pensati programmi e strumenti a livello centrali che riconoscano questo percorso della montagna.

È chiaro che questo orizzonte tecnico è strettamente connesso alla soluzione di alcuni temi: in primis, quello dell'accessibilità a cui hanno diritto i territori montani, che non è solo quella fisica, ma è anche istituzionale e politica. Una accessibilità che dovrebbe/potrebbe partire proprio da un riconoscimento forte degli enti intermedi come attivatori, suscitatori e sostenitori della progettualità locale. Enti che per la loro dimensione locale possono essere espressione di un "sentire territoriale".

Ciò significa dare forza strategica ai territori montani attraverso un rovesciamento dello sguardo che comporta un confronto, una concertazione, una promozione della cittadinanza attiva per arrivare sino ad una effettiva cooperazione sovra-locale. Si tratta così di approdare a nuove logiche di produzione della conoscenza che si fondano su esperienze narrative delle comunità locali in cui emergono in maniera interattiva, multidimensionale e trasversale pratiche, innovazioni e sperimentazioni che consentono poi

di costruire quelle nuove immagini di territorio oggi ancora in sospensione. Immagini che contribuiscono a costruire le strategie locali del territorio attraverso forme pattizie che mettono insieme i diversi attori per integrarsi con i quadri strategici di livello superiore (metropolitano e regionale) all'interno di un processo circolare e transcalare.

Poi, ci sono questioni che riguardano i contenuti: la questione connessa al welfare alpino. Il punto della questione è di agire affinché le aree montane siano realmente aree attrattive e vi siano presenti condizioni buone di vivibilità. È necessario sostenere politiche di riduzione della marginalità e di mantenimento dei servizi anche attraverso il sostegno alla sperimentazione di soluzioni innovative. L'utilizzo delle ICT è un passo importante in questa direzione perché contribuisce all'espletamento dei servizi in tre direzioni: la consultazione di base (informazioni pratiche), il tele-servizio (applicato per l'espletamento di pratiche), la video-comunicazione (applicata per formazione a distanza, tele-medicina, etc.). Poi c'è il tema della formazione, rispondente alle richieste espresse dai nuovi modelli di sviluppo sostenibile e legata alle risorse del territorio. Si tratta di una questione assolutamente centrale, in primo luogo, perché riconosce l'importanza della trasmissione della storia e dell'identità delle popolazioni alpine, dell'acquisizione di consapevolezza di quelle che sono le risorse che il territorio alpino offre (anche in termini di saper fare) e che possono essere messe in valore attraverso vecchi e nuovi mestieri, operando un passaggio dalla tradizione alla modernità. In secondo luogo, tale questione rimanda alla possibilità/necessità di sostenere luoghi di eccellenza scientifica e culturale e, infine, la sua importanza riguarda la costruzione di connessioni tra i giovani e la cultura alpina, connessioni entro le quali si riproduce una parte importante della cultura alpina stessa.

Lavorare su queste questioni nella direzione di dare concretezza al concetto di coesione e cooperazione territoriale, senza i quali risulta sempre più difficile pensare ad uno sviluppo regionale equilibrato e virtuoso, risulta essere dunque il compito su cui tutti coloro che si occupano di montagna devono centrare la loro attenzione. Aprendo lo sguardo alla costruzione di un sistema che valorizza le potenzialità locali specifiche in un quadro urbano-montano sinergico (filieri e produzioni locali, offerta ricreativa sostenibile, insediamenti ecologici e resilienti, etc.). Bisogna così lavorare fin d'ora affinché si possano produrre politiche e programmi che favoriscano sviluppi innovativi in contesti urbano-montani.

Parità di area

Di Michele Antonio Fino

Professore Università di Scienze Gastronomiche

Negli ultimi anni, nei Paesi più avanzati, sono state implementate molte politiche destinate a colmare il divario materiale tra la condizione maschile e quella femminile. Siamo soliti riferirci a questo complesso di azioni, che vanno dalle norme elettorali a quelle inerenti ai carichi di lavoro famigliari e al loro impatto sulle carriere, come “parità di genere”. La condizione di partenza è la presa d’atto che 1) le donne soffrono di minori opportunità rispetto agli uomini e 2) la società deve contrastare questa situazione perché ne va del suo progresso sul medio e lungo termine.

Sulla base di analoghi presupposti, ritengo che le regioni italiane, dal momento che tutte sono interessate dalla presenza di aree interne con una marcata orografia e dunque tutte sono un mosaico di aree metropolitane pianeggianti e interne collinari e/o montuose, debbano prendere atto che il loro sviluppo sul medio e lungo termine non può avere luogo senza che si ponga rimedio alla distanza che separa le due componenti geografiche e, soprattutto, le genti che nei due ambienti costruiscono la propria esistenza.

La “parità di area” deve essere l’obiettivo di una grande azione corale, che come nel caso delle politiche volte a garantire uguaglianza sostanziale tra i generi, non si risolve in un’unica azione ma necessita di provvedimenti sistemici oltre che di uno sguardo politico che sappia abbracciare la complessità.

Stiamo parlando della famosa strategia aree interne, su cui certamente molti sono assai più titolati e meglio attrezzati di me, per offrire spunti ed illustrare sfaccettature. Tuttavia, esiste un ambito, squisitamente politico e istituzionale su cui forse non è impossibile per il giurista dare il proprio contributo.

Mi riferisco ai processi decisionali, in sede regionale date le competenze di questo ente, da cui discendono le scelte economiche e sociali.

Attualmente esiste una conclamata e intuibile disparità tra i due gruppi di

aree nell'assunzione degli orientamenti regionali (e ovviamente, analogamente, nazionali). Questo dipende dal fatto che il sistema della rappresentanza politica premia in modo pressoché esclusivo il fattore demografico: in tale modo, la metrofilia che ha pervaso il discorso pubblico nel Secondo Dopoguerra, trova il proprio coronamento politico. Le aree densamente popolate, anche in conseguenza dello spopolamento delle aree interne, esprimono un numero esorbitante di rappresentanti, alimentando la preferibilità del vivere nelle aree metropolitane, che in questo Paese sono sempre quelle pianeggianti, meglio infrastrutturate e meglio sviluppate tanto per ragioni geografiche quanto per scelte politiche convergenti.

Alle aree interne viene lasciato il ruolo di riserva di biodiversità, acqua potabile incontaminata e aria (più) pulita: un ruolo scarsamente remunerato ma, soprattutto, politicamente sottovalutato.

Se è vero, come pare indubitabile sia vero, che i tre beni comuni ora menzionati rappresentano l'essenziale per la sopravvivenza della nostra specie sul Pianeta, come si può continuare ad accettare che le comunità, che tutt'ora sopravvivono a loro presidio e (spesso) tutela non abbiano un riconoscimento politico di questo ruolo? Come si può, in nome di un principio, quello demografico, sacrificare ogni altro valore e soprattutto il criterio della ragionevolezza, tanto basilare da essere, con l'uguaglianza, il metro del giudizio di costituzionalità?

Ebbene, a me pare non si possa ritenere ragionevole che le comunità delle aree interne non partecipino ai processi decisionali che riguardano le strategie per il progresso delle regioni e siamo persuasi che tale partecipazione non possa demandarsi alla rappresentanza politica di detti territori per via dell'insufficienza del criterio demografico a garantire la "parità di area". Per questo, occorrono azioni nuove e soprattutto innovative.

Nell'ambito dei poteri statutari e regolamentari delle regioni è possibile adottare misure attive di contrasto alla disparità di area. Sotto il profilo istituzionale, questo non dovrebbe tuttavia tradursi, ad avviso di chi scrive, in ulteriori forme di rappresentanza delle aree interne, rispetto a quelle esistenti, onde evitare che il criterio demografico possa nuovamente produrre le distorsioni di cui già si è detto.

Piuttosto, potrebbe darsi luogo a veri e propri cambiamenti di paradigma: ad esempio, allorquando le decisioni siano richieste riguardo a piani strategici, allocazioni di fondi europei, politiche della scuola e delle infrastrutture, le istituzioni politiche regionali (giunta e consiglio) potrebbero coin-

volgere nel processo decisionale un'area interna omogenea del territorio, sorteggiata allo scopo fra le diverse presenti. Molte, se non tutte le aree avrebbero modo di essere sorteggiate per partecipare ad un processo nel corso di una consiliatura e questo farebbe sì che tutti i territori potrebbero esprimersi. L'uguale possibilità di partecipare in uno con l'effettiva partecipazione ai processi limiterebbe lo spazio per la difesa di posizioni particolari o localistiche, ove non lo eliminasse del tutto. Viceversa, tale regolarità di coinvolgimento farebbe sì che ogni area interna coinvolta in un processo contribuirebbe con lo sguardo più generale, in difesa degli interessi di tutte le aree omogenee. Così, finalmente, rinasceria una comunità regionale nella quale non sarebbe più implicito, e soprattutto trattato come naturale, il vantaggio di essere nati ovvero risiedere nelle aree metropolitane.

Il molto che si muove

Di Maria Cavallo Perin

Esperta di programmazione e sviluppo locale

Rispetto a vent'anni fa la montagna del Piemonte pullula di esperienze nuove, di successi e di insuccessi, ma dimostra che attrae ancora energie e risorse capaci di innovazione. E la pandemia può dare una mano ad attrarre ancora di più. Vorrei ricordare pochi esempi che ho vissuto.

- I programmi integrati di sviluppo locale (2004) e i programmi territoriali integrati (2005), che hanno offerto risorse ai Comuni che si sono associati per programmare interventi pubblici e privati, coerenti tra di loro, in vista dei fondi europei e nazionali. Molti Comuni hanno lavorato per predisporre in tempo interventi finanziati dal fondo nazionale (ora di Sviluppo e Coesione) con un accordo di programma quadro (APQ) di circa 9 milioni di euro e anche con altre risorse in un momento successivo

- Il progetto Alpcity, per la prima volta Regione Piemonte capofila, finanziato nel 2003 da Interreg III B Spazio Alpino e proseguito dalle altre Regioni europee, che ha introdotto il tema della cooperazione trans-nazionale tra i piccoli Comuni alpini e dimostrato che anche il nord-ovest italiano poteva concorrere con le Regioni del nord-est, storicamente più attrezzate a cooperare con le regioni alpine più forti (Austria e Germania). Per gestire il progetto sono stati assunti cinque giovani per tre anni.

- Il progetto OPLAB, volto a sostenere i piccoli Comuni nella progettazione e attuazione delle opere pubbliche dedicate alla tutela del suolo e finanziato dal Fondo nazionale (ora denominato Sviluppo e Coesione) con circa 2 milioni di euro. Il progetto è stato gestito dal COREP, che ha formato e assunto per due anni 25 giovani tecnici (ingegneri ed architetti) e 25 giovani giuristi. Un tecnico e un giurista hanno lavorato insieme per i primi tre giorni della settimana presso gli uffici tecnici dei Comuni aderenti al progetto per mettere a fuoco i problemi insoluti e i casi più difficili da esaminare negli ultimi due giorni della settimana in un laboratorio per le opere pubbliche, sotto l'assistenza dei ricercatori e dei docenti universitari. Questi casi sono stati inseriti sul sito dell'Università, che ha aiutato gli stessi Comuni ad

aggiornare i regolamenti comunali e molti di questi giovani hanno trovato lavoro nelle imprese e nella pubblica amministrazione.

- Gli studi di fattibilità realizzati dall' IPLA s.p.a. per l'uso più razionale dei boschi, volti ad aiutare i Comuni a definire le aree più idonee e le migliori soluzioni operative. Gli studi sono stati finanziati dal Programma di sviluppo rurale 2007-2013.

- Il bando di ricerca della Compagnia di San Paolo del 2014, inserito nel progetto Torino e le Alpi. Sono stati selezionati venti progetti su 153 proposte: 11 nel settore agro-silvo-pastorale, sei volti a migliorare i servizi locali e tre dedicati alla sfera sociale e sanitaria. Purtroppo molti buoni progetti sono stati esclusi per mancanza di risorse.

In vista della nuova fase della programmazione dei fondi europei, provo a richiamare in sintesi le priorità su cui a mio avviso occorre lavorare per essere pronti, sulla base dell'esperienza trentennale vissuta in Regione. Il punto centrale è proporre al Consiglio regionale di approvare gli indirizzi alla Giunta per una Strategia regionale per la montagna, che riprenda quanto ancora valido, contenuto nel documento IRES dell'aprile 2016 e che si relazioni sia con la recente legge regionale, sia con la Strategia nazionale per le aree interne (sulla quale sarebbe necessaria una riflessione critica). L'obiettivo è l'adozione di uno specifico programma a regia regionale per:

- a) agire in modo tenace per il superamento del digital divide, perché occorre accelerare il piano banda ultralarga, diffondere le applicazioni informatiche nei servizi pubblici (come la telemedicina) e in generale ottimizzare tutte le connessioni digitali compresa TV e telefonia mobile, anche mettendo a disposizione il patrimonio del CSI, che può selezionare le esperienze migliori;

- b) dare impulso alla pianificazione strategica sovra locale e al miglioramento dei servizi pubblici. Su questo aspetto penso si debbano superare i confini amministrativi, per sperimentare ambiti di maggior dimensione che includano i poli urbani di riferimento dei territori montani.

Auspico un nuovo apporto delle città alla montagna in termini di competenze ed esperienze positive trasferibili (es. Mude per gli uffici tecnici; procedimenti amministrativi e servizi già sperimentati, estate ragazzi in montagna utilizzando le scuole, come attuare il piano paesaggistico con le risorse europee);

c) usare in modo più coordinato i fondi comunitari, possibilmente con un unico Comitato di sorveglianza che includa anche il Programma di sviluppo rurale, in modo che anche gli altri fondi (FESR e FSE) siano maggiormente coinvolti nell'attuazione della strategia per la montagna, con misure appropriate, volte a favorire l'attuazione di programmi di sviluppo locale di dimensioni adeguate a individuare gli interventi strategici e di rete tra i vari Comuni. Le risorse per l'Agenda digitale del FESR e del PSR e quelle per il rafforzamento della capacità amministrativa del FSE andrebbero programmate in modo congiunto. Un' accurata regia regionale può guidare una fase di intensa innovazione nella capacità amministrativa dei Comuni montani, sperimentando ad esempio la nuova formula degli investimenti territoriali integrati (ITI). A questo scopo mi sembra anche necessario creare nel bilancio regionale almeno due fondi di rotazione: il primo per finanziare la redazione o l'aggiornamento dei programmi integrati e la progettazione delle opere pubbliche strategiche fino al livello definitivo, in modo da utilizzare subito i finanziamenti europei, il secondo per finanziare i Comuni e gli altri soggetti pubblici che intendono concorrere sui programmi transnazionali, come Interreg o Alcotra, sia nella fase propositiva che di attuazione;

d) coordinare maggiormente gli ormai scarsi fondi regionali con quelli nazionali ed europei.

Richiamo quanto già proposto dall' Associazione Dislivelli negli incontri di partenariato svolti per il periodo 2014-2020 sul Programma di sviluppo rurale:

- sostenere, con la misura dedicata all'innovazione che sarà prevista dalla prossima programmazione dello sviluppo rurale, azioni e interventi innovativi per la montagna, che favoriscano ancor di più le relazioni tra il mondo della ricerca da un lato e le imprese e le amministrazioni pubbliche dall'altro. Mi sembra questa la strada maestra per favorire l'inserimento di giovani preparati nel mondo del lavoro pubblico e privato;
- favorire la ricomposizione fondiaria promuovendo le Associazioni fondiarie, sulla scorta degli esempi positivi già realizzati;
- valorizzare le produzioni di qualità tipiche dei territori montani, anche promuovendo soluzioni nuove nella trasformazione e commercializzazione, dando priorità ai programmi di filiera e valorizzando l'esperienza dei GAL (Leader);

- impostare il più precocemente possibile le misure di sviluppo rurale del prossimo ciclo che prevedono l'aggregazione di più soggetti, come Leader, i programmi integrati, quelli pilota e di filiera, in modo da essere preparati per tempo.

Infine auspico che l'Uncem possa lanciare l'idea che i piani di rafforzamento amministrativo previsti dai fondi europei prevedano l'inserimento nella pubblica amministrazione piemontese di giovani competenti, come quelli che ho conosciuto lavorando negli ultimi anni all'Assessorato all'Agricoltura (IRES e IPLA compresi). La stessa Regione ne ha bisogno per meglio programmare le risorse. Cito da ultimo l'esempio dell'IRES, che in questi ultimi anni ha assunto giovani preparati dimostrando come la pubblica amministrazione può velocemente migliorare, ispirandosi alle buone pratiche sperimentate proprio nella valutazione del programma di sviluppo rurale dedicato alla montagna.

La tecnologia al servizio della Montagna

Di Antonello Angeleri

Segretario generale ANFoV

I Comuni montani rappresentano il 48% del territorio piemontese: una realtà fondamentale per lo sviluppo sociale ed economico dell'intera comunità, ricca di risorse naturali, come l'acqua e il legname, ma da sempre alle prese con servizi pubblici difficili e molto costosi da gestire, se confrontati al peso demografico del territorio.

L'equilibrio territoriale e ambientale della pianura e dell'area metropolitana dipende anche e soprattutto dalla salute delle vallate alpine, che sono salite alla ribalta mediatica con le loro bellezze naturali, i loro tesori architettonici, la loro cultura millenaria.

Oggi le sfide che attendono le montagne sono diverse da quelle del 2006 (mi riferisco ai Giochi olimpici invernali) perché si sono aperte nuove opportunità nei campi dell'innovazione, della green economy e del turismo sostenibile che il territorio montano deve sapere cogliere.

È giunto quindi il momento di lavorare per il futuro con nuovi ritmi e tempi diversi.

Al quadro sopra delineato si è aggiunta l'epidemia da Coronavirus che ha cambiato radicalmente le nostre abitudini di vita.

Una sfida complessa che richiede coerentemente l'adozione di strategie ed azioni altrettanto complesse.

A tal proposito l'ANFoV, che è un'associazione nata per favorire lo sviluppo e la diffusione delle nuove tecnologie al fine di innovare e modernizzare il nostro Paese, ha molte sollecitazioni ed interventi da mettere in campo per le aree montane. Il primo è sicuramente quello di colmare il digital divide, evidenziato in questo periodo in cui tutte le attività quotidiane si sono spostate on line, dallo smart working alla didattica, sino al diritto fondamentale di tutela della salute.

Il divario non riguarda solo la copertura internet, ma in molti casi la telefonia fissa e mobile, nonché tutti i temi legati allo sviluppo e all'innovazione nei piccoli Comuni e nelle aree interne, per contrastare lo spopolamento e

la marginalizzazione di interi territori regionali.

Risulta pertanto evidente l'urgenza di rimuovere gli ostacoli amministrativi e burocratici che possono rilanciare gli investimenti nelle TLC.

Ogni trasformazione, compresa quella digitale, è una sfida che implica una scelta: quella di imboccare la "via del cambiamento". Qualunque sia la sua posizione ed il suo atteggiamento nel processo di cambiamento, chi lo affronta è un decisore.

Dico questo per esperienza personale, ripensando al mio personale percorso come Consigliere e Assessore Regionale.

In quegli anni i Comuni montani sono passati da una vocazione turistica tradizionale e nazionale a una innovativa e globale.

Oggi la sfida è quella del turismo di prossimità.

Agire con efficacia significa comprendere pienamente le caratteristiche della sfida che ci attende in relazione alla situazione del terreno di confronto.

Se nel contesto abitato c'è spinta al cambiamento, vuol dire che c'è una situazione da trasformare, in modo più o meno radicale.

È quello che sta accadendo nelle zone montane della nostra Regione che avvertono la necessità di aprirsi all'esplorazione e allo sfruttamento di nuove opportunità di sviluppo.

Il cambiamento è un processo che coinvolge più attori che hanno interessi in più dimensioni: sociale, economica, politica, normativa.

Il Covid-19 sta funzionando come acceleratore di nuove modalità di vita complessiva.

Il virus ha avviato, attraverso le restrizioni alle pratiche pregresse, la nascita di nuove e diverse abitudini. Il mondo complessivamente sta vivendo un'espansione ed una contrazione. Capisce l'interconnessione reale, vicina, ma perde quella fisica. Tanto ci sentivamo cittadini del mondo prima che potevamo attraversare fisicamente, quanto oggi ci sentiamo limitati nei nostri confini addirittura casalinghi. Ma questa limitazione fisica fortunatamente, in questo momento storico, può essere superata con le tecnologie a disposizione. E le tante e diverse resistenze oggi vengono meno e sempre più ci si organizza per impiegare la tecnologia per pratiche a distanza, lavoro da casa, istruzione da remoto, formazione a distanza, approvvigionamenti vari, ecc.

Tutto ciò equivale a far emergere nuove forme sociali di educazione, lavoro, comunicazione, marketing, collaborazione, divertimento...

La crisi epidemiologica ha mostrato da un lato le fragilità dei nostri sistemi (sociali, comunicativo, sanitario, ecc.) e dall'altro ha manifestato la necessità di una spinta verso la trasformazione digitale.

Il risultato finale dipende soprattutto da come i decisori metteranno in atto le strategie opportune per costruire nuovi scenari e allargare le possibilità di scelta per tutta la comunità montana. Non solo per la sopravvivenza all'epidemia ma per migliorare la qualità di vita dei cittadini che vivono in quei territori.

Territori che non hanno mai nascosto le difficoltà, ma che hanno saputo affrontarle e superarle con coesione e spirito di squadra, territori che hanno marciato nella stessa direzione, privilegiando il raggiungimento dell'obiettivo comune malgrado eventuali differenze politiche e culturali, territori, infine, che hanno fatto della propria appartenenza e del proprio orgoglio identitario il punto di forza per arrivare a realizzare un sogno difficile, certo, ma che segnerà la storia del montagna in Piemonte.

Questa è la scommessa che abbiamo di fronte e che – sono certo – con Uncem ci impegneremo a vincere per poter raccontare fra qualche anno come tutto è cambiato – in meglio – grazie ai vincoli che il Coronavirus ha imposto all'umanità.

Oltre il divario digitale

Di Roberto Borri

Esperto di telecomunicazioni

Sono passati ormai circa vent'anni da quando, con l'avvio del servizio di connettività ADSL, gli utenti hanno iniziato a concepire la rete telematica come rete di servizi. Infatti il cosiddetto "always-on", ovvero il fatto di poterne fruire semplicemente, senza dover assolvere a complicate e spesso non risolutive operazioni di collegamento, faceva sentire il computer come un elettrodomestico sempre pronto e a cui riferirsi in caso di bisogno: una ricerca internet, una mail da inviare.

Da allora, il secondo salto qualitativo c'è stato con la telefonia mobile che rendeva tutto ciò fruibile anche in movimento. Un'altra abitudine a cui quasi nessuno ormai rinunciarebbe.

In ultimo, l'abbinamento di queste suddette funzioni alla ricchezza dei contenuti con associate applicazioni di grande impatto comunicativo (i.e. messaggistica) e creativo (i.e. multimedialità) ha definitivamente collocato il dispositivo Internet al nostro fianco; come strumento della nostra quotidianità se non come vero e proprio assistente personale.

L'abitudine, la quotidianità!

Questi due sostantivi a mio avviso sono il vero indice del successo dell'innovazione. Molti di noi, cresciuti come tecnici, hanno spesso vissuto l'ebbrezza nel costruire soluzioni efficaci ma intrinsecamente complesse in cui occorreva sempre saperne un po'di più per garantire il risultato (la passione degli hacker!). Oggi no. Questo concetto va definitivamente accantonato ben sapendo che si deve lavorare per permettere a tutti di fruire, in completa naturalezza, dei risultati che i potenti strumenti oggi disponibili possono darci.

In tale accezione, è quindi la semplicità, l'immediatezza, la nuova potenzialità acquisita a determinare il successo.

Ma quando "per abitudine" so di poter disporre di un servizio, occorre che

il medesimo sia sempre disponibile, funzionale e con le prestazioni adeguate. E questo direi che non è esattamente ciò che si ha uscendo dall'area metropolitana.

Pare ridicolo, ma molti collegamenti internet da corrispondenti in prestigiose trasmissioni televisive, ancora oggi paiono instabili e di bassa qualità.

Si sono fatti notevoli sforzi ma se ad oggi siamo ancora a scrivere di questo, occorre tentare una analisi più approfondita, per non ricadere nel qualunquismo dei guai attribuibili genericamente a burocrazia e inefficienze più o meno casuali.

Il risultato atteso lo si può ottenere solo combinando due fattori fondamentali:

- Le competenze
- Le infrastrutture di base

Su entrambe i temi esistono dei vizi storici che a mio avviso bisogna sempre più tentare di sradicare:

- Una sostanziale indifferenza e svalutazione del valore della conoscenza tecnica negli apparati amministrativi locali, dove spesso si affrontano i problemi con impegno disumano ma sostanzialmente "formale" e solo in alcuni casi con attenzione agli aspetti operativi
- Il piano BUL, anche in questo caso notevole come impegno finanziario ma non preciso nella sua esecuzione a causa di sostanziale distanza dai territori obiettivo.

Il "vizio" ha una radice comune; l'oblio di quanto nei luoghi più periferici (ma non solo) ci sia bisogno di sviluppare sinergie in grado di fornire più di una possibile ricaduta, essendo le risorse critiche e avendo sempre più bisogno di creare nuove opportunità. E provo a chiarire esemplificando.

Se ogni Unione dei Comuni spendesse uno stipendio per due giovani (quindi anche solo due occupazioni a tempo parziale) neo diplomati in materie tecniche

- Fornirebbe un importante contributo economico a due famiglie della zona
- Darebbe occupazione in un settore d'impiego per il quale i giovani si sono

- formati, permettendo una crescita professionale anche spendibile in futuro
- Assegnerebbe loro la responsabilità di servizi concretamente utili e di cui loro stessi sono utenti, quindi interessati al funzionamento e stimolati ad essere riconosciuti come referenti
 - Si svilupperebbe una attenzione maggiore per l'assistenza e la pianificazione dello sviluppo trattando di situazioni, necessità e luoghi ben conosciuti
 - Coinvolgerebbe con maggiore facilità imprese locali per gli interventi e gli sviluppi futuri collegati a nuove esigenze applicative
 - Indurrebbe un confronto tra tecnici delle diverse aree interne per l'adozione di soluzioni condivise.

Favorire la conoscenza e le professioni, non la burocrazia legata al sistema degli appalti!

Idea naif? Costosa? Costosa non credo poiché le ricadute sono molteplici. Guardando al passato, ricordo come le grandi aziende che si svilupparono negli stessi luoghi (i.e. ENEL/AEM con gli impianti dell'idroelettrico) hanno permesso alle famiglie di restare nei posti e crescere miscelando i vantaggi dell'occupazione stabile a quella di famiglia, storica ma economicamente più debole, orientata ad attività agricole e artigianali.

Se questa prima declinazione è anche motivata da una visione sociale di inserimento e creazione di lavoro la questione BUL può essere trattata con più freddezza tecnica.

BUL significa "piano nazionale fibra" e reti wireless. Escludendo l'accesso. Cosa ovvia nella segmentazione dei servizi ma che lascia incompleta o ritarda il completamento della realizzazione.

Sul piano non mi avventuro in analisi su come il processo sarebbe potuto essere ottimizzato, ma certamente ritengo che su due cose si sarebbe dovuto insistere:

- La riduzione della capillarità (e quindi del finanziamento nazionale) di distribuzione delle attestazioni finali della dorsale in fibra puntando fondamentalmente solo sull'identificazione di siti ben riconosciuti come essere ottimali per una ridistribuzione locale, riducendo l'investimento nazionale e assegnando quote importanti alle Unioni per una gestione di "precisione" in armonia con una strategia regionale. Creando forte corresponsabilità locale (sul filone di intervento della precedente idea)

- Predominio della soluzione wireless legata ad operatori di diversa categoria (Telco e WISP), ben sapendo che si tratta di mercati guidati da logiche diverse; i primi dalla redditività del mercato delle aree ad alta frequentazione; i secondi nati spesso dal territorio e portati a dare anche soluzioni modulari e realizzate ad-hoc.

Personalmente credo che il 5G debba necessariamente essere tenuto in conto come si deve sempre fare pianificando l'evoluzione strategica di una tecnologia.

Ma non sarà certamente la panacea a tutti i mali.

Mi si permetta di sostenere che se così fosse, visto lo stato attuale dei servizi e delle richieste degli utenti, l'attuale 4G/LTE avrebbe già soddisfatto la maggioranza delle necessità.

Il problema delle reti cellulari è essenzialmente quello di essere appunto "market driven" e poi molto vincolate, nelle prestazioni ai contratti di servizio. Questo ultimo aspetto peraltro incide non poco sulla flessibilità e disponibilità in caso di emergenza. Cosa che invece può essere affrontata con pianificazioni di infrastrutture pubbliche/private aperte.

Il 5G, qualora si diffonda con capillarità, aprirà necessariamente una nuova frontiera di confronto con gli attuali WISP. Motivo per cui credo che sin dagli inizi si debba costruire dei casi di esempio e studio sull'interoperabilità. Infatti è normale pensare a scenari applicativi in cui servizi basati su accesso locale WiFi (anche questo in evoluzione con lo standard IEEE802.11ax detto WiFi6) debbano interagire con operatori 5G senza subire penalizzazioni prestazionali attribuibili a imprevedibili percorsi di rete.

Dunque, una volta che la connettività e l'assistenza locale sarà in grado di garantire accessi affidabili e prestanti, non saremo che all'inizio per favorire il vero sviluppo che il digitale promette.

L'innovazione e i servizi di frontiera oggi si identificano con applicazioni di cosiddetta "intelligenza artificiale", utilizzo di droni/rover/robot, automazioni e controlli/informazioni provenienti da sensori. Il mondo IoT (Internet of Things).

Mi concentrerei su questo punto che per me è veramente il centro della

questione; infatti il titolo che ho pensato ha una sua sottile ambiguità: 'Oltre' non sta ad indicare che il divario digitale ha delle concause, quanto il fatto che occorre davvero guarda al dopo. A ciò che si potrà fare ma che sin da oggi appare già come una normalità in alcuni (e particolari) contesti. Per cui se non affrontato in tempo ci vedrà sempre più distanti dalla riconosciuta normalità.

Per essere efficaci nell'azione, la domanda che dovremmo fare è: cosa vi servirebbe avere come servizio informativo o supporto di automazione per agevolare la vostra vita o la vostra (piccola, familiare) impresa?

È una domanda del tutto stupida se rivolta a persone appartenenti ad un ecosistema specifico (fabbrica) o genericamente complesso come quello a cui appartengono gli abitanti di una città (anche se per molti aspetti lo stimolo "smart city" nasce da questioni precise assimilabili al concetto); ma molto realistica per chi abita in territori disagiati o dove la differenza spesso la fanno le piccole cose: l'informazione al momento giusto, un telecontrollo in situazione di necessità, un supporto di automazione nello svolgimento di un lavoro pesante o rischioso.

Occorre partire da considerazioni estremamente oggettive:

Il patrimonio dei territori:

- Legno e agricoltura
- Acqua
- Attrattività turistica
- Tradizione e imprenditoria familiare (artigianato)

Le criticità dei territori:

- Dissesti idrogeologici
- Difficoltà di mobilità
- Rischi inerenti le attività quotidiane (agrosilvopastorali) e sportive
- Visibilità marketing/commerciale dei prodotti/proposte

Metterli in relazione con soluzioni che possono offrire vantaggi se affrontate con tecnologie ICT (Informatica e comunicazioni)

Ad esempio parlando di energia e agricoltura si pensi a un vero "salto di paradigma" che è fortemente legato ad un altro fattore determinante: il clima e il suo cambiamento, la sua instabilità.

Ciò permette e richiede di progettare un utilizzo difficilmente riscontrabile in altri contesti:

- Normalizzazione della produzione elettrica da fonti rinnovabili tramite
 - Intervento sui flussi idrici (per regolarne la quantità e gestire i possibili accumuli)
 - Sfruttamento dei crinali per la produzione eolica
 - Biomasse di produzione locale
- Nuovo approccio alle attività agricole con
 - Nuovi cultivar grazie all'innalzamento della quota termica
 - creazione di serre energeticamente alimentate dalla filiera delle rinnovabili e automatizzate
 - Mezzi e tecniche di trasporto per la raccolta legname
 - Impianti di lavorazione

Nel contesto sommariamente delineato, le ICT possono fare molto e non solo per le comunicazioni come oggi pensate e comunque sempre necessarie. Bensì a livello sistemico, creando nuovi mestieri e forzando le opportunità. Richiedendo anche interventi sul territorio più ordinari (come ripianificare la presenza di invasi anche a fini di regolazione del flusso delle acque) ma sempre supportati da strumenti ICT per governarne la dinamica.

Nella mobilità sfruttare le tecnologie per la guida automatica finalizzandole al rilascio di veicoli che in autonomia portino materiali dai luoghi di raccolta a quelli di lavorazione. Aumentando produttività ma specialmente riducendo il rischio. E generando altre possibili ricadute applicative con minimi sforzi di adattamento; nel caso, ad esempio, del servizio di trasporto persone su chiamata.

Dobbiamo pensare a un territorio in cui ciò che immaginiamo si sta realizzando e in questo salto concettuale verificare e perfezionare lo sviluppo di prodotti e servizi per poi diffonderli e creare anche mercato ICT. Replicando "l'offerta".

La risorsa montagna è tutta da scoprire e da sfruttare in armonia con l'ambiente.

Per questo occorre rapidamente andare "oltre il divario digitale" pretendendo che si abbattano subito i vincoli ostativi e affrontare la sfida.

Politiche per la montagna. 20 anni “schizofrenici” Per il futuro uno sguardo al passato potrebbe aiutare...

Di Marco Balagna

Dirigente Unione montana

In Piemonte sulle politiche di sviluppo per la montagna le classi dirigenti del passato ci hanno consegnato due leggi vere e proprie pietre miliari. Sono la L.R. n. 16 del 1999, precorritrice dei tempi moderni su molti fronti e la L.R. n. 13 del 1997, che ha riconosciuto il principio basilare di far tornare disponibilità economiche per la salvaguardia dei territori laddove le risorse idriche sono prelevate. E prima, a livello statale, va ricordata la legge n. 97 del 1994.

Queste leggi hanno reso possibile e consolidato una governance “stabile” delle terre alte, la costituzione dei fondi nazionali e regionali per la montagna, la realizzazione di indispensabili interventi di sistemazione idrogeologica, l’avvio di politiche di area vasta nelle zone montane, l’individuazione di azioni specifiche a favore di chi vive in montagna.

Con questo impianto normativo nei primi anni 2000 abbiamo assistito alla fase storica delle comunità montane artefici di importanti progetti di sviluppo dei territori e “pioniere” nell’aggregare funzioni e servizi tra i piccoli comuni ben prima dell’obbligatorietà sancita per legge.

Era certamente un momento favorevole anche dal punto di vista dei trasferimenti statali e regionali, ma indubbiamente le comunità montane rappresentavano un saldo punto di riferimento per garantire servizi essenziali e progettare iniziative di valorizzazione della montagna, anche tramite i fondi europei.

Al protagonismo anche amministrativo dei territori di montagna del periodo della programmazione europea 2000-2006 ha fatto seguito una fase di oggettiva difficoltà dovuta al progressivo smantellamento istituzionale (prima le comunità montane “accorpate”, poi la loro eliminazione), alla chiusura dei “rubinetti” (l’azzeramento per un decennio del fondo nazionale per la montagna e la contrazione significativa del fondo regionale),

alle criticità legate ai tempi di realizzazione degli interventi programmati di manutenzione territoriale.

L'idea di fondo dell'opinione pubblica in quella fase storica, coincidente con il periodo di programmazione europea 2007-2013, consisteva nel ridurre i centri di costo e quindi nella convinzione che amministrare la cosa pubblica da un livello istituzionale superiore avrebbe migliorato la qualità delle politiche non solo per le aree montane o i piccoli comuni, ma anche per le province. La storia sta dimostrando che si trattava di un miraggio e definire "casta" le piccole realtà territoriali è risultato un mero esercizio di populismo mistificatore della realtà.

Va detto con estrema chiarezza: in quegli anni si è distrutto un sistema di governance locale e un modello di sviluppo territoriale, si è destrutturato un tessuto sociale di piccole comunità "allenate" a lavorare insieme.

Le scosse di assestamento di questo "tsunami" politico - istituzionale, unito alle conseguenze della crisi economica, hanno comportato l'assenza totale o comunque la debolezza conclamata degli amministratori e delle genti di montagna nei tavoli decisori delle politiche comunitarie per la programmazione 2014-2020.

Le nuove Unioni montane succedutesi alle comunità montane erano troppo fragili per rappresentare interlocutori credibili per partnership europee di ampio respiro, mentre le province erano già state fortemente depotenziate.

Sembra paradossale ma la nuova fase che sta per iniziare (programmazione europea 2021-2027) potrebbe far rinascere il protagonismo dei territori montani.

Infatti il "terremoto istituzionale" degli anni 2013-2015 è ormai alle spalle, le Unioni montane da 5 anni sono operative, con difficoltà e in alcuni casi con scarsa omogeneità territoriale, ma hanno parzialmente ricostruito le strutture amministrative indispensabili per svolgere l'attività ordinaria.

Alcuni segnali del legislatore nazionale e regionale negli ultimi anni vanno finalmente in parziale controtendenza. Da un lato è rifinanziato il fondo nazionale per la montagna, dall'altro è stata approvata una legge di sistema per i piccoli comuni (legge n. 158 del 2017, peraltro da attuare).

E poi la nascita della Strategia nazionale per le aree interne ha visto impegnate in un lavoro intenso 72 aree pilota del nostro paese (4 in Piemonte) e nuove risorse sono state stanziare nell'ultima legge di bilancio per rafforzare e ampliare la SNAI.

Infine, alcune rigidità e vincoli di carattere finanziario per i comuni, seppur non rimossi, risultano oggi più elastici e hanno consentito agli enti locali di riorganizzare la macchina amministrativa con nuove professionalità.

La Regione Piemonte ha approvato la nuova legge sulla montagna (L.R. 14 / 2019), ricca di potenzialità e opportunità da cogliere, nella quale il ruolo delle Unioni montane è decisivo per coordinare il lavoro dei piccoli comuni sullo sviluppo locale, per riorganizzare i servizi, per salvaguardare il territorio. E la stessa Regione ha reso dal 2017 più snella e veloce la regolamentazione sui tempi di presentazione dei progetti e di realizzazione degli interventi di manutenzione del territorio realizzati dalle Unioni.

Ci sono, quindi, le condizioni per una nuova stagione in prima linea dei territori di montagna e delle loro classi dirigenti, ma ad alcune condizioni, prima tra tutte la coesione territoriale. Non sono infatti credibili leadership di aree montane non omogenee e non “stabili” nella composizione.

In secondo luogo è indispensabile che attraverso le strutture tecnico - operative delle Unioni siano formate managerialità in grado di intercettare risorse regionali ed europee.

Il terzo aspetto essenziale riguarda la capacità di cogliere la sfida della green economy, dello sviluppo sostenibile e la montagna da questo punto di vista ha le carte in regola per essere al centro della scena.

In conclusione, alcune speranze sono fondate ma occorre anche sottolineare una seria problematica rappresentata dalla farraginosità, dalla complessità dei bandi a tutti i livelli (europei, nazionali, regionali) e dai tempi elefantiaci di attuazione che, come dimostra anche la recente programmazione, non sono al passo con le esigenze dei nostri giorni.

Per costruire il futuro delle terre alte è indispensabile studiare e far tesoro delle intuizioni dei legislatori del passato, senz'altro adeguando i contenuti di merito alla società di oggi.

Spunti significativi in tale direzione provengono dalle mozioni sulla montagna approvate all'unanimità dal Parlamento lo scorso 27 gennaio. Ora si tratta, anche per i legislatori di oggi, di essere lungimiranti e trasformare le buone intenzioni in impegni a cui dare concretezza, a iniziare dalla programmazione dei fondi di coesione 2021-2027.

Città più abitabili e territori più abitati

di Fabio Renzi

Segretario generale - Fondazione Symbola

Fondazione per le Qualità Italiane

Ci aveva già pensato la crisi climatica a far riemergere il ruolo e l'importanza delle geografie e dei territori, che in Italia sappiamo essere prevalentemente montani e per questo più esposti e vulnerabili agli impatti della stessa. Una condizione di rischio che ne fa crescere l'importanza come afferma il Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna promosso nel novembre scorso dalla Società dei Territorialisti/e. L'emergenza causata dall'epidemia di covid19 ha ribadito e rafforzato la percezione dell'importanza della dimensione territoriale, dai presidi sanitari locali alla necessità di accorciare le filiere produttive – dando così ulteriore spinta ad una globalizzazione meno mondiale e più regionale e ai processi di “reshoring” in corso – ai sindaci e alle reti di volontariato capaci più degli algoritmi di individuare, raggiungere e contenere il disagio sociale. Sempre più abbiamo imparato a leggere le due crisi – climatica e pandemica – come le facce della stessa medaglia, quella della insostenibilità del nostro modello di sviluppo. E come per la crisi climatica con il covid19 abbiamo fatto drammatica esperienza delle conseguenze locali delle crisi globali. Per questo nel Manifesto di Assisi, promosso da Symbola e dai francescani del Sacro Convento, viene richiamato il ruolo centrale dei territori e delle comunità nel promuovere Un'economia a misura d'uomo contro la crisi climatica, e oggi possiamo aggiungere per ricostruire su basi nuove e più durevoli le nostre società colpite dal covid19. Un lavoro che richiede di tornare ad avere curiosità, attenzione, empatia e vicinanza con la realtà, che sollecita l'interpretazione e la rappresentazione, e anche la pratica collettiva della rappresentanza, piuttosto dello storytelling. Non potrebbe essere altrimenti dal momento che la riemergente dimensione territoriale non è una sfera levigata ma piuttosto un prisma con più facce, ognuna con una sua specifica texture con diverse trame e densità. Come quella della prossimità che nel lungo esperimento sociale del distanziamento fisico si è

imposta più di altre all'attenzione del dibattito pubblico e di alcune agende politiche più reattive e lungimiranti; quella della sindaco di Parigi Anne Hidalgo con il programma "La città dei 15 minuti" con l'obiettivo di ripensare la città come insieme di autonomie abitative, sociali e anche produttive, dall'agricoltura urbana e sociale al ritorno della manifattura liberata dagli impatti ambientali del passato. In queste settimane abbiamo capito l'importanza di avere servizi, farmacie e negozi, vicino casa; Coop ha registrato una crescita, legata soprattutto ai piccoli supermercati di vicinato (+25% a marzo-aprile e +14% a maggio) e negli stessi mesi anche quelli di medie dimensioni (a +16% e +12%) mentre iper e superstore sono crollati dell'11% e 8%). Lo stesso dibattito sulla dispersione abitativa trova un suo oggettivo punto di forza ancora una volta nella prossimità tra le grandi aree urbane e quelle meno densamente popolate, segnate dalla presenza di città intermedie e piccoli comuni investiti da processi di invecchiamento della popolazione e di erosione demografica. È bene concentrarsi sulle tendenze emergenti senza tuttavia farsi illusioni, le città non saranno abbandonate e non ci sarà nel breve periodo uno spontaneo processo di tornare ad abitare nei piccoli centri significativo nei numeri e nelle dimensioni. Siamo chiamati a pensare come rendere le città più abitabili e i territori più abitati per evitare che questi siano visti come uno spazio di risulta a disposizione delle grandi aree urbane. Per questo è necessario e urgente, e oggi anche possibile vista l'imponenza delle risorse a disposizione, avviare quel "...grandioso progetto... di neo-popolamento... comprendente un insieme di azioni che valorizzino le nuove convenienze a vivere e lavorare in aree montane, specie quelle più bisognose di recupero" come proposto dal Manifesto di Camaldoli. Si ripropone così la necessità e l'urgenza di un'azione strategica nazionale che prenda atto della specificità della montagna, che non può essere assorbita e ricompresa in altre categorie e programmi che non la assumano nella sua unitarietà e complessità. Un'azione strategica nazionale capace di orientare e di rendere coerenti ed efficaci le azioni degli attori istituzionali territoriali della montagna; piccoli comuni, città intermedie, comunità montane, parchi, aree interne della Snai, Gal, comunanze agrarie, regole... componenti importanti, seppur diversamente rilevanti, ma parziali di un insieme più grande. E tra le nuove convenienze certamente c'è quella offerta dal digitale che restituisce in forme nuove ed inedite prossimità, ancora una volta, a territori che la modernità ha reso remoti ed isolati. Abbiamo visto come in questi mesi il divario digitale

abbia penalizzato proprio i territori che riemergevano all'attenzione e alla consapevolezza dell'opinione pubblica. Il digitale è certamente un servizio indispensabile che deve essere necessariamente aggiunto a quelli tradizionalmente conosciuti e assicurati ma è allo stesso tempo molto di più, è un nuovo universo comunicativo capace di produrre una delle rotture temporali più radicali avvenute nella storia dell'umanità, che sollecita ed apre inedite dimensioni generative e partecipative grazie all'intersezione tra innovazione sociale e tecnologica. Ci eravamo abituati a pensare che le due condizioni fondamentali del nostro tempo sarebbero state la densità, grazie ai fenomeni di inurbamento che fanno parlare del ventunesimo secolo come quello delle città, e la prossimità, grazie soprattutto allo sviluppo del digitale, e ci ritroviamo a ragionare di scenari dove inaspettatamente quest'ultima potrebbe addirittura sopravanzare la prima. Per questo ha fatto bene l'Uncem a denunciare i ritardi nella realizzazione del piano della Banda Ultra Larga e a porre nella sua Piattaforma per la Montagna la questione del digitale come dimensione strutturale ed esponenziale di una contemporaneità che riapre ai territori la possibilità di tornare ad avere un futuro. Una visione che trova conferma e sostegno nelle parole della presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen che, nel discorso sullo stato dell'Unione del 16 settembre 2020, ha annunciato che per sostenere una transizione verso un'economia e una società più verdi, digitali e resilienti il 37% di NextGenerationUe sarà investito negli obiettivi del Green new deal e il 20% nel digitale. La tempesta perfetta planetaria scatenata dall'incrocio della crisi climatica con quella pandemica ha creato le condizioni per una reazione dell'Europa imponente e tempestiva; un'occasione storica per rispondere alle sfide del nostro tempo come quella decisiva di rendere più abitabili le nostre città e più abitati i territori. Per questo faremmo bene a tenere a mente il monito del Giulio Cesare di Shakespeare "C'è nelle cose umane una marea che colta al flusso mena alla fortuna: perduta, l'intero viaggio della nostra vita si arena su fondali di miserie. Ora noi navighiamo in un mare aperto. Dobbiamo dunque prendere la corrente finché è a favore, oppure fallire l'impresa avanti a noi".

Confindustria Piemonte **partner della rete Confindustria per la Montagna**

Di Paolo Balistrieri

Segretario Generale Confindustria Piemonte

Nella consapevolezza che lo sviluppo della montagna è un tema che deve essere al centro dell'agenda politica nazionale quale fattore decisivo per la coesione territoriale, nonché per la competitività e la crescita del sistema Paese, Confindustria nel 2018 ha costituito "Confindustria per la Montagna", un network tematico interno all'Associazione che si propone di promuovere una visione non stereotipata delle terre alte e di stimolare progetti, provvedimenti e politiche pubbliche coerenti, a favore della crescita economica e sociale di queste aree connotate da una riconosciuta e oggettiva specificità. Aree che, tuttavia, non sempre paiono essere oggetto di una adeguata attenzione da parte del decisore pubblico.

Al contrario, la montagna è progressivamente uscita dall'orizzonte nazionale: è stata persino rimossa, ridotta a un'entità bellissima, magari da preservare, da difendere dal punto di vista ambientale, ma lontana, prima di tutto psicologicamente, dal cuore del Paese.

Risulta perciò prioritario un rinnovato interesse verso questo tema, affinché vi sia innanzitutto un cambiamento di prospettiva nei confronti delle zone montane. Non più luoghi depressi e da assistere perché marginali rispetto allo sviluppo, bensì territori che – anche in virtù delle loro caratteristiche e specificità – partecipano appieno alla crescita economica del Paese. Ovviamente secondo un modello di sviluppo più equilibrato e incardinato sulla specificità delle produzioni locali, sul mantenimento della biodiversità, sulla manutenzione del territorio e del sistema idrogeologico, insomma sulla valorizzazione di quei fattori che ne determinano la diversità e, potenzialmente, anche il successo: l'ambiente, il clima, la coesione sociale, la bellezza e il saper fare.

Insomma, se è vero che una «questione montagna» certamente esiste, è

altrettanto vero che essa va posta in maniera diversa dal passato: della montagna occorre occuparsi non per assisterla, ma per far sì che il suo valore, le sue specificità, i suoi tanti talenti siano valorizzati e messi in circuito, a beneficio della montagna stessa e del Paese nel suo complesso. In quest'ottica, Confindustria, con la forza del suo sistema, può svolgere un ruolo rilevante.

Confindustria per la Montagna si sta sviluppando come una piattaforma tematica, una rete aperta e inclusiva interna al sistema e composta da Federazioni regionali e Associazioni Territoriali che insistono, sia pure con percentuali diverse, su aree montane, dove operano parte delle proprie aziende associate. E che, proprio per questo, hanno interesse a sviluppare, insieme, iniziative finalizzate ad affrontare i problemi delle terre alte e ad attuare azioni che ne favoriscano lo sviluppo economico e sociale.

Confindustria per la Montagna mette insieme le eccellenze, riflette sul ruolo dell'impresa nell'economia delle terre alte, avanza proposte concrete, condivise e sostenibili, per fare dell'impresa, ancora più di quanto non lo sia già, il pilastro dell'economia dei territori montani.

Il fatto che la principale associazione di rappresentanza delle imprese manifatturiere e di servizi del Paese ponga con forza l'attenzione sul tema "montagna" rappresenta, di per sé, un passo rilevante in questa direzione.

Confindustria Piemonte ha aderito con convinzione fin da subito a Confindustria per la Montagna insieme alle Associazioni Territoriali di Torino, Canavese, Biella, Cuneo, Novara Vercelli Valsesia e VCO.

Più è esteso il network, più è significativo il peso che si può mettere in campo, in particolare nel rapporto con gli enti che si occupano delle terre alte come Uncem e con le istituzioni regionali, nazionali e comunitarie. Per questo i nodi di questa rete sono rappresentati dalle territoriali e dalle rispettive Confindustrie regionali, in virtù del ruolo di queste ultime sia di interlocutore privilegiato delle istituzioni regionali e di partner nell'attuazione delle politiche regionali europee, nonché per l'attività di coordinamento del sistema associativo confederale.

Le attività che il network porterà avanti saranno oggetto di una condivisione programmatica tecnica e politica. A titolo esemplificativo è possibile indicare alcune azioni quali: organizzazione di eventi e momenti di analisi e riflessione sui temi legati allo sviluppo dell'economia montana in tutti i

suoi settori, rappresentanza delle istanze di queste aree, in particolare nei confronti del decisore pubblico, sviluppo dell'attività e del ruolo dell'impresa in ambito montano e d'intesa con la Struttura di Confindustria, in particolare con l'Area per le Politiche Regionali e la Coesione Territoriale.

Il ruolo di coordinamento implica anche lo svolgimento di attività di comunicazione e di informazione interna, attraverso strumenti diversi (diffusione di studi, indagini, notizie riguardanti provvedimenti relativi alla montagna, buone pratiche, esperienze, ecc.) e canali dedicati.

Proprio la condivisione e il mettere a sistema le esperienze e le buone pratiche dei singoli territori rappresenta un fattore rilevante di questa iniziativa.

L'iniziativa di "Confindustria per la Montagna" mira proprio a dare maggior forza alle richieste della montagna, con lo spirito che contraddistingue Confindustria: non sterili rivendicazioni o inutili lamentazioni, ma proposte condivise, coerenti, concrete, attuabili e possibilmente innovative.

In particolare in quattro ambiti di intervento:

1. Il primo e decisivo riguarda gli investimenti in reti di informazione e di trasporto: tutti i più importanti e seri studi sullo sviluppo delle terre alte evidenziano il legame tra infrastrutturazione del territorio e declino della popolazione. La qualità della vita passa anche attraverso la qualità dei collegamenti, oltre che dei servizi essenziali come l'istruzione o la sanità.

2. Il secondo ambito di intervento riguarda direttamente lo sviluppo economico, attraverso tre linee di azione: a) rafforzare la ricerca, lo sviluppo tecnologico e l'innovazione, ad esempio mediante incentivi all'impiego anche temporaneo di ricercatori, con particolare riferimento ai profili tecnico-scientifici; b) investire nelle competenze, nell'istruzione e nell'apprendimento permanente per la crescita del capitale umano e sociale; c) promuovere la competitività delle piccole e medie imprese, ad esempio incentivando investimenti innovativi finalizzati al perseguimento di specifici obiettivi di miglioramento dell'efficienza e di riduzione dei costi, riduzione dell'impatto ambientale e miglioramento delle condizioni di sicurezza sul posto di lavoro; favorendo l'accesso ai mercati internazionali, in particolare facendo leva sulla creazione di reti di impresa e di sinergie tra filiere produttive tra settori; sostenendo l'avvio di nuove iniziative imprenditoriali, soprattutto innovative.

Vale la pena sottolineare, a questo proposito, una delle criticità della montagna: la scarsa capacità di generare o attrarre imprese a carattere innovativo, legate soprattutto allo sviluppo delle tecnologie digitali. Su questo piano le aree montane possono recuperare lo svantaggio solo attraverso programmi finalizzati a recuperare il gap infrastrutturale e con azioni specifiche e mirate ad attrarre imprese innovative nate in contesti diversi ma interessate a localizzarsi in territori con caratteristiche peculiari, come un più basso costo insediativo o una maggiore vicinanza ad elementi di possibile applicazione delle tecnologie, ad esempio nel settore energetico e ambientale.

3. In coerenza con il punto precedente e con le riflessioni contenute nel documento predisposto in occasione delle Assise Generali di Verona, una terza linea di azione del network riguarda il ruolo e l'evoluzione dell'impresa in ambito montano, in considerazione dei profondi cambiamenti del contesto concorrenziale. A livello nazionale, Confindustria intende svolgere un ruolo di collettore di idee e soggetto propositivo rispetto ai cambiamenti culturali e organizzativi che si rendono necessari affinché le imprese manifatturiere italiane continuino a rappresentare una valida opportunità di lavoro, diventando meglio strutturate per competere sui mercati globali.

4. Il quarto ambito di intervento riguarda la sostenibilità, la tutela delle risorse naturali e la messa in sicurezza del territorio, con azioni che mirano a preservare e tutelare l'ambiente e promuovere l'uso efficiente delle risorse; promuovere l'adattamento al cambiamento climatico, la prevenzione e la gestione dei rischi; sostenere la transizione verso un'economia decarbonizzata in tutti i settori.

Si tratta, quindi, di intervenire in questi ambiti con politiche pubbliche mirate che considerino le specificità dei singoli territori. Ciò significa favorire una programmazione condivisa e concertata tra tutti i soggetti che, a vario titolo, si occupano dello sviluppo socio-economico dei territori, sia su scala regionale, provinciale e sub-provinciale (Unioni Montane, GAL, Consorzi Imbriferi Montani, ecc.), sia su scala nazionale (Governo, ma anche Università, il mondo della scuola, il sistema della rappresentanza).

La drammatica situazione in cui l'emergenza coronavirus ha costretto il mondo intero, impone insieme agli interventi in campo sanitario e farmacologico, la definizione di strategie e di piani operativi per combattere il

declino economico e supportare la ripresa delle attività produttive.

In questo ambito la programmazione relativa ai fondi strutturali per la Programmazione 2021/2027, pur dovendo scontare un inevitabile ritardo nella ripresa dei processi di costruzione e condivisione delle politiche regionali insieme con l'Autorità per la Coesione Territoriale, dovrà focalizzare con maggiore attenzione su alcune politiche prioritarie e maggiormente legate alle realtà territoriali coinvolte.

In quest'ottica Confindustria Piemonte ritiene che i temi dell'identità e dell'innovazione siano due elementi strettamente connessi tra di loro e vitali per il futuro della montagna: l'identità come fattore essenzialmente legato al territorio e alle tradizioni, l'innovazione come la condizione che porta a guardare avanti e a vedere in prospettiva. La sfida diventa così quella di restare fedeli alla propria identità, ma in modo dinamico e quindi accogliendo i cambiamenti (che riguardano tutte le aree anche quelle decentrate) per riuscire a farli diventare un punto di forza, un'opportunità e non un motivo di disgregazione che porta ad essere travolti.

Fatte queste necessarie premesse, che servono a definire una visione condivisa del futuro della montagna italiana, al di là dei confini amministrativi e delle singole specificità, è possibile avanzare alcune proposte che possono/devono successivamente essere sviluppate e trasformate in provvedimenti specifici, anche ove possibile, all'interno della Programmazione 2021/2027.

1. Investire nella ricerca e soprattutto nei ricercatori industriali. Per un'impresa è importante sviluppare propri progetti strategici, anche con l'aiuto del mondo accademico. È quindi determinante sostenere un approccio bottom-up, favorendo una proficua collaborazione tra impresa e mondo della ricerca, evitando che un approccio top-down in cui l'impresa viene coinvolta come tester finale di prodotti/progetti ideati e implementati in seno all'università.

2. Potenziare la contrattazione di secondo livello per rendere i contratti più rispondenti alle esigenze dei territori di montagna.

3. Sviluppare il lavoro agile come modalità di lavoro per ridurre le distanze fisiche proprie dei territori di montagna, anche attraverso una norma incentivante a livello fiscale/contributivo/normativo.

4. Promuovere e favorire forme di welfare di territorio che nascano dalle specifiche esigenze dei territori di montagna e contribuiscano a diffondere cultura locale e a rafforzare la comunità rendendole meno isolate e più connesse.
5. Favorire l'incontro tra scuole, imprese e territori per formare le competenze che consentano ai giovani di essere occupabili sul posto, investendo soprattutto su strumenti come l'apprendistato di primo livello, declinato nelle professioni più diffuse, anche di tipo artigiano.
6. Introdurre un "credito di imposta" utilizzabile dai beneficiari in compensazione con i propri debiti erariali e contributivi, la cui spettanza venga parametrata ai costi sostenuti da imprese, in particolare le PMI, lavoratori autonomi ed enti non commerciali, per l'effettuazione di determinati investimenti e per il sostenimento di determinate spese, purché afferenti a "sedi fisse" ubicate nei territori montani, mediante le quali vengono svolte le attività imprenditoriali, professionali o culturali del beneficiario. Investimenti finalizzati ad attività di ricerca, sviluppo e innovazione, alla promozione della tutela dell'ambiente, alla creazione di posti di lavoro.
7. Favorire l'attivazione di bandi, in particolare a valere su fondi europei, interprovinciali e interregionali per permettere la collaborazione tra imprese, centri di ricerca, università, start up, superando i confini amministrativi, in una logica funzionale e di aree montane, in particolare negli ambiti della ricerca&sviluppo, innovazione e capitalizzazione di start up.
8. Costruire un network dei Digital Innovation Hub e Competence Center esistenti o collegati ai territori montani per promuovere sinergie funzionali per supportare la transizione delle catene del valore verso l'Industria 4.0.
9. Costituire fondi di seed capital / VC utilizzando anche proventi legati allo sfruttamento delle risorse locali (ad esempio quelle idriche, con integrazione risorse pubblico/private) perché sostengano la costituzione di imprese (start up innovative in particolare) che si localizzino nei territori montani.
11. Attività di formazione mirata per offrire un supporto orientato ad attività di trasferimento tecnologico e sfruttamento dei risultati della ricerca applicata a misura di piccole e microimprese, con servizi mirati di prior art e di partnering.
12. Sviluppo e consolidamento di "one-stop-shop" delle idee innovative su alcuni settori strategici per i territori montani nella logica della smart spe-

cialisation declinata non solo a livello regionale ma proprio di area montana locale: favorire la capacità di rete del sistema imprenditoriale locale e del territorio per: 1) avere accesso a competenze tecnologiche; 2) individuare partner con competenze complementari non solo in Italia ma anche all'estero per creare reti di ricerca, sviluppo e commercializzazione (anche attraverso partnership fra start up e imprese consolidate che possono diventare investitori corporate); 3) avere accesso a opportunità di finanziamento, partecipando in rete; 4) offrire alle imprese già costituite (o in via di costituzione) un servizio di valutazione per le idee innovative; 5) fornire un servizio di supporto per la predisposizione, gestione e rendicontazione di progetti da sottoporre a bandi di finanziamento nazionali ed internazionali; 6) supporto a stesura business plan e servizi di incubazione.

13. Promuovere consapevolezza (anche attraverso condivisione di buone pratiche) rispetto ai temi della sostenibilità, sulla linea del riutilizzo delle risorse e creazione di valore trasformando gli scarti in prodotti a valore aggiunto; il tema è quello dello sviluppo di nuovi modelli di business (anche all'insegna della sharing economy) e riconversione di modelli di business tradizionali verso una maggiore ecocompatibilità. Sostenibilità significa anche opportunità di business; adottare un approccio di sviluppo sostenibile può innestare innovazioni a catena che portano benefici economici per le imprese. La disponibilità di risorse naturali coniugate con l'innovazione permette di pensare ad un effettivo sviluppo della *green economy* nelle aree montane, anche per controbilanciare l'impatto sull'ambiente del cambiamento climatico, maggiore in questi luoghi dove l'ambiente ha valore identitario, in uno stretto legame con la comunità che abita il territorio.

14. Monitorare periodicamente i dati per verificare la performance innovativa delle imprese valutando da un lato l'azione delle imprese stesse e dall'altro l'impatto dei servizi all'innovazione e quanto essi effettivamente rispondano alle esigenze di innovazione delle imprese stesse. Fra gli indicatori da monitorare: spesa per R&S a livello locale, utilizzo di servizi a supporto dell'Innovazione, collaborazioni Università Impresa, accordi di trasferimento tecnologico, presenza capitale di rischio, insieme a quelli che devono dare un quadro di riferimento per sviluppo di qualità (*benchmarking territoriale*).

15. Si ritiene opportuno prevedere la promozione delle "oil free zone" previste dall'art.71 della L.221 del 28 dicembre 2015 che prevede, al comma 4,

sperimentazioni e sviluppo di prototipi proprio nelle aree montane.

16. Sarebbe opportuno promuovere ed attuare i concetti contenuti nell'art.72 della L.221 del 28 dicembre 2015 che vedono i territori montani al centro di tutta una serie di attività che vanno, (per citarne solo alcune) dallo sviluppo delle filiere del legno all'energia, dallo scambio dei crediti carbonio alla gestione certificata delle risorse idriche, dalla promozione delle attività turistiche ai sistemi di mobilità.

Alcuni prerequisiti sono in ogni caso fondamentali per il rilancio delle aree montane e interne.

Primo fra tutti, una maggiore dotazione infrastrutturale, al fine di favorire i collegamenti, sia fisici che telematici: servono investimenti in strade, ferrovie, banda larga.

Di particolare rilevanza è il completamento delle infrastrutture di rete in fibra ottica, per l'utilizzo di connettività a banda ultralarga (sopra 100 Mbps) per supportare servizi innovativi a enti pubblici e imprese (es. possibilità di sfruttare il Cloud per l'archiviazione dei dati, sistemi di videoconferenza e telelavoro, utilizzo di open data per sviluppare applicazioni di uso quotidiano, utilizzo di tecnologie "Internet delle Cose" a supporto di servizi intelligenti, laboratori di co-working etc.).

Questa dotazione infrastrutturale è propedeutica anche per altre azioni, quali ad esempio:

- Data Management & Processing - Mira a colmare la distanza tra l'utente, i dati e le esigenze di elaborazione degli stessi, in un ambiente sempre più digitale che sfrutti l'analisi delle grosse mole di dati "Big Data" per la valutazione di decisioni complesse e predittive.
- Coach/Assistant Platform per la salute dei residenti - Sviluppare piattaforme di "Virtual Coaching", che attraverso l'invio di messaggi motivazionali, personalizzati e contestuali (forniti tramite interazione basata su dialogo) supporti interventi per favorire l'acquisizione ed il mantenimento di sani stili di vita o la corretta aderenza a piani di cura nei disturbi cronici secondo un approccio graduato al bisogno.
- Analisi dei dati da archivi sanitari per la prevenzione di rischi - Sviluppare sistemi di elaborazione di dati in ambito sanitario, in grado di fornire conoscenza clinico-sanitaria e modelli predittivi a supporto delle decisioni

degli operatori sanitari e dei decisori istituzionali.

- Supporto digitale al trattamento di pazienti cronici - Applicazione di tecniche digitali e di IA per modellare le traiettorie di salute di pazienti con disturbi cronici e per la riabilitazione a distanza di pazienti affetti da disturbi cardiovascolari.

La crescita inclusiva e sostenibile dei territori montani, che rappresentano all'incirca il cinquanta per cento della superficie nazionale, è una questione nazionale. Le grandi sfide tecnologica e ambientale rappresentano opportunità per queste aree. È dunque importante che le istituzioni, nazionali e locali, agiscano con coerenza e concretezza, secondo una visione che metta al centro chi in montagna vive e/o vorrebbe vivere. Per garantire la sopravvivenza di questi luoghi è altresì imprescindibile sostenere il sistema delle imprese, che garantiscono occupazione e benessere. E questo è un impegno primario del sistema Confindustria.

Dalle politiche per la montagna, alla montagna in tutte le politiche

Riflessioni per un paradigma metromontano

Di Filippo Barbera

Professore Università di Torino e Collegio Carlo Alberto

Introduzione

La montagna conosce oggi una nuova centralità, tanto che il convegno 2019 della Società dei territorialisti è stato dedicato al tema <http://www.societadeiterritorialisti.it/2019/06/18/convegno-la-nuova-centralita-della-montagna-camaldoli-8-9-novembre-2019/>. La “questione montana” non riguarda solo la montagna: essa è una cartina di tornasole a più ampio spettro che interroga tensioni e ambivalenze del modello di sviluppo e di alcune delle sue più importanti dimensioni. Per essere colto, il potenziale di sviluppo della montagna richiede tanto una inversione dello sguardo (A. De Rossi, (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, 2018), che un capovolgimento di prospettiva (F. Barbera, R. Di Monaco, S. Pilutti, E. Sinibaldi, *Dall'alto in basso*, Torino, Rosenberg e Sellier, 2018). Per cogliere questi punti, neghiamo ciò che appare come realtà scontata: la città metropolitana non esiste. Per esempio, la superficie montana della Città metropolitana di Torino è pari al 52% del territorio e prevale sia su quella collinare (21%) che sulla pianura (27%). Inoltre, su 315 Comuni ben 143 sono classificati come “montani” e il 36% di questi sono piccolissimi Comuni sotto i 1.000 abitanti. Il caso della città metropolitana di Torino è del tutto in linea con il dato nazionale: fatta eccezione per Milano (e Venezia), 10 su 12 città metropolitane italiane sono costituite da percentuali non residuali di Comuni classificati come montani o parzialmente montani. Su 12 città metropolitane, solo 2 (Milano e Venezia) sono, appunto, completamente composte da Comuni non montani; 6 (Genova, Roma, Reggio-Calabria, Messina, Palermo, Cagliari) hanno più del 50% di Comuni montani o parzialmente montani, mentre 4 (Catania, Bari, Napoli e Bologna) hanno meno del 50% di Comuni montani o parzialmente montani.

Nulla di nuovo, un fatto ovvio: le città metropolitane sono state costruite sul sacrificio rituale delle Province, che per confine amministrativo si estendevano ben oltre le città in senso stretto. Del resto i nomi, come le maschere, mostrano e nascondono allo stesso tempo. La capacità di “dare nomi” è una delle dimensioni del potere politico. Nel dire “Provincia di Torino” o “Città metropolitana di Torino” si evocano immagini e aspettative molto diverse. Nel primo caso, il contenitore semantico “provincia” richiede e permette l’inclusione di piccoli paesi, colline, aree rurali, montagne e borghi, nel secondo caso no. La città metropolitana richiama l’immagine della grande conurbazione urbana, della città senza confini, magari malata di sprawl urbano come lo è Roma, dove si alternano senza soluzione di continuità caseggiati, prati, ipermercati e “compro oro”.

La città metropolitana, però, non corrisponde a questa rappresentazione iper-urbana. Dal centro di Torino, per esempio, alle valli metro-montane si arriva in 45 minuti di auto, lo stesso tempo che si impiega dal centro città alla prima cintura. E ciò non è solo una caratteristica delle grandi agglomerazioni metropolitane. In Italia, circa 90 tra capoluoghi di Provincia e Comuni con più di 50.000 abitanti distano meno di 15 km da un’area montana, configurando di fatto un sistema nazionale metro-montano di città e montagne diverse. Questa dimensione territoriale, però, non è un fatto istituzionale e politico. La programmazione delle infrastrutture di connessione e, più banalmente, gli orari di treni e bus, non guardano alla *metro-montanità*. I Sindaci governano le città con la montagna alle spalle e lo sguardo speranzoso alla pianura, come se la montagna non potesse generare ricchezza e benessere anche per la città.

La città metromontana: una questione di riconoscimento

“Come Torino dimentica le sue montagne”, così recitava il titolo di un bellissimo post di Fabrizio Gorla pubblicato il 29 novembre 2019 (<https://camoscibianchi.wordpress.com/2019/11/29/come-torino-dimentica-le-sue-montagne/>). Nello stesso giorno, usciva un mio analogo intervento – più “accademico” ma con il medesimo spirito – su “Dialoghi urbani” (https://drive.google.com/file/d/1QmJO_eDWGx4V1-sDMOVWTPTRK-mi5hKP/view). Entrambi gli interventi, senza coordinamento pregresso e in verità senza che i due autori si conoscessero personalmente – sottolineavano che Torino ha dimenticato la sua vocazione di città alpina. Le battaglie di Uncem, l’impegno degli accademici e dei ricercatori che, dall’Università

di Torino al Politecnico, presidiano il tema con grande risonanza nazionale, la portata innovativa della Strategia Nazionale Aree Interne – il cui rafforzamento è uno dei punti cardine dell’azione del Ministro Provenzano – non diventano, in Piemonte, azione politica e di governo della complessità territoriale. Ciò, in verità, non solo o non tanto nel caso della città metromontana di Torino, ma anche a livello di governo regionale, e non da oggi. Non è solo Torino a essersi dimenticata della sua vocazione alpina, ma è il Piemonte ad aver fatto cadere nell’oblio politico le sue montagne. Potremmo dire, in termini filosofici, che le montagne non godono del riconoscimento pubblico che ne fanno un soggetto autonomo e dotato di capacità “morale”. Un buon riconoscimento si configurerebbe come un modo di agire dei soggetti forti (es. le città) che riconoscono nei confronti di altri soggetti più deboli (es. le montagne) lo spazio per esercitare la propria autonomia o la propria “volontà libera”, rinunciando a un agire puramente autoreferenziale o città-centrico. Il riconoscimento, in questi termini, configura sostanzialmente l’attribuzione di una autorità morale a un soggetto-altro che obbliga il soggetto attributore ad autolimitare il proprio campo di azione. La montagna, da questo punto di vista, non costituisce un “soggetto morale”, degno di eguaglianza di rispetto. Non è coautore paritario delle norme e delle regole che è chiamata a seguire, e non è titolare della loro interpretazione. Non è riconosciuta, ma *misconosciuta*.

Per avere un esempio plastico di questa misconoscimento, parlate con chi abita in montagna, andate ad ascoltare le voci dei vecchi e dei nuovi montanari che abitano le sfortunate montagne piemontesi, fuori dai luoghi delle grandi stazioni sciistiche e del turismo fast, parlate con i resistenti dell’Appennino piemontese nell’alessandrino, ascoltate le proteste dei sindacati dei numerosissimi piccoli Comuni di montagna, o le lagnanze dei produttori lattiero-caseari di montagna sottoposti alle stesse regole dei grandi caseifici di pianura. Oppure analizzate l’assenza di incentivi e di programmi territoriali calibrati sulle esigenze di chi vive e lavora in montagna, o di chi vorrebbe andarci a vivere, o analizzate i fallimenti sia del mercato che dello Stato nell’attrezzare i territori montani con quei beni collettivi che sono necessari allo sviluppo e alla coesione territoriale. Il riconoscimento di cui gode la montagna è quello asimmetrico, quando va bene, della “buona condotta” rilasciato come dono dal riconoscente. Nuove politiche pubbliche per la montagna devono anzitutto iniziare da qui.

La montagna in TV

L'esperienza di TGR Montagne

Di Battista Gardoncini

Giornalista - Caporedattore TGR Montagne

Torino si preparava per le Olimpiadi della Neve del 2006. Anche la RAI era coinvolta con tutte le sue strutture, dalle testate giornalistiche ai programmi di rete. E qualcuno pensò che si sarebbe potuto avviare un progetto di lungo respiro, un canale satellitare dedicato interamente o in parte alle terre alte, da sempre trascurate.

Di RAI Alp, questo il nome del progetto, discusse per qualche mese la politica insieme ai vertici aziendali. Ma alla fine vinsero i dubbi legati ai finanziamenti e ai problemi tecnici. Da quelle discussioni, però, nacque l'idea di una trasmissione nazionale, affidata alla redazione piemontese della TGR, la testata per l'informazione regionale, che avrebbe dovuto accompagnare la preparazione delle Olimpiadi con appuntamenti settimanali. Al centro di produzione della RAI di Torino spettò la realizzazione della parte tecnica e la messa in onda, mentre la Regione Piemonte contribuì con un finanziamento. Va a merito dell'allora direttore della testata Angela Buttiglione l'aver messo subito in chiaro che la trasmissione avrebbe dovuto affrontare i temi generali della montagna, senza concentrarsi sui lavori pre-olimpici e senza trasformarsi in una vetrina per amministratori pubblici a caccia di visibilità. Restava il problema della collocazione in un palinsesto che era già stato definito da mesi. Un po' per questo, un po' per la diffidenza degli strateghi della programmazione verso un tema ritenuto troppo specialistico, la scelta cadde su RAI2 e sulle nove del giovedì mattina, per una durata di mezz'ora. Un orario a dir poco infelice, non soltanto per il ridotto numero di persone che a quell'ora guardavano la televisione, ma anche per le caratteristiche della rete, che in quella fascia oraria trasmetteva cartoni animati per i bambini in età prescolare.

La redazione piemontese, allora guidata dal caporedattore Bruno Geraci, affrontò comunque la sfida con entusiasmo. Il primo numero della nuova trasmissione, che venne battezzata *Sopra Tutto*, andò in onda con la regia

di Mia Santanera il 24 febbraio 2006 e accompagnò puntualmente la preparazione delle Olimpiadi.

Dopo la fine dei Giochi, con il varo dei palinsesti estivi, Sopra Tutto venne sospesa. Ma la TGR decise di difendere lo spazio che si era conquistata perché le Olimpiadi avevano riportato l'attenzione degli italiani sulla bellezza e sui problemi della montagna. Venerdì 19 gennaio 2007 la trasmissione tornò in onda con un nome diverso, TGR Montagne, sempre su RAI 2. Nel frattempo Bruno Geraci era andato in pensione, e come curatore venne scelto Battista Gardoncini, insieme al regista Carlo Vergnano.

TGR Montagne ripartì con un budget ridotto all'osso e una redazione che la realizzava nei ritagli di tempo, destreggiandosi tra le mille altre incombenze del lavoro quotidiano. Ma muoveva da presupposti nuovi. Fu ridotta la parte dedicata agli ospiti in studio, e si decise di puntare sugli inviati della redazione – il più entusiasta e attivo fu Alberto Gedda – e sugli oltre settecento colleghi della TGR sparsi sul territorio. Dunque storie di pastori e artigiani, agricoltori e guide alpine, servizi sugli avvenimenti di cronaca e sulle vicende della vita quotidiana, inchieste su scelte amministrative controverse o virtuose, resoconti di imprese alpinistiche, suggerimenti per qualche camminata nel verde a due passi da casa. In ogni puntata il meteorologo Luca Mercalli integrava le previsioni del tempo con interventi sui temi dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile, e a lui si affiancò negli ultimi anni lo storico dell'alpinismo Roberto Mantovani, che aiutava le conduttrici Laura De Donato e Claudia Pregno ad affrontare gli argomenti più specialistici. Infine, le vignette di Gianni Audisio garantivano quel pizzico di umorismo che non poteva mancare in una trasmissione rivolta anche a chi era abituato alle lunghe serate in rifugio, tra battute e fiaschi di vino.

Lavorare a TGR Montagne fu una esperienza bellissima e gratificante. La trasmissione si conquistò un pubblico fedele di appassionati e ottenne numerosi riconoscimenti nazionali e internazionali. Nel corso degli anni costruì una fitta e proficua rete di rapporti con il mondo della montagna e con le sue istituzioni, dal CAI all'Uncem, dall'Associazione Nazionale Alpini al Touring Club, dal Soccorso Alpino alle federazioni sportive. Grande fu quindi il disappunto quando la direzione aziendale decise in un primo tempo di spostarla su RAI 5, che allora vedevano in pochi, e, dopo qualche mese, di chiuderla nonostante fosse diventata uno degli appuntamenti più seguiti della rete.

A nulla servirono le proteste degli spettatori, la mobilitazione degli enti e le interrogazioni parlamentari. L'allora direttore generale della RAI Luigi Gubitosi fu irremovibile, rifiutò di prendere in esame qualsiasi proposta di nuova collocazione o di revisione del format, e cancellò definitivamente TGR Montagne dai palinsesti il 29 novembre del 2013.

Gubitosi non spiegò i motivi della sua decisione, che non aveva sicuramente giustificazioni di carattere economico: il costo-puntata della trasmissione non superava i 2.000 euro. Forse non gli piaceva il genere di montagna che la trasmissione cercava di raccontare, così diverso da quello rutilante delle piste da sci e dei cocktails del sabato sera. O forse con alcune delle nostre inchieste avevamo dato fastidio a qualcuno. Non lo sapremo mai, e il rimpianto resta.

Ricostruire la castanicoltura in montagna non basta, bisogna rivoluzionarla

Di Gabriele Loris Beccaro

*Professore Dipartimento di Scienze agrarie, forestali, alimentari
dell'Università di Torino*

Centro regionale di Castanicoltura del Piemonte

Coordinatore italiano rete europea Eurocastanea.

La castanicoltura è in forte rilancio in tutto il mondo e oggi intercetta anche l'interesse dei giovani. All'estero molto più che in Italia, dove l'età media di chi opera nella castanicoltura di montagna rimane elevata.

Perché specificare che qui stiamo parlando di "castanicoltura di montagna"? Perché oggi, di fatto esistono due castanicolture ben diverse tra di loro. Accanto alla conservazione, con scarso rinnovamento, dei castagneti tradizionali di montagna, con tutti i loro ben noti servizi ecosistemici, si sviluppano nuovi modelli culturali e nuovi approcci tecnici che ci raccontano di una castanicoltura pedemontana e di pianura razionale e competitiva.

Meno retorica del castagno, più tecnica

Parliamo di uno dei mali che più hanno afflitto il settore: la retorica del castagno. È noto che il castagno partecipa fortemente a un importante sistema eco-sociale che si sviluppa in molte regioni montuose d'Europa. È esaltato per il suo contributo alla sostenibilità (ambientale, economica, sociale) di tali regioni, mantenendo le attività agricole ed economiche, fissando le ormai rare popolazioni rurali montane ed un paesaggio unico, favorendo la mitigazione dei cambiamenti climatici, producendo una risorsa alimentare a basso impatto ambientale che ha proprietà dietetiche e nutraceutiche distinte.

Da millenni il castagno è simbolo di autosufficienza e autarchia dei sistemi montani, ma nei passati 50 anni è divenuto negletto ed è stato lasciato a se stesso, all'incuria, all'abbandono, ai parassiti. La castagna ha assunto negli anni 80 l'immagine deleteria di frutto spontaneo del "bosco", dovuto dalla

montagna all'uomo e non coltivato. Ci si è dimenticati che il castagno, prima ancora di essere un albero del bosco, è un albero da frutto e che senza tecnica agronomica non c'è castanicoltura. Dopo averlo affondato con l'abbandono e con una poesia retorica e sterile, in tempi in cui ci accorgiamo quanto la globalità inurbata sia fragile, si riscoprirà quanto sia strategico avere a portata di mano una risorsa alimentare resiliente.

Anche a questo scopo dal 2005 la Regione Piemonte, l'Università di Torino, enti locali e Uncem hanno investito nel Centro di Castanicoltura del Piemonte che catalizza l'innovazione nel settore.

I numeri sono impressionanti. In Europa il castagno copre un'area di oltre 2,5 milioni di ettari molti dei quali sono coltivati in aree montane. La produzione nei paesi dell'Unione Europea è stimata in 150.000 tonnellate/anno, mentre era di circa 400.000 tonnellate all'inizio del XX secolo. Nel secolo scorso la produzione di frutto si è ridotta del 75% e, sfortunatamente, questa tendenza continua a causa dell'abbandono di molti sistemi montani, dove i castagneti esistenti sono ormai irrecuperabili.

Ma da un punto di vista commerciale, di che cifre stiamo parlando? All'interno dell'UE, i Paesi hanno scambi commerciali annuali di castagne di 190 milioni di euro (2019). Allo stesso tempo, le importazioni di castagne dai paesi terzi sono fortemente aumentate negli ultimi 20 anni a causa del declino delle produzioni UE. Nel 2018 l'Europa importato 33 milioni di euro di castagne, mentre nel 2001 ne sono state importate solo 10 milioni di euro. Tuttavia, il mercato fresco è attivo e redditizio per l'intera filiera e l'industria di trasformazione è molto promettente con una vasta gamma di prodotti tradizionali e pronti da mangiare.

Una filiera che vola a Bruxelles: la strategia per rilanciare le produzioni europee in 3 punti.

L'effervescenza reale della castanicoltura si manifesta bene anche a livello politico nel dicembre 2019, quando i rappresentanti della rete Eurocastanea (network europeo di operatori commerciali e tecnici in castanicoltura) incontrano a Bruxelles i membri del Parlamento europeo avanzando una strategia per il rilancio della castanicoltura in Europa.

È necessario un programma d'azione forte e comune.

1. Bisogna fermare il declino delle produzioni europee attraverso il rinnovamento degli impianti. Per recuperare i livelli di produzione e di autarchia comunitaria dovrebbe essere attuato in Europa un programma di nuovi

impianti (sia tradizionali che intensivi) e recupero degli esistenti nell'ordine di grandezza di 40.000 ettari.

2. È fondamentale migliorare le condizioni sanitarie dei castagneti, la qualità dei frutti e la redditività. La ricerca deve essere ampliata al fine di migliorare la resilienza dei castagneti verso i cambiamenti climatici, su varietà, portinnesti, nuovi modelli di coltivazione, parassiti e malattie, sequestro del carbonio, coproduzioni, tecniche di raccolta e tecnologie di conservazione.

3. Si deve creare valore aggiunto a tutti i livelli attraverso l'innovazione e lo sviluppo del consumo in tutte le sue forme. Il settore necessita di nuovi prodotti trasformati ben adattati al consumatore urbano e di una nuova comunicazione attraverso la promozione del grande valore nutrizionale del frutto.

La riqualificazione dei paesaggi legati al castagneto, la salvaguardia della biodiversità dell'habitat *Castanea sativa*, il turismo sostenibile del castagno, la testimonianza materiale avente valore di civiltà del castagno saranno tutti aspetti che verranno da sé in subordine alle azioni di cui sopra. Diversamente, continuerà ad essere tutta retorica del castagno.

Montagna e futuro

Di Guido Bolatto

Segretario generale Camera di Commercio

Industria Artigianato Agricoltura di Torino

Quando penso alla montagna piemontese penso alla montagna povera dei mie nonni in Valchiusella non certo alla via Lattea e a Sestriere. A questa montagna abbiamo cercato di dedicarci in questi anni come Camera di commercio con un obiettivo preciso: creare occasioni e condizioni di lavoro che portino le persone a continuare o a tornare a vivere in montagna. Questo apparentemente semplice obiettivo può, in realtà, essere declinato in mille modi diversi e può essere anche considerato un obbiettivo per il futuro. Solo se saremo in grado di generare reddito in montagna questa potrà attrarre soprattutto giovani che potranno essere una garanzia per il futuro. Ovviamente sto parlando di generare reddito non a qualsiasi costo ma in maniera rispettosa dei principi etici e dell'eco sistema montano. Su questi temi abbiamo lavorato sia con i GAL che con le associazioni di categoria ma anche con il parco Gran Paradiso. Finora abbiamo lavorato su singoli progetti, ad esempio:

- Alla creazioni di marchi di territorio (ad esempio il marchio Gran Paradiso, appunto), attraverso la definizione di un disciplinare ad hoc che costituisse la guida per l'attribuzione del marchio stesso e poi offrendo occasioni di promozione per quei prodotti e quegli esercizi che avessero superato l'esame ed ottenuto il marchio;
- Supportando la creazione di nuove imprese o stando vicino a quelle appena nate per aiutarle a crescere, questo è stato fatto sia attraverso attività diretta dei nostri uffici sul territorio sia attraverso i Gal e i progetti Piter, in cui ci siamo ritagliati proprio il ruolo di guida sulla parte più legata alla creazione e al sostegno dell'imprenditorialità;
- Più in generale offrendo opportunità alle aziende enogastronomiche delle valli alpine per farsi conoscere e vendere i propri prodotti sia nei diversi mercati e mercatini sia in occasione di eventi particolari;
- Lanciando un progetto outdoor che puntava a valorizzare attraverso

l'offerta su di un apposito sito internet tutta l'offerta di sport all'aria aperta oltre la tradizionale offerta sciistica delle nostre montagne. L'idea era da un lato di de-stagionalizzare la montagna ricca e di far conoscere le altre valli alpine. Purtroppo tale progetto ha subito molti rallentamenti, tuttavia è dei primi giorni di giugno 2020 la presentazione del pezzo di tale progetto relativo alle Valli di Lanzo da parte del Gal di riferimento.

La recente pandemia ha però rafforzato in me l'idea che tutto ciò, pur meritevole, non sia sufficiente per dare una prospettiva stabile allo sviluppo o per lo meno alla difesa degli attuali livelli occupazionali nella montagna torinese. Occorre invece individuare un nuovo modello di sviluppo e di rilancio che parta dalle nuove tecnologie ma coinvolga anche gli aspetti umani e relazionali. L'idea, su cui avevamo iniziato a confrontarci, prima della pandemia, sia con Slow-food che con le associazioni dei commercianti, è quella di creare in ogni paese attualmente privo di ogni esercizio una moderna, ma antica allo stesso tempo, bottega 4.0. Fondamentale per la sua realizzazione è il supporto delle amministrazioni locali. L'idea è di partire da un locale pubblico o del privato sociale (le ex società operaie o agricole, ove esistevano) che possa esser utilizzato in comodato da uno o più giovani (nuclei familiari o cooperative) selezionati attraverso un bando pubblico. L'esercizio, di base, potrebbe essere il tipo spaccio tutto fare (la "censa" per chi se la ricorda) in cui abitanti e turisti possano trovare i generi alimentari di prima necessità ma anche i prodotti tipici della valle ma in cui sia anche possibile bere un caffè, un bicchiere di vino o una bibita mangiandoci anche qualcosa di semplice (un panino al salame, un piatto di acciughe, insomma la classica merenda sinoira). Ma soprattutto le botteghe dovrebbero essere il terminale nei paesi di montagna di tutti quei servizi cui gli abitanti normalmente avrebbero difficoltà di accesso, penso ad un internet point ma assistito, che consenta di fare molte pratiche (ad esempio sanitarie) che altrimenti necessiterebbero di spostamenti anche parecchio lunghi ma che possa essere anche punto di acquisto e di ricezione per quei beni che non si trovano in paese e possono invece facilmente essere ordinati in rete. Inoltre botteghe come queste potrebbero essere anche punti, ad esempio, per l'affitto di bici a pedalata assistita che, se organizzati in rete, potrebbero consentire di effettuare percorsi lunghi anche senza ritornare al punto di partenza. Ho fatto solo alcuni esempi ma è chiaro che non vi sono limiti alla fantasia una volta avviata la singola bottega e soprattutto non è detto che tutte debbano essere uguali tra loro.

Un punto come quello che ho sommariamente descritto e che è riduttivo definire bottega, ovviamente, con orari flessibili (secondo le stagioni) e lunghi, potrebbe diventare un punto di aggregazione naturale nei paesi non solo per gli anziani. Non sottovaluterei poi il ruolo che “botteghe” simili possono avere anche nel presidio della legalità: una luce accesa, una porta aperta con gente in movimento sicuramente potranno scoraggiare i malintenzionati molto più che il buio e le porte sbarrate di oggi. Non voglio illudermi ma la disponibilità di un servizio anche minimo come quello descritto potrebbe invogliare gli anziani a non andarsene ed i giovani a tornare, anche perché potrebbe costituire il primo sbocco commerciale per produzione che diversamente faticherebbero a raggiungere il consumatore finale. Un esercizio di questo tipo necessita anche di una rappresentazione nuova nel nostro ordinamento giuridico mettendo assieme fattispecie finora diverse e magari anche incompatibili tra loro. Questo sforzo però andrà fatto perché solo la multifunzionalità può avere qualche speranza di sopravvivenza in situazioni ormai marginali come i paesi di montagna piemontesi (sono ormai più di 90 quelli senza alcun esercizio commerciale!). Ovviamente un tipo di bottega come quella che ho cercato di descrivere, e a maggior ragione una rete di botteghe simili (il che darebbe più forza al singolo punto ma sarebbe anche più dispendiosa in fase di avvio), necessiterà di aiuti e supporti pubblici a fondo perduto sicuramente in una prima fase ma anche per un po’ di tempo fino a che non riuscirà a raggiungere il break-even. Ma non penso solo ad aiuti monetari ma anche a supporti di tipo professionale per aiutare chi coraggiosamente aprirà una bottega di questo tipo a superare le mille difficoltà burocratiche e non che compariranno senz’altro.

Non mi illudo, ovviamente, che quella prospettata in queste poche righe possa essere la soluzione a tutti i problemi della montagna torinese e piemontese ma credo possa essere un tassello di una strategia più ampia che possa per lo meno provare ad invertire la rotta inesorabile che, se lasciamo le cose come stanno, porterà a lasciare le nostre montagne sempre più spopolate e abbandonate a se stesse.

Altre Montagne

Di Aldo Audisio

già direttore del Museo Nazionale della Montagna, Torino

Tra le varie possibilità di vivere e valorizzare la montagna io ho sempre “interpretato” quella legata al mio ruolo di direttore del Museo Nazionale della Montagna di Torino dal 1978 al 2008, per quarant’anni, con un’apertura al mondo intero. Molto diversa dall’operatività dell’Uncem, ma mai in contrasto.

Il mio lavoro non ha avuto una ricaduta “immediata” sul territorio ma ha rappresentato, a mio giudizio, una rilevante azione di sensibilizzazione, promozione e valorizzazione delle terre alte. Anche se questo è stato il mio impegno prioritario ho sempre capito e condiviso – e in parte vissuto per situazioni personali – le “altre montagne”, quelle di chi vive e opera.

Il Museomontagna non è mai stato un’istituzione territoriale, per sua vocazione, ma con il territorio si è sempre confrontato. Ne sono esempio i progetti che hanno documentato lo spopolamento delle valli contrapposto al fenomeno, spesso effimero, dei nuovi abitanti (saliti dalla pianura o venuti da lontano), oppure il lavoro quotidiano e il turismo.

Mi sono anche calato in una dimensione più legata all’ambiente circostante – con un tentativo di sguardo internazionale – quando ho diretto il Forte di Exilles dal 2000 al 2015, occupandomene dalla metà anni Novanta, con un lavoro nuovo, con innovative prospettive, mai completamente capite e condivise da un localismo spesso negativo.

Poi, ma risale alla notte dei tempi, ho gestito un mio studio professionale di architetto basato a Lanzo Torinese, ai piedi delle Valli omonime.

È stata una vita lavorativa di sfide, di confronto culturale e politico, alla ricerca di un dialogo. In questo lungo percorso mi sono comunque spesso confrontato con l’UNCCEM, alcune volte condividendone i percorsi e camminando insieme.

La mia frequentazione dell’Unione risale a molti decenni fa. Erano gli anni Settanta del Novecento. I primi contatti furono con Edoardo Martinengo e Franco Bertoglio – che in seguito divenne un ottimo amico –, era un

periodo “eroico” di entusiasmo sui Consigli di Valle che, via via, stavano prendendo la fisionomia delle Comunità Montane, tra mille dubbi e ritrosie. Poi, naturale sbocco e continuazione, Enrico Borghi, Lido Riba e Marco Bussone, che dell’Uncem ricoprirono e ricoprono diversi ruoli e seguirono diversi indirizzi, modellandosi con i cambiamenti che trasformarono progressivamente la montagna italiana (non sempre in meglio).

Per anni ho scritto articoli sui progetti del Museomontagna sul “Montanaro d’Italia”, rivista dell’Unione, diventata poi “Montagna oggi”.

Con Riba abbiamo cercato di creare spazi di formazione basati al Monte dei Cappuccini – anche con il CAI protagonista –, non ci siamo ahimè riusciti, i due Enti che rappresentavamo non hanno sempre camminato sullo stesso sentiero salendo insieme.

Ma il momento più positivo è stato intorno al 2010 quando ho recuperato – conferendola al Museo – parte delle documentazione UNCEM che, a causa di un trasloco, sarebbe andata distrutta: fotografie e documenti ma, principalmente, volumi e opuscoli che ora sono schedati nella Biblioteca Nazionale Cai nel Fondo Montagna Piemontese (FMP); circa ottocento titoli che saranno fondamentali tra qualche anno – ma lo sono già anche oggi – per scrivere la storia delle politiche italiane per le Alpi e gli Appennini.

Nel 2002, Anno Internazionale delle Montagne – a cui partecipai come membro della giunta esecutiva del Comitato Italiano – ci furono poi continui contatti e scambio di collaborazioni.

Le “altre montagne”, a cui facevo riferimento in apertura, si incontrarono in un importante momento ufficiale in occasione del convegno Montagna: per un futuro all’altezza, tre giorni di incontri organizzati dalla Regione Piemonte e dalla Delegazione piemontese dell’UNCHEM, che si tenne da giovedì 6 a sabato 8 novembre 2008 al Centro Congressi dell’Environment Park di Torino, con una conclusione al Museomontagna al Monte dei Cappuccini. Qui, dopo interventi su economia e territorio, società e cultura, in conclusione venne presentato il volume *Film delle montagne. Manifesti*, a mia cura e di Angelica Natta-Soleri, edito da Priuli & Verlucca con il Museo, primo di 11 libri che avrebbero negli anni successivi documentato tutto l’immaginario delle terre alte: un viaggio fondamentale per “sognare” una montagna positiva. Poi i percorsi ripresero separati.

Ancora, nel 2016 quando venne costituita la Fondazione Montagne Italia, venni chiamato a far parte del Comitato Scientifico, anche se ero parte attiva di “altre montagne”.

Ho riunito pochi ricordi, forse dimenticando molti altri passaggi, per ricordare alcuni momenti di un rapporto tra Museo e Uncem – che auspico, anche senza la mia presenza, si rinnovi in futuro – e augurare all’Unione nuovi e rinnovati successi al servizio di chi le montagne le vive e le abita nella quotidianità.

Infine, un abbraccio a Lido.

Vent'anni di montagna

Di Giovanni Teneggi

Direttore Confcooperative Reggio-Emilia

Coordinatore nazionale Cooperative di Comunità

Vent'anni di montagna. Avremmo potuto scorrerli godendone i sentieri e lasciandola al suo tempo e ai suoi spazi. Tutto sommato, forse, non è andata molto diversamente. Esternamente, per ciò che voleva mostrare, la montagna ha mutato il suo aspetto diventando questione e categoria (letteraria, sociale e politica). Fedele al suo carattere più antico, la montagna ha tenuto però per sé ciò che le accadeva intimamente, di casa in casa, di valle in valle. L'amica Brunella Viviani, architetta lunigianense, me lo diceva delle donne d'appennino e delle loro tessiture: "ciò che vedi del loro lavoro è bello e originale, ma ogni donna vi nasconde un segreto di casa, che solo lei potrà rivelarti".

La montagna è pudica di sé, vergognosa nel mettere in piazza le proprie cose. Questo suo carattere segna la distanza fra la discussione pubblica e quella che scorre nelle case, di padre in figlio. I sindaci di montagna stanno in mezzo, a fare da pontieri, nel provare a rendere possibile ciò che serve, partecipando l'una e parlandone con gli altri. Un bottom up faticoso. A prenderlo solo con codesign e iniziative dal basso, malgrado la loro importanza, ti ritorna indietro mille volte e mille ancora ti smarrisce. Abbiamo imparato che la montagna non è ferma e sospesa, non è vuota. È presente a se stessa, invece, per ciò che di generazione in generazione ha deciso di fare fino ai nostri giorni. Specchio del presente proprio e di tutti.

In montagna, non è sufficiente che le iniziative partano dal basso, devono attraversare il di dentro. I conti si fanno in piazza. Questi vent'anni – di dentro ci sono voluti tutti – non ci hanno detto molte cose ma tutte dense e profonde. Difficili anche solo da riconoscere, tanto più per farne politica e progetto, provo a individuarne tre.

La prima riguarda il crinale di questa terra: la storia della montagna è terminata e occorre la sfrontatezza di un nuovo inizio. I figli della montagna non la riabiteranno in onore al proprio cognome e a una promessa resa:

lo faranno piantando storie oppure sradicandole, dove vi sarà la necessità di sentieri per attraversarla di nuovo e pascoli da pascolare. Avranno nomi irriconoscibili dai vecchi e parleranno dialetti mai sentiti insieme a quelli noti. La montagna non troverà chi è disposto ad adottarla per ciò che è. Tanti ed entusiasti, invece, lo faranno per quello che ci sognano dentro e attendono. Non fermiamoci alla versione letteraria o sociologica di questo insegnamento, perché è la prima severa chiave per rendere efficace tutto ciò che vi si progetta. Una resa dei conti generazionale che la montagna deve alla propria storia e al declivio dei figli. Andati dove era scritto, non torneranno semplicemente esortati a farlo. Prima della firma del Sindaco o del fido dalla Banca, l'intraprendenza che solleviamo e ci prendiamo la responsabilità di promuovere, vuole una terra abilitante e una generazione che si perdoni l'abbandono.

La seconda riguarda la terra di mezzo, quella che separa la montagna, invece di unirla, alle aree industriali e metropolitane. Questi vent'anni ci hanno convinti che a valle delle montagne, più che a monte, si nascondono risposte potenti per la loro riabitazione. Per questo obiettivo, oltre all'adozione di nuovi figli con storie loro, le montagne devono avere una funzione territoriale più ampia. Occorre che gli abitanti delle terre di mezzo guardino a monte, invece che a valle, per i servizi e le funzioni pubbliche. È urgente farne ragione pubblica, per politiche e azioni di rafforzamento di questi flussi, invece che inutile retorica.

La terza riguarda il rapporto fra le attese del vivere in montagna e il suo modo. La montagna è stata controintuitiva all'epoca che lasciamo e alla visione de-strutturata del suo tempo. Sui suoi territori non v'è prestazione credibile ed efficace, se non di assicurazione e conferma della sua istituzione. Tutte le relazioni e i prodotti, tanto più le prestazioni pubbliche, devono essere istituenti. Un approccio controverso nel tempo della prestazionalità e della sua globale e individuale accessibilità. Ospedali, banche, aziende municipali, municipi, farmacie e addirittura le chiese per i loro sacramenti: gli abitanti delle montagne reclamano istituzioni prima che prestazioni, insegne visibili al loro passare prima che al loro bussare. Richiamano al valore istituzionale e coesivo dei servizi, percependoli pubblici solo se resi pubblicamente e partecipabili, non solo se universalmente accessibili. Una riflessione che dovrebbe riguardare anche le misure di razionalizzazione degli enti comunali e delle aziende pubbliche funzionali.

Come ritenerli efficienti se inefficaci nel produrre comunità?

Scrivere di questi ultimi vent'anni il 21 marzo 2020, in mezzo a un diluvio universale, mi sembra nulla. I prossimi sei mesi varranno quanto un secolo in termini di cambiamento del contesto e della storia. L'ultima conversazione, prima di questo inverno, si chiedeva di quanto avrebbe accelerato l'interesse per la montagna il cambiamento climatico. Ora, al riaprire delle finestre, pianto con dolore i nostri cari, i bisogni e le domande del nuovo mondo ci porteranno per strade, valli e campagne a cercare chi abbracciare e da dove ripartire. Dopo il 2008, digerita la crisi finanziaria, abbiamo dimenticato in fretta i suoi insegnamenti riaffidandoci presto ai peggiori comportamenti del passato. Non facciamolo dopo questo 2020. Stabiliamo guardiani severi ai saperi che ci sta portando, anche per rispetto del dolore che li ha accompagnati. Mi pare che le tre chiavi di sviluppo che ho proposto qui, fra le altre che il laboratorio delle montagne ci ha consegnato, ne siano rafforzate. Occorrerà ridare alla gente la possibilità di appartenere a una terra, la capacità di usarla tutta e bene, la responsabilità di ricostruirvi istituzioni mutualistiche per la produzione di fiducia, coesione e addirittura di beni essenziali prossimi a chi ne avrà bisogno. Le montagne saranno ancora lì, ad attenderci.

Vocazioni per il futuro

Di Enrico Camanni

Giornalista e scrittore

Anche se sembra un mondo stabile e poco disposto al mutamento, in vent'anni la nostra montagna è cambiata. Suo malgrado. Vent'anni fa i monti di tremila metri erano ancora chiazzati di neve, adesso sono grigi e stempiati. La Terra ha la febbre e i ghiacciai la misurano. Con un ulteriore aumento di temperatura di due gradi – promettono i glaciologi – nel 2050 ci resteranno forse dei ricordi di ghiaccio a quattromila metri. Sotto avremo le foto d'epoca. Il paesaggio innevato che lucidava gli occhi dei viaggiatori romantici sarà uno scenario mediterraneo.

Vent'anni fa la civiltà alpina era ancora parzialmente impressa nelle case e nel paesaggio. Adesso abbiamo accoglienti villaggi ristrutturati con il legno e la pietra oppure cimiteri di case contadine dove la vegetazione si è mangiata ogni altra forma di vita: terrazzamenti, campi, pascoli, memorie. Verde e grigio: le montagne hanno cambiato colore con l'avanzata del bosco e la ritirata della neve.

Vent'anni fa l'industria dello sci era una promessa di divertimento e benessere per tutti, montanari e cittadini, adesso si è trasformata in uno sport elitario e contro natura, perché le piste di discesa s'imbiancano a colpi di cannone e i proprietari dei monolocali li ridarebbero indietro. Quasi nessuno vuole più svegliarsi in un guscio di cemento. «Un viaggiatore che parta per la montagna lo fa perché cerca la montagna», profetizzava Amé Gorret molto prima che i condomini salissero a duemila metri.

Vent'anni fa la Valle Maira aveva già indicato la strada del turismo dolce, mentre altri luoghi ancora più defilati come la Valpelline alle spalle di Aosta erano considerati le cenerentole delle Alpi. Adesso i turisti esigenti prenotano l'emozione del silenzio in Val Maira e in Valpelline, e non la ridarebbero indietro per niente al mondo.

Naturalmente è cambiato anche il mercato del lavoro. Se si escludono le settimane sospese durante l'emergenza Coronavirus, le Alpi sveltano più che mai sul mare di polveri e smog che copre la pianura, ma non basta

più tuffarsi in quel mare per trovare un posto fisso e uno stipendio garantito. Molte fabbriche hanno chiuso i battenti e il precariato è dappertutto, in centro e in periferia, in città e in montagna. L'equazione città-lavoro e montagna-svago si è fatta sempre più imperfetta. C'è chi scende in pianura per emanciparsi dal passato e chi sale in montagna a inventarsi un futuro. Si scende e si sale, indifferentemente, e si può anche cambiare direzione. Chi sale per fermarsi è il "nuovo montanaro" che ha deciso di andare a riabitare le terre alte, oppure ha scelto di ritornare nella valle dei suoi vecchi dopo una parentesi urbana. È il montanaro per vocazione, non per nascita o condanna. Ha scelto lui di esserlo e probabilmente sarà l'abitante delle Alpi di domani. Di solito il nuovo montanaro è molto critico verso la macchina del consumo e molto affascinato dai controvalori della montagna: la lentezza, l'immaterialità, il silenzio, la vita comunitaria, i ritmi naturali. Spesso è addirittura più "conservatore" del "vecchio montanaro" perché difende quei valori, li cerca, li rinnova. Nel pensiero di chi sceglie di vivere in montagna certi principi di antica forgia, debitamente attualizzati, diventano antidoti alla civiltà individualista e sprecona della pianura, o di certa montagna che ormai sembra città, un po' come le energie "pulite" delle alte valli (acqua, sole, vento) possono essere alternative al petrolio e ai gas serra. In questo senso la montagna vanta un credito verso la pianura, anche se è difficile definire a chi appartengano i beni comuni.

Trent'anni fa la Convenzione delle Alpi ha indicato più o meno gli stessi principi, chiarendo gli indirizzi ecologici che andavano seguiti perché i figli ereditassero i beni che appartennero ai padri. Tutti i paesi alpini hanno ratificato le linee della Convenzione, che poi sono state applicate a differenti livelli e con diverse infedeltà. L'Italia ha lavorato sulla teoria e assai meno sulla pratica, anche se indubbiamente i principi che erano avanguardia nel 1991 oggi sono patrimonio comune degli amministratori. Comunque si stentano a vedere gli effetti delle nuove politiche regionali, nazionali e comunitarie, perché – almeno in Italia, a parte il Sud Tirolo – la città continua a comandare politicamente sulla montagna, nel senso che ne orienta il presente e il futuro, mentre la montagna stenta a liberarsi dal ruolo ancillare e si sente ancora diversa, isolata e dimenticata. In questo scorgiamo uno dei suoi maggiori limiti, perché il mondo del ventunesimo secolo è uno solo, montagna e città insieme, e ogni opposizione di principio è diventata anacronistica. Il problema, semmai, è imparare a modulare la stessa cultura e coordinare le politiche differenziandole sui

territori, adattandole come fecero i padri, ma con gli strumenti dei figli.

Il Piemonte montano paga uno sviluppo assai disarmonico, tra gli alti e bassi delle valli cuneesi, i presunti fasti delle valli olimpiche, le valli cenerentole del Gran Paradiso e le alte valli dell'Ossola, che si sentono più lombarde che piemontesi. Ma la diversità è anche una ricchezza perché esprime lo straordinario mosaico di biodiversità naturale e culturale, unico sull'arco alpino, offrendo un laboratorio di progettualità. Bisognerebbe prenderne atto e lavorare sulle vocazioni, abbandonando l'idea della redistribuzione omogenea. Ogni valle un talento, un progetto e una risorsa.

Recupero e ricostruzione del tessuto socioeconomico: territori montani e prospettive sostenibili

Valter Cantino e Damiano Cortese

Professori Università di Torino

In un generale quadro globale e globalizzato, quale quello che contraddistingue il settore turistico montano, vi sono fenomeni di parziale ed errata interpretazione della sua lettura economica e manageriale che emergono con evidenza e forza sempre più illuminanti, stimolando una urgente riflessione sulla sostenibilità – in tutte le declinazioni del concetto: ambientale, sociale ed economica – di alcuni elementi dell’attuale modello e approccio. Di certo l’evidenza più marcata è rappresentata, in alcune parti del nostro territorio, dall’overtourism, estremizzazione del bisogno e desiderio di fruizione che conduce a un’inevitabile eterogenesi dei fini: l’esperienza turistica assume una connotazione negativa con ripercussioni sull’ambiente, la comunità e il consumatore stesso. Alla base vi è una mal compresa, se non completamente assente, gestione delle risorse, che di fatto trasforma la pratica del viaggio e della vacanza in attività antieconomica, in particolare per la comunità locale nella sua accezione più ampia, i cui impatti richiedono ingenti risorse – nell’ipotesi più positiva, quella in cui la situazione sia recuperabile – per compensare un intervento non regolato e non guidato dall’equilibrio tra la protezione di un patrimonio comune e il suo uso economico. È nel bilanciamento, infatti, che il turismo trova una declinazione durevole. Se non vengono considerati come ugualmente rilevanti, urgenti e determinanti, il mantenimento della biodiversità degli habitat naturali, il benessere della comunità locale e il miglioramento della condizione socioeconomica generale, l’ecosistema turistico rischia di esprimere la propria fragilità nel più estremo dei modi, ovvero in un deterioramento potenzialmente senza rimedio. Si tratta, in sostanza, di attribuire o ri-attribuire valore alle risorse – ambientali e umane – intese come input produttivo e come fattori per la generazione di valore sul territorio. È questa l’unica possibile interpretazione che garantisca, nel tempo, la tutela degli

effetti positivi, anche su base locale e per la comunità di riferimento.

Lo stesso recente fenomeno pandemico, manifestazione di fattori non controllabili e di influsso devastante sulle attività produttive, fa emergere come approcci e modelli non duraturi debbano essere superati, in ciò leggendo un grande, possibile risvolto positivo di una emergenza e crisi globale. La limitazione della mobilità complessiva a cui la popolazione è tenuta durante la fase di contenimento dell'epidemia, risveglia la percezione dell'ambiente circostante, di una contiguità sottovalutata o addirittura non percepita. Osservato da un piano più ampio, complessivo e con una profondità temporale che vada al di là del riverbero immediato, pur nella consapevolezza di tutta la sua tragicità, un simile momento può portare a riequilibrare i bisogni e le risposte che vengono proposte anche nel settore turistico. In una prospettiva adattiva, di reazione evolutiva a cambiamenti continui, a volte radicali e imprevisi, che richiedono soluzioni e strategie adeguate, si tratta infatti di una fase che porta a riflettere sull'impellenza del recuperare – se non riunirsi con – una prossimità sostenibile che reca con sé la ricostruzione del tessuto socioeconomico. Tale risveglio di consapevolezza deve superare, nel tempo e nell'intensità, quello che nasce dalla contingenza e portare a una più stabile visione o revisione del sistema nella sua complessità, riassegnando alle azioni il peso corretto, in termini di generazione di valore, attivazione di opportunità e origine di conseguenze. Una simile attenzione e ristrutturazione di prospettiva è ancor più impellente e cruciale per gli ambienti montani, da sempre i più severi e sfidanti tra i contesti naturali, poiché contraddistinti da condizioni che determinano vite ed economie basate sulla resilienza e sulla reciprocità e concatenazione tra ecosistemi. Una rinnovata consapevolezza del patrimonio naturale disponibile, delle risorse umane presenti e attivabili, della imprescindibilità di approcci responsabili e durevoli alla gestione delle stesse, può guidare nel ripensare le sfide e le opportunità che la montagna offre, ma anche a prendere coscienza di quanto un simile habitat possa essere, in sé, un laboratorio di innovazione dell'approccio alla sostenibilità. La stessa notevole differenza che segna, anche in termini di cicli produttivi – inclusi quelli turistici – l'ambiente montano al variare delle stagioni, rende evidente quanto sia sostanziale una riconciliazione sistemica che passa attraverso un approccio sostenibile. In questo, oltre che nella ricerca di strumenti di finanziamento per il sostegno e il rilancio locali, sostenuti da una concezione del valore quale quella proposta, va interpretata l'indivi-

duazione di risorse e opportunità: una nuova cognizione della complessità di prospettive, a cui educare o rieducare il fruitore-turista, l'investitore del comparto, il gestore di risorse e gli attori locali. Il modello montagna, dunque, può passare da essere percepito come area a rischio spopolamento o marginale a proposta paradigmatica che racchiude in sé l'approccio più consapevole e dunque sostenibile, al quale guardare e da cui comprendere la naturalità di un equilibrio non immediato, ma duraturo. È evidente che la situazione attuale fa comprendere come la necessità di investimenti strutturali per garantire un adeguato accesso alle tecnologie di connessione sia fondamentale per pensare e sostenere nuovi modelli di economia di comunità che nel territorio montano possano far riemergere elementi di resilienza per proporre nuove caratteristiche di attrattività per il turista post-pandemico.

La montagna è un problema di tutti, ma pochi lo sanno

Di Giuseppe Dematteis

Professore emerito Politecnico di Torino

Associazione Dislivelli

Nel nostro paese c'è una sproporzione tra le grandi dimensioni del territorio montano (35%) e il numero dei residenti che lo devono curare e presidiare (12%). Questo contrasto si ripete in gran parte delle regioni, specialmente in Piemonte (52% del territorio, 15% della popolazione). Lo scarso peso elettorale di chi vive in montagna fa sì che il destino di più di un terzo del territorio nazionale sia deciso da una maggioranza di elettori che poco sanno dei suoi problemi e dei vantaggi che la loro soluzione potrebbe portare all'intero paese. Molti vedono la montagna come uno spazio naturale da frequentare nel tempo libero e pensano che invece di spendere denaro pubblico per i pochi rimasti, converrebbe lasciare che la montagna interna si spopoli e ritorni alla natura. Non si rendono conto che le nostre montagne sono una costruzione umana che si è retta e può continuare a reggersi lottando contro una natura difficile, per cui la sua desertificazione farebbe crescere il rischio di frane e alluvioni che minacciano l'avampaese, città comprese, oltre a privarci di produzioni importanti per la loro qualità e per il loro contributo all'occupazione e alla formazione del reddito.

Perché ci siano buone leggi e buone politiche per la montagna è importante convincere i nostri concittadini che la spesa pubblica nelle infrastrutture e nei servizi necessari per mantenere un presidio umano permanente nelle terre alte non è uno spreco, né una beneficenza, ma un investimento necessario per vari motivi: per assicurare parità di diritti a chi vi risiede, per il valore economico della montagna produttiva, per la tutela di un patrimonio naturale, culturale e paesaggistico che fa parte dell'identità di quello che Dante non a caso definì "il bel paese ch'Appenin parte, 'l mar circonda e l'Alpe".

Dunque, come l'Uncem sostiene da sempre, sarebbero soldi ben spesi.

Ma non è facile invertire una tendenza allo spopolamento e all'abbandono che dura da più di un secolo, anche se stanno maturando alcune condizioni favorevoli. Nei territori "centrali" situazioni caratterizzate da inquinamento atmosferico, estati torride, disoccupazione, precariato, insicurezza, individualismo e consumismo generano una "domanda di montagna" vista come un ambiente "verde", che promette libertà, sobrietà, spirito comunitario e così via. È una visione idealizzata, ma con un fondo di vero su ciò che la montagna potrebbe diventare se si realizzassero certe condizioni. Per cominciare occorre che chi nasce in montagna non sia costretto ad emigrare, ma possa scegliere di viverci e lavorare secondo le sue aspirazioni. Anche chi viene da fuori deve essere incentivato a inserirsi nell'economia e nelle società montane, nel rispetto dell'ambiente e delle culture locali. Già oggi gli esempi di imprenditori di successo non mancano. Non sono molti, ma lo diventerebbero se potessero operare in condizioni di parità con le imprese non montane. Ciò richiede di intervenire sulle dotazioni infrastrutturali, sui servizi, sulla distribuzione dei fondi europei e anche con norme che tengano conto della specificità dei contesti montani. Così la montagna potrebbe recuperare una capacità autonoma di sviluppo che le permetterebbe di uscire da uno stato di eterna assistita e di avere scambi vantaggiosi con altri territori, a cominciare dalle città e dalle metropoli poste lungo i suoi bordi. Si tratterebbe dunque di un investimento capace da ripagarsi da solo. Non nel breve termine, perché allora ci avrebbe già pensato il mercato, mentre qui occorre una visione di medio-lungo termine che è compito della politica.

Il Piemonte è un bell'esempio di come le terre alte interagiscono con l'avampaese urbanizzato con l'approvvigionamento idrico, lo stoccaggio del carbonio, con i fattori climatici e pedologici incorporati nelle specialità alimentari, con le attrattive ambientali e paesaggistiche, cioè attraverso quelli che vengono chiamati servizi eco sistemici. Poiché tali servizi dipendono in larga misura dalla cura e dal lavoro degli abitanti, il riconoscimento del loro valore economico è una delle condizioni per la rinascita e lo sviluppo dei territori montani.

Ma se la montagna ha già in sé le potenzialità della sua ripresa, se è come una macchina che basta una spinta per metterla in moto, chi deve darla questa spinta? In prima fila ci sono le istituzioni europee e nazionali preposte ai programmi di sviluppo e coesione, che già operano assieme alle Regioni con politiche place based. Ma sono proprio queste politiche a

dimostrare che gli interventi dall'alto devono essere accompagnati da una spinta dal basso. L'energia di questa spinta dipende dalla forza (o meglio dalla debolezza) delle autonomie locali, che nella montagna italiana sono frazionate in 3471 comuni (505 solo in Piemonte), privi dei mezzi necessari per progettare e gestire il proprio sviluppo. A ciò provvedevano le Comunità montane prima della loro improvvida abolizione. I successivi tentativi maldestri di sostituirle con Unioni di comuni – instabili, mal disegnate e prive di mezzi – lascia aperto il problema dei canali attraverso cui le politiche dall'alto possano incontrare le esigenze e le capacità progettuali dal basso. In ciò l'azione dell'Uncem è stata e continuerà ad essere fondamentale.

C'è poi anche un problema di rapporti tra stato e regioni. È vero che la varietà della montagna italiana richiede una politica regionalmente differenziata, ma la geografia dell'Italia e, in modo esplicito, l'articolo 44 della Costituzione, ci dicono che le zone montane hanno dei caratteri comuni che richiedono un'azione di indirizzo e di coordinamento da parte del governo centrale. Dopo la riforma del Titolo V della Costituzione lo stato ha gravemente trascurato questo suo compito, che il superamento dell'emergenza pandemica rende ora attuale. La ripresa del paese trarrebbe un sicuro vantaggio da un progetto nazionale di ricupero insediativo e produttivo della montagna, da realizzare attraverso un coordinamento delle agende regionali. Credo che l'Uncem, grazie al suo radicamento locale e alla sua organizzazione a livello regionale e centrale, sia chiamato ad avere un ruolo decisivo in un progetto del genere.

I vini di montagna, un patrimonio da valorizzare

Di Vincenzo Gerbi

Professore DISAFA Università di Torino

La legge 238/2016, “Disciplina organica della coltivazione della vite e della produzione e del commercio del vino”, conosciuta come “Testo Unico del vino”, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 302 del 28 dicembre 2016, ha aggiornato e razionalizzato, la normativa nazionale vigente nel settore, raggruppandola in 90 articoli. Con grande soddisfazione degli operatori interessati l’art.7 riconosce i “vigneti storici ed eroici”, creando un elemento importante di valorizzazione e tutela di realtà produttive importanti dal punto di vista ambientale, culturale ed economico. Le “vigne di montagna” rientrano a pieno titolo tra quelle tutelabili.

Ispirandosi alla definizione elaborata in seno al CERVIM (l’organismo internazionale con sede in Valle d’Aosta che opera per la valorizzazione e la salvaguardia della viticoltura montana, in forte pendenza o con difficoltà strutturali), “vigne di montagna” sono quelle che rispondono ad almeno uno dei seguenti requisiti: altitudine superiore ai 500 m s.l.m., pendenza superiore al 30%, impianti realizzati con sistemazioni a gradoni o terrazze. Il percorso di riconoscimento dei vini di montagna piemontesi è stato avviato qualche anno or sono dall’Uncem Piemonte (Unione dei Comuni, delle Comunità e degli Enti montani del Piemonte) che in collaborazione con la Vignaioli Piemontesi e con il sostegno finanziario di vari enti pubblici e privati ha svolto un censimento delle cosiddette “vigne alte” piemontesi. Ben 971 sono risultati gli ettari con una pendenza superiore al 30 %, 300 quelli situati ad un’altitudine superiore ai 500 m e 548 quelli sistemati a terrazze. Una realtà più che consistente, che potrebbe effettivamente servire da motore di sviluppo per molte zone fragili dal punto di vista ambientale e socio-economico. Tra le principali ragioni che giustificano la tutela e la promozione delle vigne di montagna vi è il valore paesaggistico e storico, inoltre in questi contesti la viticoltura svolge l’insostituibile funzione di presidio del territorio, un mezzo per mantenerne l’integrità paesaggistica,

proteggere i versanti, offrire nuove ragioni per attività economiche sostenibili.

Il territorio piemontese si presta in modo particolare a ragionare dei vini di montagna perché della superficie vitata totale ben l'8% è classificabile come "vigne di montagna", secondo i criteri sopra citati. La viticoltura nel nostro Paese è in misura assolutamente prevalente destinata alla produzione di vino, quella di montagna in particolare si può considerare totalmente dedicata alla trasformazione enologica, per cui la qualità del prodotto che ne deriva e i valori culturali, storici ed etici devono essere attentamente considerati, se si vuole immaginare la viticoltura di montagna non come una reliquia da conservare, ma come elemento di potenziale sviluppo economico dei territori montani.

Chi si occupa di ricerca in viticoltura ed enologia negli ultimi trent'anni ha trovato nei vigneti delle montagne piemontesi un ricchissimo patrimonio di biodiversità, poiché nelle valli alpine sono ancora coltivati vitigni antichi o rari, talora transfrontalieri, cioè diffusi anche sui versanti francesi o svizzeri delle Alpi, talora esclusivamente locali. È lecito domandarsi il perché di questa situazione e le risposte possono essere molte, ma è innegabile che una certa marginalità della produzione enologica rispetto a quella assai più forte delle Langhe e del Monferrato, abbia limitato la diffusione dei vitigni che hanno dominato la viticoltura piemontese nella ricostruzione post-fillosserica. La vitienologia di montagna ha avuto per secoli una motivazione esclusivamente di autoconsumo in aziende in cui era indispensabile produrre per soddisfare le necessità della famiglia ed in cui gli scambi commerciali erano fortemente limitati dalle difficoltà di comunicazione. Altra ragione fondamentale è stata certamente l'affezione dei viticoltori ad alcune varietà di uva che avevano dimostrato di adattarsi alle condizioni climatiche difficili dei vigneti di montagna. Nel momento della ricostituzione dei vigneti, dopo il flagello della fillossera, i coltivatori di montagna hanno preferito innestare sul piede americano le marze dei vitigni che conoscevano e di cui potevano fidarsi riguardo alla adattabilità. Anche quando il vitigno coltivato è famoso (vedi il caso del Nebbiolo) i biotipi che l'ambiente ha selezionato (es. Prunent, Picotendro) presentano caratteristiche particolari e forniscono prodotti spesso facilmente distinguibili.

Ecco allora che negli ultimi vent'anni del secolo scorso, quando la ricerca si rese conto della necessità di non impoverire il patrimonio genetico delle

piante coltivate ed iniziarono studi di approfondimento delle conoscenze sui vitigni tradizionali, talora autoctoni, le valli alpine si rivelarono una autentica miniera per la grande varietà di viti coltivate. A titolo di esempio e senza pretesa di essere esauriente, si possono ricordare i nomi di alcuni vitigni diffusi nelle valli alpine delle provincia di Torino e Cuneo: Avarengo, Avanà, Becuet, Bian ver, Baratuciat, Chatus, Doux d'Henry, Neiret pinerolese o Bourgnin, Neretta cuneese, Plassa, Pignolo spano, ...ecc.

Iniziò allora, e ancora prosegue, da parte del Consiglio Nazionale delle Ricerche uno studio sistematico di tali vitigni per conoscerne il patrimonio genetico e rispondere alle domande sulla loro origine, verificare eventuali casi di omonimia con altri vitigni già conosciuti e catalogati, registrarne il comportamento agronomico e verificarne le attitudini enologiche. Alcuni vitigni sono risultati assolutamente unici e originali, neppure catalogati nell'elenco nazionale dei vitigni coltivabili, per cui si è dovuto procedere alla loro registrazione, con tutto il lavoro di verifica e catalogazione che questo comporta (es. Baratuciat). Altri hanno rivelato il loro carattere transfrontaliero perché risultati simili a vitigni conosciuti e coltivati oltralpe con altri nomi (Avanà e Bequet, noti in Savoia e Delfinato come Hibou Noir e Persan).

Una parte molto interessante dello studio è stata quella della definizione delle caratteristiche enologiche. Non è possibile ottenere queste informazioni dalla analisi chimico-fisica e sensoriale, sebbene approfondita, di campioni reperiti dai produttori in quanto non si può essere certi della purezza varietale, soprattutto in vigneti montani spesso misti di diverse varietà, inoltre le condizioni di vinificazione possono fortemente influire sulla espressione dei caratteri varietali. In questi casi è necessario ricorrere alla microvinificazione, che consiste nel vinificare piccole quantità di uva, massimo un quintale, impiegando attrezzature e tecniche simili a quelle delle grandi cantine, ma seguendo un rigoroso protocollo che consenta di evitare variabilità incontrollate. La realizzazione richiede attrezzature specifiche di piccole dimensioni, disponibili presso la cantina sperimentale dell'Università di Torino, che permettano di replicare le stesse condizioni per tutti i campioni a confronto, sia in fase di fermentazione, che di conservazione e stabilizzazione. Le bottiglie ottenute, conservate in condizioni stabili di temperatura e umidità, sono sottoposte ad analisi chimiche e sensoriali da parte di panel addestrati. Le attività sono replicate per almeno tre anni, consentendo di stabilire il profilo enologico varietale della cultivar studiata.

Alcune delle varietà studiate hanno mostrato profili di rilevante interesse per la produzione di vini rossi, altri per la produzione di vini bianchi molto originali, qualcuna persino particolarmente adatta alla produzioni di vini base per la spumantizzazione (es. Bian ver).

Il lavoro svolto costituisce un importante patrimonio di conoscenza per la viticoltura montana piemontese e potrà essere utilizzato dai produttori attuali e da quelli futuri per la programmazione degli impianti e per la progettazione dei loro vini. Sono certo che qualcuno storcerà il naso sentendo parlare di progettazione di un vino, perché pensa che per fare il vino si debba solo schiacciare l'uva e aspettare che la natura faccia il suo corso restituendoci un vino genuino e sincero, in cui sia possibile riconoscere i caratteri varietali e apprezzare le sottili differenze indotte dalle condizioni ambientali peculiari dei vigneti di montagna. Senza voler togliere poesia e sentimento a questa visione bucolica bisogna dire che il processo di vinificazione ideale è quello che ci restituisce la maggior parte dei caratteri varietali dell'uva, quindi che è in grado di esaltare le doti dell'uva, senza coprirne l'aroma con odori anomali causati da incuria, mancanza di igiene, fermentazioni devianti o interrotte ecc... Per fare una ottima vinificazione non bisogna lasciare nulla al caso e ogni decisione deve essere meditata, a partire dalla decisione del momento della raccolta, alle modalità di ammostamento, alle modalità di fermentazione e macerazione, alle condizioni di conservazione, stabilizzazione e imbottigliamento. Ecco perché occorre parlare di progetto di vinificazione. In altre parole, una vinificazione altamente professionale non è quella in cui si usano molti additivi, ma è quella in cui si usano molte conoscenze e si evitano le improvvisazioni.

I molti anni di microvinificazione ci hanno permesso di verificare come la data della raccolta debba essere decisa, a seconda della varietà, in funzione della maturità fenolica della buccia e dei vinaccioli, parametri che nelle condizioni montane possono avere andamenti completamente diversi da quelli collinari o di pianura. Anche la durata della macerazione e l'avvenimento della fermentazione malolattica possono avere un effetto determinante per la qualità del futuro vino e quindi non possono essere lasciati al caso. Applicando quindi queste conoscenze si possono produrre vini originali, riconoscibili, gradevoli, adatti ad abbinamenti gastronomici legati alle produzioni agricole territoriali e alle tradizioni culinarie delle popolazioni locali, attrattivi per visitatori interessati a vivere l'ambiente montano non solo per l'esercizio sportivo, ma anche attenti agli aspetti ambientali, alla

cultura locale e in grado di apprezzare prodotti utili ad una economia multifunzionale e circolare.

Si può immaginare quindi un futuro interessante per i vini di montagna e alcuni produttori hanno da tempo intrapreso la strada degli investimenti in miglioramenti dei vigneti e adeguamento delle cantine, ma per aiutare gli imprenditori attuali e attrarne di nuovi si può immaginare un programma di attività basato su tre pilastri fondamentali.

Il primo dovrebbe essere un piano per la viticoltura di montagna che preveda premi o incentivi per la sistemazione dei muri a secco o delle opere di sostegno dei terrazzamenti; difficile pensare infatti che tali gravosi investimenti, i cui benefici sono goduti dalla intera collettività, possano essere affrontati solo con le risorse derivanti dalla vendita del vino.

Il secondo è un piano di incremento della copertura dei territori per i servizi di comunicazione a banda larga, perché attraverso questi passano le possibilità di miglioramento tecnologico in viticoltura ed enologia, nonché le possibilità di conoscenza del territorio. Per spiegare con un esempio quanto sia importante la banda larga, immaginate una cantina, anche piccola, ma dotata di una serie di sensori che consentano il controllo da remoto delle condizioni di fermentazione: un enologo potrebbe in tempo reale valutare gli interventi da porre in essere senza recarsi in cantina, ma aiutando da vicino il produttore a condurre al meglio la vinificazione.

Il terzo pilastro è la formazione degli addetti che dovrebbe essere mirata a mettere a disposizione degli operatori il bagaglio di conoscenze che la ricerca ha accumulato, insegnando anche ai produttori come e dove procurarsi le informazioni utili al loro lavoro. Oggi il mercato offre sia in campo viticolo che enologico moltissime attrezzature, per scegliere occorre sapere di cosa si ha bisogno, cioè elaborare quel progetto di vinificazione che riteniamo fondamentale per non andare incontro a cocenti delusioni.

Per essere protagonisti

Di Valter Giuliano

Giornalista e Direttore rivista "Passaggi e sconfini"

La montagna, le sue sorti, il suo destino: un tema, da sempre, al centro dei miei interessi.

Ho incrociato, da ambientalista, l'interessante esperienza dei Convegni sui problemi della montagna, magistralmente organizzati da Edoardo Martignano e da Franco Bertoglio con Provincia di Torino e Uncem; il mio primo contributo è del 1987.

Ritrovai Franco Bertoglio quando, nel primo mandato provinciale della Presidenza Bresso ottenni la delega al coordinamento delle politiche per la montagna. Tra le iniziative *I giovedì della montagna* a Palazzo Cisterna, il *Festival des métiers de la montagne*, portato da Chambéry a Pinerolo – e poi esteso a Marignac in una prospettiva transalpina –, in cui lanciammo il tema della pluriattività.

L'impegno in Provincia portò alla rete dei parchi naturali provinciali, riconosciuti dalla Regione Piemonte, e al lancio degli ecomusei provinciali, nuove realtà previste da una specifica legge di cui fui relatore in Consiglio Regionale.

Iniziative, tutte, a coinvolgere e dare nuove possibilità ai territori marginali e montani.

Come l'impegno per un'attuazione, non solo burocratica, della legge sulle lingue minoritarie in accoglimento dell'articolo della Costituzione che trascese spunto dalla "Dichiarazione di Chivasso" il cui inizio è: «Noi popolazioni delle Vallate alpine...».

Tutto questo per dirvi che di montagna mi occupo da un po'. Compresa l'esperienza giornalistica con il mensile "ALP. Vita e avventura in montagna". Ho assistito ad evoluzioni e trasformazioni. Ho registrato tante parole, numerose ricerche, progetti, suggestioni.

Pochi, conseguenti atti concreti.

Negli ultimi vent'anni si sono invece registrati impegni legislativi interessanti e si cominciano a intravedere risposte concrete.

Da una fase in cui si restava frastornati dall'eccesso di parole che sulla montagna e sul suo futuro si spendono e si sprecano (e che per certi soggetti permane) si è passati a quella in cui le tante teorizzazioni e diagnosi più o meno azzeccate cominciano a trovare strumenti di sperimentazione e attuazione.

A ciò si aggiunge il fatto che mi sembra si sia ricostituita una indispensabile giusta tensione culturale, merito di soggetti quali Cipra, Dislivelli, Alleanza per le Alpi, Borghi più belli... e di esperienze come quelle maturate un po' dappertutto sulle Alpi, dove sono tornati a essere protagonisti i giovani. Tutte situazioni che lasciano ben sperare sulla montagna di oggi e di domani.

Da oltre quindici anni osservo questa evoluzione come amministratore del Comune di Oстана, in alta Valle Po ma seguo analoghe esperienze, da Paraloup alle altre valli cuneesi, territori tra i più disagiati ma in cui, più che altrove, si stanno ponendo le basi per una rinascita che parte da una visione nuova e innovativa.

Dico subito che il mio timore è che anche sulla montagna – o meglio sul “ritorno alle terre alte” – si sia fatta un po' troppa facile retorica e, come per molti altri settori, possa verificarsi una sorta di “bolla” destinata prima o poi a scoppiare. Ovviamente mi auguro di sbagliarmi.

Ma perché io abbia torto, bisogna superare gli entusiasmi personali che hanno fatto sì che alcune persone abbiano accettato la sfida di proporre nuove imprese in montagna, senza aver piena coscienza di ciò che significa, aiutandole e sostenendole.

E battersi perché ci siano interventi strutturali a loro favore, che ne agevolino la permanenza da legare non solamente al turismo, all'accoglienza, alla valorizzazione enogastronomica, all'agricoltura sostenibile, alle proposte di scoperta dell'ambiente e della cultura locale alle attività motorie all'aria aperta.

Ho sempre pensato che la possibilità di un ritorno stabile si declina come possibilità di vivere, non solo economicamente, ma anche culturalmente e socialmente, bene.

Di avere a disposizione una rete di comunità che rompa l'isolamento, risponda alla domanda e alla necessità di relazioni e di servizi. Che non possono avere risposta unicamente nelle soluzioni tecnologiche delle connessioni veloci. Quelle servono al disbrigo delle pratiche burocratiche, possono, con la telemedicina, garantire assistenza sanitaria, ma non

sostituiscono il bisogno di rapporti personali veri.

L'indispensabile isolamento da pandemia ha fatto capire il nostro essere una specie animale sociale, carattere irrinunciabile di cui abbiamo necessità fisica e psicologica.

Per i territori montani sarà questa la vera sfida.

Insieme a quella di avere la capacità di uscire dal conflitto tra contado e città. È tempo di tessere un filo o, meglio ancora, una ragnatela fortissima che riallacci montagna e aree metropolitane in uno scambio eguale che, nel rispetto delle identità e delle dignità di ognuno, restituisca forza ad entrambi. Separate non esistono. Non vive la città senza le risorse della montagna, non vive la montagna senza gli strumenti che la città produce e mette a disposizione.

Un altro concetto mi sta a cuore. E mi arriva dal compianto amico Alex Langer.

La montagna deve riappropriarsi delle sue radici culturali, non vergognarsi delle sue tradizioni, saperle riproporre con orgoglio. Ma questo impegno deve nascere da una convinzione e da una esigenza profonda della comunità stessa e non da opzioni di sfruttamento turistico.

Ai giovani che tornano in montagna con voglia di fare, con desiderio di onorare i loro antenati (siamo tutti figli di contadini e montanari...) con lo spirito imprenditoriale giusto equo e solidale del produrre per vivere, dobbiamo anche chiedere l'impegno in politica, nell'interpretazione più autentica e nobile di mettersi al servizio della comunità.

Per essere protagonisti, dall'interno dei territori, del destino degli stessi.

Le ferite che nei decenni scorsi sono arrivati con investimenti esogeni li abbiamo sotto gli occhi.

E sappiamo che non è in quel modello il futuro delle comunità alpine.

Per disegnare un destino diverso e possibile abbiamo bisogno dell'energia e della pulizia dei nuovi montanari.

Cooperazione. Per fare rete

Di Giancarlo Gonella

Già Presidente di Legacoop Piemonte

L'apporto di Uncem Piemonte per la valorizzazione e la tutela dei territori montani è sicuramente stato ed è molto importante.

Direi di più.

Dal mio osservatorio di Presidente di Legacoop Piemonte aggiungo l'opportunità, anche a livello imprenditoriale, che l'attività di Uncem Piemonte ha significato per tante imprese, cooperative e non, che proprio in montagna vogliono affermare le loro capacità di lavoro e di impresa.

Di più, la fitta attività convegnistica di Uncem Piemonte ha consentito approfondimenti normativi e giuridici nei vari settori merceologici.

Di questi contributi Legacoop Piemonte si è avvalsa nel corso di questi anni, a favore proprio e dello sviluppo delle cooperative che nei territori montani investono in lavoro e cultura, in alcuni casi anche con modalità e contenuti originali.

Un esempio concreto viene dalla cosiddetta "cooperativa di comunità", originale strumento che può rappresentare una valida risposta all'abbandono delle valli alpine.

Le cooperative di comunità devono secondo noi essere sviluppate in quanto possono offrire lavoro, presidio dei luoghi più isolati, cultura, forme nuove e più sostenibili di turismo montano. Inoltre le cooperative di comunità possono svolgere un ruolo molto importante nell'erogazione di servizi ai residenti. Servizi che, non di rado, sono stati inesorabilmente perduti (piccoli negozi di vicinato, servizi postali, necessità di pratiche e di consulenze varie).

Tutto ciò è meno banale di quanto si possa pensare considerando l'età avanzata di gran parte degli abitanti di queste zone.

Su questo tema il rapporto con Uncem è stato e sicuramente potrà continuare a essere proficuo.

A oggi la presenza della cooperazione, e di quella di Legacoop in particolare, stante le problematiche vissute dai territori montani nei decenni passati, è limitata.

Ciò nonostante, nell'agroalimentare, nella forestazione, nella manutenzione del suolo, ma anche in esperienze originali volte a preservare la cultura e la identità dei luoghi e delle popolazioni, le cooperative tuttora svolgono la loro funzione di creare lavoro e di coesione sociale.

In questo quadro, la presenza cooperativa si evidenzia anche con una esperienza molto significativa: la rinascita, attraverso la forma cooperativa, della più che centenaria Cartiera Pirinoli a Roccavione.

È uno dei più importanti esempi in Italia di Worker byout, ossia la trasformazione in cooperativa di una impresa fallita utilizzando la legge Marcora. Oggi la cooperativa sviluppa un importante fatturato e dà lavoro a oltre 70 soci e soprattutto ha ridato fiato a un paese come Roccavione, un Paese che ha storicamente vissuto a ridosso e grazie alla Cartiera.

Stiamo anche assistendo al sorgere di cooperative che mettono insieme opportunità occupazionale, spesso con significative esperienze di inserimento lavorativo di migranti, che in alcune situazioni sono quasi le sole presenze giovanili, agricoltura di qualità, iniziative culturali e turistiche.

Voglio dire che in alcune realtà sono in atto tentativi non di mera conservazione, ammesso che sia possibile, di attività economiche, ma di innovazione e risposte alle necessità di oggi.

Basti pensare a quanto può essere utile l'inserimento dei giovani emigranti nelle attività agricole e di manutenzione dei sentieri e di cura del bosco.

Inserimento che diventa integrazione con le popolazioni locali e in questo senso la cooperazione adempie a uno dei suoi doveri etici, cioè la coesione e la solidarietà tra le persone.

Un altro significativo elemento della presenza cooperativa nelle valli piemontesi e nel ruolo che essa mantiene nella salvaguardia delle comunità locali è rappresentata dalla rete, meno numerosa che in passato ma tuttora significativa dei Circoli Cooperativi e delle Società di Muto Soccorso. Queste, in diverse realtà, sono un importante, e spesso unico, luogo di aggregazione e di coagulo delle comunità.

Si sconta però una presenza giovanile eccessivamente limitata e quindi su questo occorre lavorare per rendere attrattive alle generazioni giovani queste attività ricreative e non solo.

Sappiamo, e lo abbiamo sperimentato in questi anni, che Uncem Piemonte è stata riferimento molto importante per affrontare queste e altre tematiche anche attraverso una congrua e di qualità produzione editoriale.

Tra queste tematiche, voglio ricordare il ruolo importante di Uncem di formazione e informazione sui fondi strutturali europei, che possono essere una leva molto importante per l'insediamento di attività produttive in montagna.

La cooperazione piemontese è fortemente interessata allo sviluppo di Politiche per la montagna e continueremo, così come abbiamo fatto, a collaborare con Uncem Piemonte per la salvaguardia di un patrimonio così importante per il nostro Paese.

Una palestra d'arrampicata

Di Bruno Maria Guglielmotto-Ravet

Presidente onorario della Società Storica delle Valli di Lanzo

Sono un discendente di montanari. Mio nonno nacque e si sposò a Viù. Mio padre, casualmente (perché era estate), nacque ancora a Viù. Ma io faccio parte dei cittadini di origine montanara. Com'è stato per gli emigranti in America: quelli erano italiani all'estero, i loro figli sono italo-americani, i nipoti sono americani di origine italiana, i pronipoti sono americani tout court. Ed è così che dai valligiani io sono considerato un "villeggiante".

La nostra è una mezza montagna, in senso di altezza. I paesi delle Valli di Lanzo vanno dai 500 ai 1400 metri; la vetta più alta tocca i 3676 metri. Sono valli aspre, senza valichi automobilistici transalpini. Se si vuole comunicare con le valli limitrofe di Locana o della Maurienne bisogna farlo a piedi. Con la Valle di Susa va meglio perché c'è il Colle del Lys.

Sembra di parlare dell'inizio Ottocento. Invece no, siamo nel primo ventennio del Duemila. Eppure, le strade sono quelle ottocentesche e in molti punti restano – e forse lo saranno per sempre – larghe, cioè strette, come quando le hanno costruite.

Le comunicazioni sono uno dei punti cruciali per le Valli di Lanzo, sfogo dei torinesi nelle assolate domeniche di giugno e luglio, perché le più vicine alla città. Ma il rapporto delle Valli con Torino è oggi conflittuale. Si teme la città. Se possibile, la si evita. Torino è l'antagonista, con la quale si condivide poco o nulla. Torino, così vicina e mai così distante. Torino, a cui scendere il meno possibile, e subito tornare nel guscio protettivo. La paura dell'incerto, del non conosciuto. La città spaventa, disorienta. Ci si deve confrontare, obbliga a condividere.

Tornando a mio nonno, egli fu tra i tanti che a inizio Novecento presero la decisione di trasferirsi definitivamente a Torino, dove era tradizione secolare che gli uomini delle nostre valli si trasportassero per mesi e mesi a svolgere i mestieri più disparati, al servizio della borghesia e della nobiltà. Emigranti precari, con la famiglia su al paese. Qualcuno riuscì pure a nobilitarsi, molti divennero buoni borghesi. Tutti furono una risorsa per i

comuni montani, poiché in città costruivano una rete preziosa di relazioni commerciali e interpersonali, della quale il comune natio beneficiava economicamente e socialmente, sviluppandosi ed evolvendosi. Da lì nacque la villeggiatura estiva.

Cent'anni dopo – siamo quindi a cavallo tra Novecento e Duemila – la villeggiatura è scemata, ridotta a pochi giorni di permanenza e scesa molto di livello. Dicono poco i dati di traffico registrati in qualche domenica afosa post Covid-19. Come dicono poco o nulla quei “nuovi montanari”, stimati qui da noi sulle dita di una mano, che hanno scelto di andare a vivere nelle valli alpine: spesso si tratta di singole fughe, senza un seguito e perfino senza convinzione.

T'amo... Non t'amo... Il rapporto montagna-città è divenuto difficile. L'impegno dell'Uncem deve fare necessariamente i conti con le due (dis)Unioni montane presenti sul nostro territorio. Le Valli di Lanzo sono state storicamente, dal medioevo, amministrate da un unico “ente”: prima i vescovi di Torino, poi i visconti di Baratonìa. Perché oggi si presentano divise? Perché si è permesso che questo succedesse? Quali sono i vantaggi/svantaggi?

Non solo i rapporti sono difficili con la città, ma anche tra alta e bassa valle. Anzi, qualcuno differenzia ulteriormente: comuni di alta valle – di media valle – di bassa valle (che sarebbe poi Lanzo Torinese); quelli a sud di Lanzo, ma sempre parte di un'unica Unione montana sono “non classificabili”. È questa la strada?

Si sta perdendo la cultura storica delle nostre valli. Un esempio sono le feste patronali, ricche di costumi, di tradizione, di significati, utili al mantenimento della memoria collettiva e rafforzatrici di legami. Complici anche alcune disposizioni ecclesiastiche, queste feste stanno scomparendo. Alcune sopravvivono ansimando, la maggior parte “chiudono”, come i negozi. «Comprate in valle» è un buon invito che l'Uncem ha appeso ad alcuni striscioni all'imbocco delle Valli. Ma l'appello dovrebbe essere recepito anche dai pochi commercianti rimasti. Delle Valli di Lanzo è famosa la Toma, declinata anche nella versione “dël lait brusch”, a cui si è aggiunto il Chevrin; ci sarebbero anche il burro d'alpeggio, i mieli, le paste di meliga e i torcetti, i grissini. Ma dove trovare un bel negozio, fornito di Tome di varie stagionature (dai tre mesi ai due anni), di mocette, di funghi, di salmerini e di ogni prelibatezza valligiana? No, non c'è. Bisogna andare a cercarsi di luogo in luogo, di produttore in produttore, sperando che sia aperto e di buon umore.

Le carenze, evidenti, sono parecchie. Così come le trasformazioni non colte nello scorrere del Novecento. Persa la villeggiatura abbiente, le Valli hanno posto poca attenzione alla svolta naturalistica oggi richiesta. Mancano accoglienza e strutture gestite in risposta alle sempre più numerose e forti esigenze contemporanee. Servono attività agili, che incontrino le aspettative delle nuove generazioni e sposino il rispetto del paesaggio e dell'ambiente.

Già, l'ambiente. Ci sono, nelle Valli, visioni diverse sull'argomento. Chi vorrebbe non fosse toccato nulla, chi desidera una bella terrazza panoramica in quota raggiungibile comodamente in auto. Entrambi, credo, non disdegnerebbero un ristorantino con piatti cucinati con passione e con prodotti del territorio. Quanto lavoro c'è da fare, ma anche quanta occupazione verrebbe a crearsi. Pur essendo al Nord, siamo sempre in Italia. Bisogna vivere e studiare i luoghi per decifrarli.

Bisogna poi lavorare sulla memoria. Serve un'educazione culturale che formi alpigiani e cittadini, partendo dagli amministratori locali. Quanta memoria si è persa nei decenni scorsi!

Oltre vent'anni di guida della Società Storica delle Valli di Lanzo sono stati, per lo scrivente, una palestra d'arrampicata. Sovente in solitaria.

Vecchi e illuminati conservatori di stampo liberale, con visioni colte e lungimiranti, avrebbero avuto un progetto comune di valorizzazione, cooperando e interagendo. Avrebbero intrecciato le terre alte con la loro propaggine naturale, la città. Vengono alla mente termini, appunto, come comunità e unione. Il tutto sarebbe stato – per loro, naturalmente – frutto di educazione culturale.

Dimenticavo: attenti al lupo!

La promozione delle lingue minoritarie in Piemonte: segno distintivo della montagna, dell'identità territoriale e della coscienza collettiva

Di Ines Cavalcanti

Chambra d'Oc

Ogni territorio e ogni essere umano portano con sè dei segni distintivi, In Piemonte abbiamo un territorio di montagna che si distingue oltre che per le sue caratteristiche geografiche per possedere delle lingue autoctone diverse dalla lingua italiana. Sono gli occitani, i francoprovenzali e i walser. Agli inizi degli anni settanta tutta la società si è mossa in un risveglio collettivo di nuove consapevolezze che hanno portato a rivendicazioni sia di carattere territoriale che di carattere civile. All'interno di questo sommovimento si sono posti i movimenti rivendicativi delle minoranze linguistiche storiche in Piemonte, con particolare riferimento a quello occitano con la nascita del Movimento Autonomista Occitano, dell'Udavo e di Coumboscuru. Negli anni, attraverso azioni diversificate si è andato formando un substrato di coscienza collettiva condivisa che ha portato la gente di questi territori a considerarsi oltre che popoli di montagna anche cittadini con delle lingue diverse dalla lingua italiana, con delle lingue che superano le frontiere degli Stati e si estendendo su altri Stati, lingue interregionali che nell'Europa che si va costruendo possono esercitare un ruolo di cerniera per programmi di sviluppo economico e consapevolezza territoriale.

Nel 1999 con l'approvazione da parte dello Stato della legge 482/99 "Norme a tutela delle minoranze linguistiche storiche", in ottemperanza all'art. 6 della Costituzione e alle direttive europee sviluppatesi sul tema, le lingue minoritarie del Piemonte sono state ufficialmente riconosciute. Oggi a vent'anni dall'approvazione della legge varrebbe la pena fare un bilancio e stabilire un nuovo cammino per gli anni a venire che ci porti alla correzione di applicazioni ministeriali cieche rispetto alle aspettative reali dei territori, che porti all'applicazione della legge nelle sue parti ancora completamente inapplicate come per esempio l'insegnamento delle

lingue nelle scuole e la sua visibilità nei mass media.

Se vogliamo guardare il bicchiere mezzo vuoto vediamo che molto c'è da fare. Se vogliamo guardare il bicchiere mezzo pieno vediamo che molto è stato fatto. Intanto si è andata costituendo negli anni una rete di enti che attraverso la legge portano avanti dei progetti comuni. Ad oggi la Regione Piemonte coordina i progetti annuali riguardanti gli Sportelli linguistici, la Formazione, la Toponomastica e la Promozione linguistica che fanno capo ai finanziamenti della Presidenza del Consiglio dei Ministri, volti all'applicazione della legge in questi campi. Enti locali fanno da capofila per la gestione dei progetti, la Città Metropolitana di Torino si distingue per aver iniziato già fin dal 2006 (allora come Provincia) a mettere insieme un bel numero di enti, ma anche le Comunità Montane prima, l'Unione di Comuni ora e Comuni singoli si prestano per la realizzazione di questi progetti. Le Associazioni, quali ad esempio la mia Associazione, la "Chambra d'ocf – Tsambra francoprovenzsal" svolgono un ruolo importante per l'ideazione e la realizzazione dei progetti, portando sui territori operatori qualificati nel settore, motivati, consapevoli del ruolo importante che devono svolgere all'interno delle comunità, attenti ai bisogni che nascono e si sviluppano con le azioni di cui si rendono portatori.

La montagna ha bisogno di risolvere molti problemi ma ha anche bisogno di cambiare radicalmente il suo modo di pensare che spesso è ancora troppo negativo e lamentoso. Non che non ci siano ragioni di non esserlo ma bisogna rendersi conto che la lamentazione è inutile. Il pensiero positivo è la chiave per procedere nei prossimi anni. Cosa possiamo fare per migliorare i nostri territori di montagna? Ognuno deve adoperarsi per portare il suo secchio di acqua ed esser consapevole che il suo secchio d'acqua viene vuotato con altri secchi d'acqua in unico bacino. Io credo che le minoranze linguistiche storiche del Piemonte con le loro azioni territoriali mirate nel campo del risveglio linguistico e della promozione culturale possano portare un utile contributo di idee, di proposte. Uomini e donne che pensano e agiscono, che sono legati ai loro luoghi, che sono consapevoli che in un mondo sempre più globalizzato abitare in luoghi così belli, così pieni di storia può rappresentare un appiglio importante per programmare le loro vite contribuendo con idee e proposte a uno sviluppo armonico e eco sostenibile.

Per vincere le battaglie del futuro

Di Marco Cavaletto

Già Direttore Regione Piemonte Commercio e Artigianato

Nella seconda metà del secolo scorso non era sempre opportuno parlare di montagna. Erano i momenti dell'avvento dell'industrializzazione nel nostro Paese e, in particolare, nella nostra regione; parlare di montagna poteva sembrare di voler fermare il progresso e l'economia di una regione vocata naturalmente all'industria e all'innovazione.

L'Uncem al contrario, senza mai girare le spalle al progresso e all'innovazione, ha voluto ricordare che l'avanzata di questo paradigma poteva essere condizionato pesantemente dall'abbandono delle popolazioni di montagna verso le città e le grandi imprese, affamate di lavoratori. E proprio da queste nuove condizioni, imposteci dall'avanzata del futuro, l'Uncem ha saputo reagire positivamente imponendo nella discussione politica e sociale il variegato, ma vero, volto della Montagna.

L'Uncem ha da sempre avuto il pregio di colorare la Montagna con la cultura, facendoci partecipi di quelle mille sfaccettature di cui la montagna è portatrice: i temi montani hanno appassionato gli uomini di cultura perché nella montagna si ritrovano la storia, le religioni, l'artigianato l'arte; l'Uncem in modo contestuale riusciva a collocare nell'agenda politica dei governi a livello nazionale e delle varie giunte regionali tutti i temi riguardanti lo sviluppo economico (dall'agricoltura e pastorizia al turismo, dall'artigianato al commercio...).

Questi temi, contrastati dalla pochezza delle risorse destinate al territorio montano, sono stati i motori dell'azione dell'Uncem nel momento in cui sollecitava (e sollecita tuttora) i sindaci a promuovere quelle azioni necessarie a prevenire o a rallentare il declino, lo spopolamento, l'abbandono della montagna delle attività produttive e commerciali e, in ultimo, delle popolazioni residenti.

Il motore Uncem ha innescato processi virtuosi facendo riscoprire ai montanari, oltre alla passione per la loro terra, anche le peculiarità di cui essa dispone. L'Uncem ha saputo interpretare davvero quel ruolo di "autonomia funzionale"

(tipico di Camere di Commercio ed Università) non riconosciutogli sul piano formale ma confermato ogni giorno da migliaia di amministratori comunali. La montagna ha molti estimatori ma anche molti nemici. L'abbandono, lo spopolamento, come già detto, sono l'avversario più grande e da questi derivano una serie di negatività che oggi sembrerebbe impossibile superare. La Montagna è la prima vittima del modello di sviluppo che abbiamo deciso, più o meno consapevolmente, di adottare, visto che l'urbanesimo ha sconfitto la residenza diffusa nelle montagne e nelle altre località ad economia rurale, visto che le montagne (o almeno alcune di queste) sono state riscoperte soltanto per un uso ricreativo, sfruttandola a livelli eccessivi, talvolta insopportabili.

Dagli anni '60 ad oggi è passato il concetto che la montagna potesse costituire una ottima risorsa, per contro si è sviluppata una coscienza nell'opinione pubblica più sensibile ed accorta che guardasse alla montagna come un patrimonio da preservare, con limiti e vincoli appropriati.

Il verso della medaglia è quello che conosciamo tutti: Il turismo domenicale, l'attività sciistica e le attività commerciali a questi collegati; ma queste attività hanno privilegiato la montagna più alta, dove la neve si ferma e stratifica fino a primavera, dove però generalmente non abita la più gran parte dei montanari. A questa montagna, oggi più ricca di un tempo, si contrappone la montagna più povera, quella delle borgate sparse a 700/1000 metri, dove la neve cade ma non si ferma per consentire le pratiche dello sci. Oltre a questi fattori naturali, la Montagna deve fare i conti con una burocrazia che impone vincoli eccessivi, perché la filosofia che sta alla base è quella della protezione naturalistica esasperata di un territorio che ha al contrario necessità di svilupparsi e di sopravvivere.

Troppo spesso norme rigide hanno condizionato le attività agro-pastorali, o le attività forestali per la gestione del bosco; esse non hanno aiutato veramente lo sviluppo della montagna, quello capace di invertire il senso di marcia allo spopolamento e capace di far sviluppare, nell'accezione più ampia, la montagna.

E per questo l'Uncem ha saputo in questi anni dare una rappresentazione dell'economia di montagna (nel dibattito scientifico e culturale) più realistica, soprattutto più in linea con la necessità di dare equilibrio a tutte le istanze: sviluppo/protezione dell'ambiente oppure spopolamento/norme rigide per le gestioni agro-silvo-pastorali...

La mia personale fotografia dell'Uncem, e dei suoi presidenti, appare come una immagine ricca di spunti, quasi una fotografia tridimensionale, capace certamente di farmi innamorare della montagna, fornendo a me e a quanti come me abitanti nella grande città, i significati più reconditi di un territorio bellissimo e al tempo stesso penalizzato da politiche miopi.

Nell'ambito della mia attività lavorativa (funzionario regionale presso l'Assessorato all'Agricoltura e Foreste della Regione Piemonte e, successivamente Direttore regionale all'Artigianato e Commercio) Ho avuto il privilegio di collaborare negli anni '80 con Edoardo Martinengo (uno dei presidenti nazionali più prestigiosi di Uncem) il cui ufficio si trovava al secondo piano del gigantesco edificio di corso Stati Uniti 21, sede dell'Assessorato all'Agricoltura e Foreste (in cui era ricompresa la delega alla montagna) fin dalla metà degli anni '70.

Erano quelli gli anni in cui si gettavano le basi per una collaborazione ampia e incisiva con i Paesi d'Oltralpe per poter aprire un dialogo costruttivo, cosa magari un po' più semplice con Francia e Svizzera ed anche Austria, ma prima dell'89 era complicato avere "dalla nostra parte" anche la Slovenia; ma così fu e prima all'interno della Convenzione delle Alpi, intesa a realizzare la protezione e lo sviluppo sostenibile dell'arco alpino, proprio Uncem si rese protagonista di incontri tesi a pensare alle Alpi non soltanto ad un sistema montuoso su cui si intrecciano confini e dorsali montane, ma un territorio omogeneo con culture simili, con popolazioni simili e soprattutto con problemi di sviluppo socioeconomico uguali.

Oggi, grazie all'impegno profuso in quel tempo, possiamo contare su collaborazioni ampie tra paesi, anche favoriti da una consapevolezza maturata in ambito europeo; anche l'Europa ha colto le peculiarità della montagna e gli interpreti attuali delle esigenze del territorio montano dialogano paradossalmente di più con Bruxelles che con Roma.

Il nostro attuale presidente nazionale, Marco Bussone è, tra questi, uno degli interpreti più attivi e fecondo per la notevole capacità di promuovere relazioni tra istituzioni, enti, persone.

Infatti, mai come oggi Uncem sa trovarsi sempre posizionato sui temi

contingenti con proposte istituzionalmente corrette, rese gradevoli dal buonsenso piemontese e la numerose battaglie portate avanti nel recente periodo da Uncem stanno lì a testimoniarlo.

Ad esempio i temi infrastrutturali che riguardano il territorio montano hanno necessariamente dovuto fare il salto di qualità legato alla sempre più ampia necessità di una vera e efficace rete telematica.

Ovviamente non ha trascurato di intervenire nelle richieste per nuove strade, piste forestali o reti ferroviarie per raggiungere le nostre comunità di montagna, ma è certo che se desideriamo un ritorno, una inversione di tendenza per ripopolare le nostre montagne dobbiamo anche fornire quel supporto che la rete offre senza problemi nelle aree densamente popolate ove il costo per abitante insediato è risibile rispetto al costo della infrastruttura.

Se l'Italia non risolve al più presto le problematiche infrastrutturali di livello alto, può perdere la sua unità. Ciò che gli addetti ai lavori definiscono Il divario digitale – cioè le differenze di accessibilità e velocità nello scambio dei dati tra aree urbane e aree rurali – è un'emergenza vera. Uncem sul tema è pressante per ottenere risposte, sotto forma di un vero e proprio intervento dello Stato.

Bussone non avrebbe potuto essere un interlocutore così abile e raffinato se non avesse avuto il privilegio di avere come maestro il presidente di Uncem Piemonte, Lido Riba, che ha saputo unire in modo propizio le sue esperienze politiche ed amministrative in Regione Piemonte, con l'amore verso la montagna, cosa che ha determinato un decennio di battaglie (tutte efficaci e soprattutto molte vinte) a favore delle comunità montane del territorio piemontese.

Lido Riba ha avuto anche il merito di avviare una serie di progetti e mi piace in questo contesto ricordare la Bottega dell'Alpe, il primo negozio di e-commerce finalizzato a promuovere le produzioni montane della nostra regione.

Ma l'Uncem dovrà continuare a battersi e lo dovrà fare, viste le risorse finanziarie sempre più esigue, se riuscirà a captare le collaborazioni di giovani amministratori, capaci di trarre profitto dalle eredità del passato e delle esperienze degli amministratori più esperti, per poter impostare e vincere le battaglie del futuro!

La rinascita di Ostana

Di Giacomo Lombardo

Vicesindaco di Ostana

Nel 1985 Ostana, come tutti i comuni montani della provincia di Cuneo, aveva perso il 95% dei residenti rispetto agli anni venti del secolo scorso quando il paese contava 1200 abitanti. Le guerre prima e le emigrazioni poi, avevano ridotto ad una decina le persone residenti tutto l'anno nel paese: quasi tutti anziani!

Noi bambini, trascinati a Torino, in pianura, in Francia, avemmo modo di subire i traumi dell'inurbamento forzato...

La fortuna volle che a Torino, aggrappata alla Dora, venisse ricreata la comunità ostanese: via Cuneo, via Piossasco, corso Napoli, Borgo Dora...

Molti facevano i rigattieri (i feramiù. I nostri padri difficilmente tolleravano di star chiusi nelle officine agli ordini di qualcuno...) e al Balon o nelle osterie, in ogni quartiere di Torino ce n'era una in particolare nella quale consumare frettolosamente il pranzo, Ostana rinasceva! A meno che piovesse e non si potesse "girare": allora la convivialità poteva durare fino a sera nel piacere dell'incontro.

Si parlava del paese, delle vicissitudini famigliari, dei problemi di integrazione; ma anche della tristezza nel vedere Ostana regredire sempre di più nell'abbandono, complice anche un'Amministrazione rassegnata al declino della montagna e recalcitrante nel permettere interventi edilizi che rendessero le antiche abitazioni abitabili in termini moderni (a causa di una problematica sorta nel corso di una ristrutturazione); molte case vennero lasciate al loro destino.

Noi piccoli, e poi giovani, che avevamo ancora vissuto, in parte, la montagna dei nostri padri, tornavamo ad Ostana appena possibile; ma allora le auto erano rare e i trasporti scomodi con lunghi viaggi e quindi i ritorni erano possibili solo in occasione delle vacanze. Ma il legame non si spezzò! Vedevamo però il paese cadere a pezzi e i rovi aggredire le borgate e tentammo, dapprima senza successo, di entrare in Amministrazione. Nel 1985 vincemmo le elezioni con una lista ben equilibrata tra giovani e

meno giovani, con esperienze diverse, accumulati dall'amore per il paese nel quale i nostri padri avevano cresciuto con onestà le famiglie, pur nella durezza della vita dei montanari.

Avevamo alcune idee chiare e qualche intuizione:

- non snaturare il paese seguendo le mode del momento con palazzoni o ristrutturazioni selvagge e quindi favorimmo (con una certa energia...) interventi eseguiti in base a regole precise conseguenti al modo di costruire tradizionale;
- dotare Ostana di un minimo di servizi (sgombero neve, fognature e depuratori, rete acquedottistica, qualche strada... ma poche...) che rendessero il paese abitabile in termini moderni;
- ridare fiato alla cultura occitana, della quale Ostana fa parte, come elemento e ricchezza di appartenenza.

Le disastrose condizioni di partenza non ci permisero obiettivi grandiosi; pensammo più a ricreare le condizioni per ripartire.

Fu un lavoro assiduo, lungo e continuo, cercando di fare cose giuste senza privilegiare nessuno e naturalmente senza alcuna remunerazione per il lavoro che stavamo facendo.

Ostana, passo dopo passo, con discussioni, ragionamenti, valutazione dei risultati delle nuove realizzazioni, interruppe il percorso verso la dissoluzione e diventò un paese dove si investiva sul recupero del patrimonio edilizio esistente, attenti a non consumare nuovo suolo. Questo per anni e anni...

Fu con le elezioni comunali del 2004 che si fece un ulteriore passo avanti inserendo nell'Amministrazione persone che non avevano origini ostanesi ma che condividevano pienamente con i "vecchi" amministratori sogni ed obiettivi. Lido Riba e Valter Giuliano entrarono così a far parte pienamente della compagine portando elementi di esperienza e di conoscenza, in un clima di condivisione e di amicizia.

Fu decisamente ampliato il programma da portare avanti perseguendo tenacemente idee di sviluppo senza farsi condizionare dai soliti pessimismi che vedevano la montagna italiana priva di futuro: un mondo di vinti senza speranza! Furono individuati obiettivi precisi e identificate nuove sensibilità nei confronti di tematiche fino a quel momento trascurate nell'affanno di salvare il salvabile: ambiente, paesaggio, nuova agricoltura e sostenibilità, risparmio energetico, reti di collaborazione.

Ostana entrò a far parte de "I borghi più belli d'Italia", dei "Borghi soste-

nibili”, della rete “Recosol” dei Comuni solidali, della Rete di Comuni Alleanza nelle Alpi, ecc. che portarono conoscenze e rapporti istituzionali e personali.

L’obbiettivo impellente era di portare economia nel paese e, grazie anche a collaborazioni di esperti, il Comune si impegnò in partecipazioni a bandi regionali, nazionali ed europei ottenendo notevoli finanziamenti destinati ad iniziative difficili da realizzare quanto importanti per il futuro di Ostana. Fu rifatta l’ormai obsoleta rete acquedottistica, acquisiti nuovi spartineve, installati depuratori per tutte le borgate, realizzato il Centro Multimediale LOU POURTOUN con relativa foresteria (misura 322 del Psr 2007-2013) in frazione Miribrart che accompagnò una ventina di ristrutturazioni private permettendo di arrestare il degrado del patrimonio architettonico della borgata. Venne realizzata una struttura comunale di accoglienza da affidare in gestione ad operatori privati ampliando così le possibilità ricettive del Comune che oggi è di oltre cento posti letto (senza contare l’offerta delle famiglie).

Contemporaneamente venne realizzato il Centro Benessere grazie a più e successivi finanziamenti (l’ultimo, particolarmente fortunato, “centrando” il bando 6000 CAMPANILI e relativo click day che attivò un contributo statale di un milione di euro) che, alimentato con geotermia, confermò la politica di risparmio energetico e uso di energie rinnovabili del Comune di Ostana. Parallelamente a queste realizzazioni cresceva il numero dei residenti stabili nel Comune che attualmente è attorno alle 50 persone (minimo del periodo invernale) con cinque bimbi e altri due in arrivo (per circa trent’anni Ostana non vide nascite tra i residenti stabili) con un’età media molto bassa rispetto agli standard dei comuni montani.

Le attività economiche si sono moltiplicate sia in agricoltura sia nei servizi. Sono nate nuove importanti iniziative quali il Centro per lo Studio dei Fiumi Alpini (Alpstream con sede operativa ad Ostana) in collaborazione con tre università piemontesi, il Monviso Institute (trasformazioni sostenibili nelle aree montane), iniziativa realizzata dal prof. Tobias Luthe (Università di Coira e di Zurigo) e altre realizzazioni private che hanno portato presenze stabili ed economia. Dopo quasi 30 anni abbiamo ad Ostana nuovamente una panetteria. Abbiamo ristoranti, attività agricole, un importante museo etnografico, possibilità di praticare sport e turismo verde.

È vinta la guerra? Credo che abbiamo vinto alcune battaglie ma la guerra sarà vinta solo quando i “dormienti” (così chiamiamo le persone che stanno

ad Ostana tutto l'anno) saranno diventati un centinaio.

È da poco nata una cooperativa di comunità creata da persone motivate e preparate che potranno dare una grossa mano nello sviluppo di Ostana. Le idee innovative alla base di questa nuova iniziativa fanno ben sperare per nuovi progetti e realizzazioni che porteranno ulteriori presenze e attività ad Ostana, nel solco dello sviluppo sostenibile che il paese si vuole dare.

La concreta rete

Di Giampiero Lupatelli

Economista territoriale, Caire Consorzio

Ciascuno porta scritto nel nome il suo destino, *nomen omen*, dicevano gli antichi. Dobbiamo allora dare peso alla persistenza con cui il nome “montagna” ricorre nelle geografie politiche del Paese, la sua capacità di riproporsi come la più importate distinzione di ogni visione che non voglia semplicemente escludere la geografia dal discorso pubblico della Nazione.

E dobbiamo dare credito alla interpretazione del suo etimo che, con Corsen, la ascrive al tema *man*; tema presente in *e-min-ere*, *prae-min-ere*, *pro-min-ere*, che hanno in comune il senso di sporgere. A questa piuttosto che a quella che, con Curtius, vorrebbe ricondurre il tema a *munio*, fortifico, e allinearla alla radice germanica di *berg*, coprire, proteggere.

In evidenza per propria natura, la montagna riesce dunque a mantenere una sua centratura nel dibattito pubblico di un Paese che per retaggio culturale non ha in grande considerazione la geografia ma ciò nonostante (o invece anche per questo) non è avaro di invenzioni lessicali per denominare parti del suo territorio a cui destinare, spesso solo episodicamente, attenzioni particolari.

Nomi che propongono descrizioni funzionali guardando i territori che ci interessano per coglierne piuttosto i difetti di funzionamento che non specifiche capacitazioni: aree periferiche, marginali, svantaggiate. All’opposto, le aree rurali che nominano un carattere positivo, ma lo intendono solo come il termine minore della comparazione città-campagna.

Poi, invece, identificazioni ontologiche che colgono la posizione, il *man-ere*, di un luogo – di una categoria di luoghi – nello spazio logico del discorso pubblico.

La Montagna, appunto e anche le “Aree Interne” che tanta fortuna hanno avuto di recente. Fortuna che ha sfidato il carattere non certo evocativo del nome, per certi versi più un ossimoro che una descrizione. Quel che individua le Aree Interne è il loro essere distanti dalle polarità di servizio, il che le caratterizza piuttosto per essere esterne alla armatura urbana del

Paese piuttosto che interne alla sua organizzazione geografica. Collocandosi di frequente ai confini fisici (le aree litoranee del delta, le isole minori) o politici (la catena alpina) del Paese.

Ma non basta consolarsi con l'eterno ritorno della Montagna nel dibattito pubblico. Occorre proporre una visione interessante e suggestiva a chi è chiamato, per responsabilità istituzionale, a realizzare una azione politica consistente e duratura che la traguardi.

Con le loro diversità, che non vanno mai sminuite, le Montagne sono il riferimento di una nuova attenzione politica alla questione territoriale e alle istanze dei territori che non contano. Di questi territori le Montagne rappresentano con particolare efficacia due dimensioni rilevanti: quella della sostenibilità ambientale e quella della fragilità sociale.

La ripresa di attenzione e di interesse per le Montagne è molto significativa, nelle Istituzioni, nelle Accademie e nella Società civile. Lo è però piuttosto nella rappresentazione culturale che non nel comportamento degli attori sociali. Registriamo tuttavia importanti segnali di risposta resiliente e di protagonismo innovativo della società e della economia delle montagne italiane. Una risposta che può forse interrompere una lunga stagione di abbandono e di declino.

Una strategia di valorizzazione delle Montagne come risorsa nazionale riguarda due termini essenziali: il Patrimonio (che deve remunerare i suoi servizi) e il Capitale Umano (che dal Patrimonio deve saper trarre valore). Sul Patrimonio abbiamo qualcosa di interessante da dire, ma è ancora di più quello che dobbiamo scoprire: riguardo al Capitale Naturale e ai servizi ecosistemici che questo produce, da far emergere nella consapevolezza sociale e da valorizzare nell'apprezzamento dei mercati; riguardo al Patrimonio Culturale e alle sue nuove politiche, dove la valorizzazione non è un accessorio eventuale della conservazione ma il suo principale strumento; riguardo alle Produzioni Tipiche e di Qualità il cui successo può diventare leva di una valorizzazione territoriale più estesa che restaura e rigenera il Paesaggio.

Del Capitale Umano dobbiamo parlare con ancor più insistenza per ricordarci quanto grande è il gap tra il nostro Paese e i suoi competitori e quanto marcato è al suo interno il divario tra le città e gli altri territori, Montagne in testa. Senza colmare questo gap non si va da nessuna parte che non sia la china di un destino di stagnazione, economica e culturale.

È opportuno per questo rappresentare le Montagne non come un luogo

separato, antagonista o rivendicativo, rancoroso nei confronti di chi ha avuto più successo, pronto a gioire delle contraddizioni che le città incontrano sul loro cammino.

Dobbiamo ricordare come le montagne, con la loro diversità e con la presenza di risorse che altri non hanno, vivono in un sistema di relazioni articolato e complesso. Sistema che deve essere riconosciuto, praticato e governato per garantire con risorse locali e nazionali, ordinarie e straordinarie, pubbliche e di mercato i livelli di manutenzione territoriale necessari.

Anche solo un abbozzo della trama di questo tessuto di relazioni delle Montagne deve considerare diversi livelli di risoluzione: alla micro-scala delle sue dimensioni comunitarie; alla scala delle relazioni economiche e sociali locali e nel rapporto con i sistemi urbani e metropolitani; nelle reti dello scambio globale. Ricostruire le relazioni per mobilitare una rete di attori sociali e istituzionali certo frammentaria ma la cui presenza nelle Montagne non è trascurabile.

Una rete che deve aver voce in capitolo nel rapporto con i player globali attraverso una mediazione istituzionale che faccia capo al protagonismo delle politiche piuttosto che al notabilato delle rendite. Praticando politiche sistemiche nella loro concezione ma capaci di declinare localmente la loro concretezza realizzativa.

Dal Coronavirus alla “primavera” delle terre alte

Di Maurizio Dematteis

Direttore Associazione Dislivelli

Viviamo in un momento storico di grosso e rapido cambiamento, sotto molti punti di vista: climatico, economico, culturale. A tutto questo si è aggiunta negli ultimi mesi l'emergenza del Coronavirus, che ha definitivamente messo in discussione lo status quo di un rapporto sbilanciato tra centro e periferia, tra pianura e montagna, tra luoghi densamente abitati e altri meno, dove i primi fino a ieri erano posti al centro e i secondi messi in secondo piano.

Oggi sempre più studiosi, opinionisti, professionisti e politici si chiedono se l'emergenza Covid-19 non possa essere un'occasione per ricollocare al centro delle dinamiche di sviluppo, dopo anni di oblio, un quarto dell'intero territorio nazionale costituito dalle aree interne del paese, per la stragrande maggioranza fatto di montagne. E questa è un'ottima notizia, perché quello che da tempo la nostra Associazione Dislivelli studia e promuove, accanto a realtà da sempre attive sul fronte del sostegno ai diritti della montagna come Uncem, oggi viene preso in considerazione da un numero sempre crescente di realtà della società. Si tratta della rinascita di iniziative innovative legate alla terra e alla cura del territorio, all'offerta di servizi ecosistemici, allo sfruttamento sostenibile di materie prime di cui la montagna è ricca e di delocalizzazione dalle città di attività produttive compatibili con l'ambiente alpino. La narrazione di nuove attività artigianali, manifatturiere, terziarie e di tutela ambientale che nascono e prosperano in alcune valli dell'intero Arco alpino.

L'Associazione Dislivelli è partita 10 anni fa dallo studio della demografia alpina, sentinella dei cambiamenti del territorio nazionale, fotografando un timido fenomeno di ripopolamento di alcune sue parti capace di far maturare esperienze, laboratori di innovazione e nuove strade di sviluppo percorribili. Progetti di vita in cui uomo e natura non sono più antitetici, ma cercano le giuste strade per convivere e prosperare. Entrambi. E il nostro impegno è continuato, lungo questo decennio attraverso lo studio e l'ana-

lisi di fenomeni in rapido cambiamento, non ultimo il rapporto cangiante tra città e montagna (<http://www.dislivelli.eu/blog/dislivelli-eu-n-102-dicembre-2019-%e2%80%93-gennaio-2020.html>). La ricerca ha messo in luce la varietà e la quantità di scambi tra la montagna e la pianura urbanizzata della Città metropolitana di Torino. Tra questi spicca la quasi totale dipendenza della città dal suo retroterra montano per quanto riguarda la risorsa acqua, seguita da una forte dipendenza dovuta alla frequentazione turistica, escursionistica e alla villeggiatura. Invece la montagna dipende dalla città soprattutto per i posti di lavoro, per i servizi e per l'acquisto delle produzioni agro-pastorali. Insomma la dipendenza della città si deve a diversità ambientali, mentre quella della montagna deriva da diseguaglianze di tipo socio-economico. La ricerca auspica la valorizzazione delle diversità e la riduzione delle diseguaglianze con interventi sulle infrastrutture e sulla distribuzione geografica della popolazione, dei servizi e dell'occupazione. E poiché troviamo situazioni analoghe attorno a tutti i massicci montani, il caso torinese può suggerire qualche riflessione di carattere generale.

L'attenzione verso questi fenomeni aumenta, ed è sintomatico di una sensibilità crescente verso la prossima "primavera" montana confermata da numerose iniziative locali e nazionali. Nel mese di novembre 2019, ad esempio, Dislivelli è stata tra i promotori del "Manifesto di Camaldoli per la montagna", frutto di un incontro in cui la società civile italiana, capitanata dalla Società dei Territorialisti e delle Territorialiste, ha chiamato a raccolta sulle montagne di Arezzo tutte le realtà interessate a sostenere la rinascita delle terre alte italiane (http://www.societadeiterritorialisti.it/wpcontent/uploads/2013/05/110221_manifesto.societ.territorialista.pdf).

Il Ministero degli Affari Regionali e delle Autonomie, da parte sua, a partire dalla fine del 2018 ha convocato gli Stati generali della Montagna.

Segnali estremamente positivi, perché società civile e istituzioni si preparano a sostenere questi "indizi di rinascita" delle aree interne del paese, timidi segnali di cambiamento che, non dimentichiamolo, corrono ancora forti rischi di marginalizzazione e vanno adeguatamente sostenuti. Imprenditori privati, associazioni, chiese, movimenti e, ovviamente, amministrazione pubblica, tutti insieme possono tracciare nuove strade di sviluppo sostenibile a vantaggio dell'intero Paese. Sì, l'intero paese, comprese Milano, Roma, Napoli e tutte le grandi città. Perché non stiamo parlando di una percentuale irrisoria della superficie del territorio nazionale, ma di quasi un quarto di esso, che se collegato adeguatamente al resto del paese, può

portare vantaggi per tutti. Ma su questa grossa fetta di territorio oggi bisogna continuare a monitorare i bisogni e attivare politiche multilivello, a partire dai sistemi locali territoriali: comunità, comuni, province o chi per loro, regioni, politica nazionale ed europea.

Perché l'auspicata rinascita della montagna va organizzata, accompagnata, se non favorita. Altrimenti è destinata a esaurirsi in un fuoco di paglia.

La montagna sistema vitale

di Filippo Monge

Docente di Marketing ed Economia Manageriale

Università degli Studi di Torino

Già consigliere del CNEL – Roma

In una recensione curata da Antonio Di Gennaro (2010) dell'Università di Bologna si evidenzia come il premio Nobel (2009) per l'Economia Elinor Ostrom, nel suo libro *Governare i beni collettivi* (Marsilio), contesti la «presunta prevalente superiorità delle istituzioni di proprietà privata ai fini della ripartizione e... (delle) destinazioni d'uso del territorio». Secondo la Ostrom alcuni studiosi che si sono soffermati sul caso di Torbel, un villaggio di montagna dell'alto cantone Vallese, hanno negato che la proprietà comune fosse semplicemente un anacronistico residuo del passato. Per almeno cinque secoli, i valligiani svizzeri hanno, infatti, avuto intima familiarità con i vantaggi e gli svantaggi di entrambi i sistemi di proprietà (privata e comune) e hanno accuratamente abbinato particolari fattispecie di proprietà terriera e particolari forme di utilizzo comune della terra. In particolare, in tutta la regione alpina della Svizzera, gli agricoltori utilizzano la proprietà privata per scopi di coltivazione e una forma di proprietà comune per i pascoli estivi, per le foreste e le pietraie non coltivate, situate vicino alle loro proprietà private.

Senza far ricorso, ad esempio, alla distinzione (cfr. teoria dei giochi) fra giochi cooperativi e non cooperativi, in forma estesa o ripetuta, cioè a come superare i comportamenti opportunistici dovuti a informazione incompleta (adverse selection) e asimmetrica (moral hazard), o ai costi di transazione o costi di mercato, i valligiani svizzeri, in realtà, sempre secondo Ostrom, hanno «scelto di conservare l'istituzione della proprietà comune come fondamento dell'uso della terra e di importanti analoghi aspetti delle economie dei villaggi. La sopravvivenza economica di questi abitanti è dipesa dall'abilità con cui essi hanno utilizzato le loro risorse limitate». Con queste premesse e tenendo in considerazione che i sistemi a consumo collettivo sono sistemi fragili (Barbera 2020), quale bene collettivo

può esser più rilevante per un territorio montano? Un eco-museo oppure una infrastruttura di rete in grado di interconnettere una valle con le città metromontane di riferimento? L'ennesimo centro polifunzionale oppure un progetto (alias attività) di marketing insediativo che coinvolga giovani risorse in grado di animare e promuovere un sistema territoriale?

La riflessione che ne segue muove da alcune considerazioni di matrice economico-aziendale: la ripresa dopo la crisi dell'emergenza in corso passerà anche attraverso il framework teorico secondo cui l'analisi dei bisogni individuali e sociali su cui costruire l'offerta è il presupposto per migliorare la prestazione delle imprese, l'efficacia delle istituzioni e il benessere delle persone (Resciniti 2020). Anche durante il lockdown la montagna ha sofferto (e continua a soffrire) stereotipi e luoghi comuni nel suo racconto. Quello che è urgente (alias servirà) per le "terre alte" sono progetti, provvedimenti e politiche pubbliche coerenti, a favore della crescita economica e sociale di aree connotate da una riconosciuta e oggettiva specificità, rimettendo al centro sistemi territoriali che non sono oggetto di una adeguata attenzione da parte del decisore pubblico (Ganz 2018). Servirà un cambiamento di prospettiva: non più luoghi depressi perché marginali rispetto allo sviluppo, bensì territori che partecipano appieno alla crescita economica del Paese, sempre più proattivi nell'insediare nuove forme di impresa sostenibile e feconda.

L'idea imprenditoriale di politica per la montagna è ben lontana da chi la considera un museo: abbiamo a che fare con un territorio vivo, ma anche vitale (Golinelli, Tardivo e altri 2005) dove solo la presenza di imprese competitive e vitali (che fruiranno di beni collettivi) è in grado di fronteggiare le sfide economiche e sociali dei prossimi decenni.

Le aree montane e interne del nostro paese possono rappresentare un sistema territoriale con forte capacità di attrazione non solo turistica ma anche imprenditoriale. Gli importanti progetti di recupero di borgate e villaggi (UNCEN ne ha censiti 4000 in Piemonte di cui quasi 1500 nella sola provincia di Cuneo) hanno impreziosito l'appel di un territorio che nelle scelte di consumo non era sicuramente in cima alle priorità (turistiche e insediative) degli italiani. Sforzi, alias robuste attività di fund raising, compiuti da amministratori hanno condotto ad interessanti piani di recupero edilizio a cui, però, non sono seguite contestuali ed efficaci politiche di marketing insediativo. Per ogni euro speso in interventi di design, di recupero architettonico e infrastrutturale non c'è stato equivalente ritorno in termini di incubazione

(o accelerazione) di nuove imprese nel perimetro interessato dall'intervento. Un dato preoccupante che ci impone una riflessione su almeno due ordini di idee. Il primo: la montagna italiana e le aree interne del nostro paese continuano ad avere un appeal interessante sui mercati internazionali. Non solo per il turismo ma anche nel potenziale attrattivo di nuove forme di impresa. La montagna italiana è il cuore della green economy e dell'economia circolare: custodisce i grandi bacini di risorse, acqua e foreste in primis... Le "green communities" sono la chiave per lo sviluppo, soluzione integrata per economie di territorio orientate al futuro (cfr. lettera di UNCEM a Presidente del Consiglio Conte, aprile 2020). Il secondo: l'impresa di montagna non è necessariamente turistica. Il recupero di tradizioni e di produzioni del territorio può aprire interessanti orizzonti di mercato. È urgente, però, che i territori sappiano dotarsi, all'interno delle strutture pubbliche di riferimento, di figure professionali in grado di attrarre e orientare la domanda d'impresa, di incubare start-up e accelerarne l'approdo sul mercato. Non è più sufficiente ristrutturare e convertire il patrimonio edilizio montano: è necessario, prima di tutto, superare la narrazione architettonica popolando ciò che si è recuperato di attività in grado di restituire valore ad una intera comunità, muovendo da una fundraising4building strategy ad una fundraising4startup strategy (Monge 2019). In sostanza: prima si stima, con metodi rigorosi, la domanda insediativa e poi si attivano piani di recupero di edifici montani, in sintonia con le indicazioni della domanda stessa (non il contrario). E alle imprese che intenderanno insediarsi si insegna (necesse est) come redigere un business-plan o come promuovere e vendere on-line, generando loop con questi fattori: più imprese, più occupazione, meno abbandono (quindi più residenti), più valore del real-estate, più garanzie patrimoniali e, di conseguenza, più impieghi bancari verso l'economia di montagna.

All'imbocco di una valle della provincia di Cuneo c'è una nota impresa, leader nel MTB (mountain-bike) - trading che è diventata una potenza sulla rete.

I suoi prodotti vendono in Asia prima ancora che sul territorio. Succede anche sul Gennargentu, con i produttori di pecorino. Perché allora non imitare questi modelli per collocare le eccellenze (es. food e artigianato) di montagna sulle grandi piazze internazionali? È possibile: attraverso nuove visioni e con una allocazione (più) efficiente delle risorse. Temi, questi, su cui SAA - School of Management dell'Università degli Studi di Torino e CO-REP stanno lavorando, verso una proposta didattica executive, riservata ai nuovi (futuri) manager (custodi e sponsor) della montagna.

La montagna e l'Europa

Di Mercedes Bresso

Già Europarlamentare e Presidente Regione Piemonte

La montagna è sempre stata la negletta delle politiche europee. Malgrado l'introduzione nei trattati di norme per le zone con handicap permanenti e per quelle ultra-periferiche, la politica di coesione e più in generale le politiche di sviluppo, hanno sempre tenuto poco conto del pur imponente patrimonio montuoso del nostro continente. Forse perché la montagna in Europa è essenzialmente a sud, che nell'immaginario collettivo è invece il luogo del mare e del sole. Gli stessi Stati, come l'Italia, la Francia, la Spagna, la Grecia, che hanno grandi estensioni di zone montane, tendono spesso a dimenticarle.

Quante volte, parlando di politiche per la montagna a Bruxelles, sono stata costretta a ricordare che l'Italia era essenzialmente una terra montuosa e che la maggioranza della catena alpina, con i suoi enormi "domaines skyables" era nel mio paese! Per molti appariva strano che la presidente dell'intergruppo per le zone montane fosse un'italiana! E i miei alleati erano essenzialmente i deputati austriaci e bavaresi.

Così in Europa la montagna ha sempre avuto pochi difensori, anche perché purtroppo le montagne si trovano lontano dalle capitali. A Parigi, Roma, Madrid o Berlino, delle aree montuose importa poco e gli interessi in base ai quali le diverse politiche vengono promosse sono ben diversi.

Malgrado le difficoltà di farci sentire, nella scorsa legislatura siamo riusciti non solo ad approvare la nascita di una strategia macroregionale alpina, di cui sono stata relatore, ma anche un rapporto sulle politiche per le zone montuose e una risoluzione, promossa dal mio intergruppo, che chiedeva di predisporre una agenda specifica per le zone montane, che è stata approvata quasi all'unanimità.

Ora mi auguro che nei progetti che dovranno dare consistenza alle politiche post-Covid e naturalmente nella futura politica di coesione, il Parlamento e la Commissione non dimentichino l'impegno preso a favore della

montagna. Che, tra l'altro, ha tutte le carte in regola per partecipare da protagonista al New Green Deal.

Proprio nella riflessione che dovrà seguire all'approvazione del Recovery Fund, per la sua messa in opera, ritengo che gli amici della montagna dovrebbero fare sentire la propria voce. È il momento e ci sono molte opportunità.

Qualcuno forse ricorderà una cartina, pubblicata credo da Repubblica Piemonte, nella quale si vedeva come i comuni della corona montana della regione, in piena emergenza Covid, erano in larga parte senza malati o con pochissimi casi. Si dirà che è perché hanno pochi abitanti ed è certamente vero, ma ciò non faceva che dimostrare come l'unico modo per ridurre il rischio di contaminazione fosse in realtà quello di ridurre la concentrazione della popolazione nelle zone urbane e spostarla in aree a bassa concentrazione, dove i grandi spazi permettevano di muoversi in tutta sicurezza, invece di restare tutti chiusi in casa. Francamente non ho capito perché si fosse vietato alle persone di spostarsi nelle seconde case in montagna o ai laghi o nelle case di parenti in queste aree remote. Certo in molti di questi comuni spesso mancavano internet e molti altri servizi, in particolare quelli sanitari. Ma, dove c'erano, perché impedire alle persone di insediarsi?

Si è così dimostrato una volta di più che fornire i comuni montani di un adeguato livello di servizi e, al contempo, favorire lo spostamento di una parte della popolazione in queste aree, sarebbe di grande utilità. Particolarmente ora, che si è capito che lavorare da remoto è possibile e che probabilmente restare a lavorare da casa per almeno alcuni giorni la settimana aumenterebbe e non diminuirebbe la produttività, dovremmo ripensare le nostre politiche urbanistiche. Quante persone preferirebbero vivere in villaggi e cittadine di piccola e media dimensione, con case meno costose e spazi verdi intorno, se avessero garantiti i servizi essenziali, compresi quelli per i figli?

Sempre nella scorsa legislatura europea abbiamo realizzato un progetto sperimentale sugli smart villages, dimostrando che se si introducono elementi di innovazione nelle piccole realtà immobili, si possono innescare potenti fattori di sviluppo. Ed è proprio nei villaggi montani di questo tipo che si possono sfruttare le risorse locali per avviare delle iniziative Green e Smart: ad esempio rendere tutto il comune autosufficiente dal punto di vista energetico grazie all'energia del sole, dell'acqua, del vento o della manutenzione boschiva. Ma anche creare uno spazio multifunzione, che può

essere gestito da più soggetti, contenere un punto di vendita di prodotto alimentari di base, aperto anche a quelli dei produttori locali ma che possa anche fare prenotazioni e consegne per ciò che non è disponibile immediatamente, che permetta agli abitanti di ricevervi pacchi, posta, consegne di acquisti via internet e di effettuare tutte le pratiche amministrative online, grazie all'aiuto del/dei gestori. Qui potrebbe essere disponibile anche un punto internet gratuito per tutti coloro che non hanno una connessione propria. E per i bambini e ragazzi oltre al classico scuolabus si potrebbe avere, nello stesso spazio multifunzione, un locale per fare scuola a distanza qualora ci fossero difficoltà a raggiungere la sede e dove i piccoli potessero attendere i genitori, in caso di necessità. Si possono immaginare molte altre cose di questo tipo, per adattare a una zona a popolamento rado le molte funzioni necessarie alla vita contemporanea. In sostanza una versione moderna della multi-attività, ben nota al mondo rurale del passato.

Questo, evidentemente, non era che un esempio.

Bastano alcuni giovani disponibili, magari addestrati da un pensionato con elevate competenze che decida di insediarsi nel villaggio, per avviarne la trasformazione in piccolo polo di innovazione. E naturalmente servono amministratori intelligenti capaci di attirare gli innovatori e di farne conoscere i risultati. Da ultimo gli smart villages potrebbero mettersi in rete per realizzare progetti di più ampia portata e mettere a disposizione dei propri cittadini i servizi più complessi.

Perché tutto ciò possa avvenire, e non resti nel novero delle buone idee, serve però un vero progetto nazionale per la montagna, proseguendo la buona iniziativa per le aree interne. Occorre che governo e amministrazioni locali, oltre naturalmente all'Europa che dovrebbe collegare l'agenda per la montagna al Recovery Fund, credano fermamente all'idea che un paese è innovatore se riesce a imprimere la spinta innovatrice in tutte le sue parti, anche quelle apparentemente marginali, che lo sono a causa dell'assenza di investimenti su questi territori. E che potrebbero invece diventare un esempio per gli altri. Una piccola comunità autosufficiente dal punto di vista energetico, dotata di un buon livello di servizi, con attività e posti di lavoro anche in settori innovativi, oltre che con una buona qualità dell'abitato, può dimostrare che una minore concentrazione della popolazione è possibile se si semina innovazione anche al di fuori delle città. E che non siamo destinati tutti a vivere come api negli immensi alveari urbani.

Sfide e opportunità delle politiche per la montagna in Piemonte e in Italia: il ruolo delle foreste.

Di Renzo Motta

*Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali ed Alimentari
Università degli studi di Torino*

In Piemonte ed in Italia la copertura forestale è in aumento da diversi decenni. Dopo aver raggiunto un minimo storico tra il XIX e il XX secolo (12% di coefficiente di boscosità) è andata gradualmente aumentando fino a raggiungere quasi il 40% della superficie territoriale. Dal 1990 a oggi i boschi hanno guadagnato oltre un milione di ettari ed hanno incrementato anche la loro densità e la loro biomassa. Nel 2019 per la prima volta dopo secoli, il territorio nazionale coperto da foreste ha superato quello utilizzato a fini agricoli. Le foreste italiane sono tutelate da diverse leggi e normative che hanno avuto origine proprio quando il problema italiano era quello di arrestare la deforestazione e che fanno dell'Italia il paese in cui le foreste hanno probabilmente il più alto livello di tutela a livello mondiale. L'espansione del bosco è stata principalmente provocata dall'abbandono dei territori divenuti marginali per l'agricoltura e dalla riduzione dell'utilizzo dei pascoli per attività zootecniche. Nonostante questa espansione ed il contemporaneo aumento della richiesta di legname (per uso industriale ed energetico) da parte del sistema paese in questi ultimi decenni abbiamo osservato una graduale diminuzione delle utilizzazioni forestali. Pur tenendo presente l'ampio margine di incertezza che caratterizza le informazioni disponibili sui prelievi nei boschi italiani, si può ipotizzare che attualmente nel nostro paese si utilizzi meno del 30-40% dell'incremento annuo. Questo tasso di prelievo è il più basso dell'Europa continentale dove la media è ampiamente superiore al 50%.

Il basso tasso di prelievo è ancora più sorprendente se consideriamo che in Italia la "filiera legno", cioè l'insieme delle attività imprenditoriali dalla gestione al taglio del legname e sua trasformazione nel prodotto finito, è uno dei settori economici più importanti e vitali e dà lavoro ad oltre 300.000

persone. Il nostro Paese è uno dei più importanti produttori ed esportatori di mobili e ha una consolidata capacità produttiva nel settore cartario e del packaging, tutte attività economiche che rientrano nel sistema della “circular bio-economy” cui l’Unione Europea (UE) ha aderito pienamente per la sua strategia di sviluppo al 2030.

Il problema è che la capacità produttiva del settore industriale e artigianale si è mantenuta e consolidata non nella logica di un “sistema foresta-legno” nazionale, progettato e pensato al pari di quello agricolo, ma con un progressivo divario tra la domanda interna di materie prime e le attività forestali produttive, che ha avuto come conseguenza la crescente dipendenza dall’importazione di legname e semilavorati dall’estero. Questo processo di destrutturazione del sistema ha riguardato innanzitutto le imprese boschive e di prima trasformazione industriale, ma anche le filiere di diversi prodotti forestali non legnosi, come castagne e funghi, prodotti che nel passato vedevano il Piemonte e l’Italia avere un ruolo di eccellenza e che spesso potrebbero ancora rappresentare grandi opportunità per le strategie locali di sviluppo dell’economia delle aree interne. Questa contraddittoria situazione di espansione della foresta sul territorio nazionale e di progressivo aumento della dipendenza dall’estero per l’approvvigionamento di prodotti forestali comporta il verificarsi di problemi di carattere ambientale (ad es. emissioni provocate dal trasporto del legname per migliaia di km), sociale (spopolamento e disgregazione sociale delle aree interne e di montagna) ed economico ed etico (importazione di legname illegale, distruzione e degrado di foreste in altri paesi dove non c’è un livello di tutela delle foreste elevato come quello italiano).

In questo nuovo contesto, totalmente diverso da quello che aveva motivato una politica di rigido controllo delle risorse nel passato, il criterio generale di riferimento della politica forestale nazionale non può più essere vietare o limitare fortemente le attività di prelievo per proteggere e ricostruire un patrimonio degradato, ma deve essere quello di gestire il patrimonio, valorizzandolo economicamente e culturalmente, anche per ridurre i costi della sua tutela, aumentare l’efficacia della conservazione e della fornitura dei servizi ecosistemici, e renderlo più resiliente ai cambiamenti climatici in corso e futuri. La gestione forestale sostenibile è una grande opportunità anche per garantire un equo sviluppo a livello nazionale, con particolare riferimento alle aree montane ed alle aree interne. Già la legge 97 del 1994 (Legge sulla montagna) richiama la necessità di adottare per la monta-

gna “formule di tutela e di promozione delle risorse ambientali che tengano conto sia del loro valore naturalistico che delle insopprimibili esigenze di vita civile delle popolazioni residenti”. Più recentemente, il problema è stato affrontato soprattutto dall’Agenzia per la Coesione Territoriale. Se vogliamo permettere ai territori montani ed alle aree interne di combattere la marginalizzazione sociale ed economica ed evitarne l’abbandono o la museificazione, dobbiamo promuovere un’economia che valorizzi, insieme ad altre risorse locali, anche quelle forestali: un insieme di filiere multifunzionali dal punto di vista sia biofisico che economico, che consentano di mantenere in vita anche il patrimonio culturale locale legato alla gestione forestale e alle attività di trasformazione dei prodotti forestali. Limitarsi alla protezione passiva delle foreste e dei territori montani, oltre ai problemi già citati, richiederebbe interventi di compensazione per il mantenimento del tessuto economico-sociale e dei servizi ecosistemici non erogati che avrebbero costi elevatissimi, anche umani e culturali, incrementando lo spopolamento in questi territori, rischiando di alimentare una politica assistenzialistica e accentuando la trasformazione degli abitanti in meri custodi passivi.

Abbiamo quindi oggi la grande responsabilità di gestire questo capitale naturale in modo attivo, partecipato, consapevole delle conseguenze locali e globali, e attento a mantenerne il ruolo multifunzionale e trasformare le foreste da “problema” ad importante “risorsa” nello sviluppo sostenibile della montagna e delle aree interne del nostro paese. La stessa crisi del virus COVID-19 ci ha mostrato che in tempi difficili proprio le filiere del valore aggiunto a livello regionale sono quelle che funzionano in modo ottimale. In conclusione dobbiamo gestire meglio i nostri boschi sia per produrre più legname, dove è possibile (con una politica di “intensificazione sostenibile”), e dobbiamo produrre più legname per ridurre i costi del mantenimento di boschi stabili e in grado di erogare un insieme diversificato di prodotti e servizi sempre più importanti e richiesti quali ambiente, paesaggio, protezione da pericoli naturali, regimazione delle acque e ricreazione.

CSI Piemonte

Da 15 anni la tecnologia a servizio del territorio

Di Pietro Pacini

Direttore Generale CSI Piemonte

La situazione di emergenza sanitaria vissuta quest'anno ha cambiato priorità e scenari, confermando l'importanza del territorio come luogo di progettazione e investimento per la ripartenza di una nuova società. Una strategia di sviluppo futura non può prescindere da una politica per il territorio che sappia coglierne le specificità, le opportunità, le sfide. Al tempo stesso, è sempre più necessario ragionare a livello globale, il cittadino deve poter usufruire degli stessi servizi, ovunque si trovi. La tecnologia, quindi deve dare le stesse risposte a tutti, nelle grandi metropoli e nei piccoli centri.

Da anni lavoriamo insieme a Uncem Piemonte, nostro socio dal 2005, e per tanti Comuni piemontesi e Unioni di Comuni, aiutando le amministrazioni a operare meglio grazie alle tecnologie e a offrire servizi digitali ai propri cittadini. L'attenzione per le esigenze dei piccoli Comuni, anche quelli di montagna, accompagna da sempre le nostre attività.

Molto è stato fatto, e molto resta ancora da fare per rendere veramente "smart" la pubblica amministrazione. Se la prima grande sfida è quella di dotare il territorio delle infrastrutture necessarie, non meno importante è la diffusione dei servizi e delle competenze, dal momento che il digital divide è anche un fattore culturale.

In Piemonte, il CSI ha collaborato alla prima grande operazione regionale avviata per ridurre il digital divide attraverso la diffusione di infrastrutture sull'intero territorio, con il programma Wi-Pie, che tra il 2004 e il 2008 ha portato connettività a banda larga attraverso fibra ottica e tecnologie wireless e satellitari, costruendo un ambiente favorevole all'innovazione e nuove opportunità di sviluppo digitale, anche nelle zone morfologicamente e geograficamente più svantaggiate del Piemonte, come la montagna e le aree rurali. A beneficiarne sono state oltre quaranta Comunità montane e, a fine 2008, i Comuni montani connessi sono passati da 130 alla 558, la totalità.

Inoltre, grazie a una sperimentazione unica in Europa, già nel 2008 abbiamo portato Internet nei rifugi alpini, rendendo possibile l'accesso alla posta elettronica, a banche date tematiche e servizi di consultazione meteorologiche e territoriali. Un impulso per il marketing turistico locale.

La strategia per la diffusione di Internet e delle tecnologie ha poi interessato la progressiva digitalizzazione dell'amministrazione grazie allo sviluppo di nuovi servizi e piattaforme pubbliche, resi disponibili a condizioni sostenibili, capaci di sfruttare le potenzialità dei collegamenti ad alta velocità, per migliorare la qualità di vita delle persone e la competitività delle imprese.

Pensiamo ad esempio alla diffusione, dal 2011, della piattaforma MUDE, un sistema unificato a livello regionale per presentare in modalità web ai Comuni le pratiche edilizie. L'intero processo amministrativo è stato dematerializzato, semplificato e integrato con altre banche dati regionali, consentendo a professionisti e imprese di svolgere il proprio lavoro in rete e di consultare mappe, informazioni censuarie catastali e stradario regionale.

Proprio insieme a Uncem nel 2012 abbiamo portato nelle Terre Alte il progetto "Piemontefacile", che consentiva ai Comuni montani di offrire, ai propri cittadini e alle attività economiche, un vasto numero di servizi online realizzati dal CSI per gli Enti locali piemontesi, dalla prenotazione di visite ed esami, al pagamento dei ticket sanitari, dalla modulistica scaricabile, alle app per la mobilità, alle guide per l'orientamento scolastico, dal MUDE alla gestione delle comunicazioni obbligatorie per le imprese, alla certificazione energetica degli edifici. E l'adesione dei Comuni al servizio Free Piemonte Wi-Fi ha portato fino a oggi alla realizzazione di circa 300 punti sul territorio piemontese per l'accesso gratuito a Internet.

Numerose poi sono state le sperimentazioni su temi che hanno coinvolto territori specifici, come i primi servizi di telemedicina nel Verbano Cusio Ossola (2009), i primi software per la tracciabilità agroalimentare realizzati con il nostro Clab Agri di Cuneo a sostegno di piccole produzioni ed economie locali (2010), la promozione di servizi di facility management nelle Comunità Montane (2013) e di piattaforme per il carpooling tra paese e paese in Alta Langa (2016).

Ricordare il lavoro fatto insieme in tutti questi anni può aiutarci ad affrontare in modo sistematico le sfide che l'emergenza del 2020 sta evidenziando maggiormente, imponendo alla pubblica amministrazione un nuovo cambio di passo. Lavorare in smart working, utilizzare il cloud, proteggere

al meglio i dati pubblici, gestire servizi avanzati, connettersi con le comunità in remoto devono diventare modalità organizzative concrete e abituali per ogni ente pubblico.

Occorre superare di fatto la fase sperimentale e favorire l'adozione di modalità lavorative più flessibili e adeguate al nuovo contesto. Parallelamente, solo un piano operativo che riguardi l'intero territorio regionale può davvero rendere possibile questo cambiamento, in una realtà composta da oltre mille comuni con meno di 5.000 abitanti.

Oggi ci sono tutte condizioni perché questo progetto di futuro diventi concreto. Le infrastrutture del CSI sono pronte e disponibili: il data center candidato a essere Polo Strategico Nazionale (PSN), il cloud certificato inserito nell'elenco AgID dei Cloud Service Provider (CSP), l'estesa rete di connettività e servizi a supporto nella gestione del lavoro agile.

In attesa di vedere i benefici del piano nazionale per la Banda Ultra Larga, oggi il cloud regionale e gli sviluppi della rete Wi-Pie, insieme, assicurano un'elevata qualità dei servizi in termini di sicurezza, resilienza, efficienza energetica, business continuity e disaster recovery. Le risorse regionali che saranno messe in campo per aiutare i Comuni a migrare in cloud il proprio sistema informativo rappresentano la grande opportunità per una "smart PA" vera.

Come consorzio pubblico, non possiamo che confermare il nostro impegno insieme a Uncem a fianco dei piccoli Enti e mettere a loro disposizione la nostra esperienza, collaborando anche per quello che riteniamo un aspetto importante e fondamentale: promuovere e diffondere una cultura digitale sul territorio. Oltre quindici anni fa siamo stati promotori di corsi su "Internet per tutti" organizzati nelle vallate alpine. Oggi facciamo formazione e incontri sulla sicurezza informatica, sulla privacy e sul GDPR, sui principi del community cloud e sullo smart working. Il tutto con una visione partecipativa e interoperabile dei servizi, favorendo quando possibile anche l'attività delle aziende ICT locali.

Lo smart working e la PA come attore del cambiamento

Di Michele Pianetta

Vicepresidente di ANCI Piemonte

A fronte dei rapidi cambiamenti sociali ed economici che stanno caratterizzando anche i territori locali è necessario che le Amministrazioni ripensino profondamente la propria cultura gestionale, rivedendo processi e modalità sia di coinvolgimento dei dipendenti sia di relazione con i cittadini.

In riferimento ai più recenti accadimenti, con l'emergenza sanitaria che stiamo affrontando, è indubbio che lo smart working abbia rappresentato una soluzione immediata, con effetti certamente positivi.

Tuttavia molto dello smart working che si sta sperimentando non è ancora perfezionato, è soprattutto comunicazione da remoto, ma è ben diverso dal ricreare, seppure in modo virtuale, l'ufficio vero, con condizioni e quotidianità che fanno sentire parte di un'azienda.

Gli specialisti parlano infatti di digital work place, un ufficio vero e proprio ma sul computer, dal quale chi lavora da casa riesce non solo a fare tutto con una sola password, ma anche a testare il polso dell'azienda, a comunicare tutto ciò che viene alla luce in un ufficio fisico.

È, difatti, importante la creazione di un posto di lavoro che ci faccia sentire parte dell'azienda anche quando si lavora da remoto, mantenendoci comunque sempre in costante contatto con la comunità dei colleghi. Un luogo virtuale che abiliti ad un lavoro più snello ed efficiente senza dimenticare la socialità, anche se i colleghi non si incontrano fisicamente.

Il lavoro, proprio perché caratterizzato da queste modalità innovative, deve infatti rafforzare l'attenzione al lato umano e alla relazione sociale che sono maggiormente facilitate in ambienti condivisi.

Questa situazione, accanto al distanziamento fisico e sociale, sta creando riflessi psicologici dovuti all'isolamento, per chi è da solo a casa, oppure stress ed affaticamento per la difficoltà che si fa a tenere separate la sfera privata da quella professionale, per non dimenticare il diritto alla disconnessione, con orari di lavoro che si dilatano costantemente.

Per fare tutto questo bisogna, da un lato, ripensare completamente la modalità di lavoro ed il rapporto con i collaboratori, e dall'altro rivedere il ruolo dei responsabili delle risorse umane e di chi organizza il lavoro dei dipendenti.

Non si può più ragionare in termini di tempo impiegato a lavorare, la classica timbratura per intenderci, quanto di obiettivi di medio e lungo termine da attuarsi secondo scadenze e tempistiche ben definite e che siano monitorabili.

Diventa, quindi, necessario anche ripensare il ruolo dei responsabili, che dovranno essere più propensi a creare un rapporto fiduciario e non di controllo, rafforzando lo strumento della delega, ponendo più attenzione all'attività di coordinamento e di relazione, curando maggiormente le dinamiche che si sviluppano, demandando nel contempo gli aspetti più propriamente tecnici ai collaboratori.

Lo smart working è, quindi, la punta dell'iceberg di una serie di situazioni più complesse che meritano di essere affrontate in maniera strutturata e non più emergenziale, e non rifugiandosi esclusivamente nella risposta tecnologica, che resta comunque una soluzione incompleta a fronte di un cambiamento culturale ancora da compiere.

Per rispondere a tali necessità e alle prossime revisioni organizzative e di alcuni servizi, è opportuno fare in modo che vi sia all'interno della struttura una propensione diffusa all'innovazione, che non sia solo costante sperimentazione, ma che risulti piuttosto accompagnata da modalità che rendano strutturale e tangibile tale azione.

Nasce allora la necessità di costruire nuove forme di coinvolgimento, in cui le risorse umane non vengano unicamente impiegate per la loro funzione di strumento di gestione dell'Ente, bensì siano supportate e stimolate a poter diventare attori di cambiamento, promotori di innovazione in grado di generare benessere e sviluppo per la comunità stessa d'appartenenza. Si può quindi parlare di "burocrazia creativa" oppure fare riferimento alle esperienze dei cosiddetti "laboratori di innovazione", ossia a modalità radicalmente diverse dagli approcci tradizionali intrapresi con cui il settore pubblico cerca di affrontare le sfide contemporanee, ad esempio creando team di lavoro capaci di identificare e realizzare le idee più promettenti o le soluzioni che emergono all'interno delle stesse organizzazioni.

È, infatti, necessario riconoscere consapevolmente quegli ambienti e quelle realtà che creano le condizioni in cui è davvero possibile fare proposte,

svilupparle e poterle attuare fattivamente, permettendo ai dipendenti di farsi protagonisti dell'ambiente di lavoro e di confrontarsi attivamente, aggiungendo creatività alla competenza.

Ed ecco che se l'organizzazione di lavoro assume il significato di comunità, svolgere la propria attività non sarà più solo un dovere cui adempiere, ma l'occasione per manifestare le proprie abilità con la speranza di contribuire a costruire un nuovo modo di agire nella propria quotidianità lavorativa.

La stessa costruzione di nuovi servizi e modelli che soddisfino i bisogni sociali dovrebbe quindi avvenire attraverso il supporto alla creazione di nuove relazioni e nuove collaborazioni. Essendo l'intento ultimo la ricerca di soluzioni condivise ed innovative, è opportuno prevedere l'apporto anche degli individui e degli attori che ne prendono parte: questo è l'approccio cui deve tendere l'Amministrazione stessa. Attraverso il cosiddetto co-design si può, quindi, dare avvio alla progettazione collaborativa con gli utenti, i committenti e gli altri attori dell'ecosistema, in cui l'Amministrazione ha evidentemente un ruolo centrale.

In definitiva, lo smart working è un cambiamento del modo di lavorare, fondato su fiducia, responsabilità, partecipazione, senso civico e di comunità e questi sono i valori su cui è basata da sempre l'azione dei Comuni, in quanto Amministrazioni più vicine ai cittadini e alle imprese.

Nei prossimi anni, considerate le dinamiche socio-economiche in atto, conciliare lavoro e famiglia sarà una leva importante a disposizione degli amministratori dei Comuni per mantenere ed incrementare il benessere delle comunità territoriali.

L'innovazione, e le tante iniziative promosse sui territori in questi anni lo hanno evidenziato con chiarezza, non è più e non deve tornare ad essere un concetto astratto, bensì un insieme di pratiche che stanno cambiando il perimetro dei servizi locali, assicurando benessere e qualità della vita alle comunità. La disseminazione, anche culturale, ha consentito l'emersione di un insieme di interventi innovativi in molti ambiti: la cultura, la vita sociale, la partecipazione, la mobilità, il turismo, il commercio, l'istruzione, l'assistenza. Alcuni nati in primis grazie alle energie ed alle intuizioni dei nostri amministratori, altri per la spinta del tessuto associativo locale, altri ancora con il contributo di semplici cittadini innovatori, altri, infine, per l'iniziativa di alcune imprese profondamente legate al territorio ed alle comunità di riferimento.

Dobbiamo insistere nella formazione quale veicolo per valorizzare ed accrescere idee, competenze ed esperienze dei dipendenti pubblici; stimolare la collaborazione per favorire la nascita di comunità di persone che progettano nuovi servizi in ottica condivisa; fare rete tra le Amministrazioni di prossimità. Quali corpi intermedi abbiamo il dovere di essere in prima linea al fianco dei sindaci e degli amministratori, come organizzatori collettivi di comportamenti individuali che allarghino la rete di soggetti pubblici e privati che orbitano intorno alle Amministrazioni di prossimità.

Reti di persone, professionisti ed imprese dove i Comuni, in una logica di governance collaborativa, esercitino la regia degli sforzi condivisi per l'innovazione nei territori. Investiamo in servizi che rappresentino una risposta alle tante debolezze dell'attuale modello di sviluppo: per la creazione di occupazione, la salvaguardia dell'ambiente, la tutela della salute, il miglioramento del vivere urbano, lo spopolamento dei borghi, il rispetto della legalità, la riduzione delle disuguaglianze, lo sviluppo di parità di genere e inclusione sociale.

È una sfida culturale da affrontare insieme.

Cara Uncem...

*Di Mauro Piazzi
Dottore Forestale*

Cara Uncem,
dopo numerosi anni passati insieme plaudo al vostro impegno per lo sviluppo dei territori delle Aree Interne che ha portato ad occuparci di diversi argomenti, dalle filiere produttive forestali alla valorizzazione delle produzioni agricole, passando per l'associazionismo, i progetti collettivi ed internazionali, e, non ultimo, il turismo locale.

Le Aree Interne del nostro Paese presentano una ricca biodiversità climatica e naturale che a sua volta ha favorito la diffusione e la sopravvivenza di prodotti agricoli diversificati. Tuttavia, il progressivo invecchiamento e svuotamento dei piccoli comuni, priva le aree interne di quel prezioso e fragile capitale culturale che giace nella memoria collettiva che si disperde.

Molti i dibattiti a cui ho partecipato, tanta la strada fatta, ma ahimè troppa ancora da percorrere: la volontà non manca ma talvolta ci siamo trovati "contro" gli stessi "facilitatori" che avrebbero invece dovuto accelerare il percorso di innovazione e sviluppo. Come sapete, ho sempre gradito occuparmi di svariati temi e ritengo che, per le realtà che conosco, valga la pena oggi di puntare maggiormente proprio sul turismo locale, vero volano per trascinare a cascata anche altri settori produttivi.

Questo tipo di turismo infatti, se sviluppato a favore della sostenibilità e del coinvolgimento delle comunità locali (turismo comunitario), può avere effetti positivi sull'occupazione, sviluppando nuove competenze professionali in ambiti/ruoli attualmente ancora vacanti e rafforzando le PMI del territorio.

Dal 2018, anno europeo del patrimonio culturale, l'Unione europea ha intensificato il proprio impegno per l'integrazione del patrimonio culturale

come linea d'azione prioritaria per la dinamizzazione socioeconomica e il rafforzamento del capitale sociale nelle zone rurali. La ricerca ha dimostrato come l'integrazione del patrimonio culturale sia la chiave dell'efficacia delle strategie di gestione sostenibile del territorio, fungendo da collante tra le persone e il loro ambiente.

Di conseguenza, anche nello sviluppo turistico bisogna guardare al futuro con approcci innovativi, basati sulla creatività e sulla partecipazione delle comunità locali, e favorendo la corretta interpretazione del patrimonio naturale e culturale. Fondamentale diventerà l'impiego delle nuove tecnologie, l'introduzione di innovazione nel campo delle professioni turistiche e culturali, lo sviluppo di nuovi percorsi educativi, insieme ad una formazione professionale adeguata e competente. Ciò sarà possibile solo attraverso un'intensa attività su base locale, di sensibilizzazione, promozione delle imprese culturali e creative del turismo, corretto approccio bottom up, introduzione di modelli replicabili e la creazione di catene del valore in tutte le aree coinvolte. L'obiettivo finale sarà la fornitura dei servizi necessari attraverso la partecipazione delle comunità ed il coinvolgimento di tutte le parti interessate (museo diffuso, centri di interpretazione ed esperienza, ricettività diffusa, ecc.).

Si tratta di disporre di professionisti in grado di conoscere e gestire nuovi approcci e strategie in grado di promuovere il dibattito, la riflessione e il dialogo su questioni di interesse collettivo nel campo della gestione creativa del patrimonio e del paesaggio culturale; a questo proposito, appare urgente la necessità di sviluppare un approccio di formazione interdisciplinare e di qualità basato su competenze professionali e sociali.

Il territorio delle aree interne del nostro Paese è una destinazione turistica molto interessante che unisce la presenza di un clima spesso gradevole associato alle numerose attrazioni garantite da un mix di natura, paesaggi, storia, lingua, gastronomia e tradizioni, il tutto accompagnato da un'ineguagliabile ospitalità degli abitanti. Tutto questo significa essere già posizionati su un percorso di eccellenza che garantisce standard di qualità al viaggiatore moderno: ospitalità e senso di appartenenza, secondo una visione che apporta al turista una completa soddisfazione delle sue aspettative.

Sarà indispensabile sviluppare progetti innovativi in campo turistico basati sulla qualità dell'offerta da posizionare su un percorso di eccellenza (Smart Way), seguendo la linea dell'identità storica e/o culturale: aspetti quali sostenibilità, accessibilità, creatività e responsabilità turistica diventano la chiave per comprendere le prestazioni delle destinazioni. Questi percorsi saranno destinati a diventare gli strumenti di marketing e promozione territoriale e, per contro, incoraggeranno la crescita culturale delle comunità locali.

Dagli anni 2000, quando studi specifici hanno identificato le caratteristiche e il potenziale di questo approccio innovativo, il turismo creativo incoraggia la diversificazione dell'offerta turistica concentrandosi sulla specificità dei territori, dei prodotti, delle risorse endogene e del loro potenziale, in gran parte non sfruttato. Grazie a questo approccio è possibile applicare nuovi metodi per sviluppare l'offerta innovativa incentrata sul turismo culturale e sulle caratteristiche della destinazione. La creatività è una "risorsa rinnovabile" e genera processi sostenibili, perché non coinvolge beni che si deteriorano o che sono soggetti a pressioni turistiche.

L'esempio dei laboratori creativi, in cui i turisti entrano in contatto con professionisti nei settori dell'artigianato, della musica, della gastronomia o dell'ambiente, offre la possibilità di creare esperienze partecipative e formative, in cui la creatività è radicata nella specificità del territorio, nella sua produzione locale, nell'economia e nella cultura, di cui i turisti acquisiscono conoscenza divertendosi.

La creatività è "mobile" e riduce la pressione turistica su siti ed attrazioni del turismo culturale tradizionale, re-indirizzando i flussi e favorendo aree e risorse poco conosciute. La creatività è quindi in grado di spostare l'attenzione su nuove aree non ancora sfruttate e, di conseguenza, funge da stimolo e incentivo per visitare destinazioni e territori non convenzionali, ma ricchi di potenziale creativo. La creatività rappresenta quindi una risorsa e un'alternativa alla riproduzione seriale di esperienze di turismo culturale, agendo contro i fenomeni di mercificazione delle culture.

Per realizzare tutto ciò credo che la chiave sia la creazione di solidi partenariati pubblico-privato nel settore turistico e lo scambio di conoscenze ed esperienze: la solidità del settore pubblico deve necessariamente incontrare

la dinamicità degli operatori privati senza i quali la pur alta qualità dell'offerta rischia di diventare stagnante.

Spero vivamente che questa, insieme a tutte le altre iniziative che sempre portate avanti con impegno, possa diventare una ulteriore leva di sviluppo di quei territori che a noi tutti stanno tanto a cuore.

Con affetto.

Giulia ci insegna

Di Pier Paolo Luciano

Caporedattore La Repubblica

Per esempio, il futuro della montagna ha il volto di Giulia. Venticinque anni, di Albenga da otto anni tutte le estati sale ai quasi 1400 del Colle dell'Arma, sopra Caprauna, in quel lembo di Cuneese che si mescola con Liguria e Francia. Quest'anno c'è salita per una sfida nuova: gestire il rifugio di Pian dell'Arma dopo aver imparato il mestiere, carpando segreti e esperienze a chi lo aveva condotto in questi anni. "Non sono una muntagnina, ma saprò farmi le ossa" promette. Ma Giulia è solo un esempio. Altri giovani, altre storie raccontano di scelte che rappresentano la vera linfa per la montagna del futuro. Già, il futuro. Per consolidarlo, non basta però l'entusiasmo dei vent'anni. Servono progetti e atti concreti. Per esempio per eliminare uno dei gap che ancora oggi pesano in modo decisivo in una scelta di vita: le infrastrutture telematiche. Chi sceglie di vivere in montagna deve poter alzarsi al mattino ed essere collegato al mondo. Deve poter spedire mail o leggere il giornale online, partecipare a call o fare ordini senza dover ogni volta sperare che il collegamento non cada, che la rete tenga. Questa è la priorità delle priorità e bene ha fatto l'Uncem a sottolinearla in un più di un'occasione. Perché è la carta indispensabile per garantire un futuro a chi si trasferisce in montagna ma non vuole perdere i contatti con il resto della civiltà. Per farlo occorre bussare all'Europa. Il presidente Cirio che ha confidenza con le stanze di Bruxelles sfrutti le sue conoscenze per garantire i finanziamenti che servono a cancellare il digital divide che ancora separa la pianura dalla montagna. Solo l'Europa può garantire i fondi che servono per costruire una rete telematica davvero all'altezza. Perché in ancora troppe zone dell'arco alpino piemontese non solo la connessione non c'è o va a strappi, ma neanche la televisione si vede ancora. Ecco, dunque, il primo indispensabile problema da risolvere.

Poi c'è il comfort. Trasferirsi in montagna non vuol certo dire arrendersi alla vita raccontata in tante pagine da Nuto Revelli. Il mondo dei vinti deve essere un quadro consegnato al passato, senza rimpianti. Al massimo

un monito per dire dove non può arretrare la montagna. Dunque, serve un progetto per la bellezza. Fuori ci pensa la natura, dentro devono provvedere le istituzioni. Un precedente cui ispirarsi c'è. È il progetto per la riqualificazione dei villaggi montani promosso dall'Uncem nel 2008 e che ha permesso di cambiare volto a tanti borghi condannati alla desertificazione. Oggi sono dei piccoli gioielli architettonici: recuperati rispettando lo stile del paesaggio alpino offrono case comode e belle a chi sceglie di vivere in montagna. E connesse. Questo è un altro atout indispensabile da mettere sul piatto se si vuole assicurare un futuro alla montagna. In fondo la strada è già stata tracciata da quel progetto di 12 anni fa diventato fiore all'occhiello delle politiche montane e che molto ha contribuito a riaccendere l'interesse per angoli di Italia diversamente condannati all'oblio. Basti pensare al successo che hanno avuto le aste di intere frazioni diroccate messe in vendita su Ebay. E dunque in una politica che davvero guardi alla montagna come potenziale risorsa – basti pensare a quanto contribuirebbe a migliorare il Pil di una regione come il Piemonte se si sfruttassero in modo corretto ma continuo i tanti tesori che ha – infrastrutture tecnologiche e comfort edilizio rappresentano due capitoli irrinunciabili.

Ma poi bisogna parlare anche dei servizi alla persona. Neanche un anno si è rischiato che ne venisse cancellato uno dei più importanti: lo scuolabus che, soprattutto in una regione montuosa come il Piemonte, è uno strumento indispensabile per tanti bambini. Ecco, quale coppia si trasferirebbe mai in montagna se sapesse che non può garantire un'istruzione adeguata ai propri figli? Ma non basta. Bisogna lavorare anche per assicurare altre figure fondamentali per ricostruire quel mondo che Carlo Petrini chiama comunità. Per esempio, i medici. Chiaro che non può esserci un medico condotto per usare una vecchia definizione in ogni paese ma garantire la presenza a una distanza accettabile è un'altra di quelle sfide che va affrontata e possibilmente vinta. E poi se oggi l'e-commerce aiuta a vendere i prodotti anche a chi sta sulle Alpi e allo stesso tempo permette di far arrivare anche nei posti più remoti qualsiasi acquisto serve comunque che ci siano posti fisici come le vecchie botteghe o osterie per garantire un presidio sul posto. Ecco perché è più che mai urgente portare avanti un'istanza chiamata montagna che sappia dare una risposta a necessità che chi vive in città o comunque in pianura neanche mette in conto di non avere a disposizione. Vanno di default.

Ma c'è di più. Se si vuole evitare che anche in futuro la sfida di una ragazza come Giulia conquisti subito i titoli sui giornali perché in fondo rappresenta un'impresa, un qualcosa che va oltre l'ordinario, bisognerà creare dei fondi che favoriscano il ritorno dei giovani in montagna. Un ritorno che non poggia solo su una scelta di vita, ma che si basi su altre opportunità che la montagna sa offrire. L'Emilia Romagna ha fatto qualcosa del genere. E i primi risultati si stanno vedendo. Il Piemonte deve solo seguirne la rotta. Magari aggiungendo qualche elemento di novità portato proprio da Giulia o da altri ragazzi che come lei hanno scelto la montagna per viverci e, perché no?, per la carriera.

Ricerca, economia e aree interne

Di Pietro Terna

Professore Università di Torino

L'interesse per le aree interne – in particolare, per il Piemonte, la sua bella montagna – come tante cose importanti nella vita delle persone, per me è nato da un episodio ben preciso. Premetto che da economista ho sempre ragionato sull'economia montana, a partire dall'acqua – tema cui mi aveva appassionato l'amico Alberto Bersani – per passare all'agricoltura e alla pastorizia, ma anche l'industria, compresa quella estrattiva in tante forme. Il turismo anche, certo, ma senza collocarlo sempre al primo posto.

A farmi ragionare sull'integrazione vicendevolmente fruttuosa tra aree montane e pianura, tra piccoli centri e città medie e grandi, è stato un incontro con Mariano Allocco, di cui poi sarei diventato amico: ero segretario della Confindustria del Piemonte e Mariano era presidente di Comunità montana, una di quelle istituzioni che, nate nel 1971, furono poi cancellate improvvisamente nel 2012. Come ben spiegò un'altra persona della cui amicizia mi onoro, Lido Riba, fu una decisione che annullò una esperienza importante anche in termini di risorse, con bilanci per 80 milioni, di cui solo 20 di trasferimenti dalla Regione Piemonte. Una decisione per certi versi simile alla cancellazione dei Comprensori in Piemonte, 15 aree omogenee di programmazione istituite nel 1975 e eliminate affrettatamente nel 1983, nonostante che l'esperienza avesse consentito la messa a fuoco di situazioni molto diverse nel territorio regionale, con l'individuazione di interventi molto differenziati. Nel 2104 sono state poi abolite le Province, ovvero è stato cancellato il momento democratico della loro gestione, ora trasformata in rigida attività amministrativa. Non ho mai condiviso la furia istituzionoclasta (mi si consenta il neologismo) e meno che mai quando rivolta alle dimensioni minori.

Il cosiddetto rasoio di Occam, "Entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem", si occupa di entità, e funziona anche per enti. Certo, è giusto

non moltiplicare gli elementi più del necessario, ma nel caso degli enti territoriali la necessità è quella del tenere conto di differenze e specificità, che sono importantissime, per conseguire armonizzazione e integrazione. Come studioso mi occupo di scienza della complessità e uno dei principi della disciplina è che non ci sono soluzioni semplici per problemi complessi. Ho cercato di applicare questi principi ai problemi che ho imparato a conoscere nel territorio montano. Altre vicende di gestione dei piccoli comuni mi hanno portato a collaborare con l'Uncem e con l'attuale presidente nazionale Marco Bussone, allora direttore regionale, con la nascita di un'altra amicizia e con una ancor maggiore conoscenza dei problemi.

Quanto la sorte mi ha portato a presiedere un ente di ricerca economica, sociale e giuridica qual è il Collegio Carlo Alberto, mi sono ricordato delle persone che ho citato prima e ho chiesto a uno degli studiosi del Collegio se fosse interessato a sviluppare il tema delle Alte Terre all'interno dell'istituzione. Si trattava di Filippo Barbera che è stato in effetti interessantissimo; insieme abbiamo avviato l'iniziativa dell'Accademia delle Alte Terre, ora conclusa come inizialmente stabilito con un patto triennale. Gli scopi: formazione di livello specialistico e indirizzo nella ricerca della soluzione delle tante questioni aperte per quei territori. L'accordo ha visto la partecipazione dell'Università e del Politecnico di Torino, della Regione Piemonte, del Collegio Carlo Alberto, dell'Uncem, del CNR, del Comune di Mondovì. La Compagnia di San Paolo, a sua volta, ha dato in gestione al Collegio Carlo Alberto, con destinazione Accademia delle Alte Terre, una parte significativa degli stanziamenti allora in essere per la montagna.

Dopo tre anni di attività con la presidenza di Filippo Barbera, la vicepresidenza di Teresio Sordo e l'impegno di Mariano Allocco come segretario, l'Accademia ci lascia come eredità del suo percorso esperienze radicate di cooperazione interregionale, laboratori di ricerca, iniziative applicate, progetti formativi e soprattutto l'individuazione degli elementi economici e sociali necessari per ridare slancio all'attività integrata nelle Alte Terre, dove si deve poter vivere, studiare e lavorare in modo sempre più agevole.

Tutto ciò è coerente con gli obiettivi di chi fece nascere l'Accademia nel 2016 e che sono tuttora validissimo per operare in quella prospettiva.

Prima di tutto, riconoscere il valore strategico dello sviluppo di una strategia europea della Macroregione alpina; contemporaneamente, attuare un'azione integrata per l'erogazione di servizi di alta formazione per lo sviluppo sostenibile delle Alte Terre, anche in collaborazione con altre Università in Italia e in campo internazionale. Inoltre, impegnarsi nell'individuazione di opportunità che possano essere colte (fondi strutturali, bandi competitivi, accordi con istituzioni, costruzione di partenariati privati e pubblici) per il perseguimento di quegli obiettivi.

Un insieme di azioni certamente non concluse, ma ben avviate. Ora, con l'impegno di tanti, occorrono nuove formule per accelerare gli interventi.

La montagna del rifugio

Di Guido Rocci

Presidente AGRAP

Associazione Gestori Rifugi Alpini e posti tappa del Piemonte

Quella del rifugista è una professione particolare: romantica ed idealistica ai più che invidiano l'ambiente di lavoro, ma per noi che abbiamo fatto questa scelta di vita è una professione che richiede, oltre alle conoscenze normative di un qualunque imprenditore turistico, anche uno spirito di adattamento ed improvvisazione, dove nozioni pratiche e capacità manuali sono un plus valore, per cercare di riuscire ad affrontare ogni tipo di situazione che si vada proponendo. L'esperienza è l'unica scuola di vita in questo mestiere, che vede il rifugista come abitante estremo della montagna ed ultimo dei rappresentanti di quella popolazione che ha deciso di tornare o rimanere nelle "aree bianchissime". In virtù dell'ubicazione dei rifugi la collaborazione con Uncem, quale rappresentanza dei territori montani, è naturale e ad oggi si può dire che risultati si iniziano ad ottenere.

Alla base della scelta di fare il rifugista c'è sicuramente la volontà di allontanarsi dalla vita e ritmi metropolitani per recuperare un rapporto con la Natura; da qui l'attenzione alla sostenibilità della propria impresa.

Proprio durante l'emergenza Covid-19 il rifugio, laddove custodito, è stato definito ed indicato come presidio della montagna, riconoscendone l'utilità come base logistica per il soccorso alpino, come luogo di riparo e/o ricovero per l'escursionista in difficoltà, come "vedetta" per osservazioni e comunicazioni relative alle situazioni e condizioni del territorio.

Alla luce di questo riconoscimento, si rende necessario in un futuro non troppo lontano, lavorare insieme ad enti ed operatori vari per migliorare i servizi relativi alla telecomunicazione dei rifugi. Questo non solo per gli adempimenti burocratici richiesti al gestore ma soprattutto per rendere possibile e stabile un canale di comunicazione con il "mondo esterno" che necessita di avere notizie del circondario del rifugio. Insieme ad Uncem ci si sta confrontando da più tempo, e recentemente ci si è incontrati con

Eolo per iniziare a valutare un'ipotesi di collaborazione per definire una strategia al fine di aumentare il numero dei rifugi con una connessione veloce.

Sono sempre un paio di anni che AGRAP, l'Associazione Gestori Rifugi Alpini e posti tappa del Piemonte, si è posta il problema della sicurezza su terreno innevato: insieme ad Uncem e con la consulenza di magistrati ed avvocati, si è iniziato ad affrontare il tema dell'uso invasivo delle ordinanze contingibili ed urgenti. L'auspicio è di riuscire ad instaurare un tavolo di lavoro con enti ed amministrazioni per cercare di trovare una soluzione a questa problematica, per portare il tema montagna e la sua fruizione in un ambito dove ogni attore si renda cosciente delle responsabilità a lui imputabili e non ad altri. La legislazione è sicuramente uno strumento per regolamentare, ma molto meglio sarebbe se, tra le masse di frequentatori, si diffondesse una cultura ed un'etica appropriata della montagna. Per questo motivo si sta cercando di trovare la giusta sinergia tra tutte le figure professionali che lavorano in montagna per creare una comunicazione univoca e condivisa. In questo contesto si inserisce la richiesta, di queste ultime settimane, di partecipazione ai tavoli di confronto da parte della Regione Piemonte per il Progetto Alcotra Risk-com. Progetto che intende aumentare la resilienza del territorio nella prevenzione e nella gestione delle situazioni di rischio, approfondendo la conoscenza della percezione del rischio e della sua comunicazione per progettare modalità comuni ed efficaci di comunicazione rivolte a tutti, dai residenti ai frequentatori temporanei del territorio.

Infine, il cambiamento climatico ed in ultimo anche l'attuale pandemia stanno spingendo nuove masse verso la montagna creando delle criticità prevedibili ma non inaspettate. La sfida del prossimo futuro è quella della sostenibilità che per definizione è nemica delle masse. Per non rovinare quanto abbiamo ancora di buono ed invidiato dai turisti dobbiamo, tutti insieme, iniziare a darci delle regole e dei limiti affinché sia garantito un naturale equilibrio tra Uomo, Natura ed infrastrutture. Il rifugio viene sovente identificato come luogo idilliaco in mezzo ai monti caratterizzato dal silenzio ed è giusto quindi pensare ad una frequentazione basata esclusivamente sulle proprie capacità fisiche. La Montagna del rifugio è una realtà alternativa che si affianca e spesso sostituisce le imponenti infrastrutture delle stazioni sciistiche rappresentando un'economia significativa per tutti quei territori alpini dove non c'è "niente" altro che Natura.

In queste vallate il rifugio è la vetrina dei prodotti locali, è una fonte di occupazione che crea posti di lavoro ed è soprattutto impresa resiliente. L'indotto economico che ne deriva non deve essere sottovalutato perché solitamente si basa sulla valorizzazione voluta e soggettiva di un patrimonio naturalistico e sentieristico sovente poco finanziato, e per questo (magari) non considerato agli alti livelli.

All'inizio del terzo millennio non si può pensare di vietare tutto, ma è altrettanto giusto pensare di porre dei limiti per evitare un fiorire di infrastrutture e di "sfruttamenti" del territorio montano che, proprio per via del cambiamento climatico, hanno sempre meno ragione di essere se confrontati ad opere ed operazioni simili dei decenni precedenti: non si può pretendere di poter e dover fare tutto ovunque, bisogna saper accettare e riconoscere dei limiti.

La Natura fa il suo corso ed il rifugio si adegua promuovendo attività sostenibili compatibili con le condizioni che si vanno creando di volta in volta. Creare questo concetto di Montagna e di frequentazione insieme ad una cultura della sicurezza è la vera sfida del futuro per AGRAP: è un percorso non semplice e di lunga durata che sicuramente non gode i favori di molti ma è quanto di più vicino alla realtà dei rifugi di montagna, per come si sono evoluti dalla loro nascita ad oggi.

Nuove opportunità per la montagna

Di Annibale Salsa

Antropologo

Past-President Club Alpino Italiano

«Non ci si può immergere due volte nello stesso fiume, tutto scorre». Così osservava, più di due millenni fa, il filosofo greco Eraclito. Il mutamento fa parte dell'essenza delle cose. Volendo essere più radicali, aggiungiamo che l'acqua di quel fiume è destinata ad evaporare ma, una volta tornata acqua, va ad alimentare ancora lo stesso fiume riprendendo il suo corso dalla stessa montagna. Nel ripensare questa metafora scopriamo il valore originario delle montagne quali giacimenti di risorse primarie irrinunciabili sottoposte, tuttavia, ad un'incessante trasformazione. Risorse troppo spesso ritenute ovvie, scontate, sempre a portata di mano, eternamente presenti. La permanenza di questi presupposti culturali all'interno di una mentalità diffusa, prevalentemente in ambito urbano, ha prodotto lo scontro traumatico con la modernità, consumatrice onnivora dei beni naturali. La montagna, a seguito di questo cambio di paradigma, ha incominciato ad essere rappresentata come luogo marginale, periferico, subalterno alla pianura, antimoderno. Il suo lento declino è diventato strutturale, legato a un destino ineluttabile, da accettare come segno dei tempi all'interno di una cultura della resa incondizionata. L'Ottocento e il Novecento sono stati esiziali per i destini della montagna e dei suoi abitanti. Nuove ideologie e visioni del mondo hanno intravvisto nelle sue risorse un giacimento inesauribile atto a soddisfare i crescenti bisogni della società industriale. Risorse da portare fuori dal perimetro delle valli insieme con i loro abitanti, strappati con forza dalle terre originarie per essere trasformati, come sosteneva lo storico Fernand Braudel, in una «fabbrica di uomini ad uso di altri uomini». Un dramma umano e ambientale si è andato consumando nel corso di due secoli fino alle soglie del terzo millennio. Lo spopolamento iniziato nel secolo XIX, l'emigrazione definitiva verso le pianure, nelle grandi città metropolitane, veniva percepito dai decisori politici di quegli anni alla stregua di un pedaggio da pagare al mito del progresso. L'ultima recente

provocazione politico-amministrativa è stata quella legata alla riforma delle Provincie. Essa ha generato il paradosso logico di trasformare le vecchie provincie, corrispondenti ai capoluoghi regionali, in “città metropolitane” molte delle quali – è il caso di Torino – si spingono fin oltre i tremila metri di altitudine. È pur vero che: «nomina non sunt res». Ma, spesso, la forma è anche sostanza, rivelatrice di una mentalità e/o cultura che si è imposta in maniera surrettizia sulla base di visioni urbano-centriche. Si parla spesso di “aree interne” molte delle quali, certamente, appartengono alla montagna. Tuttavia, la montagna è altra cosa per tutta una serie di motivazioni eco-sistemiche, morfologiche, culturali, socioeconomiche. Con l'avvento del terzo millennio e con una montagna destinata a diventare progressivamente un “deserto verde” senza montanari, sempre più re-inselvaticita (fenomeno tuttora in atto), ci si è accorti che qualcosa andava rivisto, che le terre alte potevano aprire orizzonti nuovi come spazio di vita, di lavoro, di riequilibrio territoriale. È così iniziato quel timido tentativo di guardare alla montagna con occhi diversi da parte di nuovi soggetti, anche se in un'ottica ancora lontana dall'auspicata rinascita. Qui entrano in gioco quelle politiche della montagna che dovrebbero accompagnare il bisogno, ampiamente avvertito, di una diversa qualità della vita. L'imposizione di modelli di “governance” mutuati da altri contesti territoriali o la devastante globalizzazione/omologazione culturale all'origine di una «sindrome di Stoccolma» in molti rassegnati abitanti, sembrano non concedere margini di speranza per un riscatto in tempi brevi. Il fenomeno, seppur incoraggiante, di qualche ritorno alla “montagna reale” più che alla “montagna ideale” da parte di giovani motivati, rischia di essere rubricato nello spontaneismo se la politica non si farà carico dei problemi sociali delle alte terre. Problemi che possiamo riassumere nell'estrema urgenza di rafforzare presidi fondamentali come i servizi scolastici, postali, di pubblico trasporto, del divario digitale ma, soprattutto, delle strutture sanitarie di valle. L'emergenza di questi ultimi mesi, causata dalla pandemia Covid-19, ha riportato al centro dell'attenzione l'importanza di un sistema sanitario saldamente ancorato ai territori. Negli ultimi anni, la sopravvalutazione dell'onnipotenza della tecnica ha fatto pensare che tutto sarebbe stato prevedibile e che: «piccolo non sarebbe stato più bello». E, allora, ecco dare largo spazio a fusioni e accorpamenti a scapito dei piccoli Comuni, sentinelle del territorio. Ecco procedere speditamente nel porre mano a soppressioni, spesso ingiustificate, di Comunità montane, a tagli di servizi fondamentali ritenuti superflui

e costosi. L'attuale emergenza sanitaria sta dimostrando che la montagna possiede, come sempre, potenzialità inimmaginabili per la sua capacità di offrire spazi di vivibilità a misura d'uomo nella ricerca dell'equilibrio con la natura. Natura che va curata e governata direttamente dalle comunità residenti della montagna, oggi impegnate a contrastare il veloce avanzamento del "re-wilding", di quella "wilderness" di ritorno che è segno di sconfitta e di abbandono. Se sapremo cogliere questi segnali forse potremo innescare una decisa inversione di tendenza riportando la montagna fuori dalla marginalità. Operazione possibile in un'epoca che, a differenza degli ultimi due secoli, consente di superare il dualismo bipolare centro/periferia, residuo di un'epoca ormai datata. La montagna e le sue genti, ce lo ha insegnato la storia, hanno bisogno di ampie forme di autogoverno, antidoti ad un centralismo burocratico che ha privato la montagna di ogni possibilità di sviluppo. Occorre, perciò, una nuova alleanza fra territori che sappia superare, da un lato, manifestazioni di localismo autoreferenziale ma, dall'altro, eviti l'imposizione di modelli amministrativi che alla montagna non sono applicabili. In questo senso la metafora del cambiamento, sopra evocata, potrebbe aiutare concettualmente a porre rimedio a tanti errori commessi in passato all'insegna di una modernizzazione che, per le terre alte, si è tradotta in una sorta di "progresso regrediente".

Come siamo cambiati, come cambieremo

Di Bruna Sibille

Già Assessore regionale alla Montagna

Non ho difficoltà ad ammettere che il mio rapporto con la montagna è cambiato nei quattro anni, dal 2005 al 2009, che ho avuto questa delega come assessore regionale. Prima la conoscevo, ne ero assidua frequentatrice anche grazie ai rapporti della mia Bra con la valle Po, in particolare con Crissolo e Pian del Re. Molti ricordi di montagna mi derivavano dalle origini valsusine di mio papà Emilio, come dice il cognome di famiglia. Restavo tuttavia una donna di “pianura”, una persona che passava parte del suo tempo nelle terre alte per poi tornare in una città dove si hanno servizi e opportunità che sono ben diverse da quelle che può usufruire un cittadino che abita in valle.

È evidente come da assessore di una Regione che ha 558 comuni montani su 1206 si cambi ben presto prospettiva passando da una visione romantica a un approccio più pragmatico che mette al centro esigenze e opportunità di chi in alto vive per 365 giorni all’anno.

Ho visitato e mi sono confrontata con amministratori dal Vco al cuneese e, quasi sempre, ho trovato persone molto appassionate e propositive con una gran voglia di lavorare ma anche con un profondo senso di amarezza per il distacco che lo Stato ha nei loro confronti e che spesso ha portato a considerare queste realtà come residuali con un errore di giudizio e di prospettiva imperdonabile.

Per questo ho ritenuto giusto valorizzare l’attrattività delle produzioni di montagna anche con idee magari semplici ma incentrate su una ripartenza e una dinamicità nuova per queste realtà. Penso a proposte inedite come il gemellaggio tra i prodotti delle valli e quelli di pianura che permettevano una vetrina del tutto nuova sul piano promozionale che portava, ad esempio, la rapa di Caprauna fuori dalla sua nicchia per fornirle un circolo più ampio di pubblico e portare ricadute positive.

Un’altra grande battaglia è stata quella relativa alle scuole di montagna che, con un lavoro certosino di individuazione dei bisogni, la Regione

sosteneva ben sapendo che da questa tematica passa una forte valorizzazione del territorio grazie a un presidio umano e culturale imprescindibile.

Non mi sfugge che questi siano piccoli gesti, gocce in un mare ampio e che ci voglia di più. È chiaro che la montagna deve avere opportunità se non uguali alla pianura sicuramente migliori di quelle attuali. Oltre dieci anni fa organizzammo, con il personale della direzione Montagna, un censimento del segnale della telefonia cellulare che diede risultati sconcertanti. Provammo anche a sollecitare quelli che allora erano i principali gestori di telefonia mobile con risultati scarsi. La motivazione, assai triste da parte di chi realizza profitti immensi, è che era antieconomico investire in queste realtà.

Questo è invece uno snodo fondamentale, una questione di sicurezza ma anche di lavoro. Non si può pensare di promuovere il ritorno in montagna di parte della popolazione o il rilancio di attività produttive in loco se la connessione internet resta una chimera o, al massimo, un servizio che funziona al minimo delle proprie potenzialità.

Questa è la sfida più grande, quella che noi abbiamo provato a combattere ma, sia per i tempi che per la realtà di allora, non abbiamo portato a compimento nel modo che avremmo voluto. Oggi viviamo una realtà molto difficile legata ai problemi mondiali e al Covid 19 che ci ha fatto ripensare profondamente al modello di sviluppo che abbiamo intrapreso.

In questa situazione la montagna ha saputo attrarre un pubblico ampio, in decisa crescita. Un dato positivo e importante che non va sprecato. Per questo io penso, da ex assessore regionale alla montagna che continua ad avere nel cuore questi territori, che oggi sia necessario portare le esigenze di crescita delle terre alte all'interno del radicale progetto di rilancio che il Paese deve mettere in campo anche grazie ai fondi del recovery fund.

Non è possibile relegare la montagna come idilliaco luogo del cuore dove andare a passare le vacanze o rilassarsi. Dobbiamo continuare anche con questa vocazione ma investire perché questo territorio goda di servizi, opportunità e infrastrutture come il resto d'Italia.

Lo sanno bene gli amici dell'Uncem con cui ho collaborato proficuamente e che svolgono con incisività il proprio ruolo di riferimento di chi amministra, vive e lavora nelle terre alte.

Ora dobbiamo tutti quanti farci sentire perché quanto ottenuto in decenni di impegno venga mantenuto e si inizi una nuova fase di progettazione e realizzazione di nuove opportunità per il territorio montano piemontese. Solo così verrà valorizzato e protetto l'impegno di chi vive, lavora e abita in montagna.

Il contributo delle politiche forestali per lo sviluppo della montagna

Di Alessandra Stefani, Direttore Generale Direzione Foreste del Ministero delle politiche agricole agroalimentari e forestali e Raoul Romano, Ricercatore presso L'Osservatorio Foreste del Centro Politiche e Bioeconomia, Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria

Secondo le ultime indicazioni nazionali contenute nel primo Rapporto sullo stato delle foreste e del settore forestale in Italia, (RaF, 2019) elaborando i dati provvisori del terzo inventario forestale nazionale (INFC, 2015) la superficie forestale complessiva in Italia è pari a 10.982.013 ettari, il 36,4 % del territorio nazionale. Il confronto delle stime di superficie prodotte dai tre Inventari forestali nazionali (1985, 2005, 2015) rende ragione del sensibile incremento della superficie forestale nazionale, e della diversa, accresciuta intensità di crescita negli ultimi due decenni, in tutte le Regioni italiane.

Le foreste italiane sono dislocate principalmente nelle aree collinari e montane. I dati riportati nelle tre edizioni dei rapporti sul Capitale naturale (MATTM 2017, 2018, 2019) descrivono assai bene l'estrema frammentazione di tali estese superfici, poiché non solo le pianure e le zone costiere sono spesso del tutto prive di aree forestali ma anche i fondivalle alpini e appenninici sono privi di copertura arborea, con ciò andando a detrimento del potenziale di valore del capitale naturale nazionale.

L'espansione, dagli anni '70 ad oggi, delle superfici forestali non deriva da politiche orientate all'incremento delle superfici, elemento che aveva contraddistinto gli anni tra le due guerre mondiali ed il secondo dopo guerra, quanto piuttosto l'assenza di una politica forestale nazionale e la sporadicità di iniziative regionali, unite al consistente effetto dell'abbandono colturale dei territori montani, con il ritorno dei boschi su suoli ex agricoli e pascolivi. Le nuove aree boscate, e gli incolti in fase evolutiva verso la facies boscata, sono giunte a lambire gli abitanti montani e le frazioni collinari,

giungendo a modificarne significativamente il paesaggio.

Per i residenti delle aree montane si reclamano giustamente provvedimenti dedicati, che contrastino lo spopolamento ed evitino ulteriori esodi dagli effetti ecologici ed economici difficilmente sostenibili.

Non si invocano sussidi, o elemosine. Si invocano giustamente politiche per il sostegno ad una economia che della sostenibilità, e della resilienza, ha fatto la sua cifra, ben prima che le crisi energetica e climatica rilevassero tutte i limiti dello sviluppo immaginato “senza limiti”.

Allo sviluppo di politiche forestali nazionali ed alla rappresentanza degli interessi forestali nazionali in sede internazionale ed europea dal gennaio 2017 è preposta presso il Ministero dell'agricoltura, una nuova Direzione generale, delle foreste, incardinata presso il Dipartimento delle politiche internazionali europee e dello sviluppo rurale.

L'elaborazione delle politiche forestali, nel rispetto dei ruoli e delle competenze sancite dalla Costituzione e dei numerosi accordi internazionali sottoscritti dal Governo italiano e delle indicazioni strategiche declinate secondo temi di biodiversità, energetici, di mitigazione e contrasto ai cambiamenti climatici e di bioeconomia e circolarità nell'uso responsabile delle risorse, si fonda su un'intensa opera concertativa con i rappresentanti delle Regioni e delle province autonome e gli stakeholders della filiera, che fin dal 2012 avevano invocato “almeno” un “ufficio foreste” presso il Mipaf, per le peculiarità del settore.

Tra le prime richieste dei tavoli, è emersa con tutta evidenza la necessità di una raccolta di dati del settore su base nazionale credibile ed articolata, rispettosa delle specificità locali.

La grave lacuna è stata colmata dalla pubblicazione del primo RaF, che ha delineato un settore tra luci e ombre, ma certo sorprendentemente vivace e sfaccettato.

Quali le indicazioni per la costruzione di politiche forestali che coniughino l'orizzonte lungo degli investimenti forestali con la necessità di risultati concreti e visibili già nel breve periodo?

Prima di tutte, l'indicazione della necessità, finalmente, del riconoscimento, anche economico, dei Servizi Ecosistemici generati da attività di gestione forestale sostenibile per i proprietari forestali. La previsione normativa del Collegato Ambientale del 2015, ancora lontana da trovare un approdo amministrativo, potrebbe trovare oggi nel consolidato approfondimento scientifico e sui numerosi esempi operativi esistenti sulla erogazione e

remunerazione dei Servizi Ecosistemici, nonché nelle definizioni anticipatorie contenute del Decreto legislativo 3 aprile 2018 n. 34, le basi per l'avvio del loro riconoscimento almeno per gli ecosistemi forestali, con estensione progressiva ad altri ecosistemi e servizi.

L'elaborazione di una politica forestale in tema di formazione degli operatori e della qualificazione delle imprese è certamente una risposta convinta alle esigenze di saper intervenire in bosco con occhio esperto e preparato e la giusta sensibilità, che sia attenta a trovare equilibrio tra attività tradizionali e nuove esigenze.

Tra di esse, certamente ha posto preminente l'elaborazione di modelli gestionali non centrati solo sulla produzione legnosa di prodotti a basso valore aggiunto e utilizzi non a cascata, secondo le disposizioni europee, ma sul concetto di rinnovabilità e riuso del legno, e sull'utilizzo responsabile del complesso dei prodotti che il bosco può offrire, siano essi materiali, quali funghi, tartufi, piante officinali ed altri, siano essi immateriali, come ricreazione, percorsi di salute, educazione ambientale.

Le politiche energetiche volte all'incentivazione delle fonti rinnovabili intersecano le politiche forestali, ma non possono determinarle in una visione limitativa. Ciò che è molto importante, oltre alla profusione di ogni sforzo innovativo per aumentare l'efficienza energetica degli impianti ed azzerare le emissioni (obiettivo raggiungibile grazie alle tecnologie italiane d'avanguardia), è far comprendere che solamente il materiale legnoso non più riutilizzabile né riciclabile, al termine di plurimi usi e riusi cui il legno si presta mirabilmente, deve essere destinato a scopo energetico. In questi termini, nel luglio del 2019, si è espresso chiaramente il Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, pubblicando sul suo sito un Position paper dal titolo "Posizione del Mipaaf sul Piano clima-energia e sulla RED II". Il Mipaaf sottolinea la necessità che i nuovi target UE sulle energie rinnovabili al 2030 debbano essere declinati a livello nazionale, in primo luogo con il Piano Energia – Clima, non solo in sintonia con gli obiettivi di economia circolare e della bioeconomia ma anche con gli impegni internazionali sottoscritti dal Governo in materia di lotta al cambiamento climatico, strategia forestale e sviluppo sostenibile. In particolare, viene ribadito che l'uso della biomassa, proveniente dalle ordinarie operazioni selvicolturali, dovrebbe seguire i principi dell'efficienza d'impiego, la circolarità, la promozione dei prodotti, il riutilizzo ed il recupero prima di giungere all'utilizzo a fini energetici. A fianco dei residui delle attività di gestione

forestale sostenibile, un consistente apporto di materiale legnoso da impiego per uso energetico dovrebbe provenire da cedui a rotazione rapida (SRF), impianti di arboricoltura da reddito appositamente coltivati secondo i principi del DM 7 giugno 2018 n. 5465, in grado anche di valorizzare superfici non più dedicate a colture agricole.

Nuovi orizzonti tecnologici consentono di rispondere alle esigenze di materiali durevoli e sostenibili, in sostituzione di altri ben più energivori ed impattanti, che consentano uno stoccaggio prolungato dell'anidride carbonica in manufatti e prodotti con legno nazionale. In particolare, oltre al settore del mobile, l'edilizia sostenibile può fornire prospettive interessanti già nell'immediato, incentivata anche con appositi accordi di filiera.

La visione complessiva per tutte queste politiche, apparentemente settoriali, sarà condensata nella Strategia Forestale Nazionale, prevista, come altri 9 documenti attuativi, dal Testo Unico delle foreste e filiere forestali (d.lgs 3 aprile 2018 n.34), cui le leggi di bilancio che si sono succedute hanno fornito, seppure in minimi termini, finanziamenti dedicati.

In questo contesto i Sindaci dei comuni montani, i proprietari forestali e le imprese forestali e di trasformazione del legno rappresentano i custodi del patrimonio e i promotori dello sviluppo responsabile, sostenibile, socialmente condiviso. Il territorio montano, pur con i limiti logistici, imprenditoriali e di servizi per le imprese e la società che si devono superare, possiede la materia prima, non delocalizzabile, delle filiere che dal bosco possono svilupparsi ed evolversi in reti di impresa per la tutela e conservazione dell'ambiente, per l'erogazione di servizi e beni, per la produzione e trasformazione dei prodotti forestali.

Una nuova governance per gli enti locali montani, nella logica della norma su piccoli comuni, potrà vedere proprio nei Sindaci dei comuni montani, nei proprietari forestali e nell'innovazione di prodotto e processo il consenso ideale per una crescita responsabile, sostenibile, socialmente condivisa del territorio montano e delle aree interne del Paese.

La Montagna dei nostri sogni. Politiche per uno sviluppo sostenibile in ottica sistemica.

Di Giuseppe Tardivo

Professore Università di Torino

In un'economia sempre più globale, ma caratterizzata da una crescente mobilità di persone e capitali, occorre ripensare il concetto di territorio.

Non si può più, infatti, guardare ad un'area geografica come ad un microcosmo chiuso in sè stesso, senza scambi con l'esterno. Bisogna considerare la dimensione territoriale come un sistema, un insieme di relazioni e interazioni fra le componenti interne e l'esterno, fra reti locali e reti globali. Il sistema deve essere vitale, ossia capace di crescere, di svilupparsi, di adattarsi sempre più ai frequenti cambiamenti dell'economia globale.

Su questa visione del territorio si basano le teorie e le politiche di sviluppo che hanno non solo un impatto sulla comunità locale ma valorizzano il territorio, lo caratterizzano, ne offrono un'immagine unica, attraente.

Mai come in questo momento le montagne mettono alla prova il senso profondo dello sviluppo locale, affermando con forza l'impossibilità di una ricetta unica e richiamano invece ad uno sforzo (che è poi la sfida) molto più profondo e complesso: quello dell'integrazione.

Integrazione che consente la definizione di sistemi territoriali urbano-montani in grado di autoprogettarsi e autorappresentarsi. Sistemi che fanno uscire le montagne marginali, tradizionalmente caratterizzate da spopolamento, difficile accessibilità e declino economico dall'isolamento, attraverso nuove relazioni con il centro.

In questo scenario l'economia montana va inquadrata in un'ottica poliedrica e globale che contempli le possibilità di sfruttamento della silvicoltura e delle attività zootecniche ma soprattutto si concentri su cinque obiettivi ad esse complementari:

1. Turismo.
2. Artigianato specializzato.
3. Iniziative industriali sul fondo valle.

4. Strategie di intervento per le aree montane che consentano l'incontro e il coordinamento degli stakeholders e delle politiche elaborate a livello europeo, nazionale e locale.

5. Individuazione di un piano di azione per una differenziazione dei sistemi fiscali delle aree interne, rurali e montane al fine di favorire gli investimenti pubblici e privati, la nascita di nuove imprese e il contrasto alla desertificazione commerciale.

In particolare, della Montagna piemontese è stata più volte enfatizzata dal UNCEM la variegata dotazione di risorse naturali (forestali, ma anche agrarie ed energetiche) con tipologie molto differenti (come emerge dalla "Carta Forestale del Territorio" realizzata dalla Regione Piemonte e soprattutto dal percorso di inserimento nel UNESCO delle Alpi Marittime).

Ma le considerazioni sullo sviluppo delle aree montane non possono e non devono fermarsi qui. Sarebbe enormemente riduttivo e miope. Occorre pensare ad altre potenzialità che costituiscono i cardini di sviluppo dell'economia montana degli anni 2000, in primo luogo il turismo.

In questi ultimi anni il turismo si è dimostrato una leva formidabile per lo sviluppo e la valorizzazione dell'economia montana.

Turismo significa educazione, cultura, rispetto del paesaggio e dell'arte, ma significa soprattutto fonte di ricchezza, una ricchezza che compenserà nel futuro tante mortificazioni e delusioni.

Non mancano le criticità. La Montagna emerge anche come territorio fragile, connotato da diseconomie e rischi distribuiti in maniera disomogenea. Innanzitutto, la presenza diffusa di Less Favourite Areas, descritta in termini di un processo negativo che passa attraverso fasi sequenziali di contrazione demografica ed economica, perdita di capitale umano e impoverimento dei servizi e delle infrastrutture del territorio.

Il problema è di fondamentale importanza perché nell'ambito dello sviluppo su scala locale, la tecnologia gioca un ruolo fondamentale. Da essa derivano, ad esempio, la disponibilità e qualificazione delle risorse umane, il carico sociale, la domanda di servizi, le opportunità di sviluppo del mercato.

Tutti fattori che a loro volta hanno importanti ripercussioni sulla visibilità della società locale, sul mercato del lavoro e sulla tipologia dei consumi e dei servizi erogati.

E poi il problema dello spopolamento. I giovani fuggono dalle zone abitabili della montagna perché non hanno ricevuto la dovuta preparazione

spirituale, culturale e formativa, capace di trasmettere valori.

Cosa occorre allora fare per consentire alla Montagna di affrontare con successo le sfide che questi difficili anni le impongono?

La risposta è semplice: non considerarla isolatamente, ma inserirla nel gioco più grande di una economia integrata ed europea.

Si dovrà chiarire che in montagna non esiste un problema della scuola, un problema sanitario, un problema agricolo, un problema fiscale. Vi è “un problema della montagna” fatto di tutti questi aspetti.

L'economia della Montagna poggia i suoi cardini su un sistema poliedrico e delicato.

Su questa strada si è avviata, grazie alla infaticabile ed intelligente opera di Lido Riba, Presidente di UNCEM Piemonte, la Regione Piemonte con il Fondo regionale per la Montagna e le iniziative nell'ambito del programma Euromed.

La Montagna va quindi salvaguardata nel suo insieme e valorizzata nelle sue differenti articolazioni, intese come centri di diversità biologica e culturale.

Che cosa può suggerire, come considerazioni conclusive, l'economista a riguardo? Può dire due parole: essere locali nel globale. Guardare cioè oltre i limitati orizzonti campanilistici e sviluppare reti di connessione e poli di attrazione.

La Montagna è vista normalmente sotto l'aspetto paesaggistico: luogo di riposo e di elevazione culturale, con paesaggi di sogno, fonti d'acqua incantate e amore di libertà. Visione affascinante, ma semplicistica e limitata.

La Montagna è molto di più: è turismo, è artigianato, è fonte di energia rinnovabile, è cerniera tra culture diverse, è fonte di solidarietà e tradizione.

In quest'ottica la Montagna costituisce un fattore primario rilevante di competitività per lo sviluppo e la valorizzazione della collettività locale.

Sussistono ovviamente delle criticità, anche numerose, ma devono essere viste come opportunità di miglioramento.

La Montagna non va considerata isolatamente, ma, come ho già accennato, va inserita nel gioco più grande di un'economia integrata ed europea.

In questo contesto la Scuola, e in particolare l'Università possono e devono svolgere un ruolo primario e fondamentale che non deve limitarsi alla formazione ma abbracciare la ricerca, la valorizzazione, la promozione, lo sviluppo e la competitività del territorio.

Sulla base di quanto emerso dagli “Stati generali della Montagna”, inaugu-

rati a Roma il 31 gennaio 2020, si apre per la Montagna una fase decisiva. Come ha recentemente affermato il Presidente Nazionale UNCEM, Marco Bussone: “La pandemia sarà un acceleratore di alcune dinamiche globali già in atto, dentro le quali si possono e si devono trovare anche delle opportunità, in particolare per i territori montani”. Una fase decisiva.

Le linee di azione possono sintetizzarsi in cinque punti:

1. Identificare sistemi di produzione di valore su cui incentrare una esplicita politica regionale di sviluppo.
2. Supportare, in stretta condivisione con le Istituzioni, le azioni di promozione che il territorio esercita nei confronti delle aree montane e favorire sinergie che aumentino la competitività del sistema.
3. Definire un insieme di sistemi territoriali omogenei come poli di sviluppo e attrazione.
4. Promuovere raggruppamenti regionali e transfrontalieri (“le reti”) in grado di enfatizzare e valorizzare le specificità locali (ne è esempio la costituzione della rete sovranazionale europea “Perle delle Alpi”, promossa dalla Regione Piemonte e dal comune di Limone).
5. Creare “una cultura” della montagna per formare una “nuova mentalità”, aperta al cambiamento ed alla integrazione.

Ne consegue l’esigenza di conoscere le territorialità attive, dotate di una specifica organizzazione e capaci di autorappresentarsi, la cui identità è l’esito di un progetto che può generare valore aggiunto territoriale.

Ne sono esempi, in Piemonte, i cluster delle Langhe, Roero e Monferrato e la “Via Lattea”, per gli sport invernali.

Due sono le parole chiave ormai entrate nel bagaglio culturale della dottrina, ma purtroppo solo parzialmente nella prassi politica: coesione e sviluppo poliedrico.

Questi due concetti comportano, per il territorio montano un orientamento totalmente diverso da quello tradizionale fin qui seguito.

Risulta essenziale promuovere in un’ottica sovraregionale:

- a. la qualità territoriale, intesa come ambiente di vita e di lavoro, benessere, servizi, conoscenza, motivazione
- b. efficienza di territoriale, in termini di sviluppo delle risorse naturali, paesaggistiche, energetiche, oltre che di attrattività e competitività
- c. l’identità territoriale, come salvaguardia delle specificità e delle vocazioni produttive e rafforzamento del vantaggio competitivo.

A questi orientamenti di politica per la Montagna vanno ora aggiunti, ce

lo ricordano il recente “patto per la Montagna” promosso da UNCEM con Confindustria per affrontare il post-Covid-19 e la “Piattaforma Montagna”, tre assi di lavoro fondamentali: semplificazione, sostenibilità e innovazione.

La Montagna può ancora dire la sua parola, anzi la deve dire per il bene del suo territorio e delle sue popolazioni. Molto dipende da come lo Stato e le Regioni interpreteranno le istanze di sviluppo che, per usare le parole di un cuneese famoso, purtroppo scomparso, Gino Giordanengo: “corrano sui binari delle ferrovie, sui rettilinei delle autostrade, sulla realizzazione o potenziamento dei trafori alpini, sugli sforzi delle nuove e rinnovate attività industriali, sulla vita di sacrificio degli agricoltori e sull’impegno degli operatori, delle categorie economiche e degli enti preposti alla gestione del territorio” e sulla nuova cultura che le giovani generazioni sapranno certamente sviluppare in futuro.

Una vera TV dei territori

Di Piermaria Toselli

Fondatore e Patron di Telecupole

Telecupole, la televisione della mia famiglia, nasce sul territorio e dal territorio, e per il territorio si è sempre spesa a difesa delle sue molteplici peculiarità, senza quindi mai dimenticare i territori di montagna.

Una scelta che l'ha portata a utilizzare 180 ripetitori per portare il segnale anche in quelle valli della nostra regione dove non arrivava nemmeno quello della Rai.

Anni in cui non c'era internet e non c'erano tv via satellite: Telecupole era l'unico sguardo sul mondo offerto a quella popolazione. In tempi più recenti abbiamo implementato ulteriormente il nostro servizio trasmettendo anche via satellite sul canale 824 di Sky e 422 di Tv Sat per poter raggiungere ancora più capillarmente quel territorio non considerato dai grandi mezzi di comunicazione.

Inoltre Telecupole si può seguire anche grazie all'APP per smartphone e tablet scaricabile dal sito www.telecupole.com.

Noi che facciamo televisione, che significa soprattutto informazione, abbiamo sempre pensato ai comuni montani come a una risorsa del territorio la cui peculiarità culturale e sociale meriti un'attenzione speciale, affinché tradizioni e quotidianità debbano non solo essere rispettate e mantenute, ma vigorosamente potenziate.

E non si parla di assistenzialismo, ma di aiuto all'innovazione per valorizzare appieno tutte le potenzialità che quei territori possono offrire, diventando a pieno titolo attori nella nostra collettività.

Ecco perché per qualche tempo, grazie ad una sinergia con le emittenti francesi del Rhone Alpes, abbiamo realizzato il programma bilingue di approfondimento, "Transalp", che aveva proprio l'obiettivo di mettere in comunicazione la popolazioni dei due versanti delle nostre montagne.

La nostra provincia, ha da sempre avuto rapporti commerciali con la Francia attraverso le nostre vallate. Intrecci di storie e costumi che hanno lasciato tracce importanti anche in pianura.

Dalle Alpi della Provenza (Barcelonnette), per esempio, la famiglia Peyron giunse a Racconigi impiantando nel 1600 grandi filatoi da seta che hanno dato lavoro a migliaia di persone e contribuito allo sviluppo di una ricca economia della cittadina tanto che nel 1700 Racconigi contava circa 10.000 abitanti!

Siamo consapevoli che la nostra stessa identità nasce dalla nostra storia e che non c'è storia se non c'è mantenimento della sua arte, cultura e tradizione.

Debbono essere mantenute perciò le diverse identità, valle dopo valle. Mantenute e sviluppate in un disegno più ampio che le consideri finalmente davvero risorse e non solo cimeli da museo.

Transalp è stato un progetto ambizioso che è durato purtroppo pochi anni. I suoi costi di realizzazione erano troppo onerosi (redazione bilingue, trasmissione via satellite dedicato, etc) e, inevitabilmente, in assenza di investimenti di sponsor e di contributi delle istituzioni, dopo qualche tempo ha dovuto arrendersi.

Durante quel periodo, però, abbiamo imparato a conoscere più a fondo le difficoltà in cui si dibattono le nostre comunità montane fuori dai circuiti degli sport invernali.

Consapevoli di queste difficoltà abbiamo apprezzato ancora di più gli sforzi continui che l'Uncem Piemonte in questi anni sta compiendo per rilanciare la vita in montagna e non potevamo non essere al suo fianco sia per promuovere le sue campagne " promozionali", sia per comunicare e approfondire i temi fondamentali via via sollevati.

L'Uncem Piemonte ha avuto il grande merito di riuscire a creare una nuova coscienza del territorio grazie alla quale, per esempio, l'agricoltura in montagna sta trovando un respiro più ampio: non solo formaggio d'alpeggio, ma anche piccole aziende di trasformazione lungo il percorso agroalimentare.

Ora, quale effetto collaterale per fortuna benefico, del devastante surriscaldamento dell'ambiente, anche la viticoltura, per effetto dell'innalzamento delle temperature, può impiantare vitigni nobili ad altitudini maggiori.

Ma tutti questi tentativi di dare uno sviluppo economico ad un'area che altrimenti morirebbe hanno bisogno di infrastrutture adeguate e di scelte politiche mirate. Per fare l'esempio più eclatante: le promesse sulla copertura della banda larga debbono davvero essere mantenute, e in tempi rapidi.

La comunicazione internet su banda larga attraverso la rete telefonica è indispensabile, sia per le nuove imprese sia per il negozio di paese, che, tra l'altro, deve da quest'anno emettere lo scontrino fiscale elettronico, per non parlare del pagamento tramite Pos, che dovrebbe obbligatoriamente essere consentito al cliente.

Sappiamo di piccole imprese che, per poter lavorare, in assenza di segnale internet telefonico, hanno dovuto optare per il servizio privato attraverso ponti radio e utilizzo di radiofrequenze.

Ciò che occorre ai territori di montagna è l'elaborazione di un'ampia idea di fondo che sia attenta ad aggiornarsi all'interno dei veloci mutamenti entro cui si muove.

Un'idea di fondo senza la quale la popolazione resta a rispondere quotidianamente ad ogni singolo problema, orfana di una prospettiva che la faccia scegliere di rimanere a giocare un ruolo attivo nella nostra collettività.

L'Uncem sta operando da anni, con tutte le energie disponibili, in questa direzione e noi continueremo, come abbiamo sempre fatto, ad essere al suo fianco.

Per un nuovo contratto territoriale

Di Franco Revelli

Presidente ACI Cuneo

La crisi “covid 19” ha rimesso in discussione non poche certezze, nazionali ed europee, e sta cambiando la società tanto quanto, nell’epoca fordista, lo fecero le lotte degli anni ’50 e ’60.

A partire da questa constatazione credo che l’UNCEM, con il suo impegno costante debba richiamare tutte le forze politiche e gli eletti ad ogni livello a cogliere l’occasione per avviare politiche di cambiamento “radicali”.

Da quarant’anni l’economia ha schiacciato la politica ed oggi ciò che può salvare l’economia è proprio l’azione della Politica. Una azione che richiede radicalità riformista, non estremismo, consapevolezza di una azione improntata a pragmatismo e gradualità che renda “utile” gli aiuti europei, l’indebitamento e adegui gli assetti istituzionali.

Si è creato un contesto più favorevole, rispetto al recente passato, per importanti riforme, sempre che vi siano adeguate e unitarie risposte politiche.

L’Uncem dovrebbe farsi promotrice nei confronti del Governo nazionale e della Regione Piemonte di un “Contratto Territoriale” nel quale, riaffermando anche la solidarietà nazionale verso i territori montani fondata sulla redistribuzione di risorse, si affermi sempre più il principio di nuove solidarietà tra grandi centri e territori montani. I territori montani non sono delle piccole patrie autonome alle quali si devono assicurare i mezzi per la loro autonomia, bensì realtà che devono contribuire allo sviluppo complessivo. In questo senso la loro responsabilità non è locale, essa supera i limiti amministrativi del singolo comune. L’eguaglianza formale dei territori montani deve diventare una eguaglianza reale di situazioni e di relazioni.

Uncem dovrebbe porre nel Contratto alcuni punti che riguardano non solo i Comuni montani poiché siamo entrati in un mondo in cui:

- Il tema della regolazione del mercato torna a porsi e richiede uno “Stato regolatore”, non imprenditore, capace di accompagnare le profonde, inevitabili, ristrutturazioni produttive. La presenza in questo processo decisionale deve coinvolgere gli enti locali interessati ed anche UNCEM.

- Dobbiamo prendere atto che le Istituzioni, ad ogni livello, non hanno valutato correttamente le fratture territoriali e sociali. Il mondo in cui viviamo sta modificando profondamente il rapporto tra geografia, società ed economia. Non si tratta soltanto di una richiesta di “eguaglianza “ dei territori. Occorre ridare margine di manovra e di potere agli Enti Locali non per creare nuove forme istituzionali, come sempre è avvenuto in passato, ma perché si creino rapporti politici nuovi, si impari a vivere insieme in progetti di interterritorialità e in forme di cooperazione con i centri maggiori. Da queste iniziative può crescere, dal basso, con consapevolezza, una riforma del potere locale.

- Emergono, a livello nazionale ed europeo, sia il ritardo nel recupero della frattura digitale (sul piano infrastrutturale e formativo) sia la dipendenza tecnologica troppo a lungo sottostimata.

Siamo ancora in alto mare per la questione della banda larga in troppi territori e diventa urgente un piano di recupero del divario formativo nelle pubbliche amministrazioni.

- Prioritaria è diventata la lotta contro il riscaldamento climatico, per la transizione verso fonti energetiche alternative e rinnovabili. Sono in corso lodevoli e concrete iniziative. Occorre però affrontare con forza il tema della “mobilità” sostenibile.

- L’impegno nella lotta alla pandemia sta dimostrando quanto sia indispensabile la “solidarietà” tra persone, gruppi sociali e territori. Su questo terreno le iniziative dimostrano concretamente le virtù di un sistema territoriale in cui siano integrati territori montani e grandi centri.

Uncem, mi riferisco in particolare al Piemonte, sa svolgere un ruolo culturale e costruttivo in questi impegni concreti fondati su un confronto politico sempre più necessario.

La centralità della montagna nell'era dei cambiamenti climatici e delle possibili pandemie

Di Vanda Bonardo

Responsabile politico Alpi Legambiente

Presidente CIPRA Italia

Nei primi anni 2000 nasce la Carovana delle Alpi di Legambiente. Un'avventura fortemente voluta da chi scrive e da un ristretto gruppo di legambientini, poiché a quel tempo per un'associazione con una vocazione urbano-centrica e molto concentrata sulle problematiche "marine" era abbastanza inusuale occuparsi sistematicamente di montagne e soprattutto di Alpi. Da allora molte cose sono cambiate: nell'associazione – e anche esternamente – è accresciuta la consapevolezza dell'importanza delle aree interne, non più considerate come periferia subalterna ma in quanto snodi fondamentali per un equilibrato e sostenibile sviluppo del Paese. Con la Carovana delle Alpi, i dossier delle Bandiere Verdi e Nere, i Summit, la campagna invernale Nevediversa e le tante azioni di difesa/valorizzazione del territorio alpino e dei suoi abitanti, abbiamo acceso i nostri riflettori sulla grande varietà dei luoghi ricavandone un'esperienza ricca e multiforme, pur nelle sue conflittualità. Agli inizi del 2000 muovevano i primi passi progetti come "I percorsi occitani" e quasi non ci si voleva credere che valli come la Valle Maira, luoghi di straordinaria bellezza ma abbandonati da dio e dagli uomini, rivelassero un potenziale turistico così importante. Un bel esempio di quanto possa essere premiante la valorizzazione del binomio natura e cultura locale laddove si riesce a tradurre in scelte concrete le politiche di quegli amministratori che sanno guardare lontano. È sorprendente come i nuovi bisogni dei turisti tedeschi e inglesi che hanno scoperto la straordinarietà del territorio ben presto si siano armonizzati con un'accoglienza locale, più pronta del passato a ospitare. Un esperimento riuscito quasi del tutto se non fosse che all'aumento di ricchezza prodotta non è ancora conseguito un rafforzamento anche numerico della comunità locale. Similmente alla Valle Maira in tanti altri luoghi è cresciuto quel turismo dolce nel quale Legambiente crede moltissimo tanto da ritenerlo vincente

per i prossimi anni poiché elemento fondamentale di un nuovo progetto di sviluppo della montagna, al di là delle stagioni, delle mode e dei consumismi. Siamo pienamente consapevoli che il turismo invernale legato allo sci alpino costituisce tuttora una fonte di reddito indispensabile per l'economia del territorio montano. Riteniamo però che esso debba essere ripensato perlomeno in termini di molteplicità dell'offerta anche alla luce di quanto sta accadendo: sul fronte dei cambiamenti climatici, su quello delle abitudini e degli stili di vita e, non ultimo per quel concerne le conseguenze del Coronavirus. Il turismo dolce, che ha profondi legami con le produzioni locali, sarà ancor più attrattivo in un futuro prossimo, dove le restrizioni dei viaggi addizionate alle accresciute paure dei cittadini rendono molto più attrattive le vacanze di prossimità. A tal riguardo va ripensato anche il rilancio dell'agro-zootecnia di montagna puntando sul trinomio cibo-salute-qualità, indispensabile per dare un maggiore valore aggiunto e un ruolo centrale nell'alimentazione alle produzioni montane. Non va poi dimenticato che i sistemi alimentari locali, territoriali e basati su mercati interni e locali, su gruppi di acquisto e mercati del biologico, poiché più resilienti possono diventare fondamentali per raggiungere la sicurezza alimentare per la popolazione. Rivalutare al meglio le aree montane nelle funzioni che già esprimono significa in primo luogo riconoscere l'immenso valore del Capitale Naturale che possiedono, dando il giusto peso al grande numero di Servizi Ecosistemici svolti a vantaggio di tutti noi. Funzioni che nei nostri ambienti montani sono il frutto di un continuo intreccio tra uomo e natura. Un potenziale che potrebbe aiutare i territori a costruire reddito, dal turismo all'agricoltura di qualità, dalla buona gestione forestale e tutti quei servizi resi alla città e al resto del territorio. Lo strumento c'è, è quello del pagamento dei servizi ecosistemici (PES), una misura non assistenziale ma virtuosa la cui applicazione va promossa - o meglio - pretesa per il sostegno al reddito in montagna. Per quanto riguarda la gestione forestale nei prossimi anni sarà fondamentale recuperare quel giusto rapporto con i boschi che nel tempo abbiamo perso, soprattutto per quanto riguarda le funzioni produttive, attualizzandole con un'attenzione particolare alle nuove funzioni ambientali e ecosistemiche. I boschi e le foreste costituiscono, come recita il Codice Forestale Nazionale, parte preponderante del nostro Capitale Naturale, un patrimonio che deve essere difeso e messo in condizione di esprimere al massimo la propria capacità di erogare servizi ecosistemici, a beneficio dell'economia e del presidio sociale dei territori e delle comunità forestali.

Anche dal punto di vista degli spazi abitativi c'è molto da fare. Ultimamente perfino archi star del calibro di Stefano Boeri si sono misurate con l'idea di ripopolare le aree interne. Il dibattito nazionale che si è innescato potrebbe produrre interessanti risvolti se non addirittura rilevanti cambiamenti. In effetti, nel post-Coronavirus c'è un problema di spazi urbani collettivi e privati da ripensare. Ora che abbiamo scoperto che vivere ammassati è poco salutare, va ridefinito il ruolo che si possono ritagliare le aree interne, da sempre abituate ad una più moderata densità di utilizzo degli spazi collettivi e privati. Se è impensabile e nemmeno così desiderabile una radicale inversione di tendenza di crescita della popolazione urbana, non è però così inopportuno ipotizzare che alcuni servizi e funzioni possano essere distribuiti su un territorio più ampio valorizzando così il rapporto città/hinterland. Anche il bisogno di uno spazio casalingo adeguato e accogliente, rivelatosi fondamentale con il lockdown per vivere, studiare e lavorare, può trovare soddisfazione nel riabitare le aree interne; purché si riusi l'esistente e non si aumenti lo sprawl e il disordine urbanistico di questi ultimi decenni. L'altra grande novità è costituita dalla accelerazione della rivoluzione digitale. Al netto dei problemi del trasporto pubblico locale e della mancanza di qualche infrastruttura, la mutazione epocale verso il digitale dovuta al lockdown ha costruito orizzonti impensabili: prima nessuno avrebbe mai immaginato che tutti, anche i più anziani e i più restii, avrebbero usato i sistemi digitali per il lavoro da casa, l'e-commerce, e-learning, le relazioni familiari e altro ancora. Un'eredità quella del Coronavirus che, se accompagnata dai necessari interventi a supporto della banda ultralarga, della rete telefonica e televisiva, può migliorare radicalmente le vite di coloro che hanno scelto o vorranno scegliere di abitare e lavorare nelle aree interne.

Non possiamo nasconderci che il quadro post-Coronavirus è molto pesante e denso di preoccupazioni, ma come per tutte le importanti epoche di cambiamenti anche in questo caso si andranno a configurare nuovi equilibri e con essi nuove potenzialità. Allora sarà interessante e utile capire come la centralità della montagna che in molti abbiamo sostenuto in questi anni, oggi possa essere riaffermata con ancora più forza. Una centralità da declinare perché spazio di tenuta e sperimentazione per i cambiamenti climatici e socio-economici ma anche per le misure di mitigazione e l'adattamento alle prossime pandemie che saremo costretti a prendere in considerazione e a gestire un po' meglio.

Problemi e soluzioni per i territori montani italiani

Di Andrea Cavallero

Professore Università di Torino

I paesaggi montani e alto-collinari italiani sono da millenni antropizzati con eccezionali risultati ambientali, di biodiversità, di sostenibilità e di fruibilità; soltanto in brevi periodi di sovrappopolamento, ormai superati, si sono verificati in certi areali alcuni eccessi, con riduzione importante della copertura forestale. Nel complesso, però, i paesaggi, plasmati dalla razionale interazione fra attività forestali, agricole e pastorali, hanno assunto nei secoli una notevole e pregevole varietà di aspetti determinati dall'aumento importante della biodiversità delle risorse vegetali, via via interessate dalla gestione antropica. I paesaggi montani italiani si presentavano fino alla metà del secolo scorso e ancora oggi si distinguono su porzioni relativamente importanti del territorio, per una ricchezza vegetazionale ed estetica unica al mondo, in relazione alle differenti condizioni ambientali e alla lunga e diversificata storia dell'insediamento umano sugli Appennini e specialmente sulle Alpi.¹

Dal secondo dopoguerra, in particolare, il rapido cambiamento delle opportunità di lavoro e delle condizioni di esercizio dell'agricoltura, ha determinato un importante spopolamento degli areali montani e alto-collinari italiani, anche se con profonde differenze in funzione della morfologia dei settori montuosi, più o meno favorevoli ad una attività agricola stanziale e/o a seguito del diritto ereditario storicamente adottato. La conseguente importante riduzione del numero delle aziende agricole e pastorali-zootecniche non è stata compensata da un corrispondente aumento delle superfici medie aziendali in quasi tutti i settori. Il fenomeno dell'abbandono

¹ Ziliotto et Al., *Tratti essenziali della tipologia veneta dei pascoli di monte e dintorni*, Accademia di scienze forestali, Venezia, 2004;

Cavallero A. et Al., *I tipi pastorali delle Alpi piemontesi*, Perdisa Editore, Bologna, 2007.

delle terre marginali montane e collinari è così divenuto evidente e spesso drammatico nella maggior parte delle Regioni. La persistente sotto-utilizzazione delle risorse ha condotto a un'esclusione sociale dei residenti, di età media sempre più avanzata.

In estrema sintesi, e secondo i criteri di valutazione scelti, le aree interne sotto-utilizzate o abbandonate sono valutabili da 1/5 ai 2/5 del territorio nazionale, con un'incidenza della popolazione complessiva del paese fra 1/6 e 1/4. Il magnifico e immenso patrimonio di coperture vegetali pastorali e di paesaggi storici, frutto di un plurisecolare ciclo silvo-agro-pastorale, apparentemente si mantiene ancora, per quanto frammentato, in molte vallate alpine, appenniniche e in alcuni areali alto-collinari. Emerge però spesso un equilibrio instabile, dovuto alla marginalità, alla debolezza strutturale e progettuale, in assenza sostanziale di azioni di supporto di lungo respiro sui temi della gestione ambientale, paesaggistica e fruitiva.² Occorre dunque un'adeguata politica per le aree interne, con la rimodulazione delle pratiche agricole e pastorali, con l'ampliamento delle aziende tradizionali e con incentivi all'integrazione fra aziende di ambienti diversi per prolungare al massimo la stagione di pascolamento degli animali (montagna e collina; collina, bassa montagna, alta montagna; non solo pianura e alta montagna!). Si risolverebbero naturalmente anche i problemi complessi dell'abbandono nella bassa e media montagna.

La monticazione di mandrie svernanti in pianura ha attenuato in alcune regioni gli effetti dell'abbandono nelle porzioni pascolive più elevate, integrando o sostituendo le attività delle aziende stanziali, senza però riuscire a conservarne un adeguato numero in ogni vallata e a evitare così l'aumento delle superfici incolte. La conservazione delle coperture prato-pascolive permanenti e mesotrofiche nelle zone montuose assicura, oltre alle pregevoli citate funzioni, l'accumulo di carbonio nel suolo, che avviene in misura nettamente superiore alle zone a copertura forestale. In definitiva i servizi eco-sistemici derivanti dalla conservazione e corretta gestione delle superfici prato-pascolive giustificerebbero più adeguati contributi pubblici rispetto a quelli che sono in questo periodo erogati per le attività agricole e pastorali montane.

Nell'ultimo decennio, infatti, il livello dei contributi non è più sufficiente

² Batzing W., *L'ambiente alpino. Trasformazione, distruzione, e conservazione*, Melograno Edizioni, Milano, 1987.

a garantire un'adeguata remunerazione delle attività di monticazione per l'aumento dei canoni di affitto degli stessi alpeggi, soprattutto comunali, per i costi collegati all'applicazione delle più aggiornate tecniche gestionali in termini di carico, movimentazione animale, moltiplicazione dei punti acqua, pascolamento e pernottamento turnato e per quelli che la difesa dal lupo impone per le mandrie bovine e per i greggi ovini e caprini. Negli ultimi decenni la presenza crescente del lupo senza controlli e senza una corretta e obiettiva valutazione del suo ruolo, non sempre positivo, a livello di biodiversità totale dell'ambiente montano e senza adeguati supporti agli allevatori stanziali e transumanti, ha accentuato il processo di abbandono e di degrado vegetazionale rispetto al secolo scorso, soprattutto per l'impossibilità di esercitare il pascolamento con le tecniche più corrette in tutte le fasce altitudinali. In qualche caso il costo della difesa è tale da scoraggiare la continuazione della monticazione con ripercussioni assai gravi e non sufficientemente considerate per le future conseguenze. Il lupo non può essere l'unico obiettivo della gestione dell'ambiente alpino e appenninico.

I diffusi processi speculativi nell'affitto degli alpeggi, con il trasferimento abnorme di titoli colturali diversi, che nulla hanno a spartire con l'ambiente montano e con il pascolamento razionale di alpeggi, determinano lo spreco di ingenti risorse pubbliche a danno del territorio, degli Allevatori corretti e delle più tipiche attività produttive. Le procedure adottate da molti Comuni per l'affitto degli alpeggi, apparentemente per maggiore correttezza decisionale, con bandi a favore del maggior offerente, consentono al Comune di introitare maggiori risorse, ma rendono possibili i processi speculativi citati con danni al territorio a medio e lungo termine. Occorre, invece, concordare l'affitto (con la partecipazione delle organizzazioni professionali), richiedendo canoni equilibrati con garanzie e cauzioni sulle modalità di gestione, prescritte da appositi piani tecnici redatti da competenti pastoralisti per ciascun alpeggio. Tassativamente, alla fine della stagione pascoliva, occorre poi eseguire controlli tecnici adeguati prima di consentire l'erogazione dei contributi.

Le negative conseguenze ambientali, paesaggistiche, fruttive e turistiche di quanto sopra detto, sono a tutti evidenti; le conseguenze produttive, per insufficienti conoscenze dei processi, sono invece poco considerate mentre hanno la massima importanza, in quanto la produzione deve essere il principale sostegno economico delle aziende montane o monticanti.

Gli aspetti produttivi delle aziende montane o monticanti con tecniche

estensive e sostenibili sono attentamente da considerare e favorire, anche per le variazioni climatiche in atto.

Per tutti i settori montani e alto-collinari, con un avanzato stato di abbandono delle attività primarie, possiamo affermare che ogni riduzione dell'antropizzazione corretta e sostenibile determina una perdita di fruibilità e di valore paesaggistico dell'insieme. Le valenze fruibili delle Alpi e degli Appennini sono apparse improvvisamente, e finalmente, molto più importanti di quanto in precedenza considerate nel corso dell'estate 2020 e lo saranno ancora in misura crescente negli anni a venire. S'impone dunque la ricerca di soluzioni atte ad affrontare razionalmente l'abbandono, il frazionamento fondiario, le ridotte dimensioni aziendali, la perdita di opportunità produttive. Anziché tendere all'omologazione dei processi e dei prodotti, come si è fatto da oltre mezzo secolo, trasferendo modelli produttivi della pianura e dell'agricoltura intensiva nell'ambiente montano e collinare non vitato, occorre valorizzare le differenze e i contrasti determinati dalle diverse situazioni ambientali e culturali degli ambienti considerati, impostando gestioni estensive e qualificate per le caratteristiche dei prodotti ottenibili.

Le importanti acquisizioni tecniche e scientifiche, ottenute negli ultimi decenni sulla gestione delle terre marginali e dei pascoli, possono assicurare la conservazione delle attività agricole e pastorali e dei relativi paesaggi storici, se saranno risolti i problemi di una maggiore redditività delle imprese, conseguibile principalmente con l'ampliamento funzionale delle loro dimensioni e con la valorizzazione dei prodotti di monte e colle da erba. Prodotti che si dovrebbero istituzionalmente difendere dalle imitazioni con tutti i necessari accertamenti del caso. Penalizzare l'abbandono e favorire l'accorpamento delle terre abbandonate può essere una via percorribile per aumentare la superficie media aziendale, come si è già iniziato a fare in alcune Regioni italiane. Occorre una legge nazionale sulle Associazioni fondiarie.

I cambiamenti di atteggiamento e le attese dei consumatori fanno individuare sempre meglio le vie da percorrere per conservare ciò che resta dell'unicum paesaggistico e pastorale delle nostre montagne. Il paesaggio alpino e appenninico, ben conservato, potrebbe trasformare importanti porzioni del nostro territorio in regioni quasi privilegiate, com'è riscontrabile in alcuni settori alpini delle Nazioni confinanti a nord e a ovest della catena.

La necessaria razionalizzazione della gestione e lo sviluppo tanto auspicato delle attività selvicolturali non potranno comunque risolvere il problema del paesaggio e della fruibilità dei nostri areali montani e alto-collinari, legati prevalentemente alle superfici aperte dei prati, dei pascoli e dei lariceti pascolivi. In questi ambienti, infatti, le attività agro-zootecniche e pastorali, per la loro maggiore valenza territoriale, svolgono un ruolo prevalente su tutti gli altri orientamenti produttivi (produzioni frutticole, di piante alimentari e aromatiche).

In sintesi, la montagna e la collina devono anzitutto vendere paesaggio e con esso, come attraente vessillo, tutto ciò che può garantire qualità di vita agli imprenditori e agli utenti dei bacini ricreativi montani. Si tratta delle produzioni di qualità valorizzate per la loro diversità, che può essere consapevolmente ampliata e non omologata secondo i modelli produttivi di massa della pianura. I prodotti tipici e unici dei multivariati ambienti ad agricoltura e allevamenti estensivi, fondati sulla trasformazione dell'erba nelle sue numerosissime tipologie compositive che caratterizzano il territorio italiano, devono essere adeguatamente tracciati, qualificati e difesi. La cultura dei veri prodotti da erba, nelle diverse composizioni vegetazionali, potrebbe essere avviata con la redazione graduale del catasto produttivo foraggero-pastorale, per il collegamento effettivo delle produzioni al territorio di provenienza.³ Così come deve essere promosso il consumo turistico dell'agro-pastoralismo, adattando molti fabbricati d'alpeggio alla piccola ricezione turistica.

Riqualficando gli ambienti più significativi, si possono offrire nuovi modelli di vita non solo agli ultimi residenti, ma anche a coloro che, apprezzando il verde, la vita meno caotica, il paesaggio, la salubrità ambientale, manifestano interesse e tornano a popolare la montagna, accettando un certo misurato isolamento. Lo sviluppo delle attività primarie insieme al turismo, può efficacemente ridurre e risolvere i problemi dello spopolamento montano. Il primo passo deve essere compiuto dall'Ente pubblico, che deve creare le cornici strutturali, normative, organizzative e finanziarie, affinché i processi produttivi e insediativi possano aver luogo nei territori montani del massimo interesse per l'Italia.

³ Cavallero A. et Al., *Proposta di catasto pastorale per le valli ossolane, Il formaggio ossolano*, Regione Piemonte, 2002.

Le risorse idriche delle aree montane

Di Roberto Isola

Ingegnere idraulico

È universalmente riconosciuto, e forse non sarebbe nemmeno il caso di ribadirlo, che tra le risorse naturali e ambientali delle Terre Alte, le risorse idriche mantengono, soprattutto in relazione ai mutamenti climatici, un ruolo e una importanza determinante per gli assetti economici e sociali non solo delle aree montane, ma anche delle pianure sottostanti.

L'attenzione di UNCEM Piemonte in tal senso è sempre stata considerevole. Il mettere sempre al primo posto la salvaguardia e la protezione della risorsa idrica, ha comportato la necessità di essere protagonisti del suo uso consapevole e sostenibile, in particolare monitorando e intervenendo nelle azioni e nelle iniziative per lo sfruttamento idroelettrico dei corsi d'acqua montani.

Il mantenere alta l'attenzione per le ricadute sulle le comunità locali, ha comportato negli scorsi anni di appoggiare le iniziative virtuose, senza perdere di vista la sostenibilità a tutto campo, con la ricerca dell'equilibrio tra sviluppo e salvaguardia ambientale.

Si sono sempre avversate le iniziative marcatamente speculative, che avrebbero impoverito l'ambiente e il territorio delle vallate, con interventi impattanti e irrispettosi del paesaggio, della biodiversità e della fruizione turistica e sociale di tratti di corsi d'acqua montani.

Si è cercato, al contrario, di invertire il paradigma tradizionale della sola finalità del profitto e della remunerazione dell'investimento, promuovendo i piccoli impianti (mini e micro hydro), sia su corsi d'acqua superficiali, sia su esistenti reti acquedottistiche, senza alcun impatto ambientale e paesaggistico.

Diverse Comunità Montane associate hanno cercato di coniugare l'iniziativa privata con la partecipazione pubblica, a garanzia del rispetto dei beni primari, senza omettere, all'occorrenza, dure critiche e opposizioni alle iniziative speculative volte solo all'ottenimento degli incentivi riconosciuti alla produzione elettrica da fonte rinnovabile.

UNCEM Piemonte, a tal proposito, aveva visto con favore lo sviluppo del “Piccolo idroelettrico” con impianti sotto i 100 kW di potenza elettrica (Micro-hydro), che possono essere molto numerosi e distribuiti sui territori. Ne costituiscono esempio il recupero dei vecchi mulini che, per proprie caratteristiche intrinseche e ubicazione, non comportano impattanti sottrazioni di acqua dagli alvei naturali, oltre ad essere paesaggisticamente e ambientalmente ben inseribili nei contesti naturali.

I piccoli impianti idroelettrici presentano anche il vantaggio della semplicità costruttiva (basso costo di investimento) e di funzionamento, che rende tali tipologie di impianto gestibili con le risorse e le competenze disponibili localmente.

Purtroppo ed a seguito di numerosi confronti con le “autorità concedenti”, si è dovuto prendere atto che i piccoli impianti avrebbero comportato procedure autorizzative analoghe a quelle dei grandi impianti e, quindi, malgrado i tentativi di “semplificazione”, si è evidenziato un fattore che ne ha limitato fortemente lo sviluppo.

Oltre all'attenzione verso l'impiego delle disponibilità idriche a tutela degli aspetti qualitativi, UNCEM Piemonte ha operato e opera sul tema altrettanto rilevante della salvaguardia quantitativa della risorsa acqua, sostenendo da tempo la realizzazione di nuovi bacini di invaso quale unica valida risposta all'incremento dei consumi. Le note e riconosciute potenzialità idrologiche del Piemonte non possono essere sfruttate appieno, se non con l'incremento delle capacità di accumulo nelle porzioni montane dei bacini imbriferi dei fiumi piemontesi.

Oggi, a fronte dei mutamenti climatici che stanno drammaticamente modificando il regime e la distribuzione delle precipitazioni alle nostre latitudini, tale prospettiva diventa pressoché obbligata per cercare di correre ai ripari, seppur tardivamente.

La risposta alla drastica riduzione delle disponibilità idriche che oggi tutti possono constatare (prossimo inarrestabile esaurimento delle riserve dei ghiacciai alpini) o ad una loro diversa distribuzione nel tempo (fenomeni meteorici intensi e concentrati in poche ore che provocano gravi fenomeni di dissesto idrogeologico) non può che risiedere nella realizzazione di nuovi invasi, destinati al soddisfacimento di una pluralità di fabbisogni: il cosiddetto “uso plurimo” che amplia i benefici anche a vantaggio dei territori di pianura.

Si devono considerare i prioritari usi idropotabili, gli usi irrigui, gli usi

ambientali per il mantenimento degli ecosistemi fluviali (contributo al DEFLUSSO ECOLOGICO) e, ultima ma non meno importante, la funzione di laminazione delle piene.

In tale ampio contesto, Uncem Piemonte riconferma le proprie volontà deve nascere una stretta collaborazione e condivisione di obiettivi tra tutti i soggetti che gestiscono la risorsa idrica:

- per gli usi idropotabili, le Autorità d'Ambito e i gestori del servizio idrico integrato,
- per gli usi agricoli, il sistema dei consorzi di irrigazione e bonifica del Piemonte,
- per il contrasto al dissesto idrogeologico, i soggetti pubblici deputati alla realizzazione di azioni di difesa del suolo.

Uncem Piemonte è altrettanto consapevole che i primi interlocutori con cui le Comunità Montane possono concertare la risoluzione di tali complesse tematiche sono i gestori degli impianti idroelettrici. I grandi player (ENEL, IREN, e altri soggetti) che, per competenze e presenza sullo scenario energetico nazionale e internazionale, sono sicuramente in grado di delineare, realizzare e gestire progetti ambiziosi e innovativi.

Si auspica una più stretta interconnessione delle politiche nazionali e regionale in materia di grandi derivazioni, in quanto gli impianti esistenti in Piemonte rappresentano un patrimonio inestimabile di opere che ha dato benefici a tutto il Paese, in termini di produzione di energia "pulita" e di equilibrio dell'intero sistema elettrico nazionale.

Tuttavia, le regole di gestione degli invasi montani sono scritte per un uso esclusivamente idroelettrico, mentre oggi è indispensabile assicurare, con mirati investimenti pubblici e privati, il soddisfacimento di una pluralità di fabbisogni.

Quindi, il rinnovo delle grandi concessioni idroelettriche, compito particolarmente complesso e che oggi vede un forte impegno della Regione Piemonte, deve costituire la spinta verso la modifica delle attuali "regole operative" degli invasi esistenti, che ne incrementino la capacità di "uso plurimo".

Ma la grande opportunità di poter disciplinare in modo più ampio la gestione delle grandi derivazioni esistenti deve essere coordinata con un adeguato programma di investimenti da candidare al Piano Invasi nazionali. Sarebbe auspicabile giungere una "vision" più integrata, con l'interconnessione tra bacini realizzabili e bacini esistenti, anche allo scopo di creare

nuovi impianti reversibili (stoccaggio, produzione e pompaggio) di piccola taglia, che replichino in scala minore il sistema della centrale di Entraque e dei bacini Chiotas – Piastra, sistema che rappresenta ancora oggi uno dei migliori esempi a livello europeo.

Fiorire è accogliere

Di Sergio Ferraro

Presidente Asproflor

Associazione Produttori Florovivaisti – Comuni fioriti

Una collaborazione consolidata quella tra Asproflor Comuni Fioriti e Uncem che ha visto moltissimi Comuni montani aderire al Circuito nazionale dei “Comuni fioriti” promosso da Asproflor. Interpretando e condividendo nel migliore dei modi il motto coniato dall’associazione produttori florovivaisti “Fiorire è accogliere” molti di essi come Bellegra, Usseaux, Pomaretto, Cesana Soverzene, insieme con altri, hanno raggiunto un’ottima qualità delle fioriture e grandi risultati a vantaggio dell’accoglienza turistica, del benessere, della vivibilità dei luoghi, della partecipazione diretta degli abitanti.

Importanti sono infatti le ricadute che la partecipazione al circuito nazionale dei Comuni Fioriti ha sulle piccole amministrazioni di montagna:

- Migliora la qualità dell’ambiente di vita, il fiore è infatti il primo segno di un luogo vivo generando una bellezza che fa bene.
- Contribuisce a migliorare l’immagine complessiva del Comune aumentando l’attrattività verso i visitatori e le attività.
- Rappresenta uno strumento di promozione turistica sia come prodotto turistico che come elemento di qualità dell’accoglienza.
- Riveste un ruolo economico determinante per la creazione di posti di lavoro in agricoltura, turismo e commercio.
- Svolge un importante ruolo sociale favorendo aggregazione e partecipazione dei cittadini nonché la loro sensibilizzazione ed educazione al rispetto dell’ambiente di vita quotidiano.

Della bellezza che fa bene.

Altra importante collaborazione durante la recente emergenza sanitaria causata dal Covid 19 Uncem ha definito un “patto 2.0” con Asproflor, con due obiettivi: sostenere la filiera florovivaistica e dare ai Comuni opportunità di migliorare luoghi, da rendere più belli, in vista della progressiva

riattivazione delle attività economiche e sociali. In prossimità dell'estate poi, dare importanza e colorare i "borghi" per un nuovo turismo, una crescita territoriale, stimolare la forza della coesione e della bellezza. Fanno bene ai singoli e alle collettività.

Politiche per la montagna

di Guido Novaria

Giornalista La Stampa

La pianura deve restituire alla montagna quello che gli ha tolto in tutti questi anni: acqua, legno e soprattutto qualità della vita, il cui valore è difficile da monetizzare. Questo, in una sintesi un po' affrettata, teorizzava in un celebre intervento al Film Festival di Trento, Mario Rigoni Stern, il "sergente della neve" che aveva fatto del suo Altopiano di Asiago un punto di osservazione privilegiato. Rigoni Stern era nato nel 1921, cent'anni fa tra qualche mese, in una montagna poverissima ma ancora popolata, alle prese con problemi che oggi appaiono lontanissimi, per i quali la classe politica ha cercato le più svariate soluzioni, quasi sempre lontane dalla realtà e spesso rimaste sulla carta.

L'Uncem ha invertito i ruoli del passato, facendo del territorio il punto di partenza per una programmazione nuova, vicina alla gente rimasta o venuta a vivere nelle Terre Alte: impresa che ha dovuto fare i conti con quell'esasperato campanilismo della nostra montagna e la spinta centripeta della pianura, dove la politica prende le sue decisioni per una consuetudine che nel tempo si è rafforzata, parallelamente allo spopolamento della montagna.

Emblematico il caso dell'Ente che amministra il Parco Nazionale del Gran Paradiso, il decano dell'oasi protette italiane. Nonostante la legge quadro sui parchi abbia fissato due sedi operative in altrettante località delle valli comprese nel Parco stesso, la sede principale dell'Ente continua ad essere ospitata a Torino. Tutto questo per evitare trasferte di personale dagli uffici della sede torinese alle vallate, ancora alle prese con una fibra ottica carente, e con trasporti pubblici dagli orari impossibili.

Una risorsa tutta montana come il Parco del Gran Paradiso si trova così ad essere lontana chilometri dal suo territorio d'elezione, ostaggio delle paure

dei propri amministratori di scegliere la montagna piuttosto che anonimi uffici a Torino.

Ecco un classico esempio di non scelta a sfavore delle Terre Alte che si aggiunge ad altri esempi indicativi di quanto certa politica abbia ancora troppa paura di un ritorno vero alla montagna.

Tornando al concetto iniziale di montagna/pianura, è indubbio che spesso l'aspetto demografico gioca un ruolo spesso troppo svantaggioso per le Terre Alte. E qui si gioca le capacità degli amministratori e dell'Uncem stessa di far valere quel peso specifico dei territori alpini che in futuro sono chiamati a scelte storicamente coraggiose e a volte impopolari: penso a quell'unione (vera) dei Comuni montani in grado di originare risorse, creare occupazione, al di là della difesa dei singoli campanili anacronistica e superata.

Perché la montagna è la vera culla delle comunità allargate, dove la difesa e la custodia del territorio non sono soltanto slogan, ma principi fondanti del condividere insieme una vallata, un borgo, con tutto quello che ospitano.

Noi ci crediamo

Di Roberto Colombero

Consigliere comunale di Canosio (CN)

La crisi globale Covid-19 ha fatto emergere molte disuguaglianze e ingiustizie che segnavano quella “normalità” e le scelte infauste che le hanno prodotte. Oggi siamo nel mezzo della discussione sui diversi modi di approccio alla ripartenza per ridurre tali disuguaglianze.

L’opzione “normalità e progresso” propone il ritorno a quella normalità “con più attenzione alle disuguaglianze” affidandosi agli stessi principi che hanno prodotto e amplificato quelle disuguaglianze; la seconda opzione “sicurezza e identità” offre a chi soffre tali ingiustizie barriere a difesa di comunità chiuse e uno Stato accentrato che prenda decisioni. A queste due opzioni e al rischio di un loro compromesso, si può rispondere con un progetto che metta al centro del futuro la giustizia sociale e ambientale (Barca, *Un futuro più giusto*, 2020) e che persegua questi obiettivi modificando gli equilibri di potere e i dispositivi che producono le disuguaglianze, orientando il cambiamento tecnologico digitale, producendo un salto di qualità del “pubblico” e delle sue amministrazioni capace di produrre fiducia.

Questa ricetta che vale per un paese intero vede nelle aree rurali il canale naturale di sperimentazione e di messa a terra. Ciò che è stato frutto di scelte politiche sbagliate deve rivoluzionarsi in scelte politiche giuste perché ancora una volta il futuro non è segnato. Passa per un modo di fare politica pubblica attento ai territori, che dia vita a strategie di sviluppo delle aree interne, centrate sul miglioramento dei servizi fondamentali, sulla rimozione degli ostacoli alla creatività e alla imprenditorialità e sulla costruzione di un solido legame tra welfare di comunità e sistemi di economia civile produttiva. Passa per l’uso, a livello locale, da parte dei Comuni, di piattaforme digitali collettive in cui i dati forniti da tutti noi, siano utilizzati per migliorare la qualità dei servizi fondamentali e del lavoro; il futuro passa per amministrazioni pubbliche rinnovate nei metodi e nelle persone.

La battaglia culturale che vedeva la montagna sconfitta per “un destino cinico e baro” non è ancora stata vinta, ma negli ultimi anni un vocabolario nuovo ci ha rimesso al centro ribaltando il paradigma mentale di chi la montagna la guardava con la tecnica del “sorvolo”. Oggi molti insospettabili vedono nelle terre alte, nelle aree interne una nuova chiave di volta per lo sviluppo secondo criteri di sostenibilità, innovazione, giustizia sociale e ambientale. Se a questo si aggiungono il riscaldamento globale e la crisi climatica che ne consegue, capiamo come mai prima ci sia tanta enfasi sulla montagna. Ecco dunque che le misure di accompagnamento, contrasto e mitigazione del cambiamento climatico e quelle volte ad interrompere lo spopolamento e a promuovere un neo popolamento delle Alpi e degli Appennini si tengono assieme più strettamente di quanto si possa pensare. E assieme disegnano uno scenario nel quale le politiche europee del Green Deal e della recovery strategy, incontrano nelle montagne un interlocutore fondamentale. Proprio in questa considerazione lo sviluppo sostenibile della montagna non può essere l’esito di un processo redistributivo di ricchezze e redditi che si formano altrove ma il risultato di un processo inclusivo con il quale lo Stato si mostra consapevole dell’esigenza di mettere in valore tutte le sue risorse, di diversa natura e collocazione, che è necessario chiamare in causa tutte per affrontare e vincere la sfida della ripartenza.

Quindi territori protagonisti e non più spettatori delle politiche di sviluppo generate altrove. Protagonisti nelle strategie di cattura del carbonio attraverso la gestione delle foreste, dei pascoli, degli insediamenti e, insieme, con la valorizzazione economica dei prodotti delle filiere primarie. Protagonisti nelle strategie di sostenibilità energetica con il maggior ricorso alle fonti rinnovabili e il contributo al contenimento dei consumi. Protagonisti nella conservazione della biodiversità affidata ad una più colta e consapevole convivenza dei cicli naturali con le utilizzazioni antropiche, piuttosto che all’abbandono e all’inselvaticimento dei siti. Protagonisti nello sviluppo delle tecnologie digitali e dei servizi che queste rendono veicolabili entro spazi di mercato enormemente dilatati. Protagonisti nella valorizzazione del capitale umano e con esso, delle comunità stesse, risorsa critica per il successo di ogni strategia.

Se messe nelle condizioni di liberare le proprie energie, le green community delle montagne italiane saranno in grado di portare contributi per la ripartenza del paese superiori alle attese. Noi ci crediamo.

Formati all'Europa

*Di Emanuela Dutto
Progettista europea
Studio Poligeo*

Uncem si è posto in ambito regionale e nazionale da tempo come soggetto privilegiato capace di ascoltare in modo proattivo e proficuo i vari interlocutori, confrontandosi e proponendo nuove modalità di vivere i territori partendo dalle esperienze di vita quotidiana di chi è nato in montagna ed ha intenzione di continuare a viverci nonostante le difficoltà e alle future possibilità di chi, nato altrove, ha deciso di modificare la propria vita, andando a riabitare luoghi montani o più marginali alla ricerca di una differente qualità di vita.

Negli ultimi anni il riavvicinamento al territorio montano da parte di gruppi sempre più numerosi di “nuovi abitanti” ha di fatto stimolato la nascita di un dialogo concreto per trovare nuove forme per garantire, consolidare ed innovare i servizi minimi necessari alle aree decentrate, prevalentemente rurali e montane.

Per contrastare lo scivolamento dei servizi verso le zone metropolitane e mantenere una adeguata qualità di vita nelle cosiddette aree interne, è emersa ormai da anni la necessità di superare il campanilismo ormai sterile e siglare un nuovo patto tra monte e piano, una strategia per le valli e i fondovalle.

Com'è noto La cooperazione territoriale europea è lo strumento della politica di coesione concepito per risolvere i problemi che trascendono i confini nazionali e richiedono una soluzione comune, nonché per sviluppare congiuntamente le potenzialità dei diversi territori.

In questo senso le politiche di cooperazione europea a partire dalla programmazione 2000 hanno dato avvio a un processo partecipativo nazionale di grande impatto attraverso nuove proposte progettuali declinate nei singoli programmi europei.

Attraverso la partecipazione a programmi e progetti internazionali di studio, di condivisione buone pratiche territoriali e di sperimentazione di nuovi servizi è possibile confrontarsi con nazioni europee che hanno le stesse difficoltà e necessità, per cogliere e trovare insieme soluzioni condivise per l'intera area alpina. La cooperazione territoriale europea offre agli enti pubblici e alle organizzazioni private l'opportunità di progettare azioni sinergiche a livello europeo per favorire la crescita e lo sviluppo dei territori in una pluralità di settori: innovazione tecnologica, energia, ambiente, occupazione, patrimonio culturale, per citarne solo alcuni.

In questo senso Uncem è stato da subito uno degli attori più attivi nell'ambito della cooperazione internazionale, potendo contare su una buona rete di contatti nazionali e internazionali capaci di lavorare insieme su tematiche di primaria importanza per lo sviluppo dei territori montani quali trasposto, servizi, sanità e salute, imprese locali e turismo.

Nelle due passate programmazioni europee ha saputo intercettare proposte progettuali innovative che via via è andato a calare in modo puntuale sui territori montani che rappresenta a livello regionale.

Possiamo a titolo esemplificativo ricordare i progetti Climalptour, Alpwaterscarce, Demochange, Adapt2dc, E2Bebis, Moreco, Astus, Arrival Regions, presentati e finanziati nelle due passate programamzioni europee, in particolare sui programmi Alpine Space e Central Europe.

In ogni progetto Uncem ha saputo coinvolgere uno specifico territorio montano in cui vi era la necessità di lavorare su un ambito specifico, trovando insieme al territorio possibili soluzioni. Un percorso che deve, dovrà continuare. Aiutando tutti i territori, tutti gli Enti locali, tutti i Sindaci e gli Amministratori a formarsi all'Europa.

Borghi italiani alla prova del presente. E del futuro

Di Paola Vercellotti

Vicepresidente Uncem

Negli ultimi mesi, tra marzo e settembre 2020, i borghi italiani – gli *italian villages* – hanno riconquistato le pagine dei grandi giornali esteri. The Telegraph, The Local, The Times e altri hanno ripreso quanto uscito su molti quotidiani italiani. Borghi destinazione turistica per l'estate, borghi abbandonati dove comprare una casa, ghost town dove acquistare un immobile da recuperare al prezzo di un piccolo box in centro a Milano o Londra. Ricordiamo come Uncem che quando i borghi erano andati, anni fa, sui giornali inglesi che fanno milionate di fan sui social, eravamo in tutt'altra fase e quando cioè come Uncem avevamo guardato al fenomeno della vendita on line o della messa a disposizione di case a 1 euro in diversi Comuni italiani. Solo alcune di queste iniziative hanno funzionato, ma mi interessa poco fare l'esegesi di quelle situazioni.

È piuttosto interessante invece guardare alla crescita esponenziale di attenzione per i territori. La provincia italiana, la "città diffusa", descritta poco opportunamente da alcuni come città che si "estende alla campagna", ovvero al fenomeno che alcuni auspicherebbero di "città che adotta i borghi". Quelli abbandonati o semiabbandonati, come se realmente esistessero, facendo un po' di retorica e un gran minestrone. In mezzo al grano, si sa, c'è la zizzania. La retorica, in questo caso. E dunque, quando la curva della comunicazione e dell'attenzione sale, quell'argomento subisce modificazioni, eccessi, stress. I borghi sono sotto i riflettori. Più chiaramente, potrei dire che i piccoli Comuni e i territori montani sono sotto i riflettori. Boeri, Cucinella, Fuksas hanno, con le loro dichiarazioni riportate sulle colonne della stampa quotidiana (non specializzata), aperto nuovi fronti. Tra contestazioni e apprezzamenti, Uncem ha preferito rispondere. Gettare un ponte e provare a inquadrare i temi principali sui quali ragionare, anche insieme.

Ma andiamo con ordine.

Turismo, prima di tutto. Urge una riflessione. In testa ai *trend topic*, non solo social, di queste ultime settimane nel pieno dell'emergenza sanitaria, c'è il turismo. Verso i borghi e i territori, ovviamente. Tutti i giornali, nelle pagine locali, dedicano grande spazio alle "montagne prese d'assalto" nella fase 2, alle opportunità di nuovi flussi. Vale, credo, quel che ha detto un po' di tempo fa Ermanno Bressy: in montagna tra giugno e settembre, ci andrà chi ama la montagna, mentre a chi non piace, beh, diciamo che andrà altrove. Vero. Una crescita di numeri, arrivi e presenze, è comunque facile da prevedere. Occorre però precisare che quando si parla di "destinazione borghi", non si parla certo solo di montagne. Con le reti Borghi più belli, Bandiere Arancioni, Borghi Autentici, TCI, si provano oggi a delineare scenari e soluzioni con il Mibact per un turismo che porti flussi nei borghi senza "invasione" e con adeguati standard di servizi e di sicurezza. È importante. Anche per focalizzare alcune cose, sulle quali lavorare:

1. Le aree montane hanno un limite di flusso di turisti che va riconosciuto e individuato, anche alla luce delle norme che verranno in merito a sicurezza di strutture turistico-ricettive e spazi pubblici. Anche sentieri, pianori, spazi aperti hanno un "numero limite", non chiuso, di persone che li possono percorrere. Va individuato.
2. Chi vuole scegliere la montagna per le proprie vacanze estive e invernali ha ben chiaro cosa vuole e l'offerta sui territori non sempre è articolata e adeguata. Dobbiamo lavorarci per migliorarla.
3. Uncem sottolinea il punto 10 del Decalogo Uncem prodotto per chi va in montagna, dall'inizio della "fase 2". È fondamentale sempre. Non si passa oltre le comunità.
4. La "competizione" tra territori è alta. Chi è organizzato in modo migliore, può avere flussi migliori. Sulla qualità dobbiamo intervenire. E occorre evitare che ogni Comune alpino e appenninico, ogni "borgo" – 5000 campanili – faccia il "municipalista" e cioè pensi di bastare a se stesso componendo l'offerta. Atavico problema dei territori, un po' superato negli ultimi anni. Occorre lavorare insieme, a dimensione di valle, di territorio, di ambito ottimale. Nessuno si salva da solo anche su questo. Nessuno può

lavorare da solo ignorando quello che fa il vicino e l'altro comune (inteso non solo come Ente e struttura amministrativa) sta facendo nel fondo valle. Mica è semplice. Ma chi lo sa fare, è vincente.

5. Occorre – non solo oggi – individuare i target. A chi ci si rivolge con la propria offerta e con la propria capacità di essere territorio. Chi siamo e per chi. Uncem ha (ri)lanciato a giugno 2020 la proposta ai grandi Comuni di riprendere in mano il catalogo del turismo “A scuola di montagna”. È perfetto per centri estivi e associazioni che nell'estate dovranno organizzare qualche gita sui territori. Lavoriamoci.

6. Per fare un lavoro di questo tipo e su altri parametri, non basta individuare il primo consulente “che si propone”. Occorre un lavoro scientifico che i Comuni, le Comunità montane, le Unioni montane di Comuni molto spesso hanno già realizzato (gli studi e le analisi, le fotografie dello stato dell'arte, non mancano!) o che comunque possono costruire d'intesa con Regione, DMO territoriali, ATL, Associazioni di categoria. C'è pochissimo tempo e tutti aspettano comunque regole più chiare. Giusto. Mettiamoci però da subito la testa.

Questo è un fronte di lavoro intenso, appassionante, con riflettori interni ed esterni al Paese che mette i paesi in una fase di grande animazione, trepidante attesa, capacità di essere sul pezzo. Ci lavorano i Sindaci, con impegno che fino a febbraio 2020 era impensabile.

Eppure c'è un secondo grande scenario che richiede pensiero e azione.

I borghi, i nostri territori montani, pezzi di Alpi e di Appennino non sono solo luogo dove passare qualche settimana o giorno nell'estate e nell'inverno (anche a questo, sì, occorre pensare).

I nostri borghi sono spazio dove abitare, vivere e fare impresa. Definire perché, come, quando e per chi, è il *nodo*. Sono i nodi da sciogliere. Con tre questioni alla base dell'analisi:

1. Non parliamo di borghi vuoti, abbandonati, perché non siamo abbandonologi. Questo è un mestiere che lasciamo ad altri. I borghi abbandonati sono spesso abbandonati (penso a Craco, per dirne uno) per motivi fisici, orografici, come altissimo rischio sismico, dissesto idrogeologico, altro di

questo genere. I borghi delle aree montane alpine e appenniniche (oltre 4500 Comuni italiani) continuano a subire spopolamento, abbassamento delle nascite, aumento dei morti. Ci sono lenti flussi “in ingresso” ma molto, molto lenti. Parlare di abbandono è in qualche modo improprio. Discorso a parte, che non apro qui, è quello che riguarda l’arrivo di migranti economici e non da Paesi extraeuropei. Un fenomeno nuovo e tutto ancora da capire.

2. Da decenni, da sempre, Uncem e altre Associazioni, altre Reti e Professionisti, si occupano di questi temi, di borghi e di territorio, di spopolamento, di scelte di ritorno. Faccio nomi e cognomi di chi ci lavora da sempre, da quando è nato: Symbola, Istituto di Architettura Montana, Fondazione Montagne Italia, Caire, Confcooperative con la Cooperative di Comunità, molte Datoriali con i nuovi spin off nati per operare con fiducia sui territori. Penso a Confindustria per la Montagna, ad esempio. Ma questo, tutto questo “storico impegno”, non esclude che ci debbano incrociare Architetti, pianificatori, Sociologi, Scienziati di fama internazionale che iniziano ad approcciarsi al tema. Tutto questo non esclude che in passato si siano fatti, da parte degli storici militanti, errori e l’impegno vada rilanciato. Tutto questo non esclude che valga la pena di lavorare insieme aprendo nuovi percorsi.

3. Vietato parlare di adozioni e di Montagne o borghi adottate da aree urbane o città. Nessuno prende in braccio nessuno. Nessuno guarda dall’alto. Forse potrebbe farlo la montagna, i borghi, noi, ma dall’alto no. Non serve. E di errori, ne abbiamo fatti tutti, spesso cadendo dall’alto. Ma questa è un’altra storia e non voglio fare analisi affrettate e inopportune qui.

Abitare, lavorare, innovare. Con Luca Mercalli abbiamo più volte fatto una interessante analisi (partendo dai cambiamenti climatici, che spingeranno in alto le temperature e più in alto chi oggi vive nel catino della pianura padana o in altri territori che diventeranno meno accoglienti, più aridi), che non è nuova per lo stesso meteorologo, ovvero per Antonio De Rossi, Giampiero Lupatelli, Giovanni Teneggi, Fabio Renzi. Cosa vado a fare lì, perché, con quale scelta di vita, con quali servizi da trovare. Da far tremare le vene i polsi, le analisi e le risposte. Che ci si debba andare, oggi, per scelta è il primo punto. Uncem ogni settimana, da anni, riceve almeno cinque telefonate o mail di chi dice “vorrei trasferirmi in un comune montano, cosa devo fare?”. Molte persone cercano contributi, supporti economici,

sostegni (dai Mip ai Gal da attivare). L'ultima iniziativa di Regione Emilia-Romagna, con il contributo a giovani coppie che si trasferiscono in un Comune montano, ha già fatto il giro d'Italia. E altre Regioni, potrebbero a breve copiare. È un percorso importantissimo, che sostiene e mette tasselli importanti per chi vuole trasferirsi. Ne servono però altri come ricorda Alberto Sasso con il suo Riabitare le Alpi.

Vogliamo evidenziare che:

1. Il cambio di vita, per chi vuole trasferirsi va misurato bene. È un cambio di vita. Chi vive da sempre in una città, anche media, ha certe abitudini difficili da cambiare. È evidente. E le aree montane, tanti borghi nei territori alpini e appenninici, non sono semplici da vivere anche per i più stufi e annoiati dalla vita in città. Vietati retorica e semplici analisi. Occorre definire – coppie o singoli – un processo preciso. Sapere cosa si perde e cosa si può trovare.

2. Il progetto di vita ha tre componenti: casa, servizi, lavoro. Li vediamo di seguito.

3. Sulla casa, di per sè, siamo nella dimensione più semplice da affrontare. Primo stadio, non banale ma neanche impossibile. I Comuni hanno moltissimi “vuoti”. Che siano in appartamenti in un condominio o case intere da comprare e affittare, sui siti dedicati, le proposte non mancano. Veramente a ogni prezzo. Già oggi, Ecobonus, Sismabonus, Bonus ristrutturazioni (e “Superecobonus”), sono importanti per una rivitalizzazione (green!) dell'esistente risparmiando non pochi soldini. Con l'aumento delle percentuali fino al 110% si va verso nuove preziose opportunità. Da percorrere fino in fondo.

4. Lavoro. Mercalli ci ricorda che non ci si deve certo fermare ad agricoltura, silvicoltura e turismo, nei Comuni montani. Si può telelavorare – come questa pandemia ha insegnato – non appena le infrastrutture di rete (banda ultralarga, in primis) saranno veramente per tutti. Sono in aumento i makers, gli startupper, le persone che possono mettere la loro attività in piazza San Babila come in via Torino a Balme o sul lago di Ceresole, senza alcuna differenza. Guadagnando in paesaggio però. E se c'è la rete ovviamente. Stampanti 3D, server farm, ma anche gli studi professionali, possono

essere delocalizzati (per volontà e opportunità) senza alcuna difficoltà. Lo dico per la terza volta: se c'è rete. E su questa rete, stiamo facendo tutte le battaglie per evitare si perda ulteriore tempo. Dunque sul lavoro, le categorie che potrebbero spostarsi sono in aumento. Peraltro le nostre montagne non sono come in India o nel nord Europa a centinaia di chilometri dalla prima città. Siamo in raggi e distanze assolutamente possibili, una massimo due ore da metropoli dotate di ogni servizio.

5. I servizi appunto. Nei territori, l'offerta è totalmente da ripensare. Mi riferisco a sanità, trasporti, scuole. Su questi tre fronti, va ribadita una cosa: la Strategia nazionale Aree interne ha permesso un ripensamento totale dell'organizzazione in moltissime valli italiane. Occorre esportare quelle buone pratiche e trasformarle in Politiche. È la sfida. Medici di base più presenti, infermieri di comunità, ambulanze e 118 efficiente, i cardini del lavoro sulla sanità. Scuole di valle veramente innovative sono possibili grazie a efficaci sistemi di trasporto pubblico (o privato). Qui lo Stato deve agire. Come ribadito dal Ministro Boccia il 31 gennaio 2020 e a Roccaraso il 24 luglio 2020, Stato centrale e Regioni devono intervenire per colmare i gap e permettere regole ad hoc. Non sempre infatti servono soldi, quanto invece riorganizzazione e ridefinizione delle regole. Manco a dirsi, senza burocrazia.

Costruire questo modello di sviluppo locale è particolarmente sfidante in particolare per le Amministrazioni comunali. Ricordo quanto fatto anni fa con il progetto "Vado a vivere in montagna" che ci ha visti, anche come Un-cem con tanti altri amici, impegnati a unire domanda e offerta. Oltre 70 le "manifestazioni di interesse" raccolte su iniziativa di Filippo Barbera e Andrea Membretti. Difficili poi da concretizzare. Ma la base c'è, è roba buona da usare, ancora da prendere in mano e sulla quale misurare risposte. Ora il progetto prosegue provando a ripartire dove eravamo rimasti, cioè cosa i territori possono e dovrebbero fare. Non in futuro, ma oggi.

Ultimo pezzo di questo ragionamento. Appunto. Gli Enti locali. C'è già fermento. Ma alcune cose si possono suggerire:

1. Mappare le case in vendita o in affitto. C'è chi già si sta adoperando. Con un'analisi dei siti immobiliari che hanno "offerte" relative al proprio territorio, coinvolgendo un'associazione locale a affidando una mappatura.

Capire cosa c'è in vendita o in affitto. Primo punto.

2. Conoscere chi si è trasferito e perché nel Comune e chi se ne è andato negli ultimi cinque/dieci anni. Anche qui, può essere un'associazione per lo sviluppo locale, un consigliere delegato, un incaricato dell'Ente che se ne occupa e faccia un'analisi per capire cosa si muove.

3. Mai lavorare da soli. Sulla riorganizzazione dei servizi, sulla mappatura degli immobili, sulle opportunità "di lavoro" che ciascun Comune faccia per sé ha poco senso. Va evitato. Si devono gestire queste dinamiche a livello di valle – nelle Alpi e negli Appennini – insieme.

4. Ripensare il patrimonio pubblico. Ci sono migliaia di Comuni che hanno molti spazi, non sempre utilizzati. Ripensarne la fruizione rispetto a nuovi obiettivi può essere una chiave di impegno nuovo verso la comunità. Ad esempio, la costruzione di *co-working* si può fare utilizzando spazi di biblioteche o altri centri polifunzionali oggi sottoutilizzati. Il *co-working* nei territori diventa sempre più fondamentale per dare spazi a chi vuole un ufficio vicino a casa, ma non in casa. E a chi vuole mischiare opportunità e soluzioni come il *co-working* permette. Vale anche per il *co-housing*, anche se qui è più difficile. Ma stimolante. I "vuoti" dei Comuni possono trovare nuove funzionalità. Per fare impresa e per un incontro tra pubblico-privato come mai oggi vincente (e mai realizzatosi in passato). Per il terzo settore, con innovative "Case alpine del welfare" (o appenniniche).

5. Mai pensare che il proprio territorio sia già arrivato. In sostanza, il percorso sociale, demografico, antropologico, è un "percorso" appunto. Non ha inizio e non ha una fine. Quando i riflettori si accendono sui territori, come avviene oggi, vanno giocate le carte migliori pensando e operando, vanno individuate soluzioni, consapevoli che il processo non si ferma.

6. Occorre saper pianificare. Le Storie migliori, dei "laboratori alpini", i paesi che più hanno fatto per "crescere" e attrarre forze nuove, diventare comunità vive, generare benessere e innovazione, hanno avuto la capacità di pianificare un percorso. Identificare i punti fermi alla base del processo, le risorse, le ricchezze, le teste migliori, le capacità amministrative. Vi è stato un processo manageriale che deriva da una proposta che ha anche un leader identificato e saldo nel tempo, che sa aggregare ed essere inclusivo.

Così avviene per i processi difficili e come avviene nelle imprese che hanno successo (una su tutte, Brunello Cucinelli: lui, l'azienda, il borgo, la comunità che vi opera). Semplificare, anche nel coinvolgimento delle persone adatte – nei paesi come nelle aziende – è un errore e non aiuta.

7. Occorre che insieme le Amministrazioni locali sappiano puntare all'obiettivo. Se si ritiene che i processi per dotare di infrastrutture i territori non siano adeguati o vadano troppo lenti, si definiscono meccanismi di mobilitazione, istanze collettive che trovino nell'unione di intenti la forza. Mai da soli. Così criteri e numeri minimi di classi e altri servizi. I percorsi di territorio, nell'interlocuzione con le Istituzioni, sono gli unici possibili. Nessuno si salva da solo.

8. Occorre essere a prova di futuro. La pandemia passa, passerà, avrà effetti economici devastanti come già sappiamo, ricollocherà territori. La crisi climatica resta. Le risposte che dobbiamo dare su questo fronte, nel quadro del Green New Deal europeo ripensato, sono moltissime. E i Comuni montani insieme trovano nelle *green communities* una chiave di impegno e di senso territoriale. A prova di futuro. Pianificano e agiscono insieme lo Sviluppo, come scritto all'articolo 13 della legge 158/2017 sui piccoli Comuni, ovvero nella 221/2015 sulla green economy.

In conclusione, per i borghi italiani abbiamo una prova nel presente. Nell'Oggi. Non è una prova di futuro quella che viviamo. Mai parlare di "ultimi treni da prendere e che passano e non tornano". La storia racconta che ci sono n possibilità. Di certo, si sono aperti in questi ultimi due mesi squarci su questioni fino a ieri impensate e impensabili. Non siamo sorpresi. Altri fenomeni sorprendono (o anche questi in parte). Come ad esempio la capacità di un popolo di seguire regole, di ascolto, di svoltare improvvisamente verso inimmaginabili ieri sistemi di dialogo a distanza. Lascio analisi di comportamenti individuali e collettivi ad altri.

Ci fermiamo a osservare qualche buon processo di innovazione che sui territori, nelle montagne e tra i borghi si sta innestando. Non si parte da zero. Non servono i titoloni a darci le gambe e l'azione. Continuiamo a camminare, di certo anche aprendo nuovi sentieri fino a ieri ignorati, formandoci e... in cordata. Senza dimenticare, verso la cima, che lì c'è il villaggio. La comunità intelligente che si plasma.

Il vento fa il suo giro. Anche con i film

Di Paolo Manera

Direttore Film Commission Torino Piemonte

Operativa dal 2000, Film Commission Torino Piemonte nasce come Fondazione voluta e sostenuta dalla Città di Torino e dalla Regione Piemonte per la promozione e lo sviluppo della Regione Piemonte e del suo capoluogo Torino come location e luogo di lavoro d'eccellenza per la produzione cinematografica e audiovisiva. Con un progetto in netto anticipo rispetto ad altri territori italiani, si definiva in quel momento un percorso avviato inizialmente con l'attività di attrazione sul territorio di produzioni italiane ed estere, e poi via via proseguito accentuando il sostegno all'industria locale, capace di crescere e sviluppare progetti via via più internazionali e ambiziosi, contribuendo quindi positivamente alla crescita di tutta l'economia regionale. L'attività si esplica a tutt'oggi attraverso il sostegno alle produzioni che scelgono di produrre sul territorio piemontese attraverso una serie di agevolazioni e supporto logistico nella fase di pre-produzione e durante le riprese, con un'azione continuativa per facilitare i rapporti tra la produzione e gli enti pubblici e privati interessati (in particolare nella ricerca delle location, l'assistenza durante tutto il periodo delle riprese e per reperimento cast & crew, fornitori o altri servizi necessari alla produzione, per la concessione di occupazione del suolo pubblico sulla Città di Torino e alcuni Comuni in Piemonte, e con l'utilizzo di spazi all'interno della sede torinese o in altri luoghi di enti partner. Ai servizi si aggiungono gli incentivi economici attraverso bandi specifici, gestiti direttamente o dalla Regione Piemonte, e una intensa attività di networking e promozione attraverso eventi destinati al pubblico più ampio, come le anteprime di film, documentari, serie tv, ed eventi industry per gli addetti ai lavori, per connettere talenti e professionisti piemontesi con i principali operatori nazionali e internazionali, senza dimenticare la partecipazione ai maggiori festival, mercati e rassegne internazionali, allo scopo di presentare iniziative, individuare nuovi progetti potenzialmente realizzabili sul territorio, consolidare e sviluppare i rapporti con tutti i soggetti attivi in ambito

cinematografico, essere presenti a fianco dei produttori piemontesi.

In tutto questo percorso, fatto di cifre importanti – quasi 1.300 produzioni sostenute dal 2020 ad oggi, di cui 208 nel 2019 (14 lungometraggi, 6 serie tv, 45 documentari, 27 cortometraggi, 116 tra spot, Tv format, digital e videoclip), più di 300 società e 1.000 censure e presentate nei database on line – e in cui è evidente il vantaggio non sia solo economico, ma veda in termini di conseguimento di una visibilità e un riconoscimento unico e importante, è stato possibile scrivere un capitolo speciale e importante anche grazie a una realtà come Uncem e al suo lavoro appassionato a sostegno dello sviluppo delle “Terre Alte”.

Perché la produzione audiovisiva – come si intuisce dai numeri di cui sopra – tende a concentrarsi “a valle” per svariate ragioni creative, logistiche ed economiche, nei crocevia dei capoluoghi e in specifici distretti, e solo in poche mirate occasioni sceglie la montagna e borghi più remoti. Si tratta di produzioni audiovisive in cui il luogo non è un fondale generico, ma un vero e proprio protagonista a tutti gli effetti. Si pensi in particolar modo a film-caso come “Il vento fa il suo giro” (2006), da autori profondi e appassionati come Giorgio Diritti e Fredo Valla, o l’esplorazione della Val Grande sia attraverso la finzione che il documentario di Emanuele Caruso (con “La terra buona” nel 2018 e “A riveder le stelle” nel 2019), e ai tanti documentari di Valla e altri, o titoli del nuovo cinema indipendente italiano “di confine” sia da un punto di vista stilistico e produttivo sia per quello che riguarda la collocazione geografica e produttiva tra Italia e Francia, come “I tempi felici verranno presto” di Alessandro Comodin” o “Montaigne” di Luca Ferri (in corso di scrittura e preparazione). Da non dimenticare anche film sempre d’autore ma con cast di livello nazionale e di produzione più costosa come “Quando la notte” di Cristina Comencini, anche questo con la montagna come assoluta protagonista.

In questo caso, nel momento in cui si lavora con autori seriamente intenzionati a cogliere un senso altro del vivere in rapporto con lo spazio e il tempo, con la natura e il costruito, con un modo di essere sociale e comunitario inevitabilmente diverso dal tessuto metropolitano, e nel momento in cui si intende allestire una “macchina cinema” che funzioni e si integri in questo contesto, diventa più che mai fondamentale la rete di collaborazioni, di contatti che permettano la fiducia e “l’aprire le porte”. In questo senso diventano importanti anche i vari momenti pubblici – anteprime, incontri, convegni, festival – in cui FCTP è stata lieta di collaborare con Uncem, per

promuovere la montagna e le sue potenzialità, non come semplice “location” ma come laboratorio creativo in cui scrivere e progettare un nuovo cinema e audiovisivo con delle caratteristiche di autenticità e forte identità, fondamentale per esistere (e resistere) in un contesto produttivo-distributivo globale in costante vertiginosa trasformazione. Evviva dunque gli anniversari e i compleanni, come occasione di bilancio, ma soprattutto di rilancio verso il futuro, puntando sempre più spesso “in alto”.

Ridare valore al bosco italiano

Di Marino Berton

Direttore Generale Aiel

Associazione Italiana Energie Agroforestali

Le foreste italiane continuano a crescere, sono raddoppiate negli ultimi 50 anni fino a coprire quasi il 34% del territorio italiano. L'aumento di superficie forestale avanza a ritmi ai più sconosciuti: circa 1000 metri cubi in più ogni minuto. Ma non è un fenomeno solo tricolore, nella Unione Europea i boschi crescono di 322.000 ettari all'anno, con un ritmo di un campo di calcio al minuto!

Il bosco cresce non già per effetti di politiche ma per causa dell'abbandono, in larga parte di pascoli un tempo dedicati alla zootecnia di collina e montagna. Fenomeno che crea conseguenze sulla stabilità idrogeologica dei versanti dovuti all'abbandono culturale e gestionale, la perdita di paesaggi e di cultura e di saperi.

I costi delle utilizzazioni forestali (il costo di abbattimento ed esbosco di un metro cubo di legname da opera) è di circa 10 € superiore a quello mediamente sostenuto in Austria e il valore aggiunto lordo delle produzioni forestali è decisamente basso (40,9 €/ha vs. Francia 168 €/ha, Germania 158 €/ha, UK 115 €/ha - fonte Prof. Piermaria Corona CREA).

Va altresì evidenziata una crescente richiesta di così dette "utilità ecosistemiche" e beni ambientali da parte del sistema foreste nazionale (oltre 1/3 delle foreste montane è in aree protette) rispetto alle quali vi è una evidente difficoltà a internalizzare il valore di questi beni e servizi.

Vi sono straordinarie potenzialità tutte da esprimere, soprattutto nelle aree interne, quasi sempre caratterizzate dalla presenza di vaste superfici boscate, attraverso una intelligente coniugazione delle risorse ambientali, territoriali, sociali ed economiche della foresta italiana. In questo quadro la selvicoltura può rappresentare uno dei settori più dinamici della green economy, soprattutto nella montagna italiana, in grado di contribuire in modo significativo alla stabilizzazione delle popolazioni e alla limitazione di ulteriori processi di abbandono della gestione attiva del territorio.

Dare valore al bosco italiano significa anche rimettere in moto una economia forestale in grado di attivare occupazione e valorizzazione delle risorse locali.

In primo luogo occorre animare l'industria di prima trasformazione del legno a scala locale per produrre da un lato assortimenti per la filiera Foresta-Legno-Arredo-Costruzioni, filiera importantissima ma che importa oltre i 2/3 della materia prima.

A titolo esemplificativo, nella cosiddetta area del "cratere" del terribile recente terremoto che ha colpito le regioni Lazio-Umbria-Marche, dove tra l'altro si sta tentando di attivare una strategia smart di ricostruzione antisismica, e con essa si potrebbe stimolare la nascita di imprese specializzate nella costruzione di case in legno a partire da materiali prodotti nel territorio.

Sotto questo profilo occorre considerare che il tasso medio globale di prelievo di legname dai nostri boschi è uno dei più bassi d'Europa, pari a 1,5 m³ per ettaro rispetto a 5,6 della Germania, 5,4 della Gran Bretagna, 4 di Spagna e Francia e Portogallo. In Italia si taglia circa il 24% degli accrescimenti annuali contro una media europea del 56%.

Occorre favorire accordi su scala territoriale (accordi interprofessionali pluriennali) e la creazione di reti d'impresa tra chi produce, utilizza e trasforma il legno (integrazione orizzontale e verticale della filiera del legno), v. esempio dell'Accordo interregionale per l'incremento del prelievo legnoso in ambito boschivo (Verona, 2016).

Ma i nostri boschi non sono costituiti soltanto da conifere e latifoglie da alto fusto, cioè tipologie per la produzione di assortimenti richiesti dal settore arredo/costruzione ma anche e soprattutto da cedui, i tipici boschi da legna da ardere.

Il paradosso è che il nostro Paese importa ogni anno oltre l'80% del pellet utilizzato nelle stufe e caldaie ed è il primo importatore europeo di legna da ardere.

Una strategia vincente per la valorizzazione di queste superfici forestali è rappresentata dalla promozione di reti di imprese territoriali per la produzione di legna da ardere, cippato, pellet, certificati. Aderire ad uno standard di certificazione delle biomasse legnose sottoposto al controllo di un organismo accreditato (come Biomassplus) significa non soltanto dare conto che il materiale è prodotto da una gestione forestale sostenibile (es. FSC o PEFC), ma anche tracciarne la provenienza, classificarne la

qualità energetica secondo gli standard internazionali, stabilire parametri ambientali in grado di dimostrare che il biocombustibile è ottenuto da un ciclo produttivo in grado di generare un risparmio di emissioni di CO₂ equivalenti almeno pari al 70% rispetto al gas .

Vi sono concrete azioni che possono promuovere le biomasse legnose certificate, ad esempio ridurre al 10% l'IVA al pellet certificato (rispetto all'attuale 22%), riconoscere la detraibilità fiscale alla legna da ardere certificata e fatturata, in prospettiva riconoscere un bonus aggiuntivo nel conto termico per gli impianti alimentati a cippato certificato.

Sostenere la nascita di piattaforme produttive gestite da reti di imprese territoriali significa quindi gestire il territorio in modo sostenibile e responsabile e attivare una economia sana e locale non assistita, ma basata su strategie di impresa moderne ed etiche.

Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare la foresta italiana è di proprietà pubblica per il 34% e quindi prevalentemente privata.

In linea generale la proprietà forestale privata si caratterizza per due fenomeni problematici:

- un problema rilevante che ostacola la gestione forestale è rappresentato dall'estrema polverizzazione della proprietà fondiaria
- un secondo aspetto è costituito da tutte quelle superfici forestali di cui non si conosce più il proprietario. Spesso si tratta di proprietari emigrati oltreoceano nelle varie ondate migratorie tra la fine del 1800 fino alla prima metà del secolo scorso e mai più tornati.

Fenomeni che impongono di affrontare i temi del riordino fondiario, individuando sistemi e/o procedure che consentano «l'accesso ai fondi» non utilizzati e/o abbandonati da un certo tempo (per esempio 30 anni) da parte di un comune, che poi li assegna in gestione, per conto della proprietà, ad un soggetto privato che potrebbe essere costituito dalle diverse forme associative tra le imprese boschive locali.

Quanto alla proprietà forestale pubblica è necessario favorire forme di integrazione pubblico-privato per la gestione della risorsa legnosa e la valorizzazione quantitativa e qualitativa del legno: es. regolare normativamente la possibilità di concessione delle proprietà forestali pubbliche alla gestione di privati secondo regole chiare e definite; definizione di contratti di vendita pluriannuali dei lotti di proprietà pubblica che consente alle reti di imprese territoriali di investire in attrezzature specializzate e di realizzare piattaforme produttive efficienti.

Il ruolo e le competenze degli operatori del settore sono fondamentali per una economia del bosco produttiva e sostenibile. A questo proposito può essere realizzato un supporto agli operatori del settore tramite i wood cluster, ovvero reti territoriali di collaborazione sulla base di progetti condivisi (distretto del legno che riunisce soggetti economici e centri di competenza complementari tra loro) → aggregazione dell'offerta e delle vendite, predisposizione dei lotti in funzione delle esigenze degli operatori, messa a punto di servizi finanziari, organizzazione di osservatori, borse telematiche (es. in Austria: servizi di essiccazione, formazione e acquisizione di nuove competenze - www.holzcluster.at e www.holzcluster-tirol.at/en).

Quello che abbiamo dimenticato e abbiamo riscoperto

Di Gianni Giacomino
Giornalista La Stampa

Marzo 2020. Ecco, forse questa data di inizio millennio, che coincide, per il nostro Paese, con la proclamazione del lockdown per cercare di bloccare il contagio da Coronavirus, significherà davvero un punto di svolta per il futuro della montagna. Perché migliaia di persone hanno scoperto che, a pochi chilometri da casa, esisteva un altro mondo. Che molti di noi avevano “dimenticato”, ci andavano solo saltuariamente per affezione, perché avevano una seconda casa dei vecchi o acquistata durante il boom degli anni '70, oppure non avevano mai conosciuto. Un mondo fatto di vecchie case in pietra sparse in migliaia di borgate, sentieri, aria frizzante, acqua pura che sgorga dalle sorgenti, rumori del bosco e tempi delle giornate molto più lunghi. Una realtà vista come un rifugio sicuro dall'emergenza sanitaria che ha conquistato nuovi affezionati e vecchi villeggianti.

I dati parlano chiaro. In montagna le compravendite immobiliari e gli affitti sono aumentati del 100% con un effetto domino che ha avuto come prima conseguenza anche un'impennata delle campagne pubblicitarie. In alcune occasioni i clienti hanno addirittura effettuato dei robusti investimenti senza prima fare un sopralluogo per accertarsi di quello che acquistavano, ma fidandosi solamente di fotografie o filmati che gli venivano inviati dalle agenzie immobiliari. E, così, si è consumata la rivincita delle località «slow» e, come ha ribadito più volte Mauro Corona lo scrittore e scultore di Erto: “È il momento di tornare in montagna per riassaporare il gusto della lentezza, della quiete, dello stare da soli anche”.

Allora, oramai una decina di anni fa, ci aveva visto bene Uncem quando aveva ideato e promosso la creazione del sito internet www.borghiaplino.it, nato per la valorizzazione delle borgate montane già rivitalizzate e di quelle ancora abbandonate, sulle quali concentrare risorse pubbliche e investimenti privati. In appena due giorni a quell'indirizzo web si registrarono

circa 10mila passaggi. E molti di quei clic si sono poi trasformati in interessi concreti e poi affari. Dove c'erano fienili diroccati e malghe fatiscenti, oggi ci sono nuovi tetti in lose e nuove famiglie che hanno scelto di cambiare vita o di aver un buen retiro sul quale poter contare. In concreto il Piano di Sviluppo Rurale 2007-2013 che ha permesso il recupero di 34 borghi con quarantasei milioni di euro investiti. Cifre importanti e non è finita. Il percorso prosegue.

Uncem ha saputo creare, anche sul piano comunicativo, oltre che naturalmente politico, istituzionale, operativo, una forte rete di legami, di rapporti. Una coesione che fa bene al Piemonte e all'Italia. Lido Riba, che ho conosciuto all'inizio della sua avventura in Uncem, ha rigenerato l'Associazione, l'ha fatta crescere, portandola all'attenzione dei media. In questa traiettoria non posso non ricordare il lavoro fatto a livello nazionale da Enrico Borghi e poi da Marco Bussone. Uncem è cresciuta. Ma evidenzio anche l'azione di Roberto Vaglio, Bruna Sibille, Alberto Valmaggia, Gian Luca Vignale, Mino Taricco, Roberto Ravello e tanti altri Assessori e Consiglieri regionali che hanno messo a fuoco e portato a terra scelte per la montagna che fanno bene alle nostre valli. La Stampa le racconta con tanti servizi, inchieste, racconti, storie. Continueremo a farlo.

Oggi, grazie al recupero dei borghi – e naturalmente a tutto l'impegno Uncem nelle Politiche per la Montagna, a livello nazionale e regionale – abbiamo esempi architettonici, urbanistici, economici virtuosi da presentare in Europa e al mondo, che vincono premi internazionali. I borghi tornano a vivere e vive la montagna che non è più luogo dell'abbandono. Ora non resta che portare nelle Terre Alte tutte quelle infrastrutture che richiedono da tempo migliaia di persone. A cominciare dalla connessione veloce con internet che permetterebbe di lavorare da casa immersi in quella nuova dimensione che si chiama «smart working».

È questa la Montagna moderna, nel futuro, già presente. Che Uncem racconta e interpreta con tutti i Sindaci e Amministratori che sono certo, con il loro impegno, rendono i territori migliori.

Il Giornalista, testimone narrante dei territori

Di Tarcisio Mazzeo

Caporedattore Centrale TgR Piemonte

Risalivo non so quale canalone della Valle Stura e una spettacolare colata di pietre bianche mi distraeva dalla guida. Così mi fermai. Mi venne in mente che qualcosa del genere l'avevo letta *Sulle tracce di Nives*, un libro di Erri De Luca: *"I ghiaioni che stanno alla base delle Dolomiti sono un mare di applausi, di roccia spellata, bianca confetto, un calcare da nozze"*. Ecco cos'era: un mare di applausi. Proprio la sensazione di un movimento epocale, un composto di milioni di gesti pieni di silenzioso entusiasmo. Come un uragano incastrato fra il movimento e la quiete, e poi io e quell'immenso silenzio. Da Erri a Wolfgang (Goethe) paghiamo subito quest'altro debito con chi le cose le sa dire meglio: *"I monti sono maestri muti e fanno discepoli silenziosi"*. Ecco perché uno guarda e in genere tace.

Io che in una vita professionale precedente ero stato mandato in montagna per parlare alla radio, un sabato di fine pomeriggio capii che avrei conservato per un tempo successivo il privilegio dell'osservazione muta: avvenne nella contemporanea tempesta delle emozioni vissute e raccontate. Per esempio il batticuore di Michele Scarponi mentre scatta a tre chilometri dal traguardo dello Stelvio, nel tentativo di contenere il distacco dal belga De Gendt, che sta vincendo la tappa e gli arriverà certamente davanti nella cronometro del giorno dopo, lasciandolo ai piedi del podio del Giro d'Italia 2012.

Bene, nel momento dello scatto, scatto anch'io, alzandomi sui poggia-piedi posteriori della moto di Radio Rai che mi ha visto debuttare come motocronista l'anno prima, davanti all'ingresso di Venaria Reale, luogo d'arte e di storia fra i luoghi d'arte e di storia di Torino; e come scatto in piedi e provo a dire in onda che anche Scarponi è in piedi, ma sui pedali, e tenta l'allungo, sento che la voce esce strozzata per mancanza di fiato, perché i polmoni pagano dazio alla montagna altissima: siamo a tiro dei 2757 metri dov'è posto il traguardo, il più alto di questo 95mo Giro d'Italia.

Michele, campione sorridente e dalla vita felice che un'incidente stradale spezzerà sei anni dopo, avrà sentito l'emozione dell'azzardo a fine giornata, dopo 215 chilometri pedalati e con quattro colli di prima categoria dietro le spalle; io ho sentito, l'avevo già sentita e la sentirò per sempre, l'emozione della cronaca in apnea, quassù strozzata da una realtà che impone rispetto: *"È la montagna, è normale"*, mi rassicura il mio pilota Massimo Saulini, romano dei colli, uomo di microfoni, guida sicura, moto e biciclette.

Lo so che è la montagna, l'ho scoperta da consumatore di prodotti a km zero, applicando al cibo di terra la stessa ingorda dedizione che ogni volta che posso applico al cibo di mare: come il pesce comprato dal pescatore ha tutti i suoi perché, altrettanti ne hanno il formaggio del margaro o il vino dei filari eroici o la carne di bovini bene ossigenati e ben nutriti, transumati su e giù per valli verdissime e distese a perdita d'occhio; un dato al volo: la rete delle aziende agricole di montagna si compone di 280mila piccole e piccolissime unità, che messe insieme realizzato un giro d'affari di oltre 9 miliardi. Lo so che è la montagna, l'ho scoperta anche da pigro camminatore e appassionato osservatore di panorami vissuti da vicino, rapiti con lo sguardo trasognato che si deve a irrinunciabili meraviglie, preferibilmente nella luce secca del primo mattino e nel morbido sfumare del pomeriggio, quasi sempre fissati nella mente, qualche volta cliccati dentro schede di memoria.

Lo so che è la montagna, l'ho vissuta da sciatore adulto, prima a spazzaneve giù dalle piste di Pila, poi in composta discesa lungo le *rosse* di Champoluc e Sauze d'Oulx, fino a sperimentare qualche permissiva *nera* dolomitica: passaggi chiave per sentirmi definitivamente parte degli 11 milioni di italiani che non rinunciano a quel piacere una volta che l'anno provato, e alimentano un giro d'affari che nel 2019 ha raggiunto gli 8,2 miliardi di euro. E anche se già sappiamo che quei numeri torneremo a scriverli fra un po', a effetto Covid smaltito, e chissà quanto ci vorrà, comunque sia rappresentano un valore: è sostanza, è lavoro, è vita per tante comunità. Letta con gli strumenti del lavoro e dell'impresa (sono dati che troviamo nell'eccellente rapporto del Sole 24 Ore *L'economia della montagna* del maggio 2019) è una realtà composita e tenace, come tutte le cose costruite pezzo per pezzo, idea per idea, progetto per progetto: prendi il filo e srotoli un gomito di storie, immagina il coraggio di comporre ad una ad una le tessere di un mosaico e poi montarle insieme.

Per esempio, prendi questi undici milioni di sciatori e pensa che devi portarli sulle piste con gli sci ai piedi; e così verifichi che l'impresa funiviaria italiana è leader in Europa, con 1500 impianti che impiegano 11mila addetti e sono ovunque nel mondo: sarà made in Italy il restyling della funicolare di Barcellona, a farlo sarà un'azienda che nel 2018 ha superato il miliardo di fatturato grazie a clienti che spaziano alla Cina e ai Caraibi. Quanto alla neve, al rapporto del quotidiano di Confindustria dobbiamo anche la storia di Walter Rieder e Georg Eisath, responsabili tecnici del comprensorio di Obereggen, Dolomiti altoatesine: a inizio anni Ottanta inventarono un generatore di neve partendo da due comuni componenti agricoli, a loro si deve il successo di due aziende che oggi vantano 1800 clienti in 50 Paesi. E poiché la neve va sparata e le piste vanno preparate, ecco i cannoni e i gatti delle nevi, altre eccellenze italiane. Inoltre: il 30 per cento degli sciatori va in albergo, il 25 per cento affitta casa, il 12 per cento va nei rifugi, il 14 per cento si divide fra b&b e case di proprietà; e poi, tutti devono essere accolti e nutriti, e l'accoglienza occupa mezzo milione di persone.

Realtà che conosciamo e raccontiamo, dal lato dell'economia e della socialità, della cultura e dell'ambiente, della bellezza dei profili e delle inevitabili contraddizioni che stanno nell'equilibrio fra ciò che non si vorrebbe fosse toccato e ciò che invece per tante ragioni (quelle di sopra, per esempio) si tocca, talvolta al prezzo di lacerazioni difficili da risolvere. È l'eterna rincorsa fra il com'è e come sarebbe se.

Il giornalista è testimone narrante: TgR Piemonte lo fa con passione nel rispetto meticoloso del dettato del Servizio pubblico: la presenza sul territorio, il compito del cronista vicino alla sua gente. Lo facciamo ogni giorno e poi ogni sabato in modo mirato col Tg itinerante, salito più di venti volte in montagna in questi mesi: per i profumi dell'alta Val Borbera, la tappa rosa di Bardonecchia, gli impianti di Alagna, Prato Nevoso, Pragelato, il turismo religioso al Santuario di Oropa, le miniere di Talco di Prali e i forti di Exilles e Fenestrelle, le terre occitane di Sampeyre e Casteldelfino, il Concerto di Ferragosto nella ritrovata Reggia di Valcasotto. E ci siamo in questi giorni di tragedia, di dolore, di disperazione eppure mai di resa nel nostro Piemonte ferito dalla furia delle inondazioni: le vite perdute, le greggi e i raccolti affogati nel fango, i negozi devastati, le case e le strade e gli antichi e i recenti ponti travolti dai fiumi. E la lezione sentita dopo ogni alluvione: a valle arriva quello che si fa o non si fa in alto, sulla montagna preziosa e fragile. Chissà com'è adesso quel canalone della Valle Stura, quella spetta-

colare colata di pietre bianche che mi distraeva dalla guida. Devo tornarci, ai piedi di quei ghiaioni *di roccia spellata, bianca confetto, un calcare da nozze*. Perché quel mare di applausi non si dimentica.

Le comunità e i territori. Per ripartire

Di Enrico Borghi

Deputato. Consigliere del Governo per la Montagna

Presidente nazionale Uncem dal 2000 al 2018

Il primo pezzo di secondo decennio del millennio è stato segnato dall'emergenza da Covid-19. Il Coronavirus ha sconvolto il nostro modo di agire. In quarantena, con scuole chiuse, tutti a casa, strade deserte, telelavoro, ma anche una nuova attenzione per servizi che avevamo un po' troppo dati per scontato, come quelli medici e ospedalieri e appunto quelli formativi. Il Coronavirus ha messo in luce quanto il Paese abbia bisogno di investimenti su scuola e sanità. E ha comunque evidenziato che, con politiche e strategie, questi due sistemi sono, devono ancora essere eccellenza.

Troppi tagli e disattenzioni di alcuni, in passato, le abbiamo capite (forse) solo in un'emergenza sanitaria come non si era mai vista. I primi provvedimenti presi per far fronte alle conseguenze dell'emergenza riguardano anche i Comuni, gli Enti territoriali, con un'attenzione ai Sindaci che deve crescere. Perché loro sono stati e sono al centro di un processo che ancora una volta mostra l'importanza, la strategicità del ruolo di guida di una comunità. Comuni, Sindaci in prima linea.

Tra le diverse questioni che ci consegna l'emergenza sanitaria vissuta, vi è anche la necessità di riforme strutturali, di impegno per salvaguardare e valorizzare i livelli amministrativi che erano stati smontati, di strumenti per far lavorare insieme i territori, non certo solo nell'emergenza.

Se c'è una cosa che dobbiamo imparare, che abbiamo imparato – e che inseriremo nell'uso delle risorse del "Recovery Fund" – è che questo Paese riparte se sa guardare ai suoi territori e alla voglia di fare comunità. Lo sperimenti vivendo i paesi e anche la politica che si consuma e alimenta nelle Istituzioni locali. Si costruisce futuro, solo se consapevoli che tutto sarà nuovo rispetto al passato. Ad esempio, quanto scrive la Laudato Si di Papa Francesco per dare giustizia sociale insieme, grazie, a una nuova ecologia integrata. Non sono parole che non ci riguardano. Scopriamo che le comunità, nei nostri territori, hanno già prodotto antidoti e hanno de-

gli anticorpi in più. Pensiamo alle “comunità energetiche” per una nuova gestione dell’energia appunto, pensiamo alle “Coooperative di comunità”, alle case della salute e agli infermieri di comunità: oggi sono già operativi, nuovi modi per lo Stato di essere vicini ai cittadini. Sono un modello e un esempio che parte dai territori e che altri pezzi di Paese – anche quelli urbani – possono copiare.

Smart e green sono due pilastri dello sviluppo. L’emergenza sanitaria ha mostrato il dramma del divario digitale, che interessa i territori montani a causa dell’assenza di adeguate reti. Su questo fronte devono proseguire gli investimenti, sul Piano banda ultralarga, sui ripetitori per la telefonia mobile, sul 5G. È solo grazie all’infrastruttura forte, che nasce una rete, una digitalizzazione vera per i territori, anche per gli smart villages, i borghi intelligenti sui quali l’Europa vuole puntare nella nuova programmazione comunitaria. Non senza l’attenzione verso la decarbonizzazione, la riduzione del consumo di suolo, l’economia verde. È scritto con chiarezza nel Manifesto di Assisi, elaborato da Fondazione Symbola, per “Un’economia a misura d’uomo contro la crisi climatica”. La lotta ai cambiamenti del clima rimette al centro, delle opportunità e delle politiche, i territori montani e le aree interne e rurali del Paese. Perché qui c’è lo scrigno di beni ambientali che serve l’intera collettività (Elinor Ostrom, Premio Nobel per l’Economia 2009, ci ha insegnato molto), perché qui i territori sanno già vincere la “sfida della green economy”, per dirla con il titolo del mio libro pubblicato da Il Mulino-Arel dieci anni fa. Acqua, foreste, clima, assorbimento di CO₂, rigenerazione del patrimonio: come scrive il “Codice ambientale”, la legge 221/2015 devono essere riconosciuti nel loro valore e il pagamento dei servizi ecosistemici deve diventare realtà. Non a caso leggiamo questo articolato, la 221, insieme e senza soluzione di continuità con la legge 158 del 2017 sui piccoli Comuni e il Codice forestale nazionale. Tutte e tre devono essere pienamente attuate – ci stiamo impegnando in Parlamento per questo – e sono antidoto alla marginalizzazione, allo spaesamento, all’abbandono e alla desertificazione di Alpi e Appennini. Lavoriamo per mettere al centro del percorso che facciamo con Comuni, Sindaci, Amministrazioni locali, imprese e terzo settore, le competenze che apprendiamo grazie alla progettazione comunitaria, nell’incontro con altri partner e soggetti. Voglio ricordare gli impegni che con Governo e Parlamento ci siamo presi nel corso degli Stati generali della Montagna, convocati dal Ministro Francesco Boccia, che ringrazio, a Roccaraso.

Eccoli:

1- La Montagna nel Recovery Plan

È il principale impegno. Montagna, aree interne e zone rurali sono un perno della nuova strategia di crescita dell'Italia, secondo le direttrici richieste dall'Uncem: Green economy, innovazione, sostenibilità, Smart economy.

2- Nuovo welfare pubblico

Dietro lo slogan di Boccia “una ambulanza e un medico di base in ogni comune” c'è la volontà di ricostruire un nuovo welfare pubblico – a partire dalla sanità territoriale, come imparato dal covid19 – che colmino i divari strutturali storici del vivere in montagna, agendo su scuola, sanità, trasporti, socio-assistenziale, servizi. Comunità al centro con le “cooperative di comunità”, con le “comunità energetiche”, ad esempio. Affinché le tante “buone pratiche” possano tradursi in politiche.

3- Cambiamenti climatici e spopolamento assi centrali

I due terreni sono il cuore della nuova politica montana che dobbiamo mettere in campo. I territori devono diventare resilienti, e tornare a ripopolarsi. Agricoltura e Turismo non sono scindibili per questo obiettivo.

4- Legge piccoli Comuni, cornice giuridica

Non c'è bisogno di nuove, straordinarie leggi. Serve dare attuazione a quanto già c'è, inserendolo nella cornice dei cicli istituzionali in atto (l'autonomia differenziata in primis) e utilizzando la legge sui piccoli Comuni come cornice giuridica sulla quale “appoggiare” l'applicazione del Recovery Plan per le montagne. Oggi siamo in una nuova stagione, nella quale lo Stato agire nei confronti dei territori montani attraverso l'applicazione della legge 158/2017.

5- Definizione dei LEP con specificità montana

In Italia si discute da 20 anni di come attuare il Titolo V della Costituzione, che prevede i “livelli essenziali delle prestazioni”. Troppo tempo si è perso. Questi livelli essenziali devono tener conto della peculiarità montagna come area di sovracosti strutturali permanenti che devono essere garantiti per il diritto di cittadinanza.

6- Le aziende pubbliche devono investire

Le aziende pubbliche (Enel, Eni, Anas, Ferrovie dello Stato, Rfi, Terna, ecc.) non devono più considerare il territorio come logica coloniale, ma devono cominciare a investire in montagna creando valore sociale e non solo finanziario, impegnando risorse e competenze per la transizione energetica ed ecologica. Questo vale guardando alla positiva esperienza fatta negli ultimi due anni con Poste Italiane, chiudendo storici conflitti e aprendo una nuova stagione. Quello è il modello. Che deve essere concreto e carico di investimenti, con una strategia chiara e stabile.

7- Concessioni idroelettriche da rivisitare

Sulle concessioni idroelettriche parte una fase nuova, sono da rivisitare attraverso il ristoro ai territori e gli investimenti da realizzare, come Uncem ha sempre chiesto a partire dal “diga day” del 2010.

8- Ruolo dei Comuni

Il Recovery Fund è la più grande azione di programmazione economica degli ultimi anni, e sui territori potrà essere applicato solo con l'azione fondamentali dei Comuni e il ruolo essenziale dei Sindaci. Va programmato nella logica della 158/2017 lo sviluppo locale, attribuendo ai Comuni associati la funzione operativa per lo sviluppo locale, evitando colli di imbuto statali o regionali.

9- I giganti del web

Occorre prevedere un pagamento dell'uso delle reti immateriali da parte dei giganti del web, trovando in questo modo risorse per investimenti nelle aree deboli. Qui si innesta il lavoro su fiscalità differenziata, centri multi-servizio, difesa del commercio di vicinato, contrasto alla desertificazione.

10- Digitalizzazione

L'innervamento digitale della montagna è obiettivo prioritario. In questo senso va il protocollo firmato tra il Governo, con il Ministero della Digitalizzazione, e Uncem per fare anche in questo caso dei Comuni il perno fondamentale. Vale già, in questa direzione, il prezioso lavoro che Uncem sta facendo sulle reti e sul contrasto al divario digitale insieme ad aziende delle telecomunicazioni.

Voglio essere chiaro. Non vogliamo e non possiamo farci trovare impreparati. Su questi e su altri fronti, come sistema-Paese e anche come sistema degli Enti locali. Così Uncem e la rete di 3850 Comuni montani italiani, con l'adesione a politiche comunitarie di lungo periodo, lungimiranti, capaci di generare coesione. Green, smart (superando tutti i divari, digitali, istituzionali, economici), intelligenti e interconnessi, ma anche consapevoli che stare in ufficio, a scuola o a casa – in una buona casa – non può non legarsi alla buona salute da mantenere per sé e per chi ci sta vicino. Non senza interconnessioni, tecnologia, legami. Che dopo l'emergenza Covid-19, nei nostri Comuni montani, nei nostri territori, torniamo a generare.

In questo percorso, voglio ringraziare Lido Riba. Amico, alla guida di Uncem con instancabile determinazione, forza, lungimiranza. Abbiamo condiviso e condivideremo ancora tantissimi percorsi. Perché Lido ha amato Uncem, la ama visceralmente, l'ha plasmata con tanti Colleghi, con tanti Amministratori locali. Una sua seconda famiglia. La sua testimonianza, che prosegue, è di esempio per molti, per tanti giovani Amministratori e Politici, impegnati nelle Istituzioni. Voler bene al Paese, è questo. Lido lo sa e il mio grazie è il grazie della Montagna italiana per la quale lavoriamo, dei territori e delle comunità. Grazie Lido. Continuiamo insieme il cammino.

Capitolo 3

La Piattaforma Montagna Uncem



PIATTAFORMA UNCEM

PER LA COSTRUZIONE DI POLITICHE NAZIONALI INTEGRATE
PER LA MONTAGNA, LE AREE RURALI E INTERNE DELL'ITALIA

PREMESSO CHE

L'articolo 44 della Costituzione italiana vincola il legislatore al rispetto di due obiettivi principali quali il conseguimento di un uso razionale del suolo e la realizzazione di rapporti sociali equi; più in generale realizza una «protezione costituzionale» all'introduzione di politiche agricole e di governo del territorio volte a recepire quelle norme del diritto internazionale che promuovono uno sviluppo economico, sociale e ambientale «sostenibile»;

il medesimo articolo prevede, in fine, che «La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane». La salvaguardia e la valorizzazione delle zone montane riveste, dunque, carattere di preminente interesse nazionale e, in generale, a tale scopo concorrono lo Stato, le regioni, le province autonome e gli enti locali;

a favore delle zone montane è intervenuta la legge 31 gennaio 1994, n. 97, recante «Nuove disposizioni per le zone montane» e, da ultimo, la legge 6 ottobre 2017, n. 158 recante «Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici dei medesimi comuni»;

l'articolo 174 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea dispone, tra le altre cose, che «l'Unione mira a ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle varie regioni ed il ritardo delle regioni meno favorite. Tra le regioni interessate, un'attenzione particolare è rivolta alle zone rurali, alle zone interessate da transizione industriale e alle regioni che presentano gravi e permanenti svantaggi naturali o demografici, quali le regioni più settentrionali con bassissima densità demografica e le regioni insulari, transfrontaliere e di montagna»;

il Parlamento europeo con la risoluzione del 10 maggio 2016 sulla politica

di coesione nelle regioni montane dell'Unione europea (2015/2279(INI)) e la risoluzione, approvata il 3 ottobre 2018, su come affrontare le esigenze specifiche delle zone rurali, montane e periferiche (2018/2720(RSP)) ha posto la centralità delle aree interne, rurali e montane nelle politiche di sviluppo dell'Unione europea;

le zone montane costituiscono il 55 per cento del territorio italiano e 65 per cento del territorio dell'Unione europea, ospitano in Europa il 57 per cento della sua popolazione e generano il 46 per cento del valore aggiunto lordo;

un quarto della popolazione delle zone rurali, montane e interne del Paese non ha accesso a Internet ad alta velocità e riscontra gravi problematiche nell'accesso ai servizi televisivi e radiofonici;

è importante aiutare le zone interne e montane a superare le sfide cui devono far fronte; una di tali sfide è costituita dallo spopolamento rurale, in quanto i giovani continuano ad abbandonare queste zone e gli anziani (di età superiore a 65 anni) rappresentano il 34 per cento della popolazione totale; occorre pertanto garantire agli abitanti delle zone non urbane opportunità simili a quelle di cui godono gli abitanti delle zone urbane;

UNCHEM sin dal 1952 coordina e promuove iniziative per lo sviluppo delle aree montane, favorendo l'interazione tra gli Enti locali, il dialogo tra Amministratori e Sindaci con imprese e terzo settore, programmando politiche per la riorganizzazione e il miglioramento dei servizi pubblici alle collettività;

CONSIDERATO CHE

L'economia, le aree urbane, l'industria (incluso il turismo) e i cittadini dipendono in ampia misura da queste zone montane in termini di approvvigionamento alimentare, utilizzo dei suoli, energia, risorse idriche, aria pulita e materie prime;

il grado di interdipendenza economica delle aree montane, rurali e interne rispetto a quelle urbane sconta la non adeguata considerazione del flusso delle risorse non rinnovabili assicurate dal presidio delle aree montane;

i cambiamenti climatici stanno velocemente accentuando le dinamiche distruttive delle risorse non rinnovabili per le quali le aree montane rappresentano l'unica oggettiva opportunità di salvaguardia, specie per un Paese al centro del Mediterraneo come l'Italia;

la sfida del mantenimento delle risorse non rinnovabili assicurate dal presidio delle aree montane non può essere delegata solo alla politica di coesione europea finanziata con i Fondi strutturali, la cui attuazione va peraltro rimodulata sulle effettive necessità di chi opera e vive in montagna;

è necessario ripensare la leva nazionale della politica di coesione, in ossequio all'articolo 119, quinto comma, della Costituzione, declinando più efficacemente le strategie nazionali per ambiti territoriali unitari, anche interregionali, come le aree naturali protette;

è necessario sfruttare appieno le possibilità offerte dalla cooperazione, dalle strategie macroregionali (Eusalp ed Eusair) e da altri strumenti di interazione tra regioni per affrontare le esigenze specifiche delle Alpi e degli Appennini, promuovere la coesione e favorire rapporti di interazione a livello europeo;

l'Italia, attraverso l'azione del Governo e del Parlamento, deve promuovere e sostenere lo sviluppo economico, sociale, ambientale e culturale dei piccoli comuni, garantire l'equilibrio demografico del Paese favorendo la residenza in tali comuni, nonché tutelarne e valorizzare il patrimonio naturale, rurale, storico-culturale e architettonici e favorire l'adozione di misure in favore dei cittadini residenti nei piccoli comuni e delle attività produttive ivi insediate, con particolare riferimento al sistema dei servizi territoriali, in modo da contrastarne lo spopolamento e da incentivare l'afflusso turistico. L'insediamento in questi comuni rappresenta una risorsa a presidio del territorio, soprattutto per le attività di piccola e diffusa manutenzione, prevenzione del dissesto idrogeologico e tutela dei beni comuni;

EVIDENZIATO CHE

Nel corso delle sedute della Camera dei Deputati del 26 e del 27 gennaio 2020 sono state discusse e approvate all'unanimità sei diverse mozioni, presentate da tutti i gruppi politici di maggioranza e di opposizione, con-

cernenti le iniziative per la salvaguardia, la valorizzazione e lo sviluppo delle aree interne, rurali e montane;

il 31 gennaio 2020 si sono tenuti presso il Ministero degli Affari regionali e delle Autonomie gli “Stati generali della montagna”, avviati nel corso del 2018 dallo stesso Ministero e proseguiti in diverse sedute e occasioni di confronto nel 2019;

nel corso degli Stati generali, l'intervento di tecnici, accademici, imprenditori, rappresentanti delle imprese e degli Enti locali ha delineato un percorso di sviluppo che viene ripreso e sostenuto nei punti a seguire, impegnando il Governo e il Parlamento – oltre alle Regioni – a dare seguito agli impegni.

SI IMPEGNANO IL GOVERNO E IL PARLAMENTO IN ACCORDO LE REGIONI E IL SISTEMA DEGLI ENTI LOCALI:

1) Ad adottare le iniziative necessarie a realizzare uno sviluppo territoriale equilibrato del Paese, costruendo un quadro giuridico di sviluppo delle aree montane mediante specifiche politiche nazionali incentrate sulle esigenze di tali territori puntando a un modello di sviluppo sostenibile basato sulla green economy;

2) a costruire la strategia di intervento per le aree montane grazie al lavoro negli “Stati generali nazionali della montagna”, strumento in cui consentire – a livello nazionale e territoriale – incontro e coordinamento dei soggetti portatori di interessi e delle politiche elaborate a livello europeo, nazionale e locale con l'obiettivo di stabilizzare e compensare le tendenze negative sui mercati locali, derivanti dalle dinamiche demografiche e dalla scarsità di risorse naturali per promuovere lo sviluppo locale;

3) ad assumere le necessarie iniziative in ambito europeo per la creazione, nel nuovo periodo di programmazione dei Fondi di coesione 2021-2027, di un Fondo per il finanziamento di politiche specifiche per le aree montane, sul modello di quanto già fatto per le aree urbane e metropolitane;

4) ad adottare iniziative per attuare un serrato coordinamento tra le politiche nazionali e quelle europee per garantire lo sviluppo di tali territori,

mediante investimenti volti a integrare tutte le politiche al fine di generare la crescita sociale ed economica intelligente, sostenibile e inclusiva, la sicurezza alimentare, l'inclusione sociale, la parità di genere, la lotta ai cambiamenti climatici, la riduzione del divario digitale, la prevenzione del dissesto, la creazione di posti lavoro, la digitalizzazione e l'efficienza del mercato, la massima interazione tra territori e in particolare tra aree montane e urbane;

4-bis) ad adottare un "Programma strutturato e pluriennale per la prevenzione e la manutenzione del territorio montano", in grado di assicurare il controllo costante e permanente, la riduzione progressiva dei fenomeni di dissesto e la limitazione dei danni provocati dalle calamità naturali, oggi sempre più frequenti anche a seguito dei cambiamenti climatici in atto. È da prevedere la riduzione dell'imposizione fiscale sugli interventi in campo ambientale e di natura idrogeologica, introducendo l'IVA agevolata al 10% o anche in percentuale inferiore;

5) ad adottare le iniziative di competenza per attuare la legge n. 158 del 2017 sui piccoli Comuni, approvando in tempi rapidi i decreti attuativi al fine di individuare anche le modalità di spesa delle risorse economiche previste alla legge ed incrementando la dotazione del fondo previsto dalla medesima legge;

6) ad assumere iniziative per la nascita di una "Strategia nazionale per le aree interne, rurali e montane alpine e appenniniche italiane", attraverso un Programma operativo nazionale (PON) che individui fondi europei, nazionali e regionali sulla programmazione dell'Unione europea 2021-2027;

6-bis) a verificare il rispetto della priorità di cui all'Art.7 della Legge 394/1991 che prevede l'assegnazione dei fondi alle aree protette con particolare riferimento a quelle ricadenti nelle zone montane e interne; parimenti a verificare la correttezza dell'assegnazione dei fondi comunitari per lo sviluppo e la conservazione dei siti Natura2000 SIC/ZPS ricadenti in zone interne, rurali o montane;

6-ter) a sostenere l'avvio delle Zone Economiche Ambientali (ZEA) previste dall'art. 4 ter del DL 14 ottobre 2019, n. 111 convertito con la Legge 12 dicembre 2019, n. 141 attraverso un'attività di coordinamento e di sostegno

alle PMI interessate attraverso la messa a disposizione di competenze e professionalità utili per fare impresa in modo coerente con i territori protetti;

7) a realizzare un coordinamento tra i Ministeri competenti al fine di generare un'accelerazione nella fase di spesa delle risorse europee e nazionali disponibili, in particolare quelle previste per le 72 cosiddette «aree pilota» individuate dalla Strategia nazionale per le aree interne;

8) ad adottare iniziative per individuare in 100 milioni di euro l'anno il Fondo nazionale per la montagna per il prossimo quinquennio, già attraverso il disegno di legge di bilancio 2021, come già stabilito dal Ministro degli Affari regionali e delle Autonomie all'interno della seduta degli Stati generali della Montagna convocati presso il competente Ministero il 31 gennaio 2020;

9) ad avviare un Piano Nazionale per i piccoli Comuni, le aree rurali, montane e interne del Paese al fine della prevenzione del dissesto idrogeologico, la lotta ai cambiamenti climatici, il riuso dei beni immobili e il contrasto al consumo di suolo, con uno stanziamento di 2 miliardi di euro per ciascun anno per i prossimi cinque anni; **in tale contesto, sviluppare un programma di tutela della biodiversità montana particolarmente minacciata dai cambiamenti climatici, attraverso progetti pilota di supporto alle attività agricole, all'ecologia integrata e di riqualificazione naturalistica destinando a tal fine almeno 50 milioni di euro e prevedendo agevolazioni specifiche, comprese quelle relative alle donazioni da parte delle imprese, per i progetti frutto di accordi di cooperazione tra enti locali, aree protette, aziende agricole, associazioni locali o nazionali di tutela ambientale e altri privati, secondo anche quanto previsto dal "Manifesto di Assisi" per "Un'economia a misura d'uomo contro la crisi climatica";**

10) ad adottare ogni iniziativa utile a favorire l'istituzione di un patto per i piccoli Comuni nell'ottica di garantire un approccio più efficace, integrato e coordinato alle politiche dell'Unione europea aventi un impatto sulle zone rurali, con la partecipazione di tutti i livelli di Governo, conformemente al principio di sussidiarietà e in linea con l'Agenda urbana per l'Europa stabilita nel patto di Amsterdam;

11) ad assumere iniziative per consentire la **piena attuazione dell'Agenda nazionale per le zone montane**, che includa un quadro strategico per

lo sviluppo di tali zone, al fine di raggiungere gli obiettivi in materia di verifica rurale, piccoli comuni intelligenti, accesso ai servizi pubblici, digitalizzazione, formazione e innovazione, riequilibrio tra zone rurali e zone urbane;

12) a sostenere l'ulteriore sviluppo del turismo rurale e dell'agroturismo montano preservando nel contempo le specificità di tali aree, ad esempio le tradizioni e i prodotti locali tradizionali. **A tal fine predisporre una serie di benefici fiscali per le micro-attività sportive diffuse nelle aree montane, rurali e interne, dai rifugi ai centri di educazione ambientale alle attività di gestione di aree protette e siti Natura2000, comprese le iniziative per la ristrutturazione degli edifici con iniziative tipo art-bonus (rifugio/bivacco-bonus e similari) e l'acquisto di beni durevoli e di consumo;**

13) ad individuare un piano di azione per una differenziazione dei sistemi fiscali delle aree interne, rurali e montane del Paese, al fine di favorire investimenti pubblici e privati, nonché la residenzialità, la nascita di nuove imprese, il contrasto alla desertificazione commerciale e all'abbandono di servizi pubblici sul modello di quanto avvenuto con il programma "Resto al Sud". **In tale contesto disporre inoltre una serie di benefici e agevolazioni fiscali per l'acquisto di beni durevoli destinati alle attività dei gruppi della Protezione Civile e per attività di intervento anche dei privati (turbine spazzaneve e altri presidi similari utilizzabili in caso di calamità) sull'esempio del bonus sisma e disporre misure premiali per favorire forme di cooperazione tra Comuni e privati frontisti per la manutenzione ordinaria della viabilità montana comunale;**

13-bis) a mettere in atto misure di agevolazione fiscale per le spese connesse all'acquisto e alla trasformazione degli immobili nelle aree interne e montane affiancandole anche una semplificazione burocratica in caso di interventi di recupero architettonico, culturale e turistico di borghi montani che abbiano alla base forme associative e/o di cooperazione tra giovani e che prevedano la residenzialità per un numero minimo di anni;

14) ad adottare le iniziative necessarie per incentivare lo sviluppo locale di una governance che ampli il coinvolgimento delle Amministrazioni a livello locale fornendo alle stesse maggiori risorse per l'ampliamento delle tecnostrutture territoriali **ed una riorganizzazione delle funzioni del segretario comunale nei comuni delle aree montane per rispondere**

alle esigenze evidenziate da più parti, a partire dall'UNCEM;

15) ad avviare con urgenza le dovute procedure per adeguare la legislazione vigente al fine agevolare da parte della popolazione residente nelle aree montane, rurali e interne il godimento di servizi primari **e salvaguardando i livelli di qualità e sicurezza, la revisione dei criteri per il mantenimento dei presidi ospedalieri e scolastici, nonché per quelli della giustizia negli ambiti montani, predisponendo apposite linee di finanziamento per la qualificazione e potenziamento di strutture ed operatori e il costante aggiornamento di questi ultimi;**

16) a valutare la compatibilità giuridica del trasferimento alle Regioni della competenza in materia di grandi derivazioni idroelettrica, prevedendo del caso modifiche normative in grado di evitare contenziosi, di assicurare efficienza del sistema e pieno coinvolgimento degli enti locali dei territori montani interessati dalle opere di captazione e distribuzione;

17) accelerare i piani per l'infrastrutturazione digitale delle aree montane, rurali e interne del Paese, sbloccando i cantieri nei Comuni montani del Piano nazionale della banda ultralarga, consentendo di ridurre il divario digitale che vede oggi oltre 3.900 Comuni montani sprovvisti di linea dati veloce per le imprese, gli edifici pubblici, tutti i cittadini, così di ridurre i gap di infrastrutturazione che non permettono in 1.200 Comuni di ricevere un segnale adeguato e stabile per la telefonia mobile e a 5 milioni di italiani di vedere i canali del servizio pubblico e l'intero bouquet televisivo;

18) consentire una revisione del Testo unico degli enti locali, individuando nei Comuni montani e nelle forme associative montane il luogo nel quale definire politiche integrate territoriali, per lo sviluppo socio-economico e la riorganizzazione dei servizi pubblici, individuando nel Sindaco e nell'Amministrazione comunale un ruolo centrale, riconosciuto e premiato, forte del dialogo con le imprese e il sistema del Terzo settore che opera sul territorio;

19) a indirizzare le azioni delle politiche per la montagna, secondo i seguenti principi strategici, adottando iniziative in maniera coordinata con le regioni e le province autonome:

a) **ripensare al governo del territorio montano** partendo dalle caratteristiche e dalle risorse e vocazioni intrinseche, cercando così di riformulare

i rapporti tra le «montagne» e il resto del territorio, con l'obiettivo di favorire la permanenza e il ritorno dell'uomo, nonché la gestione appropriata delle risorse, analizzata alla generazione di servizi sostenibili e di «qualità» per la collettività;

b) definire delle idonee modalità di riconoscimento, nei processi decisionali collettivi, delle istanze di chi popola le aree montane alpine e appenniniche e le presidia affinché i provvedimenti adottati non si declinino in mere elargizioni per le aree «marginali», ma facciano parte di un piano strategico di valorizzazione e di sviluppo;

c) promuovere una **reale sinergia tra Governo e istituzioni territoriali, locali, regionali** finalizzata ad incrementare la competitività nella progettazione e nell'acquisizione di fondi europei, anche tramite le strategie macroregionali;

d) attuare un reale riconoscimento della specificità montana e assumere iniziative normative, dedicate, affinché gli interessi delle popolazioni montane siano efficaci, valutando forme di rappresentanza derivanti, **oltre che dalla consistenza numerica, anche dall'estensione del territorio**;

e) valutare la definizione di compensazioni e di strumenti perequativi (come il **“Pagamento dei servizi ecosistemici-ambientali”** definiti dalla legge nazionale 221/2015) atti a ricompensare la funzione di salvaguardia degli equilibri e di gestione territoriale, anche per la prevenzione del dissesto idrogeologico, svolta da chi abita la montagna, poiché la manutenzione del patrimonio, il suo presidio e la tutela devono essere considerati servizi erogati a vantaggio dell'intera collettività, all'interno di un nuovo patto tra città e aree montane, rurali e interne, rispettoso e dignitoso in particolare per la montagna;

f) riconoscere che il **paesaggio**, elemento importante della qualità della vita delle popolazioni, rappresenta un processo di trasformazione derivante dalle interazioni tra l'ambiente naturale e le attività antropiche e, quindi, per la sua tutela e manutenzione devono essere garantite condizioni di sostenibilità economica per le attività con esso compatibili, nonché, che lo stesso costituisce un fattore chiave del benessere individuale e sociale, la cui salvaguardia, gestione e pianificazione disegnano una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni insediate;

g) promuovere interventi preventivi per evitare o mitigare dissesti idrogeologici, intensificando il monitoraggio, la sistemazione di corsi d'acqua e versanti instabili;

h) promuovere provvedimenti atti a **favorire il «restare in montagna» e l'insediamento di attività imprenditoriali** di giovani (favorendo l'incontro volto alla formazione tra scuole secondarie di secondo grado, università e associazioni datoriali e degli Enti locali) nei settori di massima vocazione territoriale, quali l'agricoltura, il turismo, l'utilizzo delle risorse forestali, le produzioni artigianali e agroalimentari tradizionali, e altro, in maniera tale che il modello di impresa in montagna possa beneficiare di uno snellimento burocratico e di procedure specifiche e semplificate, valutando anche azioni di agevolazione del prelievo fiscale, tenuto anche conto dei disagi spesso cagionati ai sistemi informativi da condizioni climatiche avverse e da carenze infrastrutturali legate all'impervietà di alcune aree montane;

i) rivedere i parametri quantitativi minimi che, ad oggi, in maniera uniforme su tutto il territorio nazionale, determinano la **composizione delle classi** presso i livelli di istruzione dell'infanzia, primaria e secondaria di primo grado, non considerando i limiti demografici che affliggono le aree montane, posto che la presenza nei centri di montagna delle scuole è elemento essenziale per la loro vita, stimolo indispensabile a non abbandonarli; nonché individuare risorse per l'attivazione di nuovi asili nido nelle zone montane;

j) difendere i presidi commerciali e artigianali dei territori più piccoli, attraverso l'incentivazione e la valutazione di iniziative normative volte a introdurre misure fiscali di vantaggio per favorire le microattività, multifunzionali e multiservizio, nei piccoli centri;

k) garantire l'erogazione di servizi essenziali alla popolazione residente (a partire da sanità, trasporti, istruzione, poste e telecomunicazioni) per contrastare il fenomeno dello spopolamento e dare vita a un percorso di nuova attrattività, tenuto conto che tali servizi devono essere organizzati, pensati, finanziati, strutturati per un territorio difficile, poco popolato e vasto, anche attraverso scelte coraggiose e innovative evitando di applicare modelli di territori urbanizzati, ma sfruttando anche innovazioni tecnologiche che, abbattendo le distanze, consentano di comunicare, formarsi ed informarsi a basso costo, limitando gli spostamenti, o anche favorendo la riconversione di strumenti esistenti e forme innovative di trasporto pubblico;

k-bis) assumere iniziative volte a garantire la riduzione o, almeno, a evitare ulteriore aggravio per i costi di carburante nelle aree montane, posto che oggi il carburante ha costi maggiori perché i costi di trasporto in montagna sono caricati sul consumatore e vi è scarsità di punti di

rifornimento; assicurare la diminuzione, in tale aree, degli importi dei pedaggi autostradali, permettendo la restituzione di una parte del pedaggio ai territori attraversati dalla rete viaria autostradale;

l) individuare modalità di gestione dei proventi derivanti dallo sfruttamento delle risorse naturali presenti a vantaggio prioritario e diretto della popolazione residente, in forma di sgravi e/o compensazioni fiscali, attraverso una reale attuazione dei servizi ecosistemici-ambientali;

m) porre una particolare attenzione ai temi forestali e agrosilvopastorali, con riferimento alla gestione del bosco e del territorio, mediante l'attuazione del Testo unico forestale nazionale e di strumenti di **valorizzazione delle filiere bosco-legno**, del prato-pascolo e del valore aggiunto dell'agricoltura di montagna, tramite il superamento della frammentazione fondiaria (tramite ricomposizione, associazionismo fondiario, consorzi), del problema dei terreni incolti, "silenti" ed abbandonati, e il sostegno alle nuove realtà associative di valorizzazione del territorio;

n) riconoscere la tutela alla sentieristica, anche valutando modalità di semplificazione delle responsabilità per i fruitori della montagna, e dei gestori di rifugi, tramite la valorizzazione della loro funzione di pubblico servizio;

o) sostenere le professioni della montagna sia legate alla fruizione invernale che estiva della stessa, consentendo un adeguamento delle norme relative alla sicurezza per chi pratica sport e attività outdoor, nonché per i responsabili degli impianti e dei territori fruiti, a partire da Sindaci e Amministratori comunali;

p) adottare le iniziative necessarie per riconoscere il ruolo dei territori montani nei contesti elettorali regionali e nazionale nella definizione dei collegi e delle circoscrizioni, accrescendo il patto eletto-elettore;

q) assumere tutte le necessarie iniziative, per quanto di competenza, per agevolare la formazione di accordi e politiche comuni tra le regioni alpine e appenniniche in materia di politiche ambientali e gestione dei Parchi;

r) individuare e adottare le iniziative normative necessarie per garantire ai territori montani un maggiore decentramento amministrativo e libertà di gestione dei propri tenitori, incrementando il ruolo sussidiario dello Stato centrale ed incrementando l'autonomia dei territori, anche nel quadro delle politiche differenziate, del decentramento amministrativo e del conferimento di autonomia differenziata alle Regioni e agli Enti territoriali.

Capitolo 4

Quindici anni in pillole



L'Uncem Piemonte nasce nel 1971 quale delegazione regionale dell'organizzazione nazionale, con l'intento di dare rappresentanza istituzionale agli enti associati presso la Regione Piemonte.

Vi aderiscono i Comuni montani e le Unioni montane del Piemonte, la Città Metropolitana di Torino ed altri enti quali GAL e BIM.

L'Uncem piemontese è impegnata per la valorizzazione e sviluppo delle aree, delle popolazioni e delle istituzioni montane, in particolare attraverso la realizzazione di iniziative e progetti che – spaziando dall'aspetto giuridico-istituzionale, all'aspetto economico-produttivo, all'aspetto culturale e sociale – consentano di offrire spunti e soluzioni alle questioni di maggior rilievo che interessano attualmente il territorio montano del Piemonte. Tra i principali temi d'interesse dell'ultimo decennio le energie rinnovabili, il turismo, le produzioni tipiche ed il patrimonio edilizio della montagna piemontese.

Dal 2005 al 2020. Quindici anni di iniziative, eventi, progetti, convegni e seminari, pubblicazioni e ricerche. L'attività dell'Uncem Piemonte si snoda attraverso ambiti di attività diversi legati da un unico obiettivo: offrire alle terre alte gli strumenti per continuare a crescere. Un progetto fatto di molti progetti, spesso ambiziosi, sempre costruiti con chi amministra, vive e opera nel Piemonte montano.

Dal 2007, l'Uncem dà voce all'esperienza delle Comunità montane, delle Unioni montane e della Delegazione piemontese attraverso il bimestrale PieMonti, poi trasformata nel 2020 in Comunità Montagna; dal 2013 la comunicazione è rafforzata da una newsletter a cadenza settimanale, che ha superato quota 38mila iscritti, e dal costante aggiornamento dei profili social su Facebook e Twitter.

Nell'ultimo triennio Uncem ha dedicato particolare attenzione al web con la creazione del portale e-commerce www.bottegadellalpe.it e del sito www.borghialpini.it.

Bottega dell'Alpe è una vetrina delle eccellenze agroalimentari delle terre alte piemontesi: raccoglie le eccellenze della montagna, aprendo la strada della vendita on line anche a piccoli e piccolissimi produttori.

Borghi Alpini è un portale dedicato all'esperienza dei borghi alpini oggetto di rivitalizzazione grazie alla misura 322 del Psr 2007-2013: viene costantemente aggiornato con storie di ritorno in montagna e iniziative istituzionali ritenute virtuose e innovative, ritenute potenziali modelli replicabili in altri contesti montani. E presto potrà ampliarsi, con moltissime storie di borghi rigenerati, di paesi vivi, di tutt'Italia.

Di seguito, vengono schematicamente riepilogate le attività dell'Uncem negli ultimi quindici anni:

ANNO 2005-2010

AMBIENTE E TERRITORIO. L'utilizzo delle risorse endogene

Produzione di energia da fonti rinnovabili, riduzione di emissioni di Co2, sistemi di trasporto sostenibile, bioedilizia. La montagna rappresenta un territorio ancora inesplorato che può svolgere un ruolo centrale in un modello di sviluppo economico e industriale sempre più green.

La nuova politica per le aree montane ha le basi nella constatazione che questi territori siano destinati a diventare officina di programmi e di attività e perciò contrapporre, a logiche distributive e compensative non più sostenibili, misure che permettano loro di investire autonomamente sulle proprie risorse.

“La salvaguardia della natura e della biodiversità”. Convegno sulla tutela e lo sviluppo dei parchi nelle aree alpine. Torino. 14 luglio 2006.

“Buone pratiche per il territorio: l'esperienza dell'Alta Valle Elvo”. Seminario sulla conoscenza territoriale e sulle procedure di valutazione dei fenomeni di instabilità dei versanti e di piena torrentizia. Donato, 16 novembre 2007.

Censimento sul potenziale idroelettrico. Gennaio 2008. Programma di ricerca sul potenziale idroelettrico rappresentato dalla forza di caduta degli acquedotti del territorio montano regionale e dai flussi utilizzabili dei corsi d'acqua delle Comunità montane, con l'obiettivo finale di stabilire la quantità e la localizzazione condivisa degli impianti di produzione di energia, che possono esser realizzati sul nostro territorio montano. Il progetto ha interessato i territori delle Comunità montane delle province di Cuneo, Torino e Biella.

“Le energie della montagna”. Convegno con la presentazione dei dati del censimento Uncem sulle potenzialità del settore idrico e forestale. Cuneo, 4 luglio 2008.

“Il valore del bosco. Dalla produzione all'impiego dei prodotti forestali”.

Convegno con presentazione dei dati del censimento del patrimonio boschivo presente nei territori delle Comunità montane del Piemonte. Prà Catinat, 6 settembre 2008.

“I problemi idrogeologici dei territori montani. Previsione dei rischi, gestione dei dissesti, organizzazione della sicurezza”. Convegno, Cuneo, 19 dicembre 2008.

“Le gestioni boschive e l’economia del legno dopo l’approvazione della nuova legge forestale”.

Convegno, Torino, 30 aprile 2009.

TURISMO ed EVENTI FIERISTICI

Le terre alte del Piemonte sono una stupenda balconata di monti, i luoghi delle origini e degli artefatti umani dello sviluppo regionale, dove le case, le borgate, i sentieri, le mulattiere, il folklore, i colori, i suoni e i racconti, testimoniano ancora le antiche tappe del lungo percorso antropico e antropologico della nostra Regione. Il turismo è una delle principali vocazioni economiche della montagna ma può svilupparsi solo attraverso un’adeguata organizzazione di vendita del prodotto. L’Uncem Piemonte ha lavorato in questa direzione fornendo un idoneo supporto alle Comunità montane. Due i principali fronti: quello per incentivare il turismo scolastico e quello per portare in montagna, nei mesi estivi, gli anziani. Pacchetti e offerte adatti a tutti, che fanno bene al territorio.

“Dopo le Olimpiadi quale turismo per i territori montani? Strategie e proposte innovative a confronto”. Due convegni: Mondovì, 6 giugno 2007 e Domodossola, 20 giugno 2007.

Realizzazione, stampa e diffusione del catalogo del Turismo scolastico *“A scuola di montagna”*, prima edizione 2008-2009. Seconda edizione (2009-2010) edita a settembre 2009, con 87 proposte per viaggi d’istruzione, da uno a tre giorni, nelle Comunità montane piemontesi a costi molto vantaggiosi. Dodicimila copie diffuse tra operatori della scuola, insegnanti e dirigenti scolastici, tour operator.

ALPI365 Expo 2007

Partecipazione alla prima edizione del nuovo salone della montagna al Lingotto Fiere di Torino, dal 3 al 7 ottobre 2007. Tre i seminari promossi dall'Uncem: "Catasto e decentramento di funzioni: il ruolo delle Comunità montane" (4 ottobre), "Sicurezza e manutenzione del territorio" (5 ottobre), "Cultura e beni culturali come supporto allo sviluppo turistico" (5 ottobre). Nello stand della Delegazione, degustazioni dei vini di montagna.

Montagna Expo 2009. Partner organizzativi, con Regione Piemonte e Biella Intraprendere Spa, della seconda edizione del salone della montagna, dal 23 al 25 ottobre 2009, al Lingotto Fiere di Torino. Realizzato un numero speciale della rivista PieMonti, diffusa in diecimila copie al Salone nello stand dell'Uncem. Organizzazione del convegno di apertura "Montagna: presente e futuro" (23 ottobre). Partecipazione degli amministratori all'incontro con i presidenti delle cinque Regioni comprese nell'Euroregione Alpi-Mediterraneo, "Le energie rinnovabili e l'efficienza energetica in montagna: i Presidenti delle Regioni dell'Euroregione incontrano gli amministratori dei Comuni di montagna" (24 ottobre).

VINI DI MONTAGNA. Promozione e valorizzazione

Il progetto pluriennale sui vini di montagna ha avuto l'obiettivo di censire le vigne di montagna, evidenziare le potenzialità di comparto e attuare l'adeguata promozione dei vini di montagna. Realizzati in quest'ambito l'"Atlante delle etichette dei vini di montagna", presenti nelle Comunità montane piemontesi, diffuso su tutto il territorio, e mostra dedicata alla produzione vitivinicola delle aree montane piemontesi, presentata nel 2008 al Museo del Gusto di Frossasco.

"Censire, tutelare, incentivare: Le vigne di montagna a Vinitaly". Presentazione del progetto per il rilancio della viticoltura montana. Verona, 7 aprile 2006.

"Vigne di montagna". Presentazione del progetto pluriennale alle istituzioni e alla stampa specializzata. Pollenzo, 18 dicembre 2006.

Vinitaly 2007. Presentazione della seconda fase del progetto di censimento della viticoltura montana. Verona, 31 marzo 2007.

“Vini di Montagna. Nuove produzioni e prospettive”. Convegno nel corso del Festival delle Colline Saluzzesi. Costigliole Saluzzo, 14 giugno 2008.

“Vini di Montagna: La situazione produttiva e le politiche di valorizzazione”. Convegno nel corso del Festival delle Colline Saluzzesi. Costigliole Saluzzo, 20 giugno 2009.

Wine Show 2009. Partecipazione con uno stand al nuovo salone del vino di Torino, al Lingotto Fiere di Torino, dal 24 al 26 ottobre 2009. Al salone, l'Uncem Piemonte ha proposto quattro degustazioni giornaliere, condotte dall'Associazione Italiana Sommeliers, a cui sono state invitati dodici produttori di vini di montagna per presentare le loro etichette. Presentato durante un convegno promosso da Donna Sommeliers e dal Comune di Chiomonte, il *“Vino del Ghiaccio”*.

CULTURA. Radici nella storia, per guardare al futuro. Per la ricostruzione dell'economia montana è necessario andare oltre la logica dell'immediatezza. Servono progetti a lungo termine, servono conoscenze: una preparazione solida è motore di sviluppo. Con questa logica è nata l'idea di un ciclo di convegno sulla storia delle nostre montagne, perché solo da una profonda conoscenza dei luoghi deriva la valorizzazione e la promozione dei territori.

“Montagne di ieri”. Ciclo di convegni sulla storia e la cultura delle popolazioni alpine del Piemonte. Editi dall'Uncem Piemonte gli atti dei due appuntamenti. Oстана, 21 ottobre 2006 e San Benedetto Belbo, 27 ottobre 2007.

“Collegamenti aleramici. Storia ed economia tra Piemonte e Liguria (secoli X-XV)”. Convegno. Acqui Terme, 13 settembre 2008.

“La Castellata e gli Escartons - Forme di organizzazione comunitaria nelle Alpi Occidentali (secoli XIII-XVIII)”. Convegno. Oulx, 4 ottobre 2008.

Collaborazione alla realizzazione dell'edizione 2009 di *“Voci dei Luoghi”*, lettura scenica sui temi della Resistenza nei Comuni montani. Venticinque spettacoli con le Compagnie Assemblea Teatro e Accademia dei Folli, promossi dal Consiglio regionale del Piemonte e dall'Uncem.

ISTITUZIONI: Con gli amministratori, vicini agli enti

“Montagna, la sfida dello sviluppo”. Assemblee territoriali con gli eletti della montagna. Villadossola 25 giugno 2005 (Provincia VCO-NO); Cuneo 16 luglio 2005 (Provincia CN); Cossato, 8 ottobre 05 (Province VC-BI); Morne-se 29 ottobre 2005 (Province AL-AT).

“Assemblea generale della montagna piemontese”. Torino, 19 novembre 2005.

“Governance montagna: proposte di riforma”. Convegno, Torino, 23 luglio 2007.

“Finanziaria e Comunità montane. Incontro con i parlamentari piemontesi”. Torino, 10 novembre 2007.

“La riconfigurazione delle Comunità montane nel sistema istituzionale piemontese ed il loro passaggio ad agenzie per lo sviluppo locale”. Seminario per i presidenti delle Comunità montane piemontesi. Giaveno 18 e 19 gennaio 2008.

“La Nuova fisionomia delle Comunità montane”. Seminario per i segretari-direttori delle Comunità montane piemontesi. Torino, 21 febbraio 2008.

“+SU Montagna: per un futuro all'altezza”. Convegno internazionale di studio e confronto (Torino, Environment Park, 6/7/8 novembre 2008) su storia, economia e futuro produttivo e sociale delle Alpi Occidentali nel quadro dell'Euroregione Alpi-Mediterraneo. Obiettivo del convegno, produrre elementi di conoscenza ed indirizzo per le politiche montane delle Regioni, in primo luogo del Piemonte, e per la più razionale utilizzazione delle nuove “merci” offerte dal sistema alpino: ambiente, energie rinnovabili, prodotti agro-alimentari ad “alta definizione”, legno e risorse minerarie. Realizzati a settembre 2009 gli atti del convegno, disponibili anche in versione video su Dvd.

“Assemblea degli amministratori dei territori montani colpiti dai danni delle nevicate”. Torino, 23 marzo 2009. Presentazione delle iniziative legali lanciate dall'Uncem Piemonte contro i gestori dei servizi in montagna (Enel, Anas, Telecom, compagnie telefoniche).

Secondo l'Uncem e gli amministratori delle terre alte, non avrebbero mantenuto un adeguato livello di manutenzione dei loro servizi, tale da evitare interruzioni e gravi carenze dei sistemi. Dopo il censimento dei danni nelle Comunità montane, il fascicolo con la denuncia è stato presentato (giugno 2009) alla Procura della Repubblica.

“Dalle Comunità montane alle Agenzie di Sviluppo”. Seminario per gli amministratori e i funzionari delle Comunità montane piemontesi. Torino, 26 marzo 2009.

Incontri-dibattito tra i candidati alla carica di Presidente delle Province piemontesi e gli Amministratori delle Terre Alte. In occasione delle elezioni amministrative del 18 e 19 giugno 2009. Alessandria, Acqui Terme, 20 maggio 2009; Biella, Crocemosso, 25 maggio 2009; Cuneo, 26 maggio 2009; Verbano Cusio Ossola, Domodossola, 30 maggio 2009; Torino, Villarfocchiardo, 1° giugno.

“Sfide e opportunità per lo sviluppo delle Terre Alte”. Primo Incontro dei Sindaci e degli Amministratori di montagna del Piemonte. Torino, 26 settembre 2009.

COMUNICAZIONE

Per costruire un giornalismo che nasce da un'attenzione costante alle problematiche e alle peculiarità del territorio montano, interesse che traspare sia nella cronaca dei fatti che negli approfondimenti tematici. Descrivere e analizzare un contesto specifico con nuove strategie e nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

“PieMonti”. Nata nell'aprile 2007, è la rivista bimestrale della Delegazione piemontese dell'Uncem. Uno strumento di comunicazione che raccoglie l'eredità del periodico *“Uncem Informa”*, e che vuole rispondere ai nuovi orientamenti sociali e politici della montagna. Uno strumento per conoscere e approfondire i temi legati allo sviluppo delle terre alte. Sei numeri ogni anno (a cui si aggiungono gli speciali monografici) diffusi in cinquemila copie agli enti locali, agli amministratori, agli appassionati di montagna, a chi vive e opera nelle terre alte.

“Terre Alte del Piemonte”. Nasce a settembre 2009 la serie di trasmissioni televisive Terre Alte del Piemonte: quindici minuti dedicati alla montagna in onda tutti i giovedì alle 20,50 su Telecupole. Notizie, interviste, dibattiti in studio, proposte, per dar voce e immagine alla montagna, ai Comuni, alle Comunità montane. Nelle trasmissioni si parla di scuola, prodotti enogastronomici, sanità, telecomunicazioni e innovazione, risorse forestali e biomasse, acqua, turismo, agricoltura, distretti industriali, clima, sport, economia della neve.

“Notizie dalle terre alte”. Seminario sulla comunicazione nei territori montani e presentazione premio giornalistico per la stampa locale. Torino, 19 aprile 2006.

“Diritto di cittadinanza digitale in montagna”. Convegno con presentazione del progetto Wi-Pie per i territori montani, la banda larga concepita per una diffusione capillare dei sistemi tecnologici, fattori strategici per l’incremento della produttività delle imprese e della pubblica amministrazione. Torino, 11 gennaio 2007.

“Informare la montagna”. Consegna del premio giornalistico *“Notizie dalle terre alte”* e presentazione di PieMonti, il nuovo periodico dell’Uncem. Torino, 22 maggio 2007.

TV Digitale terrestre. Negli ultimi mesi del 2009 L’Uncem Piemonte ha lavorato con la Regione Piemonte e le Comunità montane, per garantire una corretta transizione di tutte le aree montane del Piemonte occidentale al digitale terrestre. Un percorso condiviso che ha portato all’installazione dei moduli che trasformano il segnale tv da analogico in digitale.

ANNO 2011

ATTIVITÀ ISTITUZIONALE

Seminario per i Presidenti delle Comunità Montane. Fiano, 25-26 marzo 2011.

Partecipazione alla prima Costituzione CAL. Realizzazione di incontri preparatori, presentazione della lista dei candidati, elezione dei rappresentanti dei Comuni.

Portale web dedicato alla produzione enologica delle Terre Alte piemontesi www.vinidimontagna.it. Realizzazione del portale e della conferenza stampa di presentazione. Torino - Eataly, 20 luglio 2011.

Mostra *“Camillo Cavour e il suo tempo”*. Oстана - 15 agosto 2011 - Sala Consigliere del Comune di Oстана - Strasburgo - 18 ottobre 2011 - Foyer Consiglio d'Europa.

Festa nazionale dell'Agricoltura. Stand Uncem per la presentazione delle filiere di sviluppo economico ed energetico nelle Terre Alte. Torino, 8 settembre - 11 settembre 2011.

Assemblea dei Comuni del Piemonte sul tema della Manovra estiva 2011. Torino, Centro congressi della Regione Piemonte, 12 settembre 2011.

“Borghi e patrimonio edilizio dimenticato nelle aree montane. Verso un nuovo modello di ospitalità italiana” - Incontro organizzato dall'Uncem Piemonte nell'ambito del Salone “DNA Italia” Lingotto Fiere. Torino, 4 novembre 2011.

“Montagna a rischio, il rischio in montagna” Il rischio idrogeologico nelle Terre Alte e l'impegno delle 22 Comunità montane piemontesi per la prevenzione del dissesto. Conferenza stampa Uncem Piemonte. Torino, 11 novembre 2011.

“Cheese - Le forme del latte”. Stand Uncem per la promozione dei prodotti lattiero caseari della Montagna piemontese. Bra, 16/19 settembre 2011.

“Voci dei Luoghi”. Lettura scenica sui temi della Resistenza nei Comuni montani

L’Uncem ha collaborato alla realizzazione dell’edizione 2011 della manifestazione curando il contatto con le amministrazioni comunali interessate ad ospitare l’evento.

COMUNICAZIONE

Nel corso del 2011 sono stati pubblicati 5 numeri della rivista bimestrale *“PieMonti”* che affronta i principali temi dell’organizzazione e dello sviluppo delle “terre alte” piemontesi nel quadro più vasto delle politiche europee e nazionali del settore.

La tiratura ordinaria del periodico è di 3.500 copie a numero, con diffusione in particolare agli enti locali, agli amministratori pubblici ed a ogni altro soggetto ed ente operante in montagna.

TURISMO SCOLASTICO

“A scuola di montagna”. Catalogo del Turismo scolastico, realizzato, stampato e diffuso nell’edizione 2011/2012.

TURISMO ANZIANI

Tramite apposito bando l’Uncem ha selezionato tre Tour Operator per sviluppare un progetto turistico rivolto agli anziani piemontesi, mediante la creazione di pacchetti turistici da svolgersi nei territori delle Comunità montane Piemontesi.

ENERGIE RINNOVABILI NELLE AREE MONTANE

Tramite apposito *“Bando energia”* l’Uncem Piemonte ha selezionato oltre 30 aziende operanti nel settore energie rinnovabili, interessate a realizzare investimenti nelle aree montane con la finalità di garantire al territorio un adeguato “ritorno” in termini di sviluppo e occupazione. L’Uncem Piemonte ha sottoscritto con le imprese uno specifico accordo di collaborazione per la diffusione di impianti di produzione energetica rinnovabile nelle aree montane piemontesi e ne ha promosso il contatto con gli enti locali interessati in specifici incontri.

ANNO 2012*ATTIVITÀ ISTITUZIONALE*

Assemblee ed incontri con gli amministratori degli Enti Locali montani sul tema della gestione associata obbligatoria delle funzioni fondamentali e sull'applicazione della l.r. 11/2012. Di seguito un elenco dei principali appuntamenti:

28/2	Alice Superiore - incontro Sindaci Val Chiusella
7/3	Chiusa Pesio - incontro Sindaci CM Alpi del Mare
15/3	Locana - incontro Sindaci Valle Orco e Soana
17/3	San Damiano Macra - convegno enti locali
20/3	Ceva - incontro sindaci CM Alto Tanaro
15/4	Alpette - convegno su servizi associati
25/5	Paesana - incontro Sindaci CM del Monviso
2/6	Domodossola - convegno su servizi associati
5/6	Cantalupo Ligure - incontro Sindaci CM Terre del Giarolo
19/6	Locana - incontro Sindaci Valle Orco e Soana
25/6	Omegna - incontro Sindaci CM Due Laghi Cusio Mottarone Val Strona
28/6	Varallo - incontro Sindaci CM Val Sesia
4/7	Casapinta - incontro Sindaci CM Valle Mosso Sessera Prealpi
5/7	Roccaerverano - incontro Sindaci CM Langa Astigiana
12/7	Lanzo - incontro Sindaci CM Valli di Lanzo
13/7	San Damiano Macra - incontro Sindaci CM Grana Maira
20/7	Alice Superiore - incontro Sindaci CM Val Chiusella e Alto canavese
10/9	Monleale - CM Terre del Giarolo
3/10	Ceva - incontro Sindaci CM Alto Tanaro
9/10	Biella - incontro Sindaci CM del biellese
18/10	Roccaerverano - incontro Sindaci CM Langa Astigiana

24/10	Sordevolo - incontro Sindaci CM Valle Elvo
22/1	Graglia - incontro Sindaci CM Valle Elvo

In tema di servizi associati ed applicazione della l.r. 11/2012 l'Uncem ha inoltre predisposto e resi disponibili sul proprio sito, a supporto degli Enti Locali montani, modelli di atti amministrativi (tra cui lo statuto tipo di Unione montana).

"Alti vini". Concorso fotografico lanciato dall'Uncem dedicato ai vini di montagna, ai paesaggi vitivinicoli, ai protagonisti del lavoro tra i filari delle terre alte del Piemonte.

"Il Mondo dei vinti, 35 anni dopo" Convegno, Cuneo, Spazio incontri Cassa di Risparmio, 31 marzo 2012.

"Vini di montagna: le nuove opportunità di sviluppo per il territorio". Convegno all'interno della Festa d'autunno del Comune di Pomaretto, 30 settembre 2012.

Allestimento della 1a Esposizione regionale sui Vini di montagna. Costigliole Saluzzo, 2 e 3 giugno 2012.

"Dalle Comunità montane alle Unioni montane - Prospettive degli Enti locali in base agli indirizzi di riforma della Regione Piemonte e della Carta delle autonomie". Seminario a cura di Uncem Piemonte. Pinerolo, 11 maggio 2012.

"Terre alte al centro dell'Europa: più spazio alle aree montane nella programmazione 2014-2020". Seminario Uncem sui fondi comunitari per la montagna. Torino, Consiglio Regionale, 21 settembre 2012.

"Voci dei Luoghi" 2012. Lettura scenica sui temi della Resistenza nei Comuni montani. L'Uncem ha collaborato alla realizzazione dell'edizione 2012 della manifestazione curando il contatto con le amministrazioni comunali interessate ad ospitare l'evento.

“Il recupero e la rivalutazione delle case e delle borgate montane del Piemonte”. Workshop.

Torino, 8 ottobre 2012 (Centro incontri Regione Piemonte); Ostana, 13 ottobre 2012.

COMUNICAZIONE

Nel corso del 2012 sono stati pubblicati 4 numeri ordinari della rivista bimestrale *“PieMonti”* che affronta i principali temi dell’organizzazione e dello sviluppo delle “terre alte” piemontesi nel quadro più vasto delle politiche europee e nazionali del settore.

La tiratura ordinaria del periodico è stata di 3.500 copie a numero, con diffusione in particolare agli enti locali, agli amministratori pubblici ed a ogni altro soggetto ed ente operante in montagna.

ENERGIE RINNOVABILI NELLE AREE MONTANE

“La filiera legno-energia: lo sviluppo che muove la montagna”. Convegno. Cuneo, 21 aprile 2012. Presentazione dello studio Uncem sulle potenzialità delle foreste delle vallate alpine cuneesi, prendendo in esame in particolare il territorio della Comunità montana Alpi del Mare.

“L’oro blu e lo sviluppo della montagna”. Convegno. Torino – Aula Magna Uncem, 21 marzo 2012.

“Bosco & Territorio 2012”. Partecipazione di Uncem Piemonte con uno stand per tutta la durata della manifestazione.

“Montagne e dintorni”. Convegno Uncem sul tema *“Filiera legno: Un futuro da protagonisti”.* Vogogna, 24 Ottobre 2012.

Redazione e stampa di studi sulle potenzialità produttive della filiera bosco legno energia nei territori montani:

- La filiera Bosco Legno nella Valle Susa;
- La filiera Bosco Legno Energia nelle Valli Chisone e Germanasca;
- La filiera legno-energia nelle vallate cuneesi.

ANNO 2013

ATTIVITÀ ISTITUZIONALE

“La nuova geografia del territorio montano dalle comunità montane alle unioni montane e alle convenzioni: l’attuazione della legge regionale 11/2012”. Seminario tecnico per sindaci, amministratori, funzionari e segretari comunali sul tema degli aspetti applicativi della legge regionale 11/2012; la seconda fase dopo le delibere delle assemblee dei sindaci delle 22 comunità montane. impegni e obiettivi per i comuni delle terre alte. Torino, sala ATC, 24 gennaio 2013.

“Incontro con i neoparlamentari eletti in Piemonte”. Torino - Centro incontri della Regione Piemonte, 25 marzo 2013.

“Montagna 2013, un passo in avanti”. Convegno sul tema dello sviluppo economico delle terre alte e su come le aree montane e rurali reagiscono alla crisi e con quali prospettive di crescita, confronto con amministratori, imprese, associazioni. Torino - Centro incontri della Regione Piemonte, 5 luglio 2013.

“Workshop con i segretari delle comunità montane” sulla situazione delle unioni montane. Torino – sede Uncem, 25 settembre 2013.

ICT E INNOVAZIONE PER I PICCOLI COMUNI

Collaborazione con CSI Piemonte e CSP per la diffusione di servizi digitali nei Comuni e nelle Comunità montane, rivolti alla PA, ai cittadini alle imprese (Mude, Suap, Buké, Piemonte Facile).

“Innovazione e servizi in rete: progetti e strumenti per le Valli di Lanzo più smart”. Convegno. Lanzo, 23 novembre 2013.

“La nuova legge montagna e i fondi per lo sviluppo: opportunità e obiettivi per i comuni montani del Piemonte”. Incontro dei sindaci, degli amministratori, dei funzionari e dei segretari dei comuni e degli enti montani sui seguenti temi: le norme regionali per la nascita delle unioni montane, la revisione della legislazione nazionale sull’associazionismo comunale, la

programmazione europea 2014-2020. Torino, sala convegni Pacific Hotel Fortino, 29 novembre 2013.

IMPRESE E SVILUPPO DEL TERRITORIO

Collaborazione con Coldiretti, CNA, Confartigianato per l'accompagnamento di artigiani e PMI negli investimenti sul territorio. Supporto ai progetti e divulgazione in convegni promossi con Confartigianato Cuneo a Dronero (28 giugno 2013) e a Borgo San Dalmazzo (17 ottobre 2013).

SOSTEGNO ALLA GREEN ECONOMY E ALLE ENERGIE RINNOVABILI

Filiera Bosco-Legno-Energia. Uncem ha seguito cinque progetti di costruzione di filiere bosco-legno-energia con impianti per la trasformazione energetica della biomassa, piattaforme logistiche di gestione, pellettizzatori. Grazie al progetto BioEnergy Farm - partner la Facoltà di Agraria dell'Università di Torino - ha approfondito il tema del recupero del calore per la produzione di semilavorati. I risultati sono stati presentati a Torino all'interno del forum "Dal bosco gestito al calore pulito" (15 marzo 2013). Uncem è intervenuta anche alla Mostra Convegno Agroenergia al Polo fieristico di Vercelli (14 e 15 febbraio 2013), grazie alla collaborazione con i Poli di Innovazione Enemhy e Polibre.

"Forlener". Fiera nazionale della filiera legno energia (27-29 settembre 2013), con eventi organizzati da Uncem:

- a) 27 settembre 2013 Il convegno di apertura della manifestazione dal titolo *"Terre Alte e foreste: la strategica energia per l'economia montana"*;
- b) 27 settembre 2013 conferenza stampa di presentazione del progetto europeo E2BEBIS, Environmental and economic benefit from biochar clusters in the Central Area;
- c) Durante le giornate di svolgimento della fiera, Uncem è stato presente all'interno dei padiglioni espositivi con uno stand informativo.

"Biochar: una nuova opportunità dalla filiera della biomassa per il settore agricolo ed energetico"

Seminario aperto per presentare lo stato dell'arte della ricerca scientifica sul biochar e le possibilità che può offrire. Pomaretto, 30 novembre 2013.

PROMOZIONE DEL TURISMO VERSO LE AREE MONTANE

“Voci dei luoghi” 2013. Lettura scenica sui temi della Resistenza nei Comuni montani. L’Uncem ha collaborato alla realizzazione dell’edizione 2013 della manifestazione curando il contatto con le amministrazioni comunali interessate ad ospitare l’evento e la comunicazione/promozione.

TURISMO SCOLASTICO

Nel 2013, in conseguenza della notevole contrazione delle risorse finanziarie disponibili, l’Uncem Piemonte ha scelto di non editare un proprio autonomo catalogo del turismo scolastico, optando invece per l’inserimento delle mete in area montana all’interno dei cataloghi realizzati e diffusi dai tour operator con cui sono da anni in corso le collaborazioni.

PROMOZIONE DELLE PRODUZIONI AGRICOLE E ARTIGIANALI NELLE AREE MONTANE

Bottega dell’Alpe. Nell’ambito del progetto di e-commerce *“Bottega dell’Alpe”*, l’Uncem Piemonte ha implementato il sito www.bottegadellalpe.it ed ha costituito l’associazione dei produttori agroalimentari e dell’artigianato delle aree montane del Piemonte.

“Centro documentazione vini di Montagna”. Il Centro di Documentazione dei Vini di Montagna sito presso i locali del Museo del gusto di Frossasco (TO) è stato inaugurato il 23 novembre 2013. Il centro è nato su iniziativa del Museo del Gusto e dalla Bottega del Vino di Frossasco, con il sostegno tecnico dell’Uncem.

RECUPERO EDILIZIO DEL PATRIMONIO ARCHITETTONICO DISMESSO NELLE TERRE ALTE

Progetto Borghi Alpini. A novembre 2013 Uncem ha presentato il marchio *“Borghi alpini”* che verrà assegnato a Comuni, progettisti, privati impegnati nella rivitalizzazione di borgate alpine abbandonate, per progetti in itinere o già conclusi.

Uncem ha proseguito l’attività di divulgazione e studio attorno al tema del recupero e del reinsediamento nelle aree montane, d’intesa con l’Istituto di Architettura montana del Politecnico di Torino, l’associazione Ri-Abitare le Alpi, l’Ordine degli Architetti.

“La sfida del ritorno. Ri-abitare le Alpi”. Convegno sullo sviluppo delle

terre alte e sulla rivitalizzazione del patrimonio edilizio dismesso nelle aree montane nell'ambito di Restructura 2013. 22 novembre 2013, Torino, Pala Oval – sala Le Corbusier; 23 novembre 2013 Ostana, visita guidata del borgo.

COMUNICAZIONE

Nel corso del 2013 sono stati pubblicati 5 numeri della rivista bimestrale *"PieMonti"*. La tiratura ordinaria è stata di 3.500 copie a numero, con diffusione in particolare agli enti locali, agli amministratori pubblici ed a ogni altro soggetto ed ente operante in montagna.

Newsletter di PieMonti. A partire da giugno 2013 l'Uncem Piemonte realizza e diffonde *"PieMonti Newsletter"*, nuovo strumento di comunicazione e interazione destinato ad enti locali, imprese, appassionati di montagna, sindacati, associazioni. La newsletter ha cadenza settimanale e viene inviata a 7.500 contatti mail, contiene da 20 a 30 notizie con relativi link ed è articolata in 7 sezioni: montagna, enti locali, bandi, leggi, UE, appuntamenti, imprese.

ANNO 2014

Il 2014 è stato caratterizzato dal complesso percorso di costituzione e avvio delle Unioni montane che hanno dovuto affrontare le incertezze sui finanziamenti loro destinati – per il 2014 il Fondo Montagna è stato integralmente destinato alle estinguende Comunità montane e per il 2015 siamo ancora in assenza dell'approvazione del bilancio della Regione Piemonte e della conseguente quantificazione e destinazione del suddetto Fondo – e le incertezze sul percorso e sui tempi di attribuzione delle funzioni montane.

In ragione soprattutto delle non risolte incertezze sui finanziamenti regionali alle Unioni montane, l'Uncem Piemonte ha deciso per il 2014 di non procedere all'esazione delle proprie quote associative dalle Comunità montane o dalle Unioni montane.

L'Uncem in questo contesto ha comunque continuato a prestare assistenza tecnica alle Unioni montane ed ai Comuni montani, rappresentandone parallelamente gli interessi presso la Regione e presso il Governo nazionale.

ATTIVITÀ ISTITUZIONALE

Incontro per presentazione dell'iniziativa ALPES (Autonomia Libertà Partecipazione Energia Sussidiarietà) in occasione delle elezioni amministrative 2014. Torino, 8 marzo 2014.

“Con le gare per la distribuzione del gas, i comuni montani puntano sull'ampliamento delle reti e la metanizzazione”. Convegno. Torino, 18 aprile 2014.

“Costituzione ed avvio delle Unioni montane” e *“Fondi strutturali 2014-2020”*. Workshop dedicato alle Unioni montane. Torino, 22 aprile 2014.

Consegna della bandiera dei Borghi alpini ai Comuni selezionati nell'ambito dell'omonimo progetto Uncem. Torino, 9 maggio 2014.

“Segnali di fumo”. Partecipazione all'organizzazione del Festival della Montagna 2014. Cuneo, 29 maggio - 2 giugno 2014.

“Passaggi a sud-ovest”. Convegno sugli assi montani di collegamento con la Francia e il Ponente ligure. Cuneo, 28 giugno 2014.

Incontro dei Sindaci e degli Amministratori dei Comuni montani e di tutti i soggetti in indirizzo con gli Assessori regionali alla Montagna Alberto Valmaggia, e agli Enti locali Aldo Reschigna, Vicepresidente della Giunta regionale. Torino, 18 luglio 2014.

“Responsabilità negli enti pubblici e nelle società partecipate”. Convegno. Costigliole Saluzzo, 12 settembre 2014.

“I Comuni montani nella Città metropolitana” incontro degli amministratori montani con il Sindaco Metropolitano e Presidente ANCI On.le Fassino. Torino, 15 settembre 2014.

Progetto Central Europe ADAPT2DC: Diffusione risultati finali. Oстана, 30 settembre 2014.

“Montagna e dintorni”. Partecipazione all'organizzazione di *“Montagne da coltivare”*. Vogogna, ottobre 2014.

“Fiera del marrone di Cuneo”. Presenza di stand Uncem. Cuneo, 16-19 ottobre 2014.

Incontro tra Uncem Piemonte, Consorzi BIM del Piemonte, Federbim. Torino, 28 ottobre 2014.

Incontro tra Uncem Piemonte, Unioni montane, GAL. Torino, 10 novembre 2014.

“Attività delle Unioni montane piemontesi: risorse, bilanci, organici, programmi e progetti”. Incontro con le Unioni montane. Torino, 28 novembre 2014.

“White and green”. Convegno sullo sviluppo turistico montano del Piemonte. Torino, 17 ottobre 2014.

Progetto Central Europe E2BEBIS - final conference. Torino, 14 novembre 2014.

“Voci dei luoghi” 2014. Lettura scenica sui temi della Resistenza nei Comuni montani. L’Uncem ha collaborato alla realizzazione dell’edizione 2013 della manifestazione curando il contatto con le amministrazioni comunali interessate ad ospitare l’evento e la comunicazione/promozione.

TURISMO SCOLASTICO

Nel 2014, in conseguenza della notevole contrazione delle risorse finanziarie disponibili, l’Uncem Piemonte ha scelto di non editare un proprio autonomo catalogo del turismo scolastico, optando invece per l’inserimento delle mete in area montana all’interno dei cataloghi realizzati e diffusi dai tour operator con cui sono da anni in corso le collaborazioni.

PARTECIPAZIONE A PROGETTI EUROPEI

Moreco. Obiettivo: migliorare l’accessibilità nello Spazio Alpino e sostenere la mobilità sostenibile attraverso lo sviluppo di insediamenti policentrici.

Adapt2dc. Obiettivo: sviluppo di modelli innovativi di governance nelle regioni e città che hanno subito o stanno vivendo fasi di spopolamento.

E2Bebis. Obiettivo: studiare le caratteristiche e possibilità di impiego del biochar, derivato dal trattamento delle biomasse a mezzo della pirolisi.

COMUNICAZIONE

Nel corso del 2014 sono stati pubblicati 2 numeri della rivista bimestrale "PieMonti" - con tiratura ordinaria di 3.500 copie diffusa in particolare agli enti locali, agli amministratori pubblici ed a ogni altro soggetto ed ente operante in montagna - ed è proseguito l'invio a 7.500 contatti della newsletter di PieMonti.

PROMOZIONE DELLE PRODUZIONI AGRICOLE E ARTIGIANALI NELLE AREE MONTANE

Nell'ambito del progetto di e-commerce "Bottega dell'Alpe", l'Uncem Piemonte ha rinnovato il sito www.bottegadellalpe.it ed ampliato il numero dei produttori agroalimentari delle aree montane aderenti al progetto.

RECUPERO EDILIZIO DEL PATRIMONIO ARCHITETTONICO DISMESSO NELLE TERRE ALTE

L'Uncem ha concluso in collaborazione con l'Istituto di Architettura montana del Politecnico di Torino la schedatura delle borgate maggiormente vocate al recupero e reinsediamento per la pubblicazione in formato cartaceo e sul sito "borghialpini.it".

ANNO 2015

ATTIVITÀ ISTITUZIONALE

Nel 2015 l'Uncem Piemonte ha realizzato iniziative finalizzate alla formazione ed informazione degli enti locali montani sulle tematiche istituzionali e sui temi dello sviluppo socio economico delle terre alte, dedicando particolare attenzione alla green economy e alle energie rinnovabili:

"Montagna in dialogo". Incontro degli Amministratori montani con i Parlamentari piemontesi e i Consiglieri regionali. Torino, 26 gennaio 2015.

"Energeia - Dalle energie rinnovabili le start up per lo sviluppo del territorio. I green jobs per rilanciare le terre alte". Convegno. Sant'Antonino di Susa, 2 marzo 2015.

“EUSALP - Le Alpi guardano all’Europa, l’Europa guarda alle Alpi - La Strategia macroregionale alpina per i Comuni e le Unioni montane: obiettivi e sfide per generare sviluppo e crescita inclusiva nelle Smart valley dell’arco alpino”. Torino, 9 marzo 2015.

Assemblea Congressuale regionale Uncem. Torino, 11 aprile 2015.

Riunione del Consiglio Uncem e delle Unioni montane. Torino, 4 maggio 2015.

“UNCHEM 2015: scommessa montagna, da prospettiva a realtà. Il rilancio delle Terre Alte”. XVI Congresso Nazionale UNCEM. Torino, 8 e 9 maggio 2015.

Partecipazione al Salone del libro di Torino all’interno del padiglione *‘Piemonte: Paesaggi, Storie, Meraviglie’*. Presentazione Festival Montagna 2015 e progetto *“Borghi Alpini”*. Torino, 15 maggio 2015.

Coorganizzazione del Cuneo Montagna Festival 2015. Cuneo, 28 maggio – 2 giugno 2015.

Seminario sulle opportunità della Programmazione comunitaria 2014-2020 in collaborazione con Regione Piemonte e Compagnia di San Paolo. Pinerolo, 28 luglio 2015.

Riunione informativa sul bando regionale a sostegno a sostegno della gestione associata delle funzioni fondamentali comunali. Torino, 15 settembre 2015.

Riunione del Consiglio Uncem e delle Unioni montane. Torino, 21 settembre 2015.

Incontro informativo sul tema delle associazioni fondiarie. Ceva, 16 ottobre 2015.

XVII edizione della Fiera nazionale del Marrone di Cuneo. Presenza di stand Uncem all’interno degli spazi espositivi della Fiera Nazionale del Marrone per la promozione delle produzioni enogastronomiche della montagna piemontese. Cuneo, 6 -18 ottobre 2015.

Salone *“Passioni d’inverno”* al Lingotto Fiere. Presenza di stand Uncem. Torino, 12 - 15 novembre.

Riunione plenaria delle Unioni montane. Stato di avvio delle Unioni montane e chiusura della liquidazione delle Comunità montane; finanziamenti per il triennio 2016-2018 e programmazione dell’attività pluriennale; partecipazione ai progetti comunitari; impiego dei fondi ATO. Torino, 4 dicembre 2015.

Seminario sulle opportunità della Programmazione comunitaria 2014-2020 in collaborazione con Regione Piemonte e Compagnia di San Paolo. Ceva, 10 dicembre 2015.

“Castagno Piemonte”. Convegno. Presentazione del Masterplan Castagno, in collaborazione con Regione Piemonte, Deiafa, Ipla. Torino, 11 dicembre 2015.

“Eusalp - Regione unica al centro dell’Europa”. Convegno. Torino, 18 dicembre 2015.

Organizzazione di specifici incontri sul territorio con amministratori e sindaci delle seguenti Unioni montane: Biellese Orientale, Valle Ossola, Dora Baltea, Valli Mongia, Cevetta, Langa Cebana, Alta Valle Bormida, Valli di Lanzo, Ceronda, Casternone, Alta Langa, Alto Val Tanaro.

ICT E INNOVAZIONE PER I PICCOLI COMUNI.

Questionario Uncem su digital divide. Nella seconda metà del 2015 Uncem ha realizzato e diffuso un questionario sul divario digitale (tv, internet, telefonia) in montagna.

PARTECIPAZIONE A BANDI EUROPEE

L’Uncem Piemonte ha infine attivato nel 2015 la partecipazione propria e delle unioni montane ai progetti Europei 2014/2020, allestendo le seguenti candidature:

PROGRAMMA MED - progetti candidati:

Easier (asse 2 – obiettivo specifico 2.2); inMEDdiet (asse 1 – obiettivo specifico 1.1); E2CuHB (asse 2 – obiettivo specifico 2.1); Benerfits (asse 2 – obiettivo specifico 2.2).

PROGRAMMA LIFE - progetto candidato: RIVERLIFE.

PROGRAMMA ALCOTRA - progetti candidati: Alps4change; CO.MONT.

PROMOZIONE DELLE PRODUZIONI AGRICOLE E ARTIGIANALI

L'Uncem Piemonte ha proseguito ed implementato il progetto "Bottega dell'alpe". Il portale, operativo dal 27 aprile 2015, contiene circa 150 referenze di 18 produttori.

Il progetto è stato presentato e pubblicizzato alla Fiera del Marrone di Cuneo, in apposita conferenza stampa presso la sede Uncem il 29 aprile 2015, al Salone del Libro di Torino il 15 maggio 2015.

RECUPERO EDILIZIO DEL PATRIMONIO DISMESSO DELLE TERRE ALTE

L'Uncem Piemonte ha portato a conclusione la prima fase del progetto "Borghi Alpini" con le seguenti attività:

- Redazione e stampa del volume *"Borghi Alpini"*.

Il volume che le raccoglie esperienze e buone pratiche di rivitalizzazione dei borghi alpini è diviso in quattro parti.

"Viaggio in otto borghi";

"Storie di abbandono, recupero, ritorno";

"Progetti e interventi";

"Analisi dei risultati della Misura 322 del Psr2007-2013".

Il volume è stato stampato in 200 copie, è scaricabile gratuitamente in e-book dal sito www.Uncem.piemonte.it e dal sito www.borghialpini.it

- Sito www.borghialpini.it

I contenuti del volume sono stati trasposti ed ampliati all'interno del sito appositamente creato e denominato www.borghialpini.it

www.borghialpini.it è il primo portale interamente dedicato alla rivitalizzazione delle borgate alpine, alla loro fruizione turistica, alle opportunità di mercato real estate. È stato recensito sulle più importanti riviste italiane di viaggi e di riqualificazione immobiliare.

- *"Borgate montane. Il nuovo Piemonte, la nuova Montagna"*

Convegno e presentazione del volume. Torino, 14 dicembre 2015, Centro Incontri della Regione Piemonte.

COMUNICAZIONE

Sul piano della comunicazione sono proseguite nel 2015 le pubblicazioni

della newsletter quindicinale dell'Uncem Piemonte inviata a ventidue mila contatti.

Intensa è l'attività di condivisione delle informazioni e delle proposte sui social network. La pagina Facebook Uncem Piemonte conta oltre 4.200 fan mentre sul profilo Twitter sono stati inseriti oltre 20mila tweet, seguiti da 2.000 followers.

Uncem ha anche un canale YouTube e un profilo su Flickr.

ANNO 2016

Nell'anno in corso, Uncem ha coordinato una serie di iniziative di presentazione del PSR 2014-2020 su tutto il territorio montano piemontese, in accordo con la Regione Piemonte. Gli incontri, organizzati presso le Unioni montane di Comuni, hanno superato le 600 presenze – in particolare Sindaci, Amministratori locali, imprenditori agricoli e del settore forestale ovvero turistico-ricettivo – che hanno avuto informazioni sui bandi e sulle attività regionali avviate grazie al PSR.

Uncem ha inoltre organizzato una serie di iniziative con specifico focus relativo al Piano banda ultralarga (finanziato anche dal PSR), all'innovazione e alla digitalizzazione degli enti locali.

Gli incontri si sono tenuti: a Bossolasco (sede Unione montana Alta Langa, CN) il 19 maggio 2016; ad Andorno Micca (sede Unione montana Valle Cervo, BI) il 18 maggio 2016; a Ceva (sede Unione montana Cebano Tanaro Monregalese) il 7 giugno 2016; a Perosa Argentina (sede Unione montana Valli Chisone e Germanasca) il 16 giugno 2016; Valdieri (sede Unione montana Alpi del Mare) il 5 luglio 2016; a Sestriere (sede Unione montana Comuni Olimpici – Via Lattea) il 6 luglio 2016.

Il Piano di sviluppo rurale e in particolare le misure dedicate alla valorizzazione dei territori montani sono state presentate da aprile a settembre, anche a Pomaretto (TO), Colleterto Giacosa (TO), Ostana (CN), Saluzzo (CN), Bistagno (AL), Cantalupo Ligure (AL), Montemale (CN), Belforte Monferrato (AL), Bagnasco (AL), Perosa Argentina (TO), Roure (TO), Formazza (VB), Alpette (TO), Giaveno (TO), Frabosa Sottana (CN), Lurisia (CN), Exilles (TO), Elva (CN), Beinette (CN).

ANNO 2017

ASSI DELL'IMPEGNO ISTITUZIONALE

Concertazione e tavoli regionali

Uncem ha partecipato alle sedute del Consiglio delle Autonomie locali, della Conferenza Regione- Autonomie locali e della Conferenza dell'Ambiente.

Green economy e Green Communities

Nell'ambito delle iniziative per la promozione della green economy – secondo i piani nazionali e regionali – Uncem ha continuato la mappatura delle iniziative private e pubbliche relative all'uso delle risorse naturali, in particolare legno e acqua. Bioenergie, idroelettrico, mini-eolico, solare termico e solare fotovoltaico sono fronti sui quali Uncem insiste affinché gli Enti locali possano guidare virtuosi processi all'interno della creazione di Green communities e Oil free zone, previste dal Collegato ambientale alla legge di bilancio 2015. All'interno delle iniziative di formazione in particolare relative al Por Fesr del Piemonte, Uncem ha sostenuto i Comuni nella partecipazione ai bandi per l'efficientamento energetico degli edifici pubblici (due i bandi attivati dalla Regione nel 2017) e anche all'accesso al Conto termico 2.0 promosso dal GSE.

Nel 2017 ha concluso e presentato tre studi relativi alle “Smart e Green Community” relativi alle aree Alto Tanaro, Valli Chisone e Germanasca e Valle Stura. Nell'ambito di questo progetto ha anche mappato le migliori iniziative imprenditoriali sugli assi green e smart, da mettere a disposizione di enti locali e regione, nonché le migliori tesi di laurea sulla montagna e sullo sviluppo sostenibile.

PSR e Agricoltura

Nell'anno in corso, Uncem ha proseguito le iniziative di presentazione del PSR 2014-2020 su tutto il territorio montano piemontese, in accordo con la Regione Piemonte. Gli incontri hanno toccato quindici Unioni montane di Comuni, in riunioni alle quali erano presenti in media trenta persone ciascuna, tra Amministratori locali e professionisti.

Uncem ha organizzato nei territori otto incontri di presentazione della legge regionale del Piemonte che introduce nell'ordinamento le “Associazioni fondiarie”, per superare la frammentazione fondiaria.

Rispetto al PSR (Programma di sviluppo rurale della Regione Piemonte) Uncem ha sostenuto e costruito tre progetti:

1. PSR 16.2 (progetti pilota forestali) sulla filiera del Castagno, con capofila Università di Torino, Disafa.

2. PSR 16.1 Azione 1 Agricola, con capofila la scuola Malva Arnaldi di Bibiana per lo sviluppo di sistemi agricoli autonomi e biologici nelle valli.

3. PSR 16.1 Azione 1 Agricola, con capofila l'Agenzia di sviluppo Lamoro, con focus sull'utilizzo di terreni marginali e sulle associazioni fondiarie.

Come sul Por Fesr e sul Por Fsr, Uncem ha attivamente partecipato ai tavoli di concertazione - i "Comitati di sorveglianza" promossi dalle Autorità di Gestione - dei quali è membro assieme alle altre associazioni degli Enti locali.

Il Progetto presentato sulla misura 16.2 denominato "CASTAGNOPIEMONTE - Attuazione delle linee di sviluppo del Masterplan Castagno Piemonte" è stato ammesso a finanziamento.

Innovazione, Agenda digitale e Piano banda ultralarga

Uncem ha presentato nel 2017 un'"Agenda digitale per la montagna e per le aree interne", condivisa con il Mise e la Regione Piemonte per l'attuazione del Piano per la banda ultralarga e dell'Agenda digitale nazionale regionale. In otto incontri sui territori, promossi con Anci Piemonte, ha presentato agli Amministratori locali e alle imprese le opportunità degli investimenti pubblici per abbattere il digital divide che riguarda tv, internet e telefonia mobile.

Uncem aderisce come consorzio al CSI Piemonte, principale interlocutore sui temi legati alla gestione dei sistemi informativi degli Enti locali, all'uso di data center pubblici, alla cyber security, all'uso del cloud. Il percorso su Agenda digitale e Bul è stato condotto d'intesa con la Regione, ma anche con Anci Piemonte, Confindustria Piemonte, Confindustria Canavese e Confindustria Digitale, oltre che con associazioni che si occupano di innovazione applicata per i territori.

Uncem collabora attivamente con gli altri soggetti pubblico-privati (alcuni partecipati dalla Regione) del settore Ict e Telco del Piemonte: Csp, TopIX, Torino Wireless.

Nel campo dell'innovazione, Uncem ha avviato in particolare nel 2017 percorsi di collaborazione con i Parchi tecnologici del Piemonte, in particolare l'Environment Park di Torino.

Proseguita anche la collaborazione con il CoReCom del Consiglio regionale del Piemonte per la mappatura del segnale tv nelle aree montane anche a seguito di diverse segnalazioni degli Enti locali.

Progetti UE e formazione

Principale compito dell'Uncem su questo fronte è stato la continuazione di attività di formazione sulla programmazione 2014-2020, per gli Enti locali e anche per i professionisti d'intesa con le Associazioni professionali e di categoria.

Sono stati avviate nel 2017 le attività dei progetti Access (Europe for Citizens, dedicato all'accoglienza dei migranti nelle aree montane), Astus (Spazio Alpino, con il focus sulle modalità di trasporto per abbattere le emissioni), Crinma (Interreg Europe, sulla valorizzazione delle risorse naturali e architettoniche dei territori).

Uncem Piemonte è anche in fase di subentro nel progetto "A2E-1385: Alpi Efficienza Energetica" INTERREG V-A Francia – Italia ALCOTRA.

L'Uncem Piemonte inoltre ha attivato nel 2017 la partecipazione a diversi progetti, allestendo le seguenti candidature:

1. WideHost: candidato sul programma Spazio Alpino con focus sull'ospitalità diffusa (albergo diffuso) nelle valli, d'intesa con l'Environment Park;
2. A-Ring (Alpine Research and INnovation Capacity Governance): candidato sul programma Spazio Alpino, ha come capofila Università di Milano; nasce con altri partner di Eusalp, Action group 1, con focus su innovazione e applicazione dell'Agenda digitale europea sui territori;
3. Mount Green: candidato sul programma Interreg Europe, con focus sulle green communities;
4. Water Manage: candidato su Interreg Europe. Focus sulle politiche dell'acqua;
5. Eye: candidato sul programma Cosme;
6. Solidarity Grid: progetto di formazione con la Polonia, candidato sul programma Europe for Citizens.

In costruzione, il progetto Arrival Regions, sul programma Central Europe (scadenza bando a gennaio 2018) che vede tra i partner anche UMC Cebano e Gal Escarton Valli Valdesi.

Programma Alcotra

Progetto A2E: Uncem subentra ufficialmente da aprile 2018 alla Confartigianato Cuneo nel progetto che riguarda l'efficientamento energetico di edifici pubblici e in particolare edilizia sociale. Tra i partner, Regione Piemonte, Caue Savoia, Tautemi, Isbee. Uncem si occuperà di formazione e comunicazione.

Nell'ambito del programma Alcotra, Uncem Piemonte ha anche accompa-

gnato gli Enti locali delle Province di Cuneo e Torino nella costruzione dei Piter, mentre con la Regione ha condiviso l'avvio della stesura dei Pitem (in particolare Clip, su innovazione e trasporti, e MiTo sull'outdoor).

Sempre nell'ambito della progettazione comunitaria, Uncem ha supportato le Unioni montane di Comuni nella candidatura di progetti UE.

L'interazione con altri analoghi soggetti europei, grazie ai progetti, ha permesso di conoscere buone pratiche applicate in altri Paesi e ambiti, esportabili e replicabili anche sull'arco alpino piemontese.

Strategia nazionale Aree interne e Strategia macroregionale alpina

Nell'ambito della Strategia macroregionale alpina (Eusalp), Uncem partecipa al gruppo di azione 1 sull'innovazione.

Uncem ha promosso e diffuso il percorso di Eusalp tra gli Amministratori locali piemontesi, con iniziative formative e costanti aggiornamenti sulle attività degli Action group.

Uncem ha collaborato con i coordinatori della Strategia nazionale aree interne (Snai) che riguarda quattro aree pilota in Piemonte (70 in Italia). Tra gli assi degli investimenti, trasporti, sanità e scuola.

Su Eusalp e sulla Snai Uncem lavora in sinergia con l'Aem, l'Associazione degli Eletti della montagna (l'Uncem a livello europeo) che ha sede a Bruxelles e a Chamonix. Uncem è tra i soci di Aem, alla quale aderisce anche la Regione Piemonte.

Borghi Alpini e Bottega dell'Alpe

Creato e distribuito ai Comuni il cartello stradale dei "Borghi alpini", per una riconoscibilità delle più belle borgate. Analoga iniziativa è stata curata nei Comuni dell'Alta Langa d'intesa con l'Unione montana Alta Langa.

Uncem ha proseguito la mappatura dei borghi in fase di recupero, grazie a un costante rapporto con gli Enti locali, ma anche con professionisti, Ordini professionali (Architetti, Ingegneri, Agronomi-Forestali, Geologi) e privati che stanno avviando iniziative di recupero, anche in gruppo, per più immobili di borgate alpine. I risultati di questo lavoro sono stati inseriti sul sito internet Borghi alpini.

Uncem ha coordinato d'intesa con la Regione e l'Agenzia delle Entrate le iniziative per l'accatastamento degli immobili non registrati al catasto edilizio-urbano e la sistematizzazione delle banche dati dell'Agenzia del Territorio. Uncem ha chiesto e ottenuto l'attivazione di sei sportelli territoriali, nelle province di Torino e Cuneo per l'assistenza a privati, Enti locali, professionisti.

Sono continuati nel 2017 i rapporti con le imprese dei settori agricolo e artigianale al fine di una condivisione di opportunità anche legate all'ampliamento dei mercati.

Sport invernali ed estivi

Uncem ha consolidato nel 2017 la collaborazione con la Fi.Si (Federazione degli Sport invernali) e con Arpiet (Associazione degli impiantisti a fune, all'interno dell'Unione industriale) al fine di mappare – d'intesa con la DMO della Regione e gli uffici regionali – le esigenze relative a nuovi impianti, nuovi bacini di rifornimento idrico (a uso plurimo), possibili collaborazioni tra soggetti privati, associazioni sportive ed Enti locali al fine di uno sviluppo integrato e inclusivo del territorio.

Servizi alla collettività

Uncem ha proseguito la concertazione a livello locale e nazionale con Poste Italiane per garantire un presidio continuo sui territori, senza limitazione dei servizi ai cittadini.

Uncem ha proposto all'azienda nuovi sistemi di recapito e organizzazione dei servizi, in grado di supportare gli Enti locali e dare migliori risposte alla collettività.

Trasporti, mobilità e infrastrutture

Uncem ha avviato nel 2017 lo studio delle tecnologie per la realizzazione di trasporti a chiamata nelle vallate alpine del Piemonte, d'intesa con la Direzione regionale trasporti. Nell'ambito delle attività istituzionali ha promosso e organizzato a Cuneo un convegno sulle reti di trasporto transfrontaliere il 29 luglio 2017. Nel corso dell'estate 2017 ha realizzato una piattaforma progettuale relativa al tema delle compensazioni connesse alle grandi infrastrutture stradali e ferroviarie che attraversano i territori montani, evidenziandone il ruolo e le opportunità a beneficio delle comunità, sul fronte dello sviluppo e dei servizi. Inoltre, d'intesa con società di trasporto pubblico e l'Agenzia regionale per la mobilità, ha analizzato le opportunità di collegamento delle valli con le aree urbane, proponendo nuove soluzioni a basso impatto ambientale e capaci di generare risparmio nella spesa pubblica.

Formazione per gli Amministratori locali

Uncem ha avviato – d'intesa con la Regione Piemonte e con gli Enti locali – una serie di incontri formativi rivolti al personale e ai rappresentanti politici.

D'intesa con le Associazioni di categoria dell'agricoltura e dell'artigianato ha promosso una serie di incontri formativi, workshop e seminari relativi allo sviluppo locale e al marketing territoriale. Gli incontri – a Torino e in tutte le province del Piemonte – sono stati incentrati sui temi relativi al recupero del patrimonio edilizio, alla green economy e alle energie rinnovabili, alla pianificazione territoriale, alla promozione dei prodotti enogastronomici e dell'artigianato.

Uncem ha utilizzato per questi appuntamenti il personale interno, ma anche formatori di Centri di formazione professionali quali ad esempio il Formont di cui Uncem è socio fondatore.

Uncem ha proseguito le collaborazioni con gli Atenei piemontesi: Politecnico di Torino (in particolare Dipartimenti di Energetica, Dad e Dist), Università di Torino (in particolare Disafa e Management), Università del Piemonte Orientale.

Uncem collabora e ha proseguito contatti e collaborazioni nel 2017 con l'Università di Milano-Sede di Edolo (Università della Montagna). Nel 2017 ha anche partecipato alla fondazione dell'Accademia delle Alte Terre.

Comunicazione istituzionale

Nel 2017 Uncem ha proseguito un'attenta e costante attività di comunicazione, finalizzata a creare una rete di dialogo tra gli Amministratori locali. PieMonti – un numero pubblicato nel 2017 – è la rivista che Uncem Piemonte edita dal 2007. Dal 2013 la comunicazione è rafforzata da una newsletter a cadenza mensile (trasmessa via mail), che ha superato quota 27mila iscritti, e dal costante aggiornamento dei profili social su Facebook, Instagram, YouTube e Twitter.

Nel corso del 2017, Uncem ha aggiornato, oltre al portale istituzionale www.Uncem.piemonte.it, anche il sito di e-commerce www.bottegadellalpe.it e il sito www.borghialpini.it.

Bottega dell'Alpe è un e-commerce dedicato alla vendita on line delle eccellenze agroalimentari delle terre alte piemontesi: una vetrina multiprodotto che raccoglie le eccellenze della montagna, aprendo la strada della vendita on line anche a piccoli e piccolissimi produttori.

Borghi Alpini è un portale dedicato alle esperienze di rinascita dei borghi alpini, a partire da quelli oggetto di rivitalizzazione grazie alla misura 322 del Psr 2007-2013: viene costantemente aggiornato con storie di ritorno in montagna e iniziative istituzionali ritenute virtuose e innovative, ritenute potenziali modelli replicabili in altri contesti montani.

Iniziative 2017

Uncem ha promosso nel corso del 2017 una serie di iniziative a Torino e sui territori, con il prioritario obiettivo di condividere opportunità e proposte, istanze e progetti.

Convegno a Tavagnasco (TO) sullo sviluppo locale promosso da Uncem e Comune, 18 gennaio 2017.

A Susa (TO), 8 febbraio 2017, presentazione del nuovo Catalogo del turismo scolastico, delle attività di Bottega dell'Alpe e delle iniziative per la promozione turistica del territorio.

Ad Alice Superiore, incontro pubblico sull'Agenda digitale e sul Piano per la banda ultralarga, 10 febbraio 2017.

Ad Andorno Micca (BI), seminario con gli Amministratori locali sulla programmazione UE, 14 febbraio 2017.

A Ceva (CN), seminario sulla castanicoltura, 16 febbraio 2017.

Seminario a Pomaretto (TO) sull'agricoltura in montagna, promosso da Comune e Uncem, 25 febbraio 2017.

Ad Alice Superiore (TO), incontro pubblico sui bandi del Psr e sul recupero delle borgate alpine, 2 marzo 2017.

A Casapinta (BI), incontro pubblico sulle associazioni fondiarie e sui bandi del PSR promosso d'intesa con la Regione, 3 marzo 2017.

A Pinerolo (TO), seminario all'Istituto Buniva e firma dell'accordo di collaborazione, 4 marzo 2017.

A Valgioie (TO), incontro pubblico sul ruolo dei piccoli Comuni, 9 marzo 2017.

A Formazza (VB), convegno sul marketing territoriale e sul turismo nelle Alpi, 11 marzo 2017.

A Torino, seminario con Unicef e firma del protocollo d'intesa, 13 marzo 2017.

A Torino, seminario pubblico promosso con Compagnia di San Paolo sulla progettazione comunitaria, 17 marzo 2017.

A Costigliole Saluzzo (CN), incontro pubblico sulle Associazioni fondiarie, 22 marzo 2017.

A Gaiola (CN), incontro pubblico sulle Associazioni fondiarie, 23 marzo 2017.

A Torino, presentazione del Concorso Comuni Fioriti, del quale Uncem è partner, 23 marzo 2017. A Domodossola (VB) incontro Uncem-Arpiet sul turismo invernale, 24 marzo 2017.

A Locana (TO) convegno sui Parchi e sulla riorganizzazione delle Aree pro-

tette, 25 marzo 2017. A Biella, seminario formativo con le Unioni montane e i Sindaci dei Comuni montani, 29 marzo 2017.

A Susa, incontro pubblico sulle Associazioni fondiarie, 31 marzo 2017.

A Oulx (TO), seminario sul bilancio dei Comuni e sul fondo per Comuni incapienti, promosso da Comune, Sose e Uncem, 1 aprile 2017.

A Valdieri (CN), incontro pubblico sul PSR e sulle Associazioni fondiarie, 3 aprile 2017.

A Torino, seminario sull'agricoltura nelle aree montane, 7 aprile 2017.

Villanova Mondovì (CN), incontro pubblico sulle Associazioni fondiarie, 10 aprile 2017. A Macra (CN), incontro pubblico sulle Associazioni fondiarie, 22 aprile 2017.

Seminario a Cantalupo Ligure (AL) con gli Amministratori locali, 5 maggio 2017.

A Somano (CN), incontro pubblico sulle Associazioni fondiarie, 6 maggio 2017.

A Colazza (VB), seminario formativo con gli Amministratori locali, 16 maggio 2017.

A Cuneo, convegno sulla cyber security promosso con CSI Piemonte, 18 maggio 2017.

A Settimo Vittone (TO), seminario pubblico sul Psr e sulle Associazioni fondiarie, 19 maggio 2017.

A Coazze (TO), seminario su turismo e comunicazione, 30 maggio 2017.

A Cursolo Orasso (VB), seminario sulle Associazioni fondiarie, 17 giugno 2017.

A Borgomezzavalle (VB), seminario sul recupero dei borghi alpini promosso da Comune con Uncem, 26 giugno 2017.

A Oстана (CN), incontro pubblico sul marketing territoriale e sui Comuni fioriti, 11 luglio 2017.

A Frabosa Sottana (CN) convegno sui borghi alpini, 22 luglio 2017.

A Levice (CN), convegno sui borghi alpini, 25 luglio 2017.

Partecipazione a Legninvalle, fiera dedicata alla filiera bosco-legno a Usseaux, 29 luglio 2017. Supporto nella comunicazione alla rassegna estiva di spettacoli "Borgate dal Vivo".

A Saluzzo (CN), convegno sull'agricoltura di montagna nell'ambito della fiera agricola della meccanizzazione, 4 settembre 2017.

Convegno sui borghi alpini a Cortemilia (CN), 13 settembre 2017.

Convegno a Roure (TO) sull'accatastamento dei fabbricati rurali, 25 settembre 2017.

A Cuneo, consegna dei cartelli dei Borghi alpini, 3 ottobre 2017.

A Torino, presentazione pubblica della legge sull'extralberghiero, d'intesa con la Regione, 9 ottobre 2017.

A Cuneo, convegno sulla filiera del castagno, promosso da Uncem con il Disafa, 13 ottobre 2017. A Nomaglio (TO), convegno sui borghi alpini, 14 ottobre 2017.

A Priero (CN), convegno sull'immigrazione nelle aree montane, promosso da Uncem con il Comune, 20 ottobre 2017.

A Vicoforte (CN), seminario per le Unioni montane, 27 ottobre 2017.

A Pinerolo (TO), istituto Buniva, incontro formativo con gli studenti, 30 ottobre 2017.

A Vanzone con San Carlo (VB), convegno sui piccoli Comuni, 6 novembre 2017.

A Belforte Monferrato (AL), seminario formativo con le Unioni montane, 8 novembre 2017.

A Torino, seminario pubblico promosso da Uncem con AirBnB, 10 novembre 2017.

Convegno a Restructura sulla rigenerazione del territorio, 18 novembre 2017.

A Cuneo, organizzazione del Cuneo Montagna Festival con Comune e Provincia, 24-29 novembre 2017.

A Torino, convegno su Eusalp, 4 dicembre 2017.

L'Uncem che come è noto svolge una funzione generale e quotidiana di animazione, informazione e valorizzazione di tutto il sistema montano piemontese, nel 2016 ha realizzato una pluralità di incontri con gli enti locali montani per l'esame e discussione di vari temi di interesse tra cui: Bandi PSR, Esercizio delle funzioni associate, Conto termico 2.0, Banda larga, Associazioni fondiarie.

ANNO 2018

CONCERTAZIONE E TAVOLI REGIONALI

Uncem ha partecipato, in rappresentanza degli enti associati, alle sedute del Consiglio delle Autonomie locali, della Conferenza Regione-Autonomie locali e della Conferenza dell'Ambiente.

Nel corso del 2018 l'Uncem ha realizzato in particolare le seguenti iniziative/attività:

PROGETTI UE e PSR

Nel 2018 sono proseguiti i progetti:

Access (Europe for Citizens, dedicato all'accoglienza dei migranti nelle aree montane)

Astus (Spazio Alpino, con il focus sulle modalità di trasporto per abbattere le emissioni)

Crinma (Interreg Europe, sulla valorizzazione delle risorse naturali e architettoniche dei territori).

È iniziato il progetto: A2E-1385: "Alpi Efficienza Energetica" INTERREG V-A Francia – Italia ALCOTRA.

Uncem ha inoltre candidato il progetto Arrival Region, sul programma Central Europe, che vede tra i partner anche UMC Cebano e Gal Escarton Valli Valdesi (nel 2019 è giunta conferma che il progetto è stato approvato).

Uncem ha avviato il progetto "Castagno Piemonte - Attuazione delle linee di sviluppo del Masterplan Castagno Piemonte" di cui è partner e che è stato finanziato nell'ambito della misura 16.2 del PSR.

Smart valley:

Seminario sulla banda ultralarga a Torino, con Regione, Anci e Anfov, Torino 19 ottobre 2018

Presentazione servizi sanitari digitali, Priero (CN) 30 luglio 2018

Convegno sull'Internet of things, Torino 17 aprile 2018

Convegno sull'Internet of things per Enti locali e imprese, con Anci e Anfov, Torino, Consiglio regionale, 12 febbraio 2018

Formazione

Seminari sul codice di Protezione civile e Circolare Gabrielli

Torino 22 novembre 2018

Pomaretto 3 novembre 2018

Somano, 13 ottobre 2018

Ornavasso, 3 luglio 2018

Varallo Sesia, 28 giugno 2018

Torino 31 maggio 2018

Seminari “Comuni e Unioni - Assetto, governance, nuovi investimenti e progettualità”

Monastero Bormida 22 ottobre 2018

Omegna 18 ottobre 2018

Andorno Micca 8 ottobre 2018

Torino 13 marzo 2018

Presentazione delle opportunità finanziarie connesse ai mutui, Torino 19 febbraio 2018.

Seminario sul Mepa, Torino 7 maggio 2018.

Recupero dei borghi

È proseguito il progetto di valorizzazione del patrimonio rappresentato dalle borgate alpine e nell’ambito di tale attività l’Uncem ha mantenuto ed aggiornato il sito “borghialpini.it”.

Seminario sui borghi alpini a Restructura, Torino 17 novembre 2018.

Seminario a Restructura sull’efficienza energetica, Torino 16 novembre 2018.

Seminario A2E: le Alpi per l’efficienza energetica degli edifici, sfide e opportunità per gli Enti e le comunità, Torino 24 settembre 2018.

Convegno a Locana “Rigenerare la montagna. L’adattabilità dei territori”, con Inarch, Locana (TO) 23 giugno 2018.

Seminario Uncem sull’efficienza energetica, Torino 29 marzo 2018.

Seminario sui borghi alpini e la rivitalizzazione del territorio, con il progetto Interreg Europe Crinma, Prunetto 27 maggio 2018.

Convegno sullo sviluppo dei borghi alpini al Salone del libro di montagna, Frabosa Sottana 21 luglio 2018.

Presentazione libro architettura e Alpi, Pomaretto 11 maggio 2018.

Promozione delle produzioni agricole e artigiane

È proseguito il progetto di e-commerce “La Bottega dell’Alpe” e la campagna mediatica “Compra in valle, la Montagna vivrà”.

Seminario Paesaggi e territori. Agricoltura, Architettura, Allevamento, Torino 9 ottobre 2018.

Presentazione del marchio Prodotto di Montagna, Condove (TO) 9 ottobre 2018.

Convegno su agricoltura e montagna, Saluzzo 3 settembre 2018.

Seminario su giovani e agricoltura, Torino 26 giugno 2018.

Seminario sulla viticoltura nelle terre alte con il prof. Vincenzo Gerbi, Torino 14 giugno 2018.

Seminario in Uncem su giovani, agricoltura, montagna, con Soges, Torino 11 giugno 2018.

GREEN ECONOMY E FILIERA LEGNO

Convegno sulla filiera forestale e sul nuovo Testo unico a Bosco e territorio, Oulx 14 settembre 2018.

Incontri sulla filiera bosco-legno “Alla scoperta delle buone pratiche sui territori”.

20 luglio 2018. VALLE ELVO

9 giugno 2018. VAL CHISONE E GERMANASCA

1° giugno 2018. ORMEA E ALTA VAL TANARO

18 maggio 2018. VALLE VARAITA

12 maggio 2018. CASTELLAMONTE, SEGHERIA VALLE SACRA

Seminario sul nuovo Codice forestale nazionale, Torino 27 aprile 2018.

Seminario sulla filiera legno, Isasca (CN) 3 febbraio 2018.

Seminari del progetto Mitimpact “Prevenire, valutare e mitigare l’impatto del cambiamento climatico e dell’inquinamento dell’aria sulla vegetazione transfrontaliera”:

Pontechianale (CN) 15 giugno 2018

Pietraporzio (CN) 11 giugno 2018.

Seminario sui servizi ecosistemici, con Caire, Torino 12 giugno 2018.

Convegno sulla green economy, Pomaretto 20 aprile 2018.

Presentazione del Conto termico con il GSE, Torino 26 febbraio 2018.

Altre iniziative

Comuni Fioriti: presentazione marchio e concorso Comuni fioriti, Pinasca 5 giugno 2018.

Presentazione Comuni fioriti, con Asproflor, Ronco Canavese 19 maggio 2018.

Comuni fioriti: presentazione della Guida e del concorso 2018, Torino 26 febbraio 2018.

Convegno “Il Piemonte dell’Appennino”, Cantalupo ligure (AL) 24 novembre 2018.

Presentazione Agenda Montagna ai candidati alle elezioni politiche, Cuneo 16 febbraio 2018.

Presentazione Agenda Montagna, San Mauro Torinese 9 febbraio 2018.

Presentazione Agenda Montagna ai candidati alle elezioni politiche, Torino 9 febbraio 2018.

Presentazione dei Rapporti “Montagne Italia” (Fondazione Montagne Italia) e “Piccoli Comuni e Tipicità (Fondazione Symbola e Coldiretti), Torino 31 gennaio 2018.

Incontro con Sindaci e Unione montana Valsesia, Varallo Sesia 29 novembre 2018.

Incontro con Sindaci e Unione montana Mombarone, Settimo Vittone (TO) 21 novembre 2018.

Incontro delle Unioni montane sull’organizzazione sanitaria, Torino 4 maggio 2018.

Seminario formativo sullo sviluppo nelle aree montane presso le scuole superiori di Ivrea (Istituto Cena) e Cuorné (Istituto 25 aprile), 7 febbraio 2018.

Seminario sull’edilizia scolastica e i nuovi bandi, con Regione e Anci, Torino 13 febbraio 2018.

Seminario con la Consulta per le Persone in difficoltà, 1° ottobre 2018.

ANNO 2019

Attività e iniziative realizzate nel 2019 da Uncem Piemonte.

Progetti UE e PSR

La Delegazione nel corso del 2019 è stata partner nei seguenti progetti: Astus (Spazio Alpino, con il focus sulle modalità di trasporto per abbattere le emissioni)

Crinma (Interreg Europe, sulla valorizzazione delle risorse naturali e architettoniche dei territori).

A2E: Alpi Efficienza Energetica (Alcotra, Interreg Italia -Francia, sul miglioramento della performance energetica degli edifici pubblici)

Arrival Regions (Central Europe, sullo sviluppo di nuovi approcci all'integrazione e innovazione sociale)

#Castagno Piemonte (PSR, per lo sviluppo del settore castanicolo del Piemonte).

Ha inoltre svolto il ruolo di soggetto attuatore nei seguenti progetti Alcotra:

- Progetto Eco (Piter Terres Monviso, studio e sviluppo filiere green)
- Progetto Outdoor data (Pitem Mito, censimento e diffusione dati siti e servizi outdoor).

Nel corso del 2020 Uncem assumerà il ruolo di soggetto attuatore anche per i progetti Alcotra:

Alpimed (Piter)

Pays - Sages (Piter)

CLIP (Pitem)

Nel corso dell'anno 2019 l'Uncem Piemonte ha svolto la sua attività istituzionale rafforzando la rappresentanza degli Enti associati nel continuo rapporto con la Regione Piemonte e nel dialogo con la Giunta, il Consiglio regionale, le Associazioni di categoria datoriali, il terzo settore.

Uncem Piemonte ha ampliato nel corso del 2019 la base associativa con nuove Unioni montane di Comuni piemontesi iscritte, rafforzando così le entrate nel bilancio provenienti dagli Enti territoriali associati.

In particolare, UNCEM è intervenuta sui seguenti ambiti con specifiche azioni istituzionali:

- Contrasto al digital divide con l'avvio (luglio 2019) di specifica mappatura

nazionale e regionale in merito alla mancanza di segnale telefonico mobile, individuando il Piemonte come regione italiana con maggiori problematiche

- Partecipazione ai tavoli della Regione Piemonte per l'attuazione del Piano nazionale del Piano banda ultralarga
- Protocollo di collaborazione con EOLO spa per la riduzione dei divari digitali nei territori montani piemontesi
- Collaborazione con Legambiente e Fondazione Symbola per l'organizzazione della Festa dei piccoli Comuni (2 giugno 2019), coinvolgendo tutti gli Enti piemontesi
- Partecipazione alle sedute e ai tavoli degli Stati generali della Montagna promossi nel corso del 2019 dal Ministero degli Affari regionali e delle Autonomie
- Partecipazione alle Audizioni promosse dal Consiglio regionale del Piemonte
- Partecipazione ai tavoli di lavoro promossi da Poste Italiane e all'evento "Sindaci d'Italia" seconda edizione al Centro Congressi La Nuvola di Roma, il 28 ottobre 2019
- Partecipazione ai tavoli istituzionali promossi dalla Regione Piemonte per la firma e l'attuazione del Contratto integrativo degli Operai forestali
- Partecipazione ai tavoli promossi dalla Regione Piemonte relativi alla semplificazione amministrativa
- Coordinamento delle attività della Protezione Civile, formative e informative (con organizzazione di eventi a Pray, a Torino, in Canavese, nel Pinerolese, a Cuneo), in accordo con il Dipartimento nazionale della Protezione civile in attuazione del relativo protocollo di intesa
- Coordinamento delle azioni di sviluppo per la filiere forestali (energetica, industriale, artigianale) in accordo con Regione Piemonte settore Foreste, Mipaaf, Sisef, Consiglio nazionale dell'Ordine degli Agronomi e Forestali, Crea
- Partecipazione ai tavoli nazionali relativi alla nuova programmazione comunitaria 2021-2027, e sensibilizzazione dei nuovi Eurodeputati eletti nelle elezioni 2019 in merito alle politiche per la montagna e le aree rurali
- Partecipazione alle iniziative di sviluppo della Strategia macroregionale alpina (Eusalp), nell'anno di presidenza italiana (2019)
- Coordinamento delle azioni per l'attuazione e il potenziamento della Strategia nazionale Aree interne (SNAI) nelle quattro aree pilota piemontesi
- Rafforzamento dei piani di sviluppo relativi ai Borghi alpini, all'E-commerce delle imprese nei territori montani piemontesi

- Stesura di studi e approfondimenti relativi alla fiscalità differenziata nelle aree montane
- Collaborazione con i Concessionari della rete elettrica per il superamento delle criticità relative alla gestione delle reti a causa di calamità e incidenti, anche con la partecipazione ai tavoli promossi dalle Prefetture piemontesi e dalla Regione Piemonte
- Partecipazione ai tavoli promossi dalle Prefetture di Cuneo e Torino relativi ai disservizi di viabilità, concessioni autostradali, manutenzione della rete stradale
- Partecipazione ai tavoli relativi alla accoglienza, all'integrazione e alla formazione dei migranti, promossi da Prefetture e Regione
- Stesura del piano per l'organizzazione sanitaria nei territori montani, volti al superamento di sperequazioni sociali, economiche, territoriali
- Promozione delle attività delle Associazioni fondiarie, con il supporto tecnico e istituzionale ai Comuni e alle Unioni montane per la loro costituzione e il funzionamento, in attuazione della vigente legge regionale
- Corsi di formazione agli Enti locali relativi alle tematiche istituzionali, finanziarie e connesse alla progettazione europea
- Collaborazione con la Regione Piemonte, Giunta e Consiglio regionale, per la stesura e l'attuazione della legge regionale "Montagna" 14-2019
- Partecipazione e supporto alla Conferenza Regione-Autonomie locali e al Consiglio delle Autonomie locali
- Collaborazione con Arpiet e Anef (in attuazione dei vigenti protocolli) per il potenziamento e lo sviluppo dei settori economici connessi agli impianti di risalita, all'arroccamento e al turismo invernale
- Accordo con Sunifar-Federfarma per il potenziamento della rete di farmacie rurali e avvio del relativo tavolo di lavoro nazionale
- Partecipazione ai tavoli della Regione Piemonte e del Miur sull'organizzazione scolastica nei Comuni montani
- Collaborazione (ai sensi del protocollo vigente) con Asproflor per l'implementazione della rete dei Comuni fioriti
- Collaborazione con SonyItalia per l'inserimento dei borghi alpini appenninici e alpini del Piemonte nello sviluppo di giochi per PS4
- Avvio collaborazione con UNIPANCREAS per la diagnosi e la cura di patologie complesse nei territori rurali e montani
- Collaborazione con CSI Piemonte per la diffusione del cloud e dei sistemi informativi del Consorzio

Calendario di iniziative 2019, promosse da Uncem

- Convegno su Torino Città delle Alpi, Torino 15 gennaio 2019
- Convegno Uncem sulla Protezione Civile, Pray 16 gennaio 2019
- Seminario sui bacini idrici nelle aree montane, Venaria 18 gennaio 2019
- Incontro con gli Amministratori dei Comuni montani della Provincia di Alessandria, Molare 4 febbraio 2019
- Organizzazione visita al primo palazzo in legno costruito a Torino, 5 febbraio 2019
- Convegno Uncem sulla Protezione Civile a Saluzzo, 7 febbraio 2019
- Convegno sulle politiche europee per i territori, Perosa Argentina 9 febbraio 2019
- Coorganizzazione del Festival della Montagna a Cuneo, 21-24 febbraio 2019
- Convegno sulle green community, Pomaretto 28 febbraio 2019
- Convegno sulle filiere del legno, Pomaretto 29 febbraio 2019
- Conferenza Amministratori locali Uncem, Torino 2 marzo 2019
- Convegno sulle politiche europee, Pomaretto 14 marzo 2019
- Seminario su fiscalità e organizzazione degli Enti locali, Ceva 29 marzo 2019
- Organizzazione visita all'azienda Falci, Dronero 2 aprile 2019
- Convegno sulle politiche europee, Ivrea 4 aprile 2019
- Seminario Rai e TV nelle aree montane, con Anfov, Torino 8 aprile 2019
- Seminario sulla rivitalizzazione dei borghi alpini, progetto UE Crinma, Bossolasco 9 aprile 2019
- Convegno sull'olio di montagna, Settimo Vittone 13 aprile 2019
- Convegno sulla fiscalità e l'organizzazione degli Enti locali, Nomaglio 15 aprile 2019
- Organizzazione inaugurazione Centro per lo Studio dei fiumi alpini, Ostana 9 maggio 2019
- Seminario con Aiel sulle filiere legno, Saluzzo e Villanova Mondovì 9 maggio 2019
- Convegno sullo sviluppo della montagna, San Germano Chisone 12 maggio 2019
- Presentazione del libro Riabitare l'Italia al Salone del Libro, 12 maggio 2019
- Con Ires, presentazione del Rapporto Montagna, 17 maggio 2019
- Organizzazione convegno a Cuneo del progetto Mitimpact, 22 maggio 2019

- Convegno sulle filiere legno a Ceres, 30 maggio 2019
- Inaugurazione "Vru borgo alpino", Cantoira 2 giugno 2019
- Visita al cantiere del progetto Interreg Alcotra A2E, Vigone 3 giugno 2019
- Coorganizzazione premio e convegno Gli Allenatori, Torino 4 giugno 2019
- Organizzazione convegno sui criteri ambientali minimi con il progetto A2E, Torino 11 giugno 2019
- Inaugurazione "Vonzo borgo alpino", Chialamberto 16 giugno 2019
- Presentazione del progetto Interreg Alcotra A2E, Cuneo 17 giugno 2019
- Inaugurazione Postamat, Balangero 19 giugno 2019
- Seminari sulle Cooperative di Comunità, con Confcooperative, Cuneo e Torino 19 giugno 2019
- Convegno a Barge su energie rinnovabili, 20 giugno 2019
- Visita all'azienda Agrindustria, Cuneo 20 giugno 2019
- Incontro con gli Amministratori locali, Alessandria 22 giugno 2019
- Visita per Amministratori alla Segheria Giordano, Campertoglio 25 giugno 2019
- Presentazione progetto A2E, Colleterto Giacosa 25 giugno 2019
- Firma accordo di collaborazione con Open Fiber, 1° luglio 2019
- Presentazione progetto A2E, Villanova Mondovi 1° luglio 2019
- Presentazione progetto A2E, Condove 8 luglio 2019
- Convegno con Presidente CIO, Usseaux 13 luglio 2019
- Seminario sui progetti europei e sulla programmazione, Torino 15 luglio 2019
- Convegno alla fiera del libro di montagna, Frabosa Sottana 20 luglio 2019
- Convegno sullo sviluppo delle aree montane, Mezzenile 20 luglio 2019
- Presentazione progetto A2E, Cortemilia 24 luglio 2019
- Organizzazione convegno sulle risorse idriche alla fiera, Saluzzo 2 settembre 2019
- Inaugurazione Postamat, Briga Alta, 11 settembre 2019
- Incontro con Amministratori locali, Ceva 11 settembre 2019
- Convegno sulla banda ultralarga, Villanova Mondovi 13 settembre 2019
- Organizzazione visita al Castagneto didattico, Viola 20 settembre 2019
- Convegno sui trasporti, Casapinta 1° ottobre 2019
- Seminario progetto A2E, Torino 14 ottobre 2019
- Visita alla green community di Pomaretto e alla scuola di Vigone con il progetto A2E, 19 ottobre 2019
- Inaugurazione del rinnovato Centro regionale di Castanicoltura, Chiusa di Pesio 26 ottobre 2019

- Inaugurazione Postamat, Verduno 4 novembre 2019
- Coorganizzazione premiazione Comuni fioriti, Pomaretto 10 novembre 2019
- Corso progetto A2E, Torino 18 novembre 2019
- Incontro con Amministratori locali, Torre Pellice 19 novembre 2019
- Incontro per il progetto A2E, Vigone 21 novembre 2019
- Incontro in Prefettura con Amministratori locali, 22 novembre 2019
- Presentazione del libro Riabitare l'Italia, Barge 29 novembre 2019
- Coorganizzazione del convegno sulla legge 482 sulle lingue minoritarie, 30 novembre 2019
- Organizzazione convegno sulle valanghe e sulla prevenzione dei rischi, Torino 6 dicembre 2019
- Presentazione progetto Bottega dell'Alpe, Alba 6 dicembre 2019
- Convegno sulla Protezione civile, Chiaverano 14 dicembre 2019
- Presentazione progetto Arrival Regions, Ceva 18 dicembre 2019

APPENDICE

Gli Organi della Delegazione Piemontese dell'Uncem

Relazione del Presidente Uncem Piemonte

Statuto Uncem Piemonte



Assemblea regionale Uncem Piemonte del 22 gennaio 2005**Eletto Presidente: LIDO RIBA****Eletti nel Consiglio regionale Uncem 2005-2010**

Riba Lido	Dago Angelo
Airoidi Luigi	Drocco Franco
Cappelletto Giacinto	Durbiano Nilo
Boccacci Ugo	Fornengo Giovanni Bruno
Bocco Dario	Garbella Orazio
Bonino Agostino	Gemelli Angelo
Buzio Alberto	Gibello Andrea
Cantore Daniele	Locatelli Alfio
Carena Mauro	Lombardo Giacomo
Costa Stefano	Malerba Celeste
Donzino Demis	Martina Celeste
Ferraris Giorgio	Massa Guido
Ferrentino Antonio	Matteodo Dino
Mazzarello Marco	Medali Maria Grazia
Regis Milano Gianni	Mellano Giovanni
Veltri Luca	Mignone Andrea
Adorna Pierangelo	Minellono Remo
Amateis Claudio	Novero Gianfranco
Barbetta Ezio	Piloni Raffaella
Bellion Marco	Pinard Renzo
Bendotti Germano	Prinzio Roberto
Berardo Livio	Quaranta Livio
Berger Nino	Robaldo Secondo
Bernardi Giuseppe	Savoini Graziella
Borghi Enrico	Sonzogni Claudio
Casagrande Paolo	Vaglio Roberto
Cesano Giorgino	
Cravello Enzo	

Composizione Giunta regionale Uncem 2005-2010

Riba Lido - Presidente

Airoidi Luigi - Vicepresidente

Cappelletto Giacinto - Vicepresidente

Boccacci Ugo

Bocco Dario

Bonino Agostino

Buzio Alberto

Cantore Daniele

Carena Mauro

Costa Stefano

Donzino Demis

Ferraris Giorgio

Ferrentino Antonio

Mazzarello Marco

Regis Milano Gianni

Veltri Luca

Assemblea regionale Uncem Piemonte del 23 gennaio 2010**Eletto Presidente: LIDO RIBA****Eletti nel Consiglio regionale Uncem 2010-2015**

Caprile Vincenzo
 Nani Giovanni
 Primosig Sergio
 Vercellotti Paola
 Piatti Maurizio
 Fussotto Gino
 Boccacci Ugo
 Varrone Pierpaolo
 Colombero Roberto
 Perotti Aldo
 Boasso Giuseppe
 Barbero Alessandro
 Carlevato Marina
 Gaudio Alessandro
 Crosasso Danilo
 Plano Sandro
 Olivetti Celestina
 Coucourde Andrea
 Francini Giovanni
 Marchesa Grandi Paolo
 Brizio Loredana
 Carrara Pierangelo
 Masoero Meri
 Marini Pierangelo
 Mulattieri Fausto
 Meneguzzi Mauro
 Colannino Dorina
 Amateis Claudio

Ferraris Paolo
 Bocco Dario
 Gemelli Angelo
 Francisca Fausto
 Bendotti Germano
 Benna Dina
 Uralati Massimiliano
 Suppo Paola
 Borghi Enrico
 Buzio Alberto
 Costa Stefano
 Facciotto Luigi
 Bonino Agostino
 Tarena Oberto Adriano
 Donzino Demis
 Ferrentino Antonio
 Veltri Luca
 Goglio Pio Graziano
 Lombardo Giacomo
 Ferraris Giorgio
 Repetto Franca
 Daglio Roberta
 Massa Sebastiano
 Mazzarello Marco
 Capristo Domenico
 Garbano Mauro

Composizione Giunta regionale Uncem 2010-2015

Riba Lido – Presidente

Bendotti Germano – Vicepresidente

Francini Giovanni – Vicepresidente

Benna Dina

Buzio Alberto

Donzino Demis

Facciotto Luigi

Ferraris Giorgio

Ferrentino Antonio

Garbano Mauro.

Marini Pierangelo

Masoero Meri

Mulattieri Fausto

Repetto Franca

Vercellotti Paola

Assemblea regionale Uncem Piemonte del 11 aprile 2015**Eletto Presidente: LIDO RIBA****Eletti nel Consiglio regionale Uncem 2015-2020**

Ravera Franco	Noro Sabrina
Papa Nicola	Plano Sandro
Sala Fabio	Bonatto Marchello Marco
Sicco Silvana	Stefanetti Bruno
Grosso Carlo	Albertella Giandomenico
Vanzi Roberto	Barbazza Enrico
Serafia Alfio	Bartolucci Marzio
Lunardon Riccardo	Mellano Maria Adelaide
Piatti Maurizio	Liera Claudio
Bodrito Roberto	Cerli Carlo
Anselmo Mario	Daglio Roberta
Marino Marco	Vercellotti Paola
Colombero Roberto	Ferraris Giorgio
Rinaudo Milva	Boccacci Ugo
Sciandra Luciano	Revelli Francesco
Taravello Gianrenzo	Bertoldi Mario
Vizio Alfredo	Stefanetta Marco
Emanuel Loris	Parracone Emanuel
Piatterra Elis	Perotti Aldo
Borgis Roberto	Lombardo Giacomo
Gaudio Alessandro	Massa Sebastiano
Marin Valter	Zanella Erminia
Varetto Silvio	Breusa Danilo
Canale Duilio	Bocco Dario
Nicolino Antonio	Ugues Agnese
Zoggia Laura	Bussone Marco
Assalto Ernestina	Olivetti Celestina
Sada Ezio	Francisca Fausto
Blandino Gianluca	De Marchis Paolo

Preacco Susanna
Ferretti Andrea
Marchesa Grandi Paolo
Costa Stefano
Carrara Pierangelo
Primosig Sergio
Sesone Marino
Garbano Mauro
Fortis Pietro
Carlevato Marina

Mulattieri Fausto
Angelo Dho
Osterero Giuseppe
Dallocchio Umberto
Viscardi Renzo
Calderoni Enrico
Cassano Valerio
Vaglio Roberto
Amateis Caludio
Dho Stefano

Composizione Giunta regionale Uncem 2015-2020

Riba Lido - Presidente
Bussone Marco - Vicepresidente
Vercellotti Paola - Vicepresidente
Assalto Ernestina
Boccacci Ugo
Carrara Pierangelo
Colombero Roberto
Costa Stefano
Ferraris Giorgio
Grosso Carlo
Marchesa Grandi Paolo
Perotti Aldo
Plano Sandro
Ravera Franco
Vaglio Roberto

Relazione del Presidente Uncem Piemonte Lido Riba

Congresso Uncem Piemonte

Torino, sabato 11 aprile 2015

Il nostro congresso è chiamato, anzitutto, a stabilire gli indirizzi, gli obiettivi, le modalità e gli adeguamenti organizzativi dell'Uncem Piemonte per i prossimi cinque anni.

Il quinquennio che si chiude con il congresso di oggi costituisce una parte non piccola della storia delle istituzioni montane nel Paese e nella nostra Regione, che va ricordata.

La legge n. 97 del '94 (legge Carlotto) è stata il più importante provvedimento a favore della montagna, dopo la legge 1102/1971. Prevedeva strategie di sostegno e stanziamenti importanti, ma fu sostanzialmente disattesa e, nei fatti, da quel momento, c'è stato un progressivo abbandono, a livello nazionale, delle politiche a favore della montagna.

La Regione Piemonte aveva la fortuna di disporre – in forza della legge 16 del 1999 - di un finanziamento annuale destinato allo sviluppo (sottolineo “sviluppo”) pari al 20% delle entrate derivanti dalla sovrattassa regionale sul metano: circa 20 milioni. Venendo meno i contributi statali per le spese di funzionamento si sarebbe dovuto procedere a un ripensamento della intera struttura delle Comunità. Al contrario si è commesso l'errore di mantenere inalterati gli apparati e le modalità di funzionamento, dirottando sulla spesa corrente i fondi regionali destinati agli investimenti. Del tutto automatiche sono state le conseguenze.

Le Comunità montane non potevano che perdere, come in effetti persero, la capacità di generare nei loro territori quella spinta allo sviluppo per la quale erano state costituite e che rappresentava la loro stessa ragion d'essere.

Il resto è storia più recente: il tentativo del governo di chiudere i Comuni sotto i 1.000 abitanti. Tentativo respinto con le manifestazioni di migliaia di amministratori delle quali la prima, promossa per iniziativa dell'Uncem, a Torino il 22 Agosto 2011. La successiva legge regionale n. 11 del settembre 2012 (legge Maccanti) aboliva le Comunità montane. Tuttavia il decreto Monti (n. 95 del 2012) aveva già stabilito che le Unioni dei comuni di montagna

sono denominate Unioni Montane di Comuni e svolgono le funzioni di governo e sviluppo del territorio di cui all'art. 44 comma 2 della Costituzione. Tutta la vicenda del passaggio dalle "cessanti" (ma non ancora "cessate") Comunità montane alle Unioni si è svolta nel corso della più dura crisi sopportata dal Paese dal dopoguerra, con il Pil (che cresceva ancora del 2% all'inizio degli anni '90), in caduta libera fino all'anno scorso. Crisi da tutti attribuita non solo alle note vicende internazionali ed europee, ma anche all'inadeguatezza del sistema istituzionale, di cui la governance montana faceva parte.

Ora stiamo uscendo lentamente dalla lunga crisi anche grazie a decisive riforme tra le quali quella istituzionale. "L'obiettivo primario di una rigorosa ottica autonomista e solidale - ricorda l'On. Del Rio autore della riforma - è di completare il percorso di riorganizzazione istituzionale attraverso un lavoro di cooperazione che porti ad una definizione precisa dei vari livelli di governo". Forse siamo giunti alla fine di quel vecchio gioco dell'oca messo in atto dai vari governi. La riorganizzazione istituzionale è complessa, difficile e ognuno deve assumersi le proprie responsabilità politiche! Anche noi.

L'interesse generale del Paese e della nostra Regione consiste nel poter disporre di Enti Locali efficienti per garantire la solidarietà territoriale, quella finanziaria, la competitività e al tempo stesso l'identità per quanto riguarda i territori montani. A partire da queste premesse è possibile definire con certezza il ruolo delle "unioni montane" che sono per noi, la base della riforma.

A - LE UNIONI MONTANE: SÌ E QUALI

Le Unioni sono di due tipi, profondamente diverse:

- a) Le Unioni "di gestione" che si occupano di svolgere, in comune, uno o più servizi comunali. Tali sono tutte le Unioni delle aree non montane.
- b) Le Unioni "di progetto" che devono soprattutto organizzare e realizzare lo sviluppo del territorio.

Le UM devono svolgere entrambe le funzioni e questo fa delle medesime dei soggetti molto più completi e complessi con caratteristiche che dovranno essere meglio rispecchiate nel nuovo sistema istituzionale.

Dico subito che se per la funzione "di gestione" possono operare bene anche piccole aggregazioni (i famosi 3.000 abitanti), per le funzioni "di progetto" sarà necessaria una progressiva attività di "federazione" e "convenzionamento" tra Unioni. È un'impostazione necessaria, soprattutto nel caso piemontese, per completare la riforma.

Per affrontare il futuro occorrono almeno un progetto, degli strumenti e le risorse. Non si può continuare a improvvisare, passando da un'emergenza all'altra, come purtroppo è capitato in questi ultimi cinque anni. Il Presidente Chiamparino e l'Assessore Reschigna ci ricordano che "il malato Regione ha ancora la febbre alta"! Per guarire è certo indispensabile portare a termine l'opera di controllo dell'indebitamento, ma il primo, indispensabile passo deve essere la ripresa dello sviluppo con la Regione che torni a farsi "stratega" scegliendo e dando impulso a quei settori nei quali abbiamo dei vantaggi competitivi, in primo luogo nei territori montani. Per parte loro le Unioni devono da subito adottare un programma, redigere un bilancio (sia pure provvisorio) e una pianta organica. Conosco l'obiezione: "mancano i fondi regionali". Speriamo di saperne di più dagli assessori, ma se ipotizziamo 12 milioni (lo dico subito: è molto poco) si tratta di una media di 20 euro per abitante. (I sistemi di riporto previsti non sono gestibili e vanno rivisti).

B - LA MONTAGNA E LO SVILUPPO.

È importante, per definire un progetto di sviluppo, avere presente quali sono le sue varie componenti.

b.1) L'agricoltura. Per la sua estensione e conformazione, la montagna ha una primaria vocazione agro-produttiva. Le aree destinate a pascoli, ortofrutta, agriturismo, a parità di intervento pubblico, producono – in termini di reddito e occupazione – più delle pianure cerealicole dove l'occupazione scende ad una unità ogni 100 giornate piemontesi per i cereali e, con la fine delle quote latte, è in parte a rischio anche la situazione degli allevamenti. La montagna è, per eccellenza, il luogo della biodiversità. La nostra agricoltura non può che essere "ambientalista", multiforme e biologica, con produzioni certificate o certificabili, capaci di "produrre ambiente", quindi parte integrante della "economia rurale" che comprende l'agriturismo e la multiprofessionalità dell'operatore economico montano. Va, poi, adeguatamente utilizzato il neoconcesso – dalla CE – marchio "prodotto di montagna". Nei prossimi mesi ci dobbiamo lavorare a fondo. Lo dobbiamo, tra l'altro, utilizzare nel nostro avanzato progetto di e-commerce.

b.2) Turismo e sport.

La seconda grande vocazione è quella turistica. Le balconate alpine e ap-

penniniche che si affacciano su pianure ricche di castelli e città d'arte sono dei naturali generatori di flussi. Naturalmente la vocazione va coltivata, arricchita con offerte capaci di mettere in vetrina ospitalità, ambiente, storia, cultura (linguistica, musicale, artistica), sport invernali ed estivi, valori antropici.

E bisogna mettere a profitto la forza di gravità quale componente di quasi tutti gli sport legati all'ambiente montano.

Una particolare attenzione deve essere data agli impianti di risalita. Nell'ambito di veri e propri Sistemi Turistici Locali, all'interno delle Unioni Montane, occorre considerare gli impianti di risalita come infrastrutture di trasporto, esenti e/o soggetti a condizioni fiscali di vantaggio, oggetto di contributi pubblici mirati. Va anche riaperto il discorso della partecipazione degli enti pubblici alle società degli impianti. È un settore che ha generato massicci investimenti e offre una forte occupazione.

b.3) Le borgate alpine.

Sottolineo il valore unico, per fortuna non del tutto disperso, delle Borgate. Costituiscono un enorme patrimonio artistico-architettonico il cui recupero (avviato con il PSR 2006/2013) sta dando risultati straordinari. Anche per questo l'UNCHEM denuncia come un errore gravissimo l'abbandono del progetto (la cosiddetta misura 3.22) per il programma 2014/2020. Si tratta di una scelta deplorabile che, per altro, non consideriamo definitiva e contro la quale stiamo intervenendo. Bisogna agire con grande determinazione a partire da questo congresso (c'è un o.d.g. che sarà sottoposto alla vostra approvazione).

b.4) La questione ambientale (da porre correttamente).

Promuovere uno sviluppo fondato su scelte ambientaliste non può voler dire abbandono della montagna a branchi di cinghiali o mute di lupi, né a mandrie di caprioli. Questo non solo non attrae turisti, ma impedisce le coltivazioni, mette a rischio l'incolumità personale e rappresenta una concezione deviata dell'equilibrio biologico. Per altro le Unioni montane insieme alla Regione ed alla UE devono affrontare di petto la questione strettamente connesse alla salvaguardia dell'ambiente: urbanistica, ricettività, sperimentazione di mezzi di trasporto collettivi non inquinanti (elettrico), cooperazione transfrontaliera. L'ambiente non deve essere una ideologia aggressiva ma un concetto di vivibilità.

b.5) La produzione di energia.

Le risorse della montagna vanno utilizzate per lo sviluppo e quindi devono essere sottratte il più possibile a scelte speculative. La produzione di energia alternativa richiede una revisione del ruolo degli enti locali. Le Unioni montane devono essere protagoniste in questo settore così importante. Dovremo affrontare il tema con la Regione valutando il ruolo della presenza pubblica locale in questi moderni settori di sviluppo. Questo è un compito ed è una prerogativa delle Unioni di progetto.

b.6) L'artigianato.

Alle attività artigianali di qualità deve essere restituita l'importanza ingiustamente perduta. Penso ai mobili della Val Varaita, ai coltelli di Vernante, agli strumenti musicali ancora della Valle Varaita e delle Valli Ossolane, alle trasformazioni di prodotti agro alimentari. Sono settori che concorrono alla competitività turistica dei nostri territori, alla loro attrattività e alla formazione di pil e di occupazione moderna e qualificata.

b.7) Lo sviluppo commerciale e terziario.

Penso alla organizzazione del turismo sportivo e ricreativo, alla produzione culturale (cito la Scuola di cinema di montagna di Giorgio Diritti e Fredo Valla), all'Istituto di architettura montana diretta dal prof. Antonio De Rossi del Politecnico, al coworking di Veglio in provincia di Biella. (E gli esempi di attività innovative sono molto più numerosi).

Le strutture istituzionali del Piemonte sono oggi fragilissime, soprattutto se confrontate con quelle della Lombardia (l'Università della montagna di Edolo in Val Camonica) o del Veneto (l'Istituto di San Michele all'Adige) o con l'EURAC di Bolzano dove lavorano ormai un centinaio di addetti.

Occorre dotare le valli dei centri multiservizi (qualche esempio comincia ad esserci) che possano funzionare da "store" con ristoranti, distribuzione di giornali, punti internet, prenotazione turistica, distribuzione farmaci, piattaforme per la mobilità, recapiti di alberghi diffusi. Questo richiede da parte della regione quel "sostegno allo sviluppo" che non potrà essere in futuro totalmente assorbito dalle sempre anteposte esigenze delle aree urbane: la distribuzione delle risorse è un problema di democrazia.

Dopo il congresso sarà necessario affrontare con le organizzazioni dei coltivatori, della cooperazione, degli artigiani, dei commercianti e con architetti e intellettuali che si dedicano (sinceramente, perché non è sempre così)

alla montagna un largo dibattito sulla produzione, l'occupazione e lo sviluppo delle terre alte, che, tenendo conto delle disponibilità di tutti i fondi comunitari, fornisca alle nostre Unioni idee per la redazione di progetti di sviluppo moderni e sostenibili.

C - LA GOVERNANCE

Il Parlamento ha avviato riforme che invertono la "fase espansiva" del sistema istituzionale, imperniata sul decentramento dei poteri in atto dagli anni '70 (regioni) in poi. Quel processo non ha creato efficienza, anzi ha concorso per la sua parte all'incremento del deficit nazionale che ha raggiunto il 130% (il quarto al mondo dopo Giappone, USA e Grecia).

Nei grandi mutamenti che hanno caratterizzato l'economia dal 2000 ad oggi è noto come la finanza abbia trionfato, la produzione sia crollata, la burocrazia sia stata salvata mentre il lavoro è stato colpito in modo drammatico. In questa condizione di "sommersi" e "salvati" è facile capire da che parte si è trovata la montagna.

La mancanza di riforme ha determinato l'obsolescenza delle governance che unita alla caduta dei trasferimenti pubblici ha portato alla crisi strutturale in cui si trovano oggi i comuni e non solo quelli montani. Rispetto a vent'anni fa i fondi pubblici (Stato e Regione) per la montagna nella nostra Regione sono scesi da circa 30 a 12 milioni, il carico di personale è rimasto invariato, i costi relativi sono saliti almeno del 20%. L'efficienza intesa come capacità di padroneggiare le nuove tecniche di accesso alle risorse si è ridotta per mancanza di formazione e aggiornamento del personale. Il Sindacato insiste - e in questo fa il suo mestiere - sulla garanzia legislativa: "il personale segue le funzioni".

E se le funzioni vengono eliminate? Come adesso succede? Questo problema noi l'abbiamo sempre posto, inascoltati.

Due esigenze vanno sottolineate in particolare.

a) Le unioni non si possono governare al buio. Come si è già detto devono adottare un programma di lavoro. Non il vecchio, cartaceo e logoro "piano di sviluppo" ma una sintetica codificazione delle cose da fare e dei modi per realizzarle. Un programma di legislatura, basato sulle risorse disponibili e su quelle realisticamente prevedibili, sulle urgenze del territorio e sulla utilizzazione dei fondi della Comunità Europea.

b) Riguardo al personale delle cessate Comunità Montane, dico questo:

io per cultura e per appartenenza politica, sto dalla parte dei lavoratori e penso che nessuno dovrà essere lasciato per strada. Il problema delle UM, però, è quello di dotarsi di un organico efficiente, professionalmente preparato e in grado di assistere gli amministratori nel governo dei processi nuovi e complessi che riguardano i programmi di sviluppo, l'accesso ai fondi della Comunità Europea, la gestione delle bonifiche (fondi ATO), il rilancio dei sistemi produttivi e, contemporaneamente, una efficiente gestione in comune dei servizi comunali. Questo comporta una adeguata selezione del personale che si intende assumere tra quello delle Comunità montane. Non ci sono problemi per il passaggio diretto, ma gli inquadramenti sia in termini di qualifica sia di retribuzioni non potranno essere se non quelli stabiliti dall'organico delle Unioni: non vi può essere alcun automatismo tra le vecchie e le nuove qualifiche e retribuzioni.

Chiarisco inoltre che la spesa per il personale non potrà che rappresentare una percentuale limitata (non oltre il 30-40%) dei fondi di bilancio. Il resto va riservato agli investimenti (sennò facciamo la fine delle CM e non ci sarà alcuna prova di appello).

D - I SERVIZI NELLE TERRE ALTE

Si tratta di un capitolo particolarmente complesso: trasporti, servizi postali, scuole, servizi sociali, sanità, telecomunicazioni, servizi informatici sono essenziali per la qualità della vita di chi vive nei territori montani e condizionano lo sviluppo dei territori stessi..

Il progetto "aree interne" cui il governo sta lavorando prevede di puntare, per il rilancio delle valli su quattro elementi: scuola e formazione, sanità e sicurezza, trasporti comunicazione e logistica, sviluppo economico. D'altra parte vivere in montagna, per i parametri della nostra civiltà (non di quelli dell'800), è scomodo: fa freddo, nevica, le distanze sono grandi, i servizi pochi. Sono condizioni oggettive. Non si possono annullare del tutto, ma adeguatamente temperare se si affrontano i problemi sopra accennati garantendo, nelle specifiche condizioni della montagna, lavoro e servizi.

Per i servizi occorre un breve approfondimento.

Scuola. Per i primi livelli occorre la scuola di "prossimità" o nel Comune o la scuola di valle, comoda raggiungibile. Cito un successo: in Valle Grana alcuni bambini del fondovalle (7.000 abitanti circa) salgono volentieri a Monterosso (10 km a monte, 250 abitanti) perché l'integrazione sull'asta di valle è ben strutturata e funziona egregiamente. Per le scuole superiori dove

c'è il problema delle pendolarità lunghe (anche 40/50 km) bisogna che sia almeno neutralizzato il maggior onere a carico delle famiglie o spendendo il soggiorno dei ragazzi nelle sedi scolastiche o rimborsando le spese di trasporto. Sanità e assistenza. Voglio anticipare – perché mi sembra importante e innovativo – il progetto che l'assessore Saitta intende realizzare nel maggior numero possibile di vallate: un "centro sanitario di valle" con medici e personale infermieristico, per assicurare un efficiente servizio di prossimità aperto tutto il giorno. Contemporaneamente, creare nelle vallate un numero adeguato di piste per gli elicotteri per neutralizzare il rischio connesso ai lunghi percorsi su strada delle ambulanze.

Trasporti: Con l'assessore Balocco abbiamo avviato lo studio di sistemi di mobilità di nuova generazione per le zone a domanda debole, a prenotazione, alimentati con mezzi a ricarica elettrica (smart valley). Si tratta di superare l'attuale sistema costoso e poco efficace, utilizzando tutti i mezzi pubblici e privati (Uber) esistenti nel territorio, avvalendosi anche delle multiprofessionalità per la conduzione dei mezzi.

Le poste: Abbiamo appena vinto un'altra battaglia, ma i rischi ancora incombono. Anche qui penso che debbano essere valorizzati i centri multifunzioni già richiamati a proposito dei servizi. Queste attività vanno studiate, promosse e organizzate quali modelli imprenditoriali adattabili alle medie e alte valli dove non si possono ripetere (e fallirebbero) i modelli urbani. Ma finché questo non ci sarà, la difesa dei servizi postali rimarrà una nostra ferma priorità.

Ricordo (lo richiama spesso un nostro dirigente nazionale Lucio Cangini) che alle persone, ai giovani in particolare, va garantito il "diritto di opzione", di scegliere cioè se vivere in montagna o altrove, ma per libera opzione e non perché costretti dalla mancanza di condizioni di vivibilità (servizi, scuole etc.).

E - PROPOSTE E RICHIESTE URGENTI

Non potrei finire questo rapporto senza evidenziare alcuni importanti problemi "fuori catalogo".

1 - Fondo Europeo

La Comunità Europea, con il trattato di Lisbona, ha identificato la montagna tra le aree svantaggiate della Comunità (come le isole, le zone artiche, le aree sottosviluppate), ma non è andata oltre. Il lavoro a livello europeo è, in pratica, da costruire e non possiamo accumulare altri ritardi. Rivolgo

in questo senso una viva sollecitazione ai parlamentari europei perché, assieme ai vari FRS, FEARS, FSE e tanti altri, sia istituito un fondo multifunzione per lo sviluppo della montagna.

2 - Fiscalità di vantaggio.

Fatte le debite eccezioni rispetto alle zone con il pil pro-capite pari alla media nazionale, per le altre zone montane occorre un forte abbuono fiscale (fiscalità di vantaggio). Esempio: riduzione imposte del 30% fino a 600 metri, del 50% tra 600 e 1.000 metri e azzeramento sopra i 1.000 metri. Questo per le imposte dirette. La stessa cosa va ipotizzata, con qualche aggiustamento, per le imposte indirette. Ci sono già proposte in Parlamento e nei prossimi mesi è una battaglia che riprenderemo.

3 - Concessioni idroelettriche regionali

Si impone la corretta redistribuzione della ricchezza che la montagna assicura alle casse dello Stato e della Regione e all'economia in generale per il tramite dell'energia idroelettrica il cui valore supera il miliardo di euro in Piemonte. La Regione nel 2000 incassava dalla tassa sulle concessioni idroelettriche circa 15 milioni di euro e, come ho già richiamato, erogava alle C.M. (cioè alla montagna) 20 milioni (usando la sovrattassa sul metano). Ora ne incassa ben 50.000.000 e, per la montagna, siamo scesi a 12 milioni. Chiediamo una distribuzione più equa. Teniamo pure conto di tutte le difficoltà, ma un'assegnazione "fifty-fifty" è il minimo irrinunciabile.

4 - Sistema elettorale

Il problema rischia di tornare di attualità prima del previsto. Noi sosteniamo e invitiamo a sostenere la proposta di ALPES che in questo periodo è di nuovo in discussione presso la Regione.

5 - Costi delle Unioni

Da parte nazionale occorre, con urgenza un fondo di avviamento per le Unioni montane perché il relativo funzionamento comporta senz'altro risparmi nel medio periodo, ma nell'immediato sta determinando costi aggiuntivi – ivi compresi – i costi necessari per la formazione.

A livello nazionale diciamo che la politica per la montagna è in corso di ricostruzione grazie, soprattutto, al lavoro del nostro presidente nazionale Enrico Borghi e al suo ruolo di presidente dell'intergruppo parlamentare

“Amici della montagna”. Lo ringrazio vivamente. Desidero anche ringraziare – per il livello regionale – il consigliere Antonio Ferrentino – presidente del gruppo “Amici della montagna” del Consiglio regionale – per il suo impegno e la notevole competenza nel sostegno al nostro lavoro.

Concludendo:

Dobbiamo cominciare a pensare il nostro presente a partire dal futuro. Non dal passato ma dal futuro. Il passato non ha molto da insegnarci. È il futuro la scommessa. Abbiamo imparato in questi lunghi anni di crisi che se ci rivolgiamo indietro sacrifichiamo il presente illudendoci che ritorni il passato. Per abitudine o per mancanza di informazione siamo portati a pensare al presente con i modelli del passato e questo è sbagliato soprattutto in un tempo in cui le trasformazioni e i cambiamenti si susseguono con grande rapidità in tutti i campi, (in primis in quello politico).

E dobbiamo anche ricostruire il rapporto che ci deve essere tra la politica e il potere. Le nostre istituzioni per esercitare un ruolo incisivo devono disporre di un livello adeguato e riconosciuto di potere. Una delle cause di questa crisi sta anche nel fatto che le istituzioni politiche: i Comuni, le Regioni, lo Stato, (e noi stessi, le nostre Comunità, le nostre Unioni) hanno perso i poteri che sono connaturati alla loro funzione (che sono costitutivi della funzione stessa) e che si sono sparpagliati tra una quantità di soggetti svuotano la politica dei suoi poteri e quindi della sua funzione. Le banche, i paradisi fiscali, i poteri economici, le borse valori, etc.

È ormai chiaro a tutti – e questo governo, comunque lo si giudichi, lo ha evidenziato a livello nazionale ed europeo – che gran parte della crisi che attraversano gli Stati europei e la stessa UE è dovuta a questa separazione tra potere e politica (una politica senza “potere”). Se i Comuni sono scatole vuote perché il “potere” sta altrove, il ruolo delle nostre istituzioni crolla e la democrazia si dissolve. Le nascenti Unioni possiamo anche farle in tanti modi ma se il potere è altrove a cosa serviranno? Ecco un punto cruciale: quanti e quali poteri la Regione riconosce e attribuisce alle Unioni montane?

Il processo di riforme in atto nel nostro Paese ha come scopo primario quello di riportare alla politica le decisioni che contano senza più delegarle a questo o a quel potere autoreferenziale – piccolo o grande che sia – rovesciando le prospettive di un futuro sempre più appannaggio di pochi, di quel meno del 10% che controlla oltre l’80% della ricchezza del pianeta,

mentre interi territori e paesi sono stretti nel morsa tra debito e austerità. I politici, gli eletti a cui compete di guidare le istituzioni, voi, noi, abbiamo il compito non facile di riportare i poteri (di programmare, di decidere, di usare le risorse) senza cederli ad altri soggetti. In montagna, poi, i poteri sono tanti da renderne persino problematica la catalogazione: Galissini, parchi, SIC, ATO, GAL, BIM, etc. etc.

In questa situazione la necessità di un indirizzo univoco, di posizione comune in materia di impiego del territorio e delle risorse, come spesso riconosce l'assessore Valmaggia, diventa una necessità assoluta se non vogliamo che la dispersione e l'indipendenza delle decisioni vanifichi qualsiasi aspettativa o previsione di crescita generale.

Adesso il riordino istituzionale (con qualche strascico) è concluso. Ai Presidenti delle Unioni compete un grande ruolo politico di indirizzo e coordinamento dello sviluppo locale. Bisogna appropriarsene ed esercitarlo. Far sentire che le Unioni ci sono e che possono e devono esercitare il loro ruolo di riferimento primario per le politiche di programmazione e indirizzo degli investimenti e dello sviluppo.

La gestione associata delle funzioni non può essere accolta come una imposizione di austerità, di taglio della spesa, ma come occasione di efficienza, di innovazione, di maggior servizio ai cittadini ed alle imprese ed anche come rottura di incrostazioni, di posizioni di rendita, di conflitto di interessi. Difenderemo nel modo più convinto queste responsabilità e queste prerogative.

La gestione di progetto, dei progetti, deve rispondere alla domanda di valorizzazione delle risorse. In un'epoca di grande mobilità delle idee, del capitale umano, dobbiamo creare occasioni per radicare queste risorse nei nostri territori.

Infine spetta agli amministratori di oggi formare i giovani alla politica, alla passione di amministrare. Con i giovani è possibile trasformare il vecchio governo locale, legato al luogo, in una politica dei luoghi ossia dei luoghi in rete in grado di creare nuove solidarietà e occasioni di concrete cooperazioni. Per vincere queste sfide ormai in atto l'Uncem con il vostro aiuto farà tutta la sua parte.

STATUTO UNCEM PIEMONTE

Approvato dall'Assemblea l'11 aprile 2015

Art. 1 - Costituzione

È costituita, tra i soci dell'Uncem appartenenti alla Regione Piemonte, la Delegazione regionale piemontese dell'Uncem.

La Delegazione rappresenta gli associati e persegue gli obiettivi generali dell'Uncem nell'ambito della regione Piemonte, con particolare attenzione alle sue peculiarità: il 52% È costituito da territorio montano, in cui agiscono numerosi Comuni e Comunità montane, con la presenza diffusa di minoranze etniche, linguistiche e religiose che costituiscono una realtà originale da tutelare e rivalutare.

Art. 2 - Finalità

La Delegazione regionale, nell'ambito degli indirizzi statutari di livello nazionale e delle proprie specifiche realtà territoriali e demografiche, persegue:

- la valorizzazione e lo sviluppo delle zone e delle istituzioni montane in attuazione del processo di riforma delle Autonomie Locali, collegato alla dimensione dei rispettivi interessi socio-economici ed alle linee di programmazione europea, nazionale e regionale;
- la definizione di una politica regionale per la montagna che, favorendo la partecipazione di tutti gli operatori, pubblici e privati, sostenga il ruolo degli Enti locali e inserisca il territorio e la popolazione montani nel generale processo di sviluppo socio-economico;
- la formazione di opportune intese ed ogni altro strumento di cooperazione e consultazione con tutti i soggetti pubblici e privati coinvolti nelle strategie e nelle iniziative riguardanti la difesa, la valorizzazione e lo sviluppo delle zone montane;
- l'affermazione politica ed amministrativa dei Comuni e delle Comunità montane, nonché la loro evoluzione nella realizzazione dei principi autonomistici ed in materia di decentramento in conformità a quanto stabilito dalla legislazione vigente e secondo il principio di sussidiarietà;

- l'attuazione di ogni iniziativa inerente la tutela e lo sviluppo dell'Arco Alpino e di tutta la montagna italiana;
- la Delegazione svolge attività editoriale mediante la stampa di libri, opuscoli e periodici.

L'attività della Delegazione si uniforma in particolare ai seguenti principi:
l'esclusivo perseguimento di finalità di solidarietà sociale senza fini di lucro;
il divieto di svolgere attività diverse da quelle menzionate dal presente articolo ad eccezione di quelle ad esse direttamente connesse;

il divieto di distribuire, anche in modo indiretto, utili o avanzi di gestione nonché fondi, riserve o capitale durante la vita dell'associazione, salvo che la destinazione o la distribuzione non siano imposte per legge;

l'obbligo di impiegare gli utili o gli avanzi di gestione per la realizzazione delle attività istituzionali e di quelle ad esse direttamente connesse;

l'obbligo di devolvere il patrimonio dell'ente, in caso di suo scioglimento per qualunque causa, ad altra associazione con finalità analoghe o ai fini di pubblica utilità, sentito l'organismo di controllo di cui all'art.3, comma 190, della legge 23 dicembre 1996, n.662, e salvo diversa destinazione imposta dalla legge;

l'obbligo di redigere e di approvare annualmente un rendiconto economico e finanziario secondo le disposizioni statutarie;

la disciplina uniforme del rapporto associativo e delle modalità associative volte a garantire l'effettività del rapporto medesimo, escludendo espressamente la temporaneità della partecipazione alla vita associativa e prevedendo per gli associati il diritto di voto per l'approvazione e le modificazioni dello statuto e dei regolamenti e per la nomina degli organi dell'associazione.

Art. 3 - Compiti

La Delegazione regionale, per il raggiungimento dei propri fini associativi:

- partecipa con propri rappresentanti in ogni sede, internazionale, nazionale, regionale e locale, dove si definiscano gli interessi delle realtà e delle istituzioni montane piemontesi;
- assume ruoli e/o funzioni attribuitegli dalle pubbliche amministrazioni in sintonia con le proprie finalità istituzionali;
- promuove convegni e studi, nonché attività di consulenza od assistenza ai propri associati, sia direttamente sia in collaborazione con altri soggetti o costituendo appositi organismi societari;

- partecipa ad ogni intesa regionale, interregionale, nazionale e internazionale per la determinazione e l'attuazione dei programmi riservati alla montagna, riguardanti il proprio territorio e le proprie popolazioni.

Art. 4 - Rapporti con altri organismi

La Delegazione regionale collabora con le altre Associazioni regionali rappresentative degli Enti locali, nonché con i medesimi, con l'Amministrazione regionale e con le forze socio-economiche per l'affermazione delle politiche autonomistiche e comunque rivolte alla valorizzazione delle risorse locali nell'ambito dei principi riformatori e del principio di sussidiarietà.

La Delegazione può aderire ad altri organismi e associazioni le cui finalità siano compatibili con quelle statutarie.

Art. 5 - Organi della Delegazione

Sono organi della Delegazione regionale:

- a) l'Assemblea
- b) il Consiglio
- c) la Giunta Esecutiva
- d) il Presidente
- e) il Revisore dei Conti

Art. 6 - Assemblea

L'Assemblea è costituita da tutti i Soci della Regione aderenti all'Uncem nazionale.

In seno all'Assemblea l'Ente associato è rappresentato dal suo rappresentante legale o suo delegato, scelto fra i componenti i propri organi, o per delega rilasciata ad altro Ente associato.

Il numero delle deleghe sarà determinato dal Consiglio con la deliberazione di convocazione dell'Assemblea.

Le sedute, anche per quanto attiene le modifiche statutarie, sono valide in prima convocazione con la presenza della metà più uno dei soci - per i presenti vengono conteggiate anche le deleghe - ed in seconda convocazione, da fissarsi almeno un giorno dopo la prima, con il 15% dei soci.

L'Assemblea elegge gli organi della Delegazione che avranno una durata analoga a quella nazionale, e dovranno essere composti dai soli appartenenti agli organi degli Enti soci.

Le deliberazioni sono assunte a maggioranza semplice.

Art. 7 - Funzioni dell'Assemblea

L'Assemblea:

- definisce gli indirizzi programmatici dell'attività associativa;
- elegge gli organi della Delegazione ed i consiglieri che faranno parte del Consiglio nazionale;
- approva le modifiche statutarie.

Art. 8 - Elezioni degli organi della Delegazione

L'Assemblea elegge il Presidente ed il Consiglio, sulla base o di una lista unitaria o, nel caso fossero più di una, di liste concorrenti, con maggioranza semplice dei votanti.

Le liste sono formate da un numero di candidati superiore al 5% a quello previsto per la composizione del Consiglio.

Nel caso di più liste, i seggi di Consiglio verranno assegnati con il sistema proporzionale e secondo l'ordine di presentazione dei candidati.

Art. 9 - Consiglio

Il Consiglio è composto da 78 membri.

Di norma, ogni territorio montano provinciale dovrà essere rappresentato nel Consiglio.

I componenti durano in carica fino alle nuove elezioni in vista del Congresso nazionale e sono rieleggibili.

Ciascun consigliere, in caso di decadenza, viene sostituito col primo dei non eletti della lista di appartenenza.

Il Consiglio è convocato dal Presidente della Delegazione.

Si riunisce in seduta ordinaria due volte all'anno ed in seduta straordinaria quando lo ritenga opportuno il Presidente o ne faccia motivata richiesta almeno un terzo dei membri.

Il Consiglio è validamente riunito in prima convocazione quando sia presente la maggioranza dei membri con diritto di voto, in seconda convocazione, da fissarsi almeno un giorno dopo la prima, con la presenza di almeno un quarto dei membri.

Le deliberazioni - ove non diversamente specificato - vengono assunte a maggioranza semplice.

I Consiglieri nazionali dell'Uncem in Piemonte possono partecipare, senza diritto di voto, alle riunioni del Consiglio della Delegazione piemontese dell'Uncem.

Il Presidente può invitare, di volta in volta, ad assistere ai lavori del Consiglio della Delegazione rappresentanti di istituzioni, Enti ed Associazioni ai quali l'Uncem aderisce o con i quali È collegata la propria attività, o comunque persone che con la loro presenza possano recare contributo ai lavori del Consiglio.

Art. 10 - Funzioni del Consiglio

Il Consiglio:

- a) elegge tra i propri componenti nella prima seduta dopo l'Assemblea, a maggioranza assoluta, la Giunta Esecutiva e i due Vice Presidenti;
- b) nomina il Revisori dei Conti;
- c) delibera sulle materie riguardanti l'attuazione degli indirizzi programmatici dell'Assemblea;
- d) approva, su proposta della Giunta Esecutiva, il bilancio di previsione, il conto consuntivo e le variazioni di bilancio;
- e) delibera in merito alla localizzazione della sede della Delegazione.

Art. 11 - Giunta Esecutiva

La Giunta Esecutiva si compone di 15 membri al massimo, compreso il Presidente e i due Vice Presidenti.

Dura in carica quanto il Consiglio ed i componenti sono rieleggibili.

Viene presieduta e convocata dal Presidente della Delegazione.

Delibera a maggioranza semplice con la presenza di almeno la metà dei suoi membri

Art. 12 - Funzioni della Giunta Esecutiva

La Giunta Esecutiva:

- sovrintende alle finalità ed all'attuazione dei compiti statutarî attraverso l'adozione degli appositi provvedimenti;
- decide su tutte le materie che non siano di competenza di altri organi;
- cura la gestione amministrativa e finanziaria della Delegazione;
- delibera storni di fondi e variazioni di bilancio con successiva ratifica da parte del Consiglio;
- nomina i rappresentanti della Delegazione in seno ad altri organismi: revoca gli stessi con motivato provvedimento.

Art. 13 - Presidente

Il Presidente ha la rappresentanza legale della Delegazione.

Dura in carica quanto il Consiglio ed è rieleggibile.

Convoca e presiede gli organi della Delegazione.

Con i due Vice Presidenti costituisce e presiede l'Ufficio di Presidenza della Delegazione di cui all'art. 16.

Art. 14 - Il Revisori dei Conti

Il Revisore dei Conti è nominato dal Consiglio tra gli iscritti nell'albo dei dottori commercialisti ed esperti contabili e nel registro dei revisori contabili. La carica è incompatibile con quella di componente degli altri organi della Delegazione.

Il Revisore dura in carica quanto il Consiglio della Delegazione ed è rieleggibile.

Art. 15 - Decadenza

I componenti della Delegazione decadono per la perdita della qualifica di socio dell'Uncem nazionale da parte dell'Ente rappresentato.

I componenti degli organi collegiali decadono dalla loro carica per la mancata partecipazione, senza giustificato motivo, a tre sedute consecutive dell'organo di appartenenza.

La decadenza è dichiarata dalla Giunta Esecutiva e comunicata all'interessato e all'Ente rappresentato. Qualora gli venga meno il titolo per cui è stato eletto, il Consigliere regionale decade dal mandato e viene sostituito, al primo Consiglio dopo la decadenza, col primo dei non eletti della lista alla quale apparteneva.

Art. 16 - Ufficio di Presidenza

Coordina l'attività della Delegazione regionale e disamina eventuali provvedimenti da sottoporre agli organi competenti o dagli stessi demandati all'Ufficio.

Art. 17 - Direttore

La Giunta esecutiva può nominare, per una migliore funzionalità dell'associazione, un Direttore con il compito di sovrintendere al funzionamento dei servizi e degli uffici della Delegazione regionale.

Art. 18 - Convenzioni

La Giunta Esecutiva può deliberare la definizione di apposite convenzioni

con professionisti, enti, associazioni ed organismi per la realizzazione delle iniziative istituzionali.

Art. 19 - Finanziamenti

La Delegazione È dotata di autonomia finanziaria.

Le fonti finanziarie di cui gode sono le seguenti:

- trasferimento di una percentuale delle quote associative da parte dell'Uncem nazionale, più eventuale quota aggiuntiva della Delegazione;
- contributi e/o trasferimenti;
- gestione patrimoniale;
- altre.

Art. 20 - Esercizio finanziario

L'esercizio finanziario va dal 1 gennaio al 31 dicembre di ogni anno.

La Giunta Esecutiva presenta, nella tornata primaverile, all'approvazione del Consiglio il conto consuntivo della gestione annuale. Al conto consuntivo sarà allegata la relazione dei Revisori dei Conti.

Nella tornata autunnale presenta alla stessa approvazione uno schema di bilancio preventivo per l'anno successivo con una breve relazione.

La Giunta Esecutiva determina le spese e modalità delle erogazioni nei limiti del bilancio.

Art. 21 - Gestione attività

Per le attività patrimoniali, per la gestione ed organizzazione di servizi ai Soci, può essere provveduto, con decisione della Giunta Esecutiva, a mezzo di Società costituite ai sensi del Codice Civile.

Il bilancio annuale di tali Società È allegato al conto consuntivo della Delegazione.

Art. 22 - Modifiche statutarie

Le modifiche statutarie sono deliberate dall'Assemblea su iniziativa del Consiglio. L'Assemblea delibera l'approvazione con la maggioranza semplice dei presenti.

Art. 23 - Norma di rinvio

Per quanto non previsto dal presente Statuto si fa riferimento, in quanto applicabili, alle norme del Codice Civile e a quelle dello Statuto nazionale dell'Uncem.

INDICE

Prefazione.....	5
Introduzione	9
 Capitolo 1. La nostra grande Avventura	 17
 Capitolo 2. Le sfide dei territori	 35
 Capitolo 3. La Piattaforma Montagna Uncem	 245
 Capitolo 4. Quindici anni in pillole	 257
 Appendice	 301
Gli Organi della Delegazione Piemontese dell’Uncem	302
Relazione del Presidente Uncem Piemonte Lido Riba.....	308
Statuto Uncem Piemonte	319



ISBN 978-88-31-23629-4



9 788831 236294

€ 18,00 (i.i.)



Unione
Nazionale
Comuni Comunità
Enti
Montani

Delegazione Piemontese